



Universität Potsdam

Barbara Krahé

Psicologia della personalità e psicologia sociale : verso una sintesi

first published in:

Psicologia della personalita e psicologia sociale / Barbara Krahe ; a cura di Anna Miglietta. - Milano : Guerini studio, 1994. - 313 p. - (Collezione di psicologia ; 3), ISBN 88-7802-476-7

Postprint published at the Institutional Repository of the Potsdam University:

In: Postprints der Universität Potsdam

Humanwissenschaftliche Reihe ; 122

<http://opus.kobv.de/ubp/volltexte/2009/3831/>

<http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:kobv:517-opus-38313>

Postprints der Universität Potsdam

Humanwissenschaftliche Reihe ; 122

Barbara Krahé

**Psicologia
della personalità
e psicologia
sociale**

Verso una sintesi

introduzione di Felice Perussia



**GUERINI
STUDIO**

«Collezione di psicologia»

1. Bange, Galimberti, Jacques, Kerbrat-Orecchioni, Sbisà, Trognon, Viaro, *La conversazione. Prospettive sull'interazione psicosociale*
2. Paolo Bozzi, *Esperimenta in visu. Ricerche sulla percezione*
3. Barbara Krahe, *Psicologia della personalità e psicologia sociale*

COLLEZIONE DI PSICOLOGIA

© 1994 Edizioni Angelo Guerini e Associati s.r.l.
Via Verona 9 - 20135 Milano

Prima edizione: marzo 1994

Titolo originale:
Personality and Social Psychology

Edizione originale:
© Barbara Krahé 1992
Sage Publications Inc.

Traduzione dall'inglese
di Franca Malagoli

Ristampa: VI V IV III II 1995 1996 1997 1998 1999 2000

Copertina di Laura Mauceri

Printed in Italy

ISBN 88-7802-476-7

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata, compresa la fotocopia. L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere a Stampa (AIDROS), via delle Erbe 2 - 20121 Milano, tel. 02/86463091, fax 02/89010863.

Barbara Krahe

PSICOLOGIA DELLA PERSONALITÀ
E PSICOLOGIA SOCIALE

a cura di Anna Miglietta

GUERINI



S T U D I O



INDICE

- 9 Introduzione. Psicologia della personalità e ricerca
sulla personalità *di Felice Perussia*
- 27 PSICOLOGIA DELLA PERSONALITÀ
E PSICOLOGIA SOCIALE
- 29 CAPITOLO PRIMO
Persone e situazioni: pietre angolari nella moderna psicologia
della personalità
- 39 CAPITOLO SECONDO
La questione della costanza nella personalità: sessant'anni di
controversia
- 71 CAPITOLO TERZO
In difesa dei tratti: nuove (e rinnovate) prospettive
- 101 CAPITOLO QUARTO
Il «moderno interazionismo»: una cornice alternativa alla ricerca
sulla personalità
- 133 CAPITOLO QUINTO
Realizzare il programma interazionista: tre aree esemplari
di ricerca
- 163 CAPITOLO SESTO
Migliorare la misurazione della personalità: la via nomotetica
allo studio della costanza
- 193 CAPITOLO SETTIMO
La psicologia della personalità riguarda gli individui:
la riscoperta dell'eredità idiografica
- 231 CAPITOLO OTTAVO
Il ruolo della situazione nella ricerca sulla personalità

271 CAPITOLO NONO

Psicologia della personalità negli anni Novanta: uno sguardo
d'insieme

281 Bibliografia

FELICE PERUSSIA *

INTRODUZIONE
PSICOLOGIA DELLA PERSONALITÀ E RICERCA SULLA PERSONALITÀ

Il saggio di Barbara Krahé, qui tempestivamente pubblicato in versione italiana, rappresenta un punto di riferimento importante per comprendere gli sviluppi contemporanei della psicologia della personalità. Esso descrive la ricerca personologica attuale, inquadrandola soprattutto nel suo crescente integrarsi con vari aspetti della psicologia sociale. Tale integrazione rappresenta una delle tendenze evolutive maggiormente di punta alla soglia degli anni Novanta.

La natura innovativa del testo è particolarmente evidente per la cultura psicologica nel nostro Paese, dove il costrutto «personalità» forse non ha ancora raggiunto appieno quell'aggiornamento, in termini di oggetti di ricerca, di metodi e di riferimenti teorici, che invece sembra caratterizzare la disciplina nel movimento psicologico internazionale. Si assiste infatti, non di rado, a un parziale scollamento fra il lavoro degli specialisti del settore, decisamente orientato alla ricerca innovativa, e l'immagine diffusa della disciplina, talvolta ancorata a schemi teorici e interpretativi ormai desueti.

Per capire meglio il significato del testo, e per contribuire ulteriormente allo sforzo di sistematico aggiornamento che l'autrice efficacemente persegue, potrà allora risultare utile fornire, specie al lettore italiano, qualche cenno introduttivo di inquadramento. Tali note non vogliono certo esaurire il tema di una messa a punto della attualità personologica, ma solo disegnare uno schizzo di alcuni aspetti del quadro di riferimento in cui la disciplina si muove oggi, fornendo anche qualche indicazione bibliografica ulteriore alle molte già indicate dalla stessa Krahé.

Il quadro concettuale

Il dato fondamentale da sottolineare è che la moderna psicologia della personalità rappresenta ormai un campo autonomo e indipendente di elaborazione teorica e di ricerca. Essa si trova tuttavia all'incrocio fra al-

* Ordinario di Psicologia della Personalità all'Università di Torino.

meno quattro aree principali dell'indagine psicologica: la psicologia generale, la psicologia sociale, la psicometria (*assessment*), la psicologia dinamica. Nessuno di questi importanti settori di riferimento può essere ignorato, pena l'impossibilità di capire la peculiarità del settore disciplinare in esame.

Storicamente, la psicologia della personalità, prima di venire incorporata nella «nuova psicologia» scientifica di fine Ottocento, è stata oggetto di interesse soprattutto della filosofia e della patologia, benché in forma più impressionistica che sistematica (Watson, 1980). Il tema della persona, a partire dalla sua «invenzione» che si suole far risalire al Rinascimento, è sempre stato uno dei punti forti dell'analisi filosofica (e teologica). Un'altra disciplina che vi si è dedicata ampiamente, a partire dallo studio della definizione giuridica della personalità (*habeas corpus*, diritto naturale, concetto di responsabilità e di proprietà, ecc.), è stata appunto la scienza del diritto. Più di recente, alle strutture di personalità si è interessata particolarmente la psicopatologia ottocentesca, soprattutto attraverso lo studio dei grandi quadri psichiatrici. In tutti questi campi (filosofia, religione, diritto, psichiatria) la tradizione italiana è stata particolarmente ricca e fondativa, anche per culture diverse dalla nostra. Questo dato, tanto evidente, può essere tuttavia solo evocato, in questa sede, senza ulteriori approfondimenti.

In ogni caso, le implicazioni della psicologia della personalità sono in primo luogo filosofiche (Sanchez Bernardos, 1989). L'intitolazione dell'insegnamento relativo alla personalità, nella prima versione dei corsi di laurea italiani fino al 1984, si riferiva del resto proprio alle «Teorie della personalità». Tale concetto, largamente diffuso nella tradizione personologica, viene generalmente presentato in una forma che ricorda da vicino quella del manuale di storia della filosofia, basato su teorie riferite ai nomi di singoli autori molto più che sulla descrizione di un sapere cumulativo derivato dalla ricerca, come avviene invece nelle scienze naturali. Ciò dipende certamente in parte dalla tipica tendenza della scienza psicologica a tenere da sempre come punto di riferimento in primo luogo gli psicologi eminenti, più che a elencare semplicemente i risultati delle loro indagini (Perussia, 1994). In questa prospettiva, comunque, qualsiasi teorico della psicologia può essere interpretato anche come uno studioso, quanto meno implicito, della psicologia della personalità.

Lo studio scientifico della personalità, in quanto paradigma di indagine, ha acquistato però una sua identità autonoma, rispetto allo sfondo della ricerca psicologica complessiva, solo con gli anni Trenta (Burnham, 1968). I testi fondativi della materia, dal punto di vista di una sua sistematizzazione scientifica, vengono identificati in due manuali, usciti contemporaneamente, l'uno a firma di Allport (1937) e l'altro a opera di Stagner (1937). Il primo ha acquisito una notorietà assai superiore al secondo, discretamente noto negli Stati Uniti ma pressoché

ignoto in Italia (anche per il fatto di non essere mai stato tradotto nella nostra lingua).

Storicamente, la suddivisione della disciplina viene cadenzata in fasi diverse a seconda degli autori. È evidente comunque una struttura sequenziale comune alle diverse descrizioni. C'è chi parla di tre fasi: le macroteorie del primo Novecento, le microteorie del periodo fino agli anni Cinquanta, il rinnovamento attuale seguito alla crisi postbellica e alla ridefinizione della psicologia connessa con il movimento culturale detto del «sessantotto» (Caprara e Luccio, 1986-1992; Caprara, 1992). Queste tre fasi vedrebbero anche la presenza di tre modelli concettuali che si sostituiscono l'uno all'altro: quello di tipo meccanicistico, quello teleologico e un terzo, il più attuale, di impostazione sistemica. Nel primo prevale l'accento sulle cause pregresse del comportamento; nel secondo quello sugli obiettivi che il comportamento si propone; nel terzo (che vuole essere una sintesi degli altri due) quello dell'uomo come sistema ad autoregolazione che interagisce inevitabilmente con tutti gli altri sistemi coi quali entra in contatto (biologici, individuali, sociali), in connessione con i relativi concetti basali di: tempo, trasformazione, emergenza, interazione, crisi, continuità, stabilità, coerenza.

Secondo Craik (1986), le fasi storiche attraversate dalla psicologia della personalità sarebbero cinque. Si susseguirebbero dunque: il periodo della pre-identità, basato sull'analisi razionale più che sulla ricerca, connesso ai primi tentativi di definire i tipi psicologici e le strategie psicodiagnostiche; il periodo che precede la seconda guerra mondiale, con lo sviluppo di tecniche multimetodo; il periodo immediatamente postbellico, con l'invenzione dei test personologici sia obiettivi (specie lo MMPI) sia proiettivi; il periodo contemporaneo, con la diffusa elaborazione di scale e inventari, specie relativi a singoli tratti; il periodo attuale, di rivitalizzazione. Dal punto di vista dei metodi, Craik propone di distinguere tra: alcuni paradigmi che hanno visto un continuo sviluppo nel tempo (e cioè: il laboratorio, l'osservazione, gli inventari e le scale di personalità, le tecniche proiettive); altri che hanno subito una partenza decisa per poi scomparire quasi ed essere rilanciati solo con gli anni Ottanta (e cioè: gli approcci biografici e d'archivio nonché le indagini sul campo); altri infine (in particolare: l'osservazione naturalistica a fini di valutazione) che hanno caratterizzato i primi passi della disciplina ma sono stati ben presto abbandonati senza venire più ripresi.

Per quanto riguarda i modelli concettuali, o meglio le aree, della psicologia della personalità, c'è chi ne ha identificati quattro: «i tratti (lo studio delle differenze individuali), il situazionismo, la psicodinamica e l'interazionismo» (Endler e Parker, 1992). Altri propongono invece quattro paradigmi differenti, sempre in termini di approccio metodologico e concettuale, come tendenza emergente di fine secolo (Ventesimo): cross-culturale, etnopsicologico, della ricerca di impostazione statunitense e del modello di Eysenck (Diaz Guerrero, 1992).

I manuali dedicati alla personalità vedono prevalere almeno tre linee principali di riferimento, in parte simili (benché non esattamente coeve) alle varie stagioni della disciplina, che si susseguono in ordine di tempo. Un gruppo di manuali punta sulla proposta di teorie in qualche modo compiute e onnicomprensive. Un altro racconta la storia evolutiva delle teorie. Un terzo si propone come raccolta dei risultati di ricerca disponibili. Il primo modello rappresenta una sorta di fuga in avanti rispetto ai dati effettivamente conclamati. Il secondo si propone come un tentativo di recupero del passato, specie filosofico. Il terzo pare un modo di stare alla finestra in attesa di più chiari sviluppi.

Il dibattito che forse ha maggiormente agitato la ricerca personologica si è incentrato peraltro sul rapporto persona-situazione, ovvero sulla relazione che intercorre fra l'individuale-intrapsichico e l'interpersonale-sociale, specialmente nell'arco degli anni Settanta. Tale dibattito viene fatto risalire in particolare alla pubblicazione del lavoro di Mischel (1968) che mette in dubbio, sulla base di molti dati di ricerca e di considerazioni teoriche, la natura effettivamente stabile dei tratti, promuovendo una linea di situazionismo radicale, che l'autore ha poi sottolineato non voler essere così decisa, ma che è stata interpretata da molti come tale. Una simile impostazione ha risentito certamente della propensione a fare riferimento molto più volentieri al sociale e al politico, piuttosto che al personale e alla volontà singola, caratteristica della temperie culturale degli anni Sessanta.

Per tutti gli anni Settanta si è messa dunque in primo piano la *crisi* della psicologia della personalità dato che, se i tratti non esistessero, la psicologia della personalità si troverebbe priva di uno dei suoi costrutti fondativi. Tuttavia, con l'avanzare degli anni Ottanta, non se n'è parlato più molto anche se in effetti, come ben sottolineano Endler e Parker (1992), i motivi che davano spunto all'idea di crisi sono rimasti tali e quali. La ripresa della personologia è peraltro ricollegabile a un recupero del costrutto relativo alla volontà-responsabilità individuale, che ha caratterizzato l'abbandono di modelli di spiegazione del comportamento in termini necessariamente sociali (ovvero il ritorno al privato), tipico degli anni Ottanta.

Posto un simile quadro di fondo, peraltro qui appena accennato, possiamo tornare a sottolineare come la psicologia della personalità abbia molto in comune con la psicologia generale. Quest'ultima infatti presenta due facce complementari. L'una riguarda le diverse funzioni, o istituzioni, del funzionamento psichico (percezione, memoria, pensiero, emozioni, *problem solving*, eccetera). L'altra concerne i diversi funzionamenti del meccanismo nel suo insieme, quali si presentano nel singolo individuo. Il primo settore è sussunto nella categoria «psicologia generale» propriamente detta, l'altro nella categoria «psicologia della personalità».

L'acquisizione ufficiale della psicologia della personalità alla psico-

logia generale è ben rappresentata dal fatto che in Italia, dal punto di vista dei raggruppamenti delle cattedre di psicologia, la psicologia della personalità e delle differenze individuali è attualmente collocata appunto all'interno del raggruppamento di psicologia generale. Una conferma scientifica in questo senso è ravvisabile anche nel fatto che, a partire dal 1992, nell'ambito dell'annuale convegno della Divisione Ricerca di Base della Società Italiana di Psicologia, si tiene una seduta scientifica specificamente dedicata alla psicologia della personalità (Petruscia, 1992).

Un altro paradigma forte della psicologia della personalità è rappresentato dalla tradizione psicometrica, e in genere da quella della psicologia differenziale, con cui largamente coincide. Ne è prova evidente il fatto che l'insegnamento relativo alla personalità, negli attuali corsi di laurea italiani, si intitola appunto alla «Psicologia della personalità e delle differenze individuali». Il modello dei tratti, intesi come «i fattori interni che spiegano la costanza del comportamento attraverso una varietà di situazioni differenti» (Endler e Parker, 1992), deriva in modo diretto dalla ricerca sulla costruzione dei test (Danziger, 1990). È appunto a questa tradizione di ricerca, basata sulle medesime procedure di somministrazione (spesso «carta e matita») e sugli stessi procedimenti di taratura e di elaborazione statistica, che si collega il senso di unitarietà della psicologia personologica, la cui cifra unificante, secondo Rorer e Widiger (1983), è soprattutto il richiamo a una struttura formale ricorrentemente identica, ben al di là dei contenuti o delle teorie, spesso assai poco esplicitati.

Il nuovo modello di riferimento che definisce il settore viene fatto risalire del resto alla ripresa di interesse degli psicologi sperimentali per le differenze individuali, allo sviluppo degli studi genetici, alle opportunità permesse dallo sviluppo dei computer (Caprara, 1992). Un dato evidente della rilevanza del modello psicometrico, una volta superate le limitazioni ideologiche degli anni Settanta, è fornito anche dai lavori, di grande mole e impegno scientifico e teorico, che sono apparsi di recente sulla valutazione psicologica (Goldstein e Hersen, 1990; Groth Marnat, 1990; Boncori, 1993). Anche le rassegne apparse sulla *Annual Review of Psychology* sono del resto quasi sempre dedicate almeno nella stessa misura tanto ai metodi e agli strumenti di *assessment* (in sostanza a test e scale) quanto alla teoria e alle ricerche su temi particolari.

Un importante punto di riferimento della psicologia della personalità è poi la psicologia dinamica. Il fatto di costituire un modello concettuale rappresentativo non giustifica tuttavia una certa tendenza alla confusione tra i due settori, tipica di una parte della cultura psicologica italiana, la quale si collega principalmente alla limitata abitudine alla ricerca.

Alcuni studiosi di psicologia amano presentarsi come promotori di

un modello teorico, invece che come esperti di un oggetto di ricerca. Ciò è avvenuto spesso per i comportamentisti. Avviene non di rado anche con gli psicoanalisti. Esiste del resto una sorta di affinità elettiva tra certi oggetti e certe teorie, per cui gli studiosi ideologicamente caratterizzati da una teoria tendono a ritrovarsi anche in un oggetto di indagine. Avviene così che molti insegnamenti di psicologia della percezione siano tenuti da gestaltisti, molti insegnamenti di apprendimento e memoria da comportamentisti, molti insegnamenti di psicologia dinamica e clinica, o anche di personalità, da psicoanalisti.

La teoria psicologica più diffusa in psicologia (Perussia, 1994), e con maggiori pretese di spiegazione globale, è la psicoanalisi. Questa è anche più adatta a una diffusione popolare in quanto, stante la sua natura più concettuale che sperimentale, chiunque ne abbia letto un po' si sente in grado di parlarne. Inoltre, essendo legata al modello ottocentesco di spiegazione universale, fornisce una lettura rassicurante del mondo (in quanto si propone di spiegare ogni cosa) e si presta particolarmente all'approccio personologico, che vorrebbe appunto giungere a una descrizione olistica. Benché culturalmente diffusa, e molto apprezzata da una parte degli psicologi «prestati» alla psicologia della personalità, da un punto di vista storico la psicodinamica ha però sempre avuto un rilievo modesto all'interno della personologia accademica, e cioè della ricerca nel settore.

Il limite maggiore delle teorie psicodinamiche nell'area della psicologia della personalità ha riguardato la difficoltà, e spesso lo scarso interesse, a condurre ricerca empirica. In realtà, è stato sottolineato che un impiego della psicoanalisi per rilevazioni di *assessment* obiettivo è certamente possibile e anzi stimolante (Sugarman, 1991). Tuttavia, non si è fatto molto in questa direzione, cosicché il contributo delle teorie psicoanalitiche, esistenzialiste e in genere della terza forza, peraltro più orientate all'applicazione terapeutica che alla ricerca di base, non sembra presentare quelle caratteristiche di predicibilità e di evidenza empirica che generalmente ci si attende da una psicologia scientifica della personalità (Eysenck, 1986).

Un dato evidente, per ritornare più specificamente al tema cui si ispira il lavoro della Krahé, riguarda comunque lo sforzo, o se vogliamo la spontanea tendenza, della psicologia della personalità a confrontarsi con la psicologia sociale. La questione del rapporto tra concezione della psicologia sociale come interazione tra individui o, invece, come prodotto della collettività risale almeno al dibattito tra l'azione degli individui che agiscono per imitazione, sostenuta da Tarde, e la coscienza collettiva come determinante dei comportamenti individuali, sostenuta da Comte e Durkheim. Essa sta alla base di una delle tradizioni psicologico-sociali più antiche nell'Europa continentale, e cioè della scuola francese (Perussia, 1978). Anche Kenrick (1989) fa risalire la psicologia sociale e la psicologia della personalità a un modello originario co-

mune, ma lo collega alla matrice anglosassone rappresentata da Darwin e dalla sua teoria biologica della selezione per adattamento.

L'interesse per un collegamento fra psicologia della personalità e psicologia sociale ha avuto un certo spazio anche in Italia, soprattutto nel senso di sottolineare la dimensione sociale della disciplina. Tale impostazione, che pone l'accento specialmente sulla personalità come prodotto della socializzazione e sugli aspetti socio-politici della formazione dell'individuo, è stata espressa, in termini più critici e di rassegna che non sperimentali, in diversi lavori di qualche tempo fa (Zavalloni e Montuschi, 1973; Del Corno e Spaltro, 1976; Salvini, 1977; Sirigatti, 1978).

Al di là di questi esempi nostrani, va peraltro notato che le riviste internazionali più rappresentative del settore si richiamano da molto tempo a entrambe le aree disciplinari. Ciò vale per il *Journal of Personality and Social Psychology*, che si intitola così sin dalla sua fondazione nel 1930, nonché per il *Personality and Social Psychology Bulletin*, fondato nel 1974, ovvero per il *Journal of Social Behavior and Personality*, dal 1986.

Sempre sul piano internazionale, e in tempi più recenti, grosso modo a partire dalla metà degli anni Ottanta, il dibattito si è rinnovato, stimolando contributi da parte di numerosi autori, in sedi disperate e in una prospettiva generalmente di rassegna critica (Kenrick e Dantchik, 1983; Rosenberg, 1983; Blass, 1984; Carlson, 1984; Gergen e Davis, 1985; Lott, 1985; Lykes e Stewart, 1986; Ryff, 1987; Biaggio, 1992). Ne è un segno evidente il fatto che sono stati dedicati a questo tema della integrazione reciproca numeri monografici di importanti riviste, come è avvenuto per il numero 53 (6) del *Journal of Personality and Social Psychology* sulla integrazione della personalità e della psicologia sociale, nel 1987, ovvero per il numero 15 (3) del *Journal for the Theory of Social Behavior* sulla riscoperta del *Self* in psicologia sociale, nel 1985. Molti segni di frammistione fra le due aree si possono rilevare peraltro in tanti contributi apparsi sulle altre più importanti riviste scientifiche dedicate al tema della personalità, quali il *Journal of Personality*, dal 1933, il *Journal of Personality Assessment*, dal 1934, il *Journal of Research in Personality*, dal 1967, *Personality and Individual Differences*, dal 1980, lo *European Journal of Personality* e il *Journal of Personality Disorders*, entrambi dal 1987.

Nei fatti, l'integrazione fra le due discipline è piuttosto visibile anche nella tendenza a trattare vari aspetti della ricerca come problemi che sono contemporaneamente di psicologia della personalità e di psicologia sociale. È il caso, ad esempio, delle scale relative a tratti di personalità, che non appaiono facilmente separabili, in termini concettuali, dalle scale di atteggiamento. Ciò risulta evidente nel fondamentale lavoro curato da Robinson, Shaver e Wrightsman (1991), dove appunto i medesimi inventari vengono trattati tanto in termini di atteggiamento quanto di tratto.

Una delle strade, un po' curiose, che è stata seguita nella integra-

zione della psicologia della personalità e della psicologia sociale è anche quella della psicologia ambientale, che peraltro si trova anch'essa a cavallo tra la psicologia generale (da cui nasce) e la psicologia sociale (con cui propende talvolta a confondersi). Il tema è complesso, e mi limito a rimandare alle testimonianze del proprio percorso di ricerca proposte da uno dei maggiori personologi «classici» del nostro tempo (Craik, 1990; Walsh, Craik e Price, 1992) e di uno dei più promettenti tra i «giovani» (Little, 1987). Il tema di fondo che viene affrontato in questa linea di indagine riguarda comunque una questione centrale della ricerca personologica, e cioè di come conciliare le tendenze strutturali insite nel soggetto (i tratti), che ne determinano in modo costante i comportamenti, con le condizioni ambientali esterne tanto interpersonali quanto fisiche (le situazioni, in termini sia obiettivi che di ambiente psicologico) le quali lo inducono ad agire di volta in volta in modo diverso.

Il dato operativo

Abbiamo già sottolineato che il concetto di personalità è uno degli assi portanti della teoria e della ricerca psicologica. Avviene infatti che si faccia riferimento a tale costrutto in un numero sempre crescente di lavori scientifici, come si può notare conducendo un'analisi del contenuto degli *Psychological Abstracts*, secondo la banca dati *PsychLit*. In tale contesto, la voce *personality* compare, fra il 1974 e il 1986, nell'ambito di 24.147 lavori (1.857 ogni anno in media) e, fra il 1987 e il settembre 1993, in 19.944 lavori (2.935 ogni dodici mesi in media). La frequenza relativa del termine diminuisce tuttavia leggermente con il tempo: durante il 1974 esso compare nel 7.54% dei titoli citati; durante il 1984 compare nel 7.16%; durante il 1992 compare nel 6.91%. In altre parole: un numero sempre maggiore di lavori psicologici fa riferimento al concetto di personalità, anche se il campo della psicologia nel suo complesso si va tendenzialmente allargando a nuovi ambiti, che utilizzano altri costrutti oltre a questo. In ogni caso: negli ultimi vent'anni, circa 1 lavoro scientifico ogni 14 si richiama significativamente al tema della personalità, mentre non sono molti gli altri temi che vedono una frequenza di citazioni tanto intensa in psicologia.

La letteratura relativa alla psicologia della personalità viene analizzata da tempo nella «cronaca psicologica» per eccellenza e cioè nella *Annual Review of Psychology*. All'interno di questo importante strumento di aggiornamento e di codificazione ufficiale, la personalità ha sempre avuto un posto di primissimo piano. Già nel numero inaugurale della rivista era presente una rassegna al riguardo (Sears, 1950), ne seguirà subito un'altra l'anno dopo (MacKinnon, 1951), e una l'anno dopo ancora (Eysenck, 1952). Fino a oggi ne sono state pubblicate oltre una

cinquantina. Per restare solo all'ultimo decennio, ne sono state dedicate molte a vari aspetti dell'area nel suo complesso (Jackson e Paunonen, 1980; Barron e Harrington, 1981; Loevinger e Knoll, 1983; Parke e Asher, 1983; Rorer e Widiger, 1983; Lanyon, 1984; Pervin, 1985; Singer e Kolligian, 1987; Carson, 1989; Wiggins e Pincus, 1992), mentre altre affrontano singole prospettive nel settore, come le sue connessioni con la teoria evoluzionista (Buss, 1991), con la genetica del comportamento (Plomin e Rende, 1991), la psicologia dell'età adulta (Birren, Cunningham e Yamamoto, 1983; Honzik, 1984; Datan, Rodeheaver e Hughes, 1987), la psicologia dello sviluppo (Collins e Gunnar, 1990), i Big Five (Digman, 1990), eccetera. Si tratta di una quantità di interventi, e di una continuità e assiduità di monitoraggio che ha ben pochi uguali nella vasta gamma di aree psicologiche cui la rivista dedica attenzione.

Se si tiene conto di questi indicatori, l'area della personalità sembrerebbe rappresentare dunque uno dei settori assolutamente più significativi del movimento psicologico. Se si osservano i contenuti di tali rassegne si nota tuttavia una certa sensazione di incertezza e di vaghezza, di ruotare intorno, tanto che alcune di tali rassegne parlano esplicitamente di un grande sforzo che produce risultati molto vicini all'ovvietà, ovvero di scarsa cumulatività dei risultati (Carson, 1989).

Una conferma di questa sensazione ci deriva da una ricerca di Barnett (1986), il quale somministra a un gruppo di studenti il *Personality Research Test*, una prova di livello per verificare la conoscenza di quanto è presente in una serie di tipici manuali universitari per i corsi introduttivi alla psicologia della personalità. L'indagine evidenzia come la capacità di rispondere correttamente sia più o meno la stessa tra chi ha studiato psicologia della personalità e chi no, mentre l'unica variabile che interviene in relazione diretta col risultato è il buon livello dei voti conseguiti negli studi, indipendentemente dall'area di riferimento. L'autore ne deduce che buona parte di ciò che è contenuto nei manuali di psicologia della personalità, pure generalmente basati sulla presentazione di risultati di ricerca, può essere noto agli studenti anche solo sulla base della loro cultura e della comune esperienza quotidiana. Un'altra ricerca, di Mellor (1987), mette in luce come non vi sia una chiara correlazione fra le teorie della personalità più apprezzate e quelle meglio conosciute, né l'inverso, da parte degli studenti di psicologia. Questi risultati possono forse essere estesi (il dato andrebbe tuttavia verificato) anche ad altri settori della psicologia, ma certo indicano una certa vaghezza nel settore, che non rende l'idea della serietà che invece è tipica della ricerca scientifica di punta.

Nel tentativo di definire quali siano i punti fermi della teoria psicologica, Boneau (1990) chiede a un vasto campione di autori di manuali di psicologia statunitensi di indicare i termini o concetti più importanti della disciplina (inviando loro un primo elenco provvisorio basa-

to sugli indici analitici dei manuali stessi), e poi rimandandogli l'elenco, ulteriormente completato dal campione stesso, affinché gli autori attribuiscono a ciascun termine un voto (tra 1 e 5) relativo all'importanza della conoscenza di ciascun singolo concetto per ogni psicologo. La graduatoria che ne deriva è strutturata anche per 10 sottosettori disciplinari. Uno di questi riguarda l'area della personalità.

Se si analizzano i 100 concetti principali relativi alla psicologia della personalità, gli unici due su cui esiste un accordo assoluto (punteggio 5.00) sono Io (*Ego*) e personalità. Seguono: teoria psicoanalitica (4.82); inconscio (4.75); associazioni libere (4.73); Es (4.73); tratti (4.67); motivazione inconscia (4.67); introversione-estroversione (4.64); depressione (4.60); modellamento (*modeling*) (4.58); apprendimento osservativo (4.58); misurazione (*assessment*) della personalità (4.58); formazione reattiva (4.57); meccanismi di difesa (4.55); istinti nella teoria freudiana (4.55); conflitto edipico (4.55); stadio orale (4.55); proiezione (4.55); rimozione (4.55); sublimazione (4.55); intelligenza (4.50); controversia natura-cultura (*nature-nurture*) (4.50); tecniche proiettive (4.50); concetto di Sé (*Self concept*) (4.50). Continuando nell'elenco si incontra quasi esclusivamente una lunga serie di termini tipici della letteratura psicoanalitica o comunque psicodinamica, con poche eccezioni quali: teoria dell'apprendimento sociale (4.45); quoziente di intelligenza (4.33); *MMPI* (4.27); condizionamento classico, paura, osservazione naturalistica (4.25 ciascuno); approccio nomotetico (4.18); gemelli monozigoti (4.17); studio dei gemelli (4.17); genetica e tratti della personalità (4.09); teorie umanistiche (4.09); ricerca longitudinale (4.08); bisogno di successo (4.08); scala di intelligenza Stanford-Binet (4.08); apprendimento vicario (4.08); test di livello (4.00); approccio idiografico (4.00); socializzazione (4.00); desensibilizzazione sistematica (4.00); *TAT* (4.00).

Il caso italiano

Il panorama italiano attuale risente della effervescenza internazionale nel settore. Ciò ha permesso anche di collaborare alla costruzione di una tradizione europea. Questa è ben rappresentata dalle centinaia di studiosi riuniti nella *European Association of Personality Psychology* (EAPP) e nella relativa rivista, da loro (noi) pubblicata: lo *European Journal of Personality*. In Italia esiste comunque, con netta tendenza a crescere, una letteratura abbastanza ampia in materia. I limiti di spazio della presente circostanza non permettono una descrizione estensiva del molto lavoro condotto nel nostro Paese. Qualche citazione esemplificativa, anche limitata ai soli volumi, potrà comunque rendere l'idea di uno sforzo in vivace divenire.

Storicamente, la ricerca nazionale in tema di personalità data da

lungo tempo. I primi studiosi possono essere annoverati nella schiera dei costituzionalisti, tra cui spiccano, a livello internazionale, i nomi di Lombroso e di Gemelli. La brillante partenza della psicologia italiana nel suo complesso ha subito tuttavia una certa riduzione di intensità nel periodo fra le due guerre (Perussia, 1994), e di questa ha risentito anche lo studio della personalità.

Più di recente, anche la ricerca nostrana ha ripreso ad allinearsi con gli sviluppi più innovativi della disciplina in campo internazionale. A parte i molti contributi pubblicati su riviste scientifiche, o presentati a congressi internazionali, esistono veri e propri manuali, come quelli di Gius e Cavanna (1978-1979), di Caprara e Gennaro (1987), di Carotenuto (1991), nonché quello di impostazione internazionale curato da Caprara e Van Heck (1992), ovvero una disamina di carattere teorico-critica (Fiora, Pedrabissi e Salvini, 1988) e alcune introduzioni alla materia di più contenuto respiro (Spagnuolo Lobb, 1982; Capello, 1993). Per quanto concerne le teorie, è poi di grande utilità l'antologia curata da Caprara e Luccio (1986-1992). Tutti questi lavori sembrano tuttavia collegarsi alla tradizione della presentazione di teorie della personalità, più che alla ricerca empirica.

Non mancano certo contributi italiani impostati sull'attenzione specifica alla ricerca. Fra i primi merita ricordare gli studi ormai classici sull'età evolutiva della Falorni (1970) e quelli di Andreani Dentici e Orio (1972) sul tema della creatività. In tempi più recenti si segnalano diversi interventi sul tema della aggressività nelle sue varie forme (Caprara, 1981; Caprara e Renzi, 1985; Salvini et al., 1988), ovvero su altri aspetti della ricerca personologica come l'identità di genere (Cavallo Boggi, 1978; Del Miglio e Fedeli, 1980; Villone Betocchi, 1980), l'esperienza quotidiana (Massimini e Inghilleri, 1986), l'attribuzione causale (De Grada e Mannetti, 1988), il soggetto debole (Girard e Vecchiato, 1988), la vergogna (Battacchi e Codispoti, 1992), e via dicendo. Un'ampia esemplificazione degli interessi italiani nel settore è contenuta nel *reading* curato da Caprara (1988) che spazia su vari e diversi aspetti della realtà psicologica individuale, affrontati nei termini di una psicologia della personalità attenta anche alla lettura psicosociale. Tra gli argomenti affrontati in quest'ultima sede sono annoverati: il Sé, le emozioni, la motivazione, la categorizzazione sociale, l'esperienza quotidiana, l'attribuzione, i pregiudizi, l'identità di genere, il corso di vita, la famiglia, i gruppi, le organizzazioni, vari aspetti metodologici.

L'ultimo anno ha rappresentato in Italia un momento di vera e propria esplosione dei lavori sulla personalità. Anche in precedenza erano stati pubblicati studi significativi, ma mai in misura così ampia. Sono apparsi infatti rilevanti contributi su aree specifiche come quelli di Dogana (1993), di Attili (1993), di Axia (1993) e di Salvini (1993), oltre alla stesura del già citato testo introduttivo alla materia redatto da Capello (1993).

Anche il settore del *personality assessment*, dove pure in Italia si è avuto un buon sviluppo di ricerca ancorché al di fuori della certificazione universitaria e cioè attorno a una organizzazione privata (le Organizzazioni Speciali, os, di Firenze), si è assistito a uno sviluppo potenzialmente assai ricco. Ciò è testimoniato dalla pubblicazione di un manuale sistematico e completo sui test, prodotto esclusivamente da un autore nostrano (ma con una qualità di livello internazionale) e tenendo particolare conto della realtà culturale europea e italiana in particolare, redatto da Boncori (1993).

Conclusioni

È evidente che il tema della personalità rappresenta da sempre un'area fondamentale della ricerca psicologica. È altrettanto evidente che questa si propone come uno dei settori di maggiore attenzione, in particolare, della psicologia italiana degli anni Novanta. Si tratta di una situazione in divenire, sul cui futuro si sta sviluppando un dibattito molto ampio. In questa prospettiva, il lavoro di Krahé rappresenta un ottimo punto di riferimento per un aggiornamento che permetta di riallinearsi meglio con le tendenze internazionali, contribuendo anche a un loro sviluppo.

Benché il testo offra una notevole opportunità di ridefinizione del campo personologico, esso non può tuttavia venire considerato del tutto esaustivo (come del resto è sempre inevitabile in un lavoro scientifico). Varrà dunque la pena di esemplificare conclusivamente qualche altra area rilevante che il lavoro della Krahé sceglie di non affrontare in modo approfondito, e che potrebbe contribuire ulteriormente alla focalizzazione dello stato disciplinare attuale.

Un tema importante riguarda gli approcci «minoritari» alla psicologia della personalità o, più in generale, le analisi epistemologico-dialettiche dei fondamenti ideologici impliciti nella ricerca specifica. Il caso forse principale è quello del cosiddetto approccio femminista al tema (Likes e Stewart, 1986; Torrey, 1987; Ballou, 1990; Lewin e Wild, 1991). Qualcosa di simile avviene per le prospettive della Black Psychology (Azibo, 1990), per quelle del materialismo dialettico (Perez Lovelle, 1985; Sole Arrondo, 1987; Subbotskii, 1989) o per quelle della psicologia religiosamente orientata (Shontz e Rosenak, 1988). Si tratta di letture impostate in termini spesso decisamente ideologici, ma non per questo meno potenzialmente stimolanti da un punto di vista euristico.

Un altro riguarda la psicologia dei costrutti personali, che suscita attualmente un'attenzione davvero notevole nell'ambito della psicologia della personalità in sede internazionale (e particolarmente negli Stati Uniti). Benché si tratti di un approccio settoriale, i contributi recentemente usciti in quest'area sono talmente numerosi da non permetter-

ne una esemplificazione in questa sede. Independentemente dal fatto di avere o meno fiducia nella specifica teoria, si tratta di una mole di lavori, spesso a carattere empirico sistematico, che meriterebbe un approfondimento a parte. Una eco della crescente attenzione al tema è rilevabile nella recente antologia di saggi sul tema pubblicata in Italia da Mancini e Semerari (1985).

Un altro argomento ancora, di carattere più generale, riguarda la questione della integrazione fra le teorie del funzionamento psicologico «normale» (di base) e le strategie di intervento in termini di terapia. Un'anima della psicologia della personalità si è sempre proposta di unificare la ricerca sulla patologia con quella sulla normalità. Ogni teoria psicopatologica è infatti anche, almeno implicitamente, una teoria della personalità, e viceversa. La teoria svolge la funzione di descrizione e di diagnosi, rispetto a cui la terapia rappresenta il modello di intervento. È evidente che, anche quando il paradigma di riferimento non viene esplicitato, qualsiasi intervento sul soggetto implica una ipotesi sui meccanismi del suo funzionamento. La tendenza all'osmosi è ben evidenziata dalla fondazione, nel 1987, del già citato *Journal of Personality Disorders*, che si richiama sin dal titolo a tale integrazione.

La fusione tra i due approcci pone molteplici problemi, specie dal punto di vista di una strategia di formazione che cerchi di integrarli (Lomranz, 1986), della redazione della diagnosi ovvero della valutazione degli esiti (Vane e Guarnaccia, 1989; Klein, 1993) e in genere dello *assessment* connesso con l'intervento che si richiama alle diverse teorie (Widlocher, 1989; Staats, 1993). Si tratta comunque di un filone di indagine decisamente emergente.

Qualche altra area, tra quelle di rilievo, può riguardare infine il contributo francese alla psicologia della personalità, che molti studiosi sottolineano essere ormai piuttosto defilato dal quadro psicologico internazionale ma non per questo meno interessante, nonché la ricerca relativa alla psicologia dell'attribuzione (ovvero alle teorie implicite della personalità).

Al di là di queste (e altre) ulteriori aree innovative di indagine, il presente volume fornisce comunque una introduzione di base alla nuova psicologia della personalità da cui uno studioso aggiornato non potrà sicuramente prescindere per molto tempo.

Riferimenti bibliografici

- Allport G.W. (1937). *Personality: A psychological interpretation*. New York: Holt.
- Andreani Dentici O., Orio S. (1972). *Le radici psicologiche del talento: Ricerca su intelligenza e creatività*. Bologna: Il Mulino.
- Attili G. (1993). *Alle basi della personalità: Teorie, metodi e ricerche sul temperamento*. Firenze: Giunti.
- Axia G. (1993). *La misurazione del temperamento nella prima infanzia*. Padova: Cleup.

- Azibo D.A. (1990). Treatment and training implication of the advances in African personality theory. *Western Journal of Black Studies*, 14 (1), 53-65.
- Ballou M.B. (1990). Approaching a feminist-principled paradigm in the construction of personality theory. *Women and Therapy*, 9 (1-2), 23-40.
- Barnett M.A. (1986). Common sense and research findings in personality. *Teaching of Psychology*, 13 (2), 62-64.
- Barron F., Harrington D.M. (1981). Creativity, intelligence, and personality. *Annual Review of Psychology*, 32, 439-476.
- Battacchi M.W., Codispoti O. (1992). *La vergogna: Saggio di psicologia dinamica e clinica*. Bologna: Il Mulino.
- Biaggio A. (1992). Integração entre psicologia de personalidade e psicologia social. *Psico*, 23 (1), 91-95.
- Birren J.E., Cunningham W.R., Yamamoto K. (1983). Psychology of adult development and aging. *Annual Review of Psychology*, 34, 543-575.
- Blass T. (1984). Social psychology and personality: Toward a convergence. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47, 1013-1027.
- Boncori L. (1993). *Teoria e tecniche dei test*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Boneau C.A. (1990). Psychological literacy: A first approximation. *American Psychologist*, 45 (7), 891-900.
- Burnham J.C. (1968). Historical background for the study of personality. In: Borgatta E.F., Lambert W.W., editors. *Handbook of personality: Theory and research*. Chicago IL: McNally, pp. 3-81.
- Buss D.M. (1991). Evolutionary personality psychology. *Annual Review of Psychology*, 42, 459-491.
- Capello C. (1993). *Introduzione alla psicologia della personalità: Implicazioni teoriche e metodologiche*. Torino: Utet Libreria.
- Caprara G.V. (1981). *Personalità e aggressività*. Roma: Bulzoni.
- Caprara G.V., a cura (1988). *Personalità e rappresentazione sociale*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Caprara G.V. (1992). Reflections on the recent history and the present challenges of personality psychology. *European Journal of Personality*, 6 (5), 345-358.
- Caprara G.V., Gennaro A. (1987). *Psicologia della personalità e delle differenze individuali*. Bologna: Il Mulino.
- Caprara G.V., Luccio R., a cura (1986-1992). *Teorie della personalità*. I: *I classici*. II: *Gli sviluppi*. III: *I contemporanei*. Bologna: Il Mulino.
- Caprara G.V., Renzi P., a cura (1985). *L'aggressività umana: Studi e ricerche*. Roma: Bulzoni.
- Caprara G.V., Van Heck G., editors (1992). *Modern personality psychology*. London: Simon and Schuster. [Moderna psicologia della personalità: Rassegne critiche e nuove direzioni di ricerca. Milano: Ambrosiana di Zanichelli, 1994]
- Carlson R. (1984). What's social about social psychology? Where's the person in personality research? *Journal of Personality and Social Psychology*, 47, 1304-1309.
- Carotenuto A. (1991). *Trattato di psicologia della personalità e delle differenze individuali*. Milano: Cortina.
- Carson R.C. (1989). Personality. *Annual Review of Psychology*, 40, 227-248.
- Cavallo Boggi P. (1978). *Immagine di sé e ruolo sessuale*. Napoli: Guida.

- Collins W.A., Gunnar M.R. (1990). Social and personality development. *Annual Review of Psychology*, 41, 387-416.
- Craik K.H. (1986). Personality research methods: An historical perspective. *Journal of Personality*, 54 (1), 18-51.
- Craik K.H. (1990). Environmental and personality psychology: Two collective narratives and four individual story lines. In: Altman I., Christensen K., editors. *Environment and behavior studies*. New York: Plenum.
- Danziger K. (1990). *Constructing the subject: Historical origins of psychological research*. New York: Cambridge University Press.
- Datan N., Rodeheaver D., Hughes F. (1987). Adult development and aging. *Annual Review of Psychology*, 38, 153-180.
- De Grada E., Mannetti L. (1988). *L'attribuzione causale: Teorie classiche e sviluppi attuali*. Bologna: Il Mulino.
- Del Corno F., Spaltro E. (1976). *Personalità e sintatticità*. Milano: Etas.
- Del Miglio C., Fedeli L., a cura (1980). *Il problema donna: Soggettività psico-sociale e identità sessuale*. Roma: Città Nuova.
- Diaz Guerrero R. (1992). La psicología de la personalidad en el siglo XXI. *Revista Interamericana de Psicología*, 26 (1), 37-52.
- Digman J.M. (1990). Personality structure: Emergence of the five-factor model. *Annual Review of Psychology*, 41, 417-440.
- Dogana F. (1993). *Le piccole fonti dell'Io*. Firenze: Giunti.
- Endler N.S., Parker J.D.A. (1992). Interactionism revisited: Reflections on the continuing crisis in the personality area. *European Journal of Personality*, 6 (3), 177-198.
- Eysenck H.J. (1952). Personality. *Annual Review of Psychology*, 3, 151-174.
- Eysenck H.J. (1986). Can personality study ever be scientific? *Journal of Social Behavior and Personality*, 1 (1), 3-19.
- Falorni M.L. (1970). *Aspetti psicologici della personalità nell'età evolutiva*. Firenze: Giunti.
- Fiora E., Pedrabissi I., Salvini A. (1988). *Pluralismo teorico e pragmatismo conoscitivo in psicologia della personalità*. Milano: Giuffrè.
- Gergen K.J., Davis K.E., editors (1985). *The social construction of the person*. New York: Springer.
- Girard G., Vecchiato T. (1988). *Per una teoria debole della soggettività*. Torino: Tirrenia Stampatori.
- Gius E., Cavanna D. (1978-1979). *La personalità: Nuovi orientamenti teorici*. 3 voll. Bologna: Patron.
- Goldstein G., Hersen M., editors (1990). *Handbook of psychological assessment. Second edition*. New York: Pergamon.
- Groth Marnat G. (1990). *Handbook of psychological assessment*. New York: Wiley.
- Honzik M.P. (1984). Life-span development. *Annual Review of Psychology*, 35, 309-331.
- Jackson D.N., Paunonen S.V. (1980). Personality structure and assessment. *Annual Review of Psychology*, 31, 503-551.
- Kenrick D.T. (1989). A biosocial perspective on males and traits: Reuniting personality and social psychology. In: Buss D.M., Cantor N., editors (1989). *Personality psychology: Recent trends and emerging directions*. New York: Springer, 309-319.
- Kenrick D.T., Dantchik A. (1983). Interactionism, idiographics, and the social

- psychological invasion of personality. *Journal of Personality*, 51, 286-307.
- Klein M.H. (1993). Issues in the assessment of personality disorders. *Journal of Personality Disorders*, Spr Suppl, 18-33.
- Lanyon R.I. (1984). Personality assessment. *Annual Review of Psychology*, 35, 667-701.
- Lewin M., Wild C.L. (1991). The impact of the feminist critique on tests, assessment and methodology. *Psychology of Women Quarterly*, 15 (4), 581-596.
- Little B.R. (1987). Personality and environment. In: Stokols D., Altman I., editors. *Handbook of environmental psychology*. New York: McGraw Hill, 205-244.
- Loevinger J., Knoll E. (1983). Personality: Stages, traits, and the self. *Annual Review of Psychology*, 34, 195-222.
- Lomranz J. (1986). Personality theory: Position and derived teaching implications in clinical psychology. *Professional Psychology Research and Practice*, 17 (6), 551-559.
- Lott B. (1985). The potential enrichment of social/personality psychology through feminist research and vice versa. *American Psychologist*, 40 (2), 155-164.
- Lykes M.B., Stewart A.J. (1986). Evaluating the feminist challenge to research in personality and social psychology. *Psychology of Women Quarterly*, 10 (4), 393-411
- MacKinnon D.. (1951). Personality. *Annual Review of Psychology*, 3, 113-136.
- Mancini F., Semerari A., (a cura di) (1985). *La psicologia dei costrutti personali: Saggi sulla teoria di G.A. Kelly*. Milano: Angeli.
- Massimini F., Inghilleri P. (a cura di) (1986). *L'esperienza quotidiana: Teoria e metodo di analisi*. Milano: Angeli.
- Mellor S. (1987). Evaluation and perceived recall of personality theories by undergraduate students. *Perceptual and Motor Skills*, 65 (3), 879-883.
- Mischel W. (1968). *Personality and assessment*. New York: Wiley.
- Parke R.D., Asher S.R. (1983). Social and personality development. *Annual Review of Psychology*, 34, 465-509.
- Perez Lovelle R. (1985). La personalidad y las características generales de su actividad. *Boletín de Psicología Cuba*, 8 (1), 87-113.
- Perussia F. (1978). *Tendenze della ricerca psicologico sociale in Francia*. Milano: Sinted.
- Perussia F. (1992). Psicologia di base e psicologia della personalità. In: *XI Congresso Nazionale della Divisione Ricerca di Base della SIPs - Cagliari 23-25 settembre 1992: Riassunti delle comunicazioni*. Padova: Clup, 1992, 110-111.
- Perussia F. (1994). *Psicologo: Storia e attualità di una professione scientifica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pervin L.A. (1985). Personality: Current controversies, issues, and directions. *Annual Review of Psychology*, 36, 83-114.
- Plomin R., Rende R. (1991). Human behavioral genetics. *Annual Review of Psychology*, 42, 161-190.
- Robinson J.P., Shaver P.R., Wrightsman L.S., editors (1991). *Measures of personality and social psychological attitudes*. New York: Academic Press (sede).
- Rorer L.G., Widiger T.A. (1983). Personality structure and assessment. *Annual Review of Psychology*, 34, 431-463.
- Rosenberg S. (1983). Contemporary perspectives and future directions of per-

- sonality and social psychology. *Journal of Personality and Social Psychology*, 45, 57-73.
- Ryff C.D. (1987). The place of personality and social structure research in social psychology. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53 (6), 1192-1202.
- Salvini A. (1977). *Aspetti sociali della personalità*. Verona: Bertani.
- Salvini A. et al. (1988). *Il rito aggressivo. Dall'aggressività simbolica al comportamento violento: Il caso dei tifosi ultras*. Firenze: Giunti.
- Salvini A. (1993). *Personalità femminile e riproduzione umana: Argomenti di psicologia clinica per medici, psicologi e sessuologi*. Roma: Lombardo.
- Sanchez Bernardos M.L. (1989). Notas historicas de la psicología de la personalidad. *Boletín de Psicología*, n. 25, 35-48.
- Sears R.R. (1950). Personality. *Annual Review of Psychology*, 1, 105-118.
- Shontz F.C., Rosenak C. (1988). Psychological theories and the need for forgiveness: Assessment and critique. *Journal of Psychology and Christianity*, 7 (1), 23-31.
- Singer J.L., Kolligian J.Jr (1987). Personality: Developments in the study of private experience. *Annual Review of Psychology*, 38, 533-574.
- Sirigatti S. (1978). *La personalità: Fattori biologici e ambientali nella socializzazione dell'individuo*. Firenze: Le Monnier.
- Sole Arrondo M.E. (1987). La teoría de la personalidad como fundamento del psicodiagnóstico. *Boletín de Psicología Cuba*, 10 (1), 1-8.
- Spagnuolo Lobb M. (1982). *Psicologia della personalità: Genesi delle differenze individuali*. Roma: LAS.
- Staats A.W., editor (1993). Integrating personality assessment data and behavior therapy: Toward a psychological behaviorism. *Behavior Modification*, Special Issue, 17 (1).
- Stagner R. (1937). *Psychology of personality*. New York: McGraw Hill.
- Subbotskii E.V. (1989). The personality: Three aspects of investigation. *Soviet Psychology*, 27 (4), 25-49.
- Sugarman A. (1991). Where is the beef? Putting personality back into personality assessment. *Journal of Personality Assessment*, 56 (1), 130-144.
- Torrey J.W. (1987). Phases of feminist re-vision in the psychology of personality. *Teaching of Psychology*, 14 (3), 155-160.
- Vane J.R., Guarnaccia V.J. (1989). Personality theory and personality assessment measures: How helpful to the clinician? *Journal of Clinical Psychology*, 45 (1), 5-19.
- Villone Betocchi G., a cura (1980). *Psicologia della donna*. Napoli: Guida.
- Walsh W.B., Craik K.H., Price R.H., editors (1992). *Person-environment psychology*. Hillsdale NJ: Erlbaum.
- Watson R.I. (1980). Socio-psychological approach: The study of personality. In: Brozek J., Pongratz L.J. editors. *Historiography of modern psychology: Aims, resources, approaches*. Toronto: Hogrefe, 315-324.
- Widlocher D. (1989). Clinique et modèles de personnalité. *Confrontations Psychiatriques*, n.30, 299-312.
- Wiggins J.S., Pincus A.L. (1992). Personality: Structure and assessment. *Annual Review of Psychology*, 43, 473-504.
- Zavalloni R., Montuschi F. (1973). *La personalità in prospettiva sociale*. Brescia: La Scuola.

**PSICOLOGIA DELLA PERSONALITÀ
E PSICOLOGIA SOCIALE**

CAPITOLO PRIMO

PERSONE E SITUAZIONI: PIETRE ANGOLARI NELLA MODERNA PSICOLOGIA DELLA PERSONALITÀ

Quasi 250 anni fa, lo statista e autore inglese Lord Chesterfield scrisse in una delle famose *Lettere a suo figlio*:

Poche persone sono di un colore netto, deciso: la maggioranza sono di tinte miste, sfumate e sovrapposte; e variano a seconda delle differenti situazioni come le sete cangianti, esposte a luci differenti. (30 Aprile 1752)

Questa visione della natura umana e della sua malleabilità anticipa in maniera pregnante la sfida che la disciplina accademica della psicologia della personalità si è trovata davanti dal suo nascere a oggi. Psicologi della personalità e profani sono egualmente coscienti del fatto che nessuno sente, pensa e agisce allo stesso modo nell'arco della moltitudine di situazioni che incontra nella vita di tutti i giorni.

La gente reagisce con una certa flessibilità alle diverse caratteristiche del mondo sociale e fisico in cui vive, e sembrerebbe un'impresa disperata riuscire a prevedere esattamente quello che ciascun individuo di un determinato gruppo farà in una particolare situazione. D'altro canto, il comportamento di un individuo, in genere, non è del tutto imprevedibile, né è regolato esclusivamente dalle forze presenti in una data situazione. La nostra esperienza con gli altri, allo stesso modo che con noi stessi, ci insegna che c'è una certa regolarità, costanza e unicità nei comportamenti, nei pensieri e nei sentimenti di una persona, che definiscono la sua «personalità». Venire a patti con questa complessa relazione tra stabilità e cambiamento nel comportamento individuale è appunto il compito centrale della psicologia della personalità.

Gli psicologi della personalità si affidano alla convinzione secondo cui gli individui possono essere caratterizzati da qualità permanenti che li distinguono gli uni dagli altri, e che offrono indicazioni di vitale importanza per la comprensione del loro comportamento in un'ampia gamma di situazioni. Quando conosciamo bene una persona, arriviamo a sviluppare una serie di aspettative su come la persona in questione agirebbe in particolari tipi di situazioni future. Queste aspettative sono indispensabili nel guidare le nostre interazioni con questa persona, e vengono espresse generalmente nella forma di etichette disposizionali. Di qualcuno si dice, per esempio, che è una persona «cordiale»

o «coscienziosa», intendendo che ci si aspetta, con un certo grado di costanza e prevedibilità, che manifesti un comportamento «cordiale» o «coscienzioso». Tuttavia, la prevedibilità del comportamento sulla base delle disposizioni personali ha chiaramente i suoi limiti, dovuti agli svariati aspetti delle situazioni in cui si esprime la personalità. Una persona generalmente cordiale può reagire bruscamente a un insulto verbale immeritato, esattamente come un individuo generalmente coscienzioso può dimenticare di rispettare un appuntamento, dopo un'esperienza emotivamente intensa con un amico. In certe situazioni, come in molte occasioni a carattere cerimoniale, gli stimoli esterni o le aspettative per un particolare tipo di comportamento possono essere così forti che le disposizioni personali diventano trascurabili e tutte le persone coinvolte mostrano una certa conformità comportamentale.

Così, lo studio della personalità si sviluppa entro i confini di un mondo sociale che pone le proprie limitazioni alla manifestazione di caratteristiche personali uniche e permanenti. Non è sorprendente, perciò, che la questione dell'importanza, rispettivamente, delle disposizioni personali e delle forze situazionali nello spiegare il comportamento ha posto la psicologia della personalità in conflitto con quelle discipline psicologiche che considerano il comportamento, prima di tutto, come risposta agli elementi caratteristici dell'ambiente in cui si verifica. Con il crescente rilievo assunto dalle teorie dell'apprendimento che pongono l'accento sulla dipendenza del comportamento da processi di rinforzo e di imitazione, gli psicologi della personalità hanno cominciato a sentire sempre più la necessità di produrre prove su larga scala riguardo alla stabilità e alla costanza delle disposizioni personali e dei riflessi che esse hanno sul comportamento.

In seguito a ciò, il campo della psicologia della personalità si è trovato ad attraversare, circa una ventina di anni fa, una profonda crisi, alimentata dai poderosi attacchi al concetto di tratto e al ruolo da esso svolto nel conferire costanza al comportamento individuale in momenti e situazioni diversi (per rassegne storiche, vedi Epstein e O'Brien, 1985; Tomkins, 1981). La crisi trovò espressione in domande come: «Dov'è la persona nella ricerca sulla personalità?» (Carlson, 1971), nei regolari aggiornamenti che apparivano sulla *Annual Review of Psychology* (per esempio, Phares e Lamiell, 1977; Sechrest, 1976) e in altre analisi critiche avanzate da eminenti studiosi del campo (per esempio, Fiske, 1978a,b). Da tutte queste diverse fonti emergeva un quadro piuttosto tetto dello stato presente e delle prospettive future della psicologia della personalità. Nella ricerca, seguita al periodo di crisi, di una nuova e più convincente identità, la definizione di relazioni e confini con le discipline affini, e in particolare con la psicologia sociale, ha svolto un ruolo importante.

Tra i ricercatori di entrambi i campi sta crescendo il consenso intorno all'idea che la psicologia della personalità e la psicologia sociale

si siano realmente avvicinate nel corso degli anni passati (Ajzen, 1987; Singer e Kolligian, 1987). Esiste, comunque, un marcato disaccordo sulla questione se questa convergenza sia desiderabile e proficua per entrambe, o per almeno una delle parti interessate. Su un piano generale, si possono distinguere tre punti di vista principali riguardo la questione.

In primo luogo, la visione *pessimistica* secondo cui i punti in comune tra psicologia sociale e psicologia della personalità consistono essenzialmente in deficienze e in comuni problemi irrisolti (per esempio Carlson, 1971, 1984; Elms, 1975). Per quanto riguarda la psicologia della personalità, Carlson (1971, p. 217) concludeva: «si vede chiaramente dalla rassegna della letteratura in proposito che nella corrente ricerca sulla personalità non viene in realtà studiata la persona». Questa constatazione fu ripetuta ed estesa al campo della psicologia sociale, quasi negli stessi termini, dieci anni più tardi (Carlson, 1984). Il suo giudizio poggiava in primo luogo su considerazioni metodologiche, in quanto si accusavano i ricercatori «della personalità» di non soddisfare neanche i criteri più elementari di un'adeguata ricerca sulla personalità (come l'uso di dati biografici e l'impiego di estesi lassi di tempo) e dell'indagine sociopsicologica (come l'osservazione dell'interazione sociale e la valutazione di atteggiamenti sociali importanti).

Anche se si può essere in disaccordo con uno o l'altro dei criteri metodologici che Carlson considerava essenziali (vedi Kenrick, 1986), è difficile accantonare l'idea generale secondo cui sia la psicologia della personalità, sia la psicologia sociale hanno evidenziato una totale mancanza di corrispondenza tra l'oggetto del loro studio e le loro predominanti strategie d'analisi.

In secondo luogo, la visione *particolaristica* rifiuta l'intrusione del pensiero psicologico sociale nella ricerca sulla personalità, in termini di metafore militari di invasione e usurpazione (per esempio Kenrick, 1986; Kenrick e Dantchik, 1983). Piuttosto che ricercare aspetti comuni delle due discipline da un punto di vista «disinteressato», è chiaro che questa concezione muove da una «prospettiva interna al gruppo» della personalità (vedi anche Feshbach, 1984). Kenrick e Dantchik (1983) attribuiscono l'impopolarità del concetto di tratto alla tendenza socio-psicologica favorevole ai modelli di spiegazione situazionisti. Questa tendenza è vista, a sua volta, come prodotto della metodologia sperimentale prevalente nella psicologia sociale e dell'influenza del pensiero sociologico. (Ironicamente, è proprio la preferenza per l'individualismo e per le spiegazioni individualistiche a essere identificata da Hogan e Emler (1978) come una delle predilezioni ideologiche della moderna psicologia *sociale* americana.) Inoltre Kenrick e Dantchik identificano nell'attuale psicologia sociale un evidente «pregiudizio cognitivo», che considerano responsabile dell'eccessiva enfasi sulla «costruzione sociale» della personalità (vedi capitolo terzo).

Un simile sbilanciamento a favore di modelli cognitivi si nota anche nel modello interazionista di personalità, che colloca l'interazione tra persona e ambiente a livello di *processi cognitivi*. Infine, gli psicologi sociali sono accusati di preferire miniteorie «orientate al problema» e «liste della lavanderia» o miscugli di variabili, che aggravano l'impoverimento teorico della ricerca sulla personalità. Quindi, il punto di vista particolaristico offre una valutazione in larga misura negativa dei contributi socio-psicologici che, nella migliore delle ipotesi, considerano un beneficio assai dubbio per la ricerca sulla personalità.

In terzo luogo, diversi autori adottano una visione *ottimistica*, che accoglie favorevolmente la convergenza tra i due campi perché in grado di agevolare gli sforzi comuni finalizzati alla soluzione di problemi simili incontrati separatamente dalle due discipline (per esempio, Blass, 1984; Kihlstrom, 1987; Sherman e Fazio, 1983). Per la ricerca di una identità comune su basi concettuali, è particolarmente istruttiva la sorte dei concetti chiave disposizionali, appartenenti rispettivamente alla psicologia della personalità e alla psicologia sociale, denominati «tratto» e «atteggiamento». Le considerazioni critiche di Mischel (1968) sul concetto di tratto e di Wicker (1969) sul concetto di atteggiamento si riferiscono allo stesso problema centrale: la mancanza di evidenza empirica per la costanza, postulata, tra la disposizione latente (atteggiamento o tratto) e il comportamento osservabile. Di conseguenza, entrambi i campi esplorarono nuove vie per rafforzare la relazione tra disposizione e comportamento. Le idee e i metodi derivanti da questi sforzi inizialmente interdisciplinari si dimostrarono spesso anche adeguati ad accrescere la relazione disposizione-comportamento nei rispettivi settori. Così venne dimostrato, per esempio, che l'automonitoraggio e l'autoconsapevolezza oggettiva non sono solo efficaci mediatori della relazione atteggiamento-comportamento, ma permettono anche previsioni più specifiche sulla costanza tratto-comportamento. Allo stesso modo, il principio di aggregare le misure comportamentali secondo criteri temporali o secondo criteri comportamentali multipli si è rivelato altrettanto utile per rafforzare la costanza della relazione tra tratto e comportamento e tra atteggiamenti e comportamento (Blass, 1984).

Secondo Sherman e Fazio (1983), il parallelismo tra tratto e atteggiamento viene messo in rilievo dai recenti sforzi tesi a sviluppare l'ambito dei modelli disposizionali di previsione del comportamento, includendovi concetti situazionali. Nell'area di ricerca su atteggiamento-comportamento, questi sforzi si riflettono nei modelli di comportamento detti della «costanza contingente» (Acock e Scott, 1980; Andrews e Kandel, 1979). Nell'area della personalità, la moderna prospettiva interazionista offre un nuovo modello di interdipendenza tra fattori personali e situazionali, mirante a facilitare la previsione del comportamento. Kahle (1984) ha dimostrato come il moderno ap-

proccio interazionista alla previsione del comportamento possa essere applicato alla relazione atteggiamento-comportamento. Allo stesso modo, Blass (1984) ha notato un crescente consenso interdisciplinare sull'appropriatezza di una prospettiva interazionista per spiegare e prevedere il comportamento. Questa valutazione lo ha indotto a descrivere il moderno interazionismo come «il ponte naturale tra psicologia sociale e psicologia della personalità».

Nei termini delle tre prospettive sopra individuate, la presente opera chiaramente sottoscrive il punto di vista ottimistico, secondo cui i progressi nel campo della personalità possono trarre notevole vantaggio, e di fatto così è avvenuto, dagli sviluppi della psicologia sociale. Ciò che si evidenzierà, nei singoli capitoli, è il fatto che la psicologia della personalità non può permettersi di ignorare l'influenza delle situazioni sul comportamento se vuole pervenire a una corretta comprensione del perché gli individui agiscono nel modo in cui agiscono e si differenziano rispetto agli altri in maniera prevedibile. Altrettanto chiaro risulterà il fatto che gli psicologi della personalità hanno ampiamente riconosciuto la necessità di una prospettiva d'insieme sulla personalità che comprenda sia le caratteristiche delle persone come singoli individui, sia quelle dei contesti (siano essi situazioni specifiche o ambienti più complessi) nei quali questi individui si trovano a vivere.

Ambito dell'opera

La presente opera offre un'introduzione critica alle ricerche più recenti nel campo della personalità e del comportamento sociale. L'organizzazione di questo volume si basa su quello che si potrebbe definire un approccio *orientato al concetto*. I nuovi sviluppi nella ricerca sulla personalità sono trattati seguendo le linee poste da questioni generali teoriche e metodologiche, e le specifiche teorie, come pure gli ambiti relativi al funzionamento della personalità, sono considerati nel contesto della loro rilevanza rispetto a queste questioni generali.

La decisione di delineare sviluppi concettuali e metodologici *attraverso i diversi campi del funzionamento della personalità* è conseguente a questi obiettivi:

1. Identificare spostamenti paradigmatici o mutamenti della preferenza attribuita di volta in volta a costrutti teorici e a strategie metodologiche, come l'accettazione di una visione interazionista della personalità o un rinnovato interesse nell'analisi tassonomica dei tratti.
2. Offrire una valutazione delle nuove strategie metodologiche volte a ottenere migliori supporti empirici per concetti centrali della teoria della personalità, come l'aggregazione o la ricerca di variabili moderatrici della costanza, cosa resa più facile dall'osservazione dei loro ri-

spettivi vantaggi e limiti nell'arco di una gamma di costrutti di personalità.

3. Identificare deficit e problemi irrisolti, come la mancanza di una «psicologia delle situazioni» urgentemente richiesta dalla visione interazionista della personalità. Deficit e problemi che possono essere identificati in maniera più sistematica e rappresentativa se reperiti attraverso differenti domini di ricerca.

4. Identificare nuovi e promettenti sviluppi generalmente non inclusi nei testi sulla personalità, a meno che non abbiano già acquisito una qualche forma di «canonizzazione». A questo proposito si dà particolare rilievo al crescente interesse per le strategie di ricerca idiografica e ai tentativi di conciliare obiettivi di indagine nomotetica e valutazione idiografica.

Così, quest'opera si concentrerà particolarmente sull'identificazione di temi concettuali e metodologici ricorrenti, come la costanza e il cambiamento o il ruolo dei fattori cognitivi nella personalità, elementi capaci di percorrere e collegare molti campi della ricerca della personalità, altrimenti tanto distinti tra loro. In particolare, lo scopo è quello di dare un'idea dei diversi sviluppi intervenuti nei tardi anni Sessanta e nei primi anni Settanta, come reazione alle critiche più significative emerse nel campo. La materia discussa nei seguenti capitoli riflette un nuovo senso di intraprendenza e di ottimismo, i cui primi segnali si possono rintracciare nelle prime raccolte dei moderni contributi interazionisti alla personalità (Endler e Magnusson, 1976a; Magnusson ed Endler, 1977a). Come spero di dimostrare, l'ultimo decennio di ricerca sulla personalità è stato prolifico e innovativo. Tratto peculiare di questo periodo è stata la crescente convergenza tra psicologia sociale e psicologia della personalità, dovuta soprattutto al progredire degli studi sulla cognizione sociale nella psicologia sociale, e agli sforzi per realizzare il programma di ricerca intrapreso dai sostenitori di una visione interazionista della personalità. La spinta di questi nuovi sviluppi è stata non tanto nella direzione dell'esplorazione di nuovi domini del funzionamento della personalità, quanto nella ricerca di nuovi modelli teorici e strategie empiriche applicabili a un'ampia gamma di temi e di aree tematiche.

Premessa ai capitoli

Gli attuali progressi nel campo della ricerca sulla personalità non possono essere adeguatamente apprezzati senza un esame, sia pur rapido, dei problemi e delle controversie che hanno dominato questo campo nella sua storia più recente. Questa prospettiva storica è guidata dall'intenzione di chiarire le posizioni da cui sono emerse le attuali prospet-

tive di ricerca. In questo contesto è di importanza fondamentale la questione della costanza intersituazionale di comportamento, che dà luogo a quella «controversia sulla costanza» da cui la psicologia della personalità sta cominciando solo ora a riprendersi.

I seguenti capitoli sono dedicati a una discussione degli sviluppi teorici e metodologici, stimolati dalle critiche e dalle sfide poste ai concetti chiave della teoria della personalità. Per cominciare saranno prese in esame recenti proposte di rivitalizzazione del concetto di tratto. Poi sarà discussa la prospettiva interazionista sulla personalità in quanto risposta teorica più significativa alla crisi di fiducia dei primi anni Settanta, seguita da una rassegna dei diversi sviluppi metodologici volti a fornire migliori strategie per la misurazione della stabilità e del cambiamento nella personalità di un individuo.

Infine la prospettiva viene ampliata oltre i confini della ricerca sulla personalità, fino a includere approcci da aree della psicologia correlate, e in particolare dalla psicologia sociale, che offrono una risposta ai problemi non sufficientemente riconosciuti o elaborati dalla psicologia della personalità tradizionale. In quest'ambito sarà posta particolare attenzione all'impatto delle forze situazionali sul comportamento. Si mostrerà che la ricerca di nuovi modelli teorici della personalità deve, e fortunatamente può, far riferimento in larga misura ai recenti sviluppi nella psicologia sociale.

All'interno di questa cornice generale, i singoli capitoli si concentrano sulle seguenti questioni. Il capitolo secondo esaminerà una delle nozioni fondamentali e allo stesso tempo più controverse della ricerca sulla personalità, la questione della costanza nella personalità. Praticamente ogni concettualizzazione della personalità implica l'assioma che ci sia costanza nel comportamento individuale sia da un punto di vista temporale che intersituazionale. In quella che è nota come «controversia sulla costanza», questa nozione chiave della personalità è stata messa in discussione, in primo luogo, sulla base di prove empiriche non conclusive. L'opinione alternativa ha invece sostenuto che le influenze situazionali sono i fattori determinanti più significativi del comportamento individuale. Questo capitolo fornirà una discussione critica delle posizioni che si fronteggiano in questa controversia, rappresentate, rispettivamente, dagli psicologi che sostengono il primato del tratto e dai situazionisti. Anche se nessuna delle due parti in causa può cantare vittoria, il dibattito ha stimolato lo sviluppo e il miglioramento di strategie teoriche e metodologiche nella ricerca sulla costanza, come pure l'emergere del moderno interazionismo come nuova cornice per lo studio della personalità.

Nel capitolo terzo, saranno presentate le reazioni degli psicologi del tratto alla sfida situazionista: l'intenzione è quella di sottolineare l'importanza teorica dei tratti come costrutti centrali per l'analisi delle differenze individuali. Una linea di sviluppo ha condotto alla creazione di

una tassonomia dei tratti fondamentali, che mette a fuoco le dimensioni centrali della struttura della personalità. Una seconda direzione cerca di mostrare che le differenze individuali relative al tratto di personalità si possono spiegare, almeno in parte, con differenze genetiche delle persone coinvolte. Da un'altra prospettiva ancora, viene concettualizzata la natura delle inferenze riguardo al tratto come processo di costruzione sociale, determinato simultaneamente dalle qualità della persona osservata e dal linguaggio descrittivo dell'osservatore.

I due capitoli successivi sono dedicati all'approccio alla personalità «interazionista moderno», che vede il comportamento come una funzione congiunta della persona e della situazione. Dietro questa semplice formula si nasconde la promessa di una nuova e fruttuosa concettualizzazione del funzionamento della personalità, che tralasci l'approccio tradizionale relativo al tratto per riuscire a mettere a fuoco la dinamica interazione tra disposizioni personali e caratteristiche situazionali nel determinare il comportamento. Il capitolo quarto mette in chiaro i principi fondamentali e le strategie metodologiche dell'approccio interazionista, con particolare attenzione ai più recenti sviluppi teorici ed empirici del modello interazionista, compreso il ruolo delle variabili situazionali e la concezione interazionista dello sviluppo della personalità, che va ora affermandosi.

Dalla riscoperta dell'interazionismo, nella metà degli anni Settanta, è stata raccolta una grande quantità di prove a sostegno dell'adeguatezza di questo approccio per spiegare il comportamento individuale nei differenti domini della personalità. Nel capitolo quinto sono esaminati più dettagliatamente tre ambiti di ricerca che possono essere considerati campi di applicazione rappresentativi dell'approccio interazionista: l'ansia, le emozioni e il comportamento prosociale. Allo stesso tempo saranno trattati problemi rimasti irrisolti, e in particolare l'incapacità di offrire un adeguato trattamento teorico della «situazione psicologica» e di sviluppare metodi in grado di mettere a fuoco la reciproca interazione proposta fra persone e situazioni. Mentre il moderno interazionismo riflette la ricerca di una nuova struttura concettuale, altre reazioni alla controversia sulla costanza si sono concentrate sul miglioramento della base metodologica dello studio della personalità. I recenti sviluppi possono essere classificati nei termini del loro riferirsi all'approccio nomotetico o a quello idiografico, per la misurazione della personalità. Dopo aver ripercorso il dibattito di vecchia data sull'adeguatezza dei due approcci, il capitolo sesto presenta varie strategie designate a migliorare sia la validità sia l'attendibilità delle misurazioni di costanza. Questi approcci, che comprendono l'identificazione delle variabili moderatrici, l'aggregazione di misure per differenti tempi e situazioni, e l'uso dei rapporti forniti dai pari, si collocano nella tradizione nomotetica della ricerca sulla personalità.

Comunque, negli ultimi anni, si è assistito a un crescente interesse

per le metodologie idiografiche o centrate sull'individuo, volte ad afferrare l'unicità della singola persona. La caratteristica centrale di questi approcci, che vengono presentati nel capitolo settimo, è che trattano la persona singola come loro unità di analisi, piuttosto che derivare inferenze sugli individui da dati basati su campioni. È significativo che il lavoro sviluppato in questo capitolo si fondi sul tentativo di colmare il vuoto tra un approccio strettamente nomotetico e uno strettamente idiografico allo studio della personalità.

Nel capitolo ottavo, viene esplorato il ruolo della situazione come concetto per la ricerca sulla personalità. Tra le acquisizioni dell'approccio interazionista alla personalità c'è il suo esplicito riconoscimento dell'importanza della «situazione psicologica» come determinante critica del comportamento. Il significato psicologico delle situazioni per l'individuo viene visto come fattore cruciale per prevedere il comportamento e spiegare le regolarità comportamentali nelle diverse situazioni. Dopo una breve introduzione sui tentativi di definire e classificare le situazioni in termini oggettivi, il punto focale di questo capitolo si incentra sulle due linee generali di teorizzazione e di ricerca che sono emerse dalla prospettiva interazionista: la descrizione e l'analisi funzionale delle situazioni *come esse vengono percepite* dall'individuo e l'esplorazione dei processi tramite cui gli individui attivamente *scelgono e influenzano* le situazioni nelle quali si trovano.

Il conclusivo capitolo nono toccherà, ancora una volta, le questioni discusse nei capitoli precedenti. Il tentativo è quello di combinare il lavoro svolto nei capitoli precedenti in un quadro più generale dello stato della ricerca della personalità nel momento in cui questa entra nell'ultimo decennio del secolo che vide la nascita della psicologia come disciplina scientifica. I progressi ottenuti dai nuovi sviluppi teorici e metodologici saranno valutati in una stima comparata delle aspettative e dei limiti contenuti nei differenti approcci. A questo punto starà al lettore decidere, per suo conto, se il campo della personalità è riuscito a superare quello stato che fu paragonato da Sechrest, quindici anni fa, al «pilota di jet che assicurò ai passeggeri che, anche se l'aereo si era perso, almeno stava tenendo una buona andatura» (1976, p. 22). La presente opera cerca di incoraggiare una visione più ottimistica secondo cui, come l'aviazione civile diventa sempre più sicura e veloce, così la ricerca sulla personalità ha fatto progressi significativi nel consolidare il suo ruolo, presentandosi come una delle discipline centrali della psicologia.

CAPITOLO SECONDO

LA QUESTIONE DELLA COSTANZA NELLA PERSONALITÀ: SESSANT'ANNI DI CONTROVERSIA

Come definiscono gli psicologi della personalità la materia della loro disciplina? Data la diversità di teorie e metodi che hanno caratterizzato il campo della psicologia della personalità nel corso della sua storia, è chiaro che non ci può essere una sola risposta a questa domanda. Ciononostante, sembra possibile ricavare tre componenti fondamentali del significato di *personalità* che vengono sottoscritte dalla maggior parte dei ricercatori del settore, indipendentemente dai loro specifici orientamenti teorici:

1. La personalità è il riflesso dell'*unicità individuale*.
2. La personalità è *stabile e duratura*.
3. La personalità e il suo riflettersi nel comportamento sono *determinati* da forze o disposizioni che si suppone risiedano all'interno dell'individuo.

Queste tre pietre angolari della comprensione psicologica della personalità sono unite da un concetto ancora più generale implicito in ciascuna di esse – il concetto di *costanza*:

1. Per cogliere l'unicità della personalità di un individuo, cioè quelle qualità personali che lo distinguono dagli altri, si devono ricercare le differenze costanti tra i singoli individui sia nell'arco di situazioni diverse sia attraverso il tempo.
2. Per dimostrare la stabilità e la durata della personalità si richiedono prove di costanza intra-individuale, sia nel tempo sia nelle diverse situazioni.
3. Per spiegare il comportamento di una persona come manifestazione di una qualche disposizione interna, è essenziale che si possa dimostrare che la disposizione modella il comportamento in maniera coerente e attendibile nelle diverse situazioni.

Quindi la nozione di costanza è legata inseparabilmente al concetto stesso di personalità e la sua convalida empirica è di cruciale importanza per l'identità della psicologia della personalità. Come affermano Loevinger e Knoll (1983, p. 196): «Se non c'è costanza nel comporta-

mento, allora il campo della personalità dovrebbe scomparire». Questa speciale relazione tra i due concetti di costanza e di personalità è la chiave per comprendere le ragioni del vigore e dell'insistenza con cui fu condotta la cosiddetta controversia sulla costanza per quasi sessant'anni, prima che questa giungesse a placarsi nel corso degli anni Ottanta. Mentre i teorici della personalità sostenevano che il comportamento è in larga parte determinato da qualità intrapsichiche relativamente stabili della persona, questa visione fu messa in discussione da coloro che sostenevano una prospettiva situazionista. Questi, a loro volta, consideravano le caratteristiche particolari di una situazione come fattori determinanti, di norma, del comportamento individuale in quella situazione. Per risolvere questa questione, gli scambi tra i partecipanti al dibattito si concentrarono su una domanda fondamentale: le dimostrazioni relative a relazioni costanti tra le caratteristiche personali e il comportamento sono sufficientemente conclusive da spiegare il comportamento individuale nei termini di tratti di personalità e altri costrutti disposizionali e, di conseguenza, da assegnare potere predittivo a queste variabili intrapersonali?

Questo capitolo riprende e riesamina gli argomenti principali del dibattito sul problema persona-situazione e il loro impatto sull'attuale condizione della ricerca sulla personalità. Il dibattito raggiunse un momento culmine nell'attacco di Mischel (1964) al concetto di costanza. La sua affermazione secondo cui non c'era nessuna prova convincente della costanza scatenò una profonda crisi di fiducia nel campo della personalità (vedi, per esempio, Fiske, 1978b; Phares e Lamiell, 1977; Sechrest, 1976), da cui ci si riprese lentamente. Come risulterà evidente in tutto questo libro, molte delle cose da fare ora nel campo della psicologia della personalità possono essere fatte risalire direttamente alla controversia sulla costanza. Questo è vero non soltanto per la moderna prospettiva interazionista, che è emersa come alternativa concettuale al modello di personalità puramente basato sul tratto (vedi capitoli quarto e quinto). Sempre in riferimento a una visione disposizionale della personalità, altre reazioni si sono indirizzate a rivedere il significato teorico del concetto di tratto (vedi capitolo terzo) come pure le strategie metodologiche per stimare la costanza (vedi capitolo sesto). Altri ancora sono stati indotti a invocare una maggiore attenzione per lo studio delle personalità individuali (vedi capitolo settimo) e per la ricerca di una migliore comprensione delle proprietà psicologiche, in quanto opposte alle proprietà fisiche, delle situazioni come determinanti del comportamento (vedi capitolo ottavo).

I significati della costanza

Prima di entrare in una discussione più dettagliata delle posizioni in conflitto nell'ambito del dibattito sulla costanza, è utile dare un'occhiata al significato del termine. Ci sono modi diversi in cui il comportamento può essere detto costante o incostante. Purtroppo, questi differenti significati non sempre sono stati sufficientemente chiariti e si sono posti come fonte di ambiguità nel valutare le prove empiriche a favore o contro la costanza (vedi anche Caprara, 1987; Ozer, 1986). Una distinzione fondamentale si riferisce agli aspetti temporali della costanza, nei confronti di quelli inter-situazionali. Questa sezione presenta una rassegna dei significati del concetto di costanza nell'ambito della controversia.

La stabilità temporale. Un modo per definire la costanza del comportamento è nei termini della sua stabilità nel tempo. Fintantoché le misure della personalità e i corrispondenti comportamenti mostrano una stabilità temporale, l'evidenza empirica contraddice l'affermazione situazionista secondo cui il comportamento è fondamentalmente una funzione delle specifiche influenze situazionali. Ci sono prove conclusive che suggeriscono che gli individui mostrano notevoli livelli di stabilità nel corso del loro sviluppo. Questo è vero per differenti tipi di costrutti di personalità, come pure per differenti forme di valutazione della personalità (vedi Conley, 1984a, per una rassegna). Nel dominio dei tratti di personalità, gli studi che usano auto-valutazioni (per esempio, Costa et al., 1980; Finn, 1986) e valutazioni dell'osservatore (per esempio, Costa e McCrae, 1988a; Huesman et al., 1984; Ozer e Gjerde, 1989) riportano correlazioni nella scala di $r = 0.70$ e oltre, nell'arco di lassi temporali che arrivano fino a trent'anni. Simili risultati sono stati ottenuti per altri costrutti di personalità, come gli stili cognitivi e attribuzionali (per esempio, Block et al., 1981; Burns e Seligman, 1989). Piccione et al. (1989) hanno stimato la stabilità della disposizione a essere ipnotizzati usando indicatori comportamentali oggettivi della suscettibilità di una persona all'ipnosi e hanno trovato, con i retest, correlazioni di $r = 0.71$ per un periodo di venticinque anni.

Gli studi che stimano la stabilità della personalità frequentemente poggiano su retest nei quali gli stessi strumenti vengono somministrati in differenti momenti. Se la ricerca sulla stabilità deve essere estesa oltre il livello degli attributi della personalità, cioè nel dominio del comportamento, le limitazioni della strategia di retest diventano ovvie. In questo caso i retest sono appropriati solo se si può presupporre che il modo in cui una caratteristica di personalità si manifesta nel comportamento rimanga identico a se stesso nel corso dello sviluppo. Nello studio di Piccione et al. citato sopra, per esempio, uno degli indicatori comportamentali dell'ipnotizzabilità era la voce «rigidità del braccio»,

con cui si testava la rispondenza dei soggetti alla suggestione ipnotica nel senso che il loro braccio «diventa rigido come una sbarra di ferro che non si può piegare». È probabile che criteri come questi siano relativamente non suscettibili di cambiamenti conseguenti allo sviluppo e possano perciò essere usati per accertare la stabilità attraverso i retest per intervalli estesi.

Tuttavia, ci sono molte variabili della personalità che sono riflesse nel comportamento in forme fenotipicamente differenti in diversi periodi di evoluzione. Consideriamo, per esempio, il tratto dell'aggressività (Olweus, 1979). Nei bambini questo tratto può essere espresso, nel comportamento, nella forma del picchiare un altro bambino o del distruggere il giocattolo di un proprio pari. Per valutare la stabilità del livello di aggressività di un individuo, avrebbe poco senso cercare questi stessi comportamenti venti anni più tardi. Invece c'è bisogno di definire un nuovo repertorio comportamentale che sia un'adeguata rappresentazione dell'aggressione adulta. Quindi, la ricerca deve essere orientata verso continuità genotipiche, cioè quei comportamenti superficialmente differenti che ciononostante riflettano una comune disposizione soggiacente. Per realizzare questo compito «abbiamo bisogno di vedere lo sviluppo nei termini delle organizzazioni e riorganizzazioni del comportamento che hanno luogo in risposta alla serie di rilevanti questioni che l'ambiente sociale presenta riguardo allo sviluppo» (Caspi, 1989, p. 86). Non tutti i cambiamenti negli schemi comportamentali che avvengono nel tempo riflettono instabilità, cioè mancanza di costanza. Nella misura in cui tali cambiamenti seguono uno schema sistematico nel corso del tempo, una interpretazione più adeguata sarebbe quella di vederli come riflessi di un processo continuo di sviluppo della personalità. Questa visione della personalità come scambio dinamico tra personalità e richieste da parte dell'ambiente ha raccolto un favore sempre maggiore nella ricerca recente e sarà presentato in dettaglio nella sezione finale del capitolo quarto.

Nel complesso, la stabilità nel tempo delle caratteristiche della personalità non è stata seriamente messa in discussione nel corso del dibattito sulla costanza. Invece la controversia si è incentrata su un differente significato di costanza, che si riferisce alla regolarità delle risposte comportamentali *nell'arco di situazioni diverse*. Questo aspetto si è nuovamente manifestato in una serie di scambi tra Mischel e Peake (1982a, 1983b) e Bem (1983b), Conley (1984b), Epstein (1983a), Funder (1983b) e Jackson e Paunonen (1985) sulla relazione tra costanza temporale e inter-situazionale. Mischel e Peake (1982a) hanno scoperto che i comportamenti, nei campi della cordialità e della coscienziosità, mostravano un'alta stabilità temporale se si ripeteva una situazione identica o simile, ma una scarsa costanza in situazioni differenti. Da queste acquisizioni essi hanno derivato una proposta radicale, cioè di concettualizzare la questione perenne della costanza nella personalità

Tabella 2.1. *Differenti concettualizzazioni della costanza inter-situazionale*

<i>Tipo di costanza</i>	<i>Livello di comparazione</i>	<i>Secondo la teoria:</i>
costanza assoluta	intra-individuale	[attribuita] modello dei tratti
costanza relativa	inter-individuale	modello dei tratti
coerenza	intra-individuale	interazionismo
specificità, cioè nessuna costanza	inter-individuale	situazionismo

solamente in termini di stabilità temporale e di abbandonare una volta per tutte la ricerca della costanza comportamentale attraverso le situazioni.

Costanza inter-situazionale. La costanza inter-situazionale è stata definita in modi diversi, che differiscono sia per il grado di invarianza comportamentale presupposto, sia per il livello di comparazione tramite il quale è stabilita (vedi, per esempio, Argyle e Little, 1972; Magnusson e Endler, 1977b). Una effettiva risoluzione della questione della costanza è stata impedita dal fatto che i partecipanti al dibattito non sono sempre stati sufficientemente chiari (o hanno affermato di essere stati riportati in modo errato dai loro critici) riguardo ai loro rispettivi modi di intendere la costanza inter-situazionale (vedi Carlson, 1975; Funder, 1983a). La tabella 2.1 presenta i differenti significati e il ruolo che hanno svolto nella controversia sulla costanza.

Costanza assoluta: secondo il concetto di costanza assoluta, ci si aspetta che una persona mostri schemi costanti di comportamento non influenzati da fattori situazionali. Una persona caratterizzata come altamente dominante, sulla base di una misura di tratto di dominanza, dovrebbe comportarsi in modo ugualmente dominante ogni qualvolta la disposizione venga messa in atto. Concettualmente, perciò, la costanza assoluta si riferisce alla stabilità intraindividuale delle misure di personalità e del comportamento, attraverso le diverse situazioni. Empiricamente, comunque, la costanza assoluta è comunemente misurata nei termini della stabilità dei *mezzi di gruppo* nell'arco delle situazioni, una procedura che non fornisce conclusioni sulla stabilità a livello individuale (Caspi e Bem, 1990, p. 550). È contro la nozione di costanza assoluta che i situazionisti hanno diretto l'attacco più vigoroso al concetto di costanza. Essi sostengono che non c'è nessuna, o pochissima, costanza situazionale, dal momento che il comportamento è in larga parte determinato da influenze situazionali. Tra queste, si ritiene che le contingenze di rinforzo svolgano il ruolo più significativo nello sviluppo e nella modifica degli schemi comportamentali (vedi, ad esempio,

Mischel, 1968). Come notano Kenrick e Funder (1988, p. 24), il punto di vista secondo cui la personalità si riflette nella costanza assoluta di comportamento in differenti situazioni non è nient'altro che un «uomo di paglia» che perfino i sostenitori del concetto di tratto trovano inaccettabile. Ciononostante è giusto dire che gli psicologi del tratto generalmente valutano l'impatto delle situazioni sul comportamento molto meno importante rispetto all'impatto delle disposizioni personali. Questo è anche vero per il secondo significato con cui il concetto di costanza inter-situazionale è usato nel modello dei tratti di personalità.

Costanza relativa: la costanza relativa non presuppone una costanza di schemi comportamentali all'interno dell'individuo, bensì richiede che l'ordine di rango degli schemi comportamentali dei differenti individui rimanga stabile attraverso le situazioni (Argyle e Little, 1972; Magnusson e Endler, 1977b). Se una persona A mostra un livello più alto di comportamento dominante rispetto alla persona B in una data situazione, allora ci si aspetta che A sia più dominante di B in un'altra situazione, anche se i loro livelli assoluti di comportamento dominante, in entrambe le situazioni, possono essere differenti. Questo significa che la costanza relativa riconosce la variazione comportamentale come funzione della situazione. Comunque si presuppone che l'impatto delle influenze situazionali non influenzi l'ordine di rango tra gli individui, così che qualsiasi differenza osservata nel comportamento può essere attribuita a variabili di personalità. Per ottenere prove sulla costanza relativa è necessario un approccio alle differenze individuali che permetta che il comportamento di un individuo sia valutato confrontandolo con un comportamento rilevante di altri individui, nelle diverse situazioni. Anche se questo approccio è ampiamente accettato come base per la ricerca empirica, vi sono ovi problemi a stabilire la costanza facendo affidamento su comparazioni interindividuali. Può accadere, per esempio, che due persone in un gruppo di quattro mostrino drastici cambiamenti nel comportamento da una situazione a un'altra, mentre il comportamento delle altre due rimane più o meno costante. Di conseguenza, è probabile che nelle due situazioni emergano differenti ordini di rango tra i quattro individui, che si producano basse correlazioni tra i due ordini di rango e quindi vengano offerte prove scarsamente significative della costanza relativa. Che conclusione suggerirebbero queste dimostrazioni? Chiaramente si sarebbe fuori strada se si concludesse che i quattro membri di questo campione ipotetico sono incostanti nel loro comportamento, dal momento che due di loro sono di fatto realmente costanti. Piuttosto si può concludere che non tutti sono ugualmente reattivi a differenti elementi delle due situazioni. Quest'ultima interpretazione, comunque, non va d'accordo con il criterio degli ordini di rango stabili come indice di costanza. Quello che segue da questo ragionamento è che il concetto di costanza relativa non è una strategia adeguata per cogliere la stabilità inter-si-

tuazionale del comportamento proposta come funzione delle qualità individuali (vedi Lerner e Tubman, 1989, per una questione simile). C'è bisogno invece di una concettualizzazione della costanza che incorpori sia l'importanza delle disposizioni personali sia la sensibilità differenziale del comportamento individuale alle influenze situazionali.

Coerenza: tale definizione di costanza è implicita nel concetto di coerenza introdotto come parte del modello interazionista della personalità. In questo approccio il comportamento viene visto come determinato dall'interazione delle caratteristiche personali con gli elementi situazionali (Magnusson e Endler, 1977b). Secondo la concezione interazionista della costanza, si assume che il comportamento individuale sia costante nelle diverse situazioni, nel senso che esso è intrinsecamente legittima espressione delle qualità personali e delle attività cognitive dell'individuo. Centrale in questo terzo significato di costanza è il fatto che esso tiene conto sia della stabilità sia del cambiamento del comportamento, purché seguano uno schema sistematico e quindi individualmente prevedibile. Per identificare la coerenza inter-situazionale sono necessari i seguenti tipi di informazioni (vedi Magnusson e Endler, 1977b, p. 10): (a) informazioni sulla disposizione dell'individuo a reagire nel particolare tipo di situazione; (b) informazioni sull'interpretazione della situazione da parte dell'individuo; (c) un modello psicologico relativo al legame tra disposizione alla reazione e significato situazionale, in quanto determinanti del comportamento individuale. Se, per esempio, si studia una persona che (a) tende a reagire con comportamenti dominanti in situazioni in cui la sua autorità sia messa alla prova e (b) interpreta le situazioni in questione come appartenenti a quella categoria, allora ci si aspetterebbe coerenza inter-situazionale secondo il (c) presupposto teorico che il comportamento è simile, nelle diverse situazioni, se le situazioni in questione vengono percepite come simili dall'individuo. Definire la costanza inter-situazionale in termini di coerenza sembra essere la strada più promettente per risolvere il problema della costanza. Recentemente Larsen (1989) ha propugnato lo studio di un tipo per così dire «ibrido» di costanza che implica schemi di caratteristiche della personalità sia fluidi sia fissi e nel quale è lo «schema di cambiamento a essere coerente» (Larsen 1989, p. 80). Comunque, come rivelerà la discussione sul moderno approccio interazionista alla personalità nei capitoli quarto e quinto, la ricerca su larga scala di schemi di personalità coerenti ancora attende di essere varata.

Questa breve rassegna dei differenti significati assegnati al concetto di costanza ha dimostrato che persino a un livello strettamente di definizione c'è moltissimo spazio per ambiguità, come per disaccordi sostanziali. È tempo di guardare più da vicino gli approcci teorici come pure i paradigmi empirici coinvolti nella discussione.

L'inizio della controversia

Nel 1928 Hartshorne e May pubblicarono la prima parte di un'indagine su larga scala riguardante la costanza della personalità nei bambini. Si ritiene generalmente che questo studio, in combinazione con la critica formulata da Allport (1937) alla sua base razionale e alle sue acquisizioni, segni l'inizio della controversia sulla costanza nella psicologia della personalità. Questi due contributi, assai precoci, identificavano con chiarezza le questioni concettuali ed empiriche fondamentali che dovevano dominare il dibattito fra psicologi del tratto e situazionisti nei successivi cinque decenni.

La sfida al modello del tratto: il caso della disonestà. In una parte dei loro vasti *Studi sulla natura del carattere*, Hartshorne e May (1928) esaminarono la costanza inter-situazionale del comportamento disonesto nei bambini. Più di diecimila bambini in età scolare parteciparono allo studio che riguardava tre tipi di comportamento disonesto: imbrogliare, rubare e mentire. Ciascuno di questi tre tipi era rappresentato da più indicatori comportamentali, per esempio rubare denaro in una festa, in una situazione di gioco e in una situazione di classe. Con un progetto piuttosto elaborato, ai bambini erano offerte opportunità di realizzare differenti attività disoneste, apparentemente senza il rischio di essere scoperti, e il loro comportamento era registrato senza dare nell'occhio.

Per valutare la costanza con cui i bambini o esibivano o si trattenevano dal comportamento disonesto, furono calcolate le correlazioni tra le differenti misure nell'ambito di tutto il campione. Le correlazioni ottenute variavano da un minimo di $r = -0.003$ fino a un massimo di $r = 0.312$ (Hartshorne e May, 1928, p. 383).

Da questo quadro di bassa correlazione gli autori conclusero che vi era un sostegno insufficiente, in termini di prove, per parlare di una disposizione stabile e intrinseca verso la disonestà, che avrebbe condotto alla costante messa in atto di comportamenti disonesti in situazioni diverse. Se i bambini agiscono o no in maniera disonesta dipende, secondo l'interpretazione che essi diedero ai loro risultati, fondamentalmente dai tratti specifici della situazione. Di conseguenza, gli psicologi che tentano di capire e di prevedere il comportamento in situazioni differenti dovrebbero dirigere i loro sforzi verso l'identificazione di quelle qualità situazionali responsabili di incoraggiare o sopprimere, a seconda dei casi, i comportamenti disonesti.

Lo studio di Hartshorne e May generalmente è citato come la principale evidenza empirica contro la presupposizione di costanza inter-situazionale. Allo stesso tempo, tuttavia, sono state formulate critiche alle loro analisi statistiche e alle loro interpretazioni (vedi per esempio, Burton, 1963; Epstein e O'Brien, 1985; Maller, 1934). Tra i primi criti-

ci c'è da ricordare Allport (1937) che ha sottolineato alcuni difetti fondamentali di questo approccio alla questione della costanza.

La disonestà rivisitata: Allport (1937). Nella sua discussione dello studio di Hartshorne e May, Allport mise in evidenza una serie di premesse implicite e perciò non testate nel loro progetto, che ponevano dubbi sull'interpretazione dei risultati da parte degli autori. Dal momento che le stesse critiche si possono fare anche al riguardo di molti studi seguenti rivolti alla questione della costanza, vale la pena di seguire più da vicino la sua linea di ragionamento.

Come è stato notato sopra, il punto centrale in Hartshorne e May è che c'è una scarsa evidenza per la costanza del comportamento disonesto dei bambini nell'arco di situazioni diverse. L'analisi critica di Allport si concentra sul fatto che questa conclusione era stata ricavata da correlazioni di scarso rilievo tra le sequenze dei vari comportamenti disonesti *ripartite tra i soggetti rispondenti*. Un tale procedimento, nota Allport, presenta due problemi fondamentali.

Il primo problema riguarda la questione di come vengono selezionati gli indicatori comportamentali per il tratto soggiacente della disonestà. Per valutare la costanza sulla base di dati aggregati nell'ambito di un ampio campione di soggetti reagenti, bisogna essere sicuri che i comportamenti selezionati come indicatori di tratti di personalità siano effettivamente rappresentativi di un'unica, e sempre della stessa, dimensione di tratto per tutto il campione. A meno che il legame tra i tratti e il loro indicatore comportamentale non sia stabilito esplicitamente, non può essere esclusa la possibilità che, almeno per alcuni soggetti reagenti, alcuni dei comportamenti possano essere rappresentativi di un tratto totalmente diverso dalla disonestà. Per illustrare questo punto consideriamo il seguente esempio: Hartshorne e May consideravano mentire e rubare come criteri comportamentali concettualmente equivalenti per la disonestà. Tuttavia non è improbabile che per una parte dei bambini del campione i due comportamenti avessero differenti significati psicologici e dovessero essere considerati come facenti parte di due categorie differenti di tratti. Un bambino avrebbe potuto mentire per proteggersi contro una punizione prevista, ma non aveva nessuna ragione per rubare denaro a un compagno di classe perché riceveva una consistente mancetta settimanale. Nella misura in cui tali reazioni differenziali alle situazioni seguono uno schema sistematico e temporalmente stabile, sarebbe errato etichettare un bambino come incoerente nel momento in cui dice una bugia in una situazione ma non ruba denaro in un'altra. Questo fattore importante ma generalmente trascurato è stato ribadito più recentemente da Bem (1983c, p. 568), il quale ha sottolineato, ancora una volta, che «la tradizionale inferenza di incostanza non è un'inferenza sull'individuo, ma l'esposizione di un disaccordo tra un gruppo di individui e un osservatore ri-

guardo a quali comportamenti e quali situazioni possono correttamente essere classificati in classi comuni di equivalenza».

Il secondo aspetto della critica di Allport si riferiva a una questione strettamente connessa. Egli notò che l'unità di analisi di Hartshorne e May era il campione di bambini considerato come un insieme. Questo dato, sosteneva, facilita senz'altro le comparazioni interindividuali, però è muto riguardo alla costanza a livello intraindividuale. Più specificatamente, egli mise in evidenza che le loro basse correlazioni non rivelavano nient'altro che il fatto che gli schemi comportamentali dei bambini non variavano alla stessa maniera all'interno delle situazioni selezionate. Di conseguenza, Allport sostenne che un adeguato esame della costanza di comportamento intraindividuale postulata richiede una metodologia di tipo idiografico. In un approccio di questo tipo la definizione soggettiva di classi di equivalenza, di comportamenti e situazioni sarebbe di importanza fondamentale (vedi Allport, 1937, p. 280). Sfortunatamente la richiesta di Allport che nello studio della costanza venisse rivolta maggiore attenzione all'individuo non riuscì a influenzare profondamente la maggioranza dei ricercatori che nei successivi decenni si interessarono alle questioni ad essa relative. La loro attenzione rimase concentrata sulla ricerca della costanza relativa, fermamente radicata nel paradigma delle differenze individuali. Negli ultimi dieci anni, comunque, è emerso un rinnovato interesse nei confronti di una prospettiva sulla costanza incentrata sulla persona, prospettiva che è chiaramente debitrice all'analisi critica di Allport. In quest'ottica Mischel (1979, p. 742) rammentò agli psicologi del tratto il fatto che «gli individui organizzano e strutturano le loro coerenze e discriminazioni comportamentali nei termini delle equivalenze soggettivamente percepite e dei loro significati personali, e non di quelli degli psicologi del tratto che li categorizzano».

Seguendo i primi contributi di Allport, Hartshorne e May, i teorici del tratto di personalità e i situazionisti giunsero a una sempre maggiore polarizzazione sulla questione della costanza comportamentale, contrapposta alla specificità. *A livello teorico* la controversia si incentrò sul valore esplicativo dei concetti disposizionali: fino a che punto il comportamento di una persona si può far risalire all'attuarsi di qualche disposizione latente all'interno dell'individuo? *A livello metodologico* il fatto che le parti coinvolte basassero le loro argomentazioni su metodi differenti deve essere visto come un motivo fondamentale dell'incapacità di ottenere quel corpo di prove conclusivo che avrebbe facilitato la soluzione del dibattito. Le due sezioni seguenti sintetizzano le caratteristiche fondamentali dell'approccio del tratto e della prospettiva situazionista, come sono state presentate nel corso del dibattito sulla costanza.

La posizione tradizionale riguardo ai tratti

Definire e spiegare la personalità in termini di tratti ha una tradizione lunga e rispettabile nella psicologia della personalità. Dopo Allport, la cui collocazione corrente fra gli psicologi del tratto è stata recentemente riesaminata da Zuroff (1986), molti teorici importanti – come Cattell (1950), Eysenck (1952) e Guilford (1959) – nei loro modelli analitici dei fattori hanno fatto riferimento ai tratti di personalità come loro unità fondamentali di analisi. La presente sezione non si impegnerà nella discussione di questi modelli poiché sono già ampiamente disponibili nei manuali sulla personalità discussioni sull'argomento (per esempio, Abramson, 1980; Mischel, 1986; Peterson, 1988). Piuttosto questa sezione comincia con l'identificare alcuni presupposti fondamentali condivisi dalle differenti varietà di approcci basati sul tratto e poi passa a discutere due concettualizzazioni alternative dei tratti, considerati o come etichette sommarie per comportamenti osservati o come disposizioni personali, nel senso di tendenze di risposta latenti.

Ci sono almeno tre elementi generali associati con l'uso dei tratti come costrutti teorici nella ricerca sulla personalità (vedi Levy, 1983 e Brody, 1988, per discussioni critiche sul modello del tratto):

1. I tratti vengono chiamati in causa come costrutti differenziali per spiegare perché le persone si differenziano l'una dall'altra nelle loro reazioni a situazioni identiche o simili.
2. Si presuppone che il comportamento di una persona mostri una costanza relativa, temporale e inter-situazionale, dovuta alla messa in atto di qualche disposizione interna latente.
3. La ricerca basata sul concetto di tratto impiega tipicamente i test di personalità sotto forma di valutazione di tratti e si basa su metodi correlazionali nell'analisi dei dati.

Questi presupposti comuni non dovrebbero comunque oscurare il fatto che il concetto di tratto è stato definito in modi diversi da differenti modelli teorici. Una prima ampia distinzione consiste nell'uso dei tratti come etichette sommarie per *schemi di comportamento* stabili e coerenti da una parte, e nella concettualizzazione di tratti come *disposizioni latenti* dall'altra. Hirschberg (1968) fa riferimento alle due prospettive come alla «concezione sommaria» e alla «concezione disposizionale» del concetto di tratto.

La concezione sommaria dei tratti. Secondo questo punto di vista il concetto di tratto ha lo scopo di riassumere comportamenti simili sotto un'etichetta comune, così da facilitare l'interpretazione degli schemi comportamentali. Quindi i tratti vengono usati in primo luogo per scopi descrittivi volti a ridurre la varietà degli specifici atti comportamentali

in unità più facilmente gestibili (Mischel, 1973). Non sono volti a fornire *spiegazioni* per le regolarità osservate nel comportamento né a essere usati come base per *predire* il comportamento futuro. Per definizione, questo significa che le categorie di tratto possono essere usate solo retrospettivamente, dal momento che richiedono che comportamenti attinenti ai tratti siano stati già osservati. Di conseguenza l'attribuzione di tratti avviene se è stato registrato un numero sufficiente di esempi comportamentali che possono essere raggruppati assieme e interpretati come espressione di un'unica categoria comune di personalità.

Quindi, la concezione sommaria fa riferimento all'evidenza comportamentale manifesta come base per attribuire uno specifico tratto a una persona. A causa di questo aspetto, la concezione sommaria non ha bisogno di preoccuparsi di proprietà situazionali che facilitano o inibiscono la realizzazione di certi atti comportamentali indicativi. Per dirla più semplicemente, se qualcuno mostra una varietà di comportamenti pertinente alla categoria di tratto della cordialità, allora alla persona in questione viene attribuito questo tratto. Maggiore è l'evidenza comportamentale, più diventa stringente l'attribuzione di tratto. Di contro, se una persona non dà prova di comportamento amichevole in un dato periodo di osservazione, l'attribuzione del tratto di cordialità non verrà fatta.

Questo metodo piuttosto diretto di valutare i tratti di personalità, tuttavia, poggia su una premessa problematica, perché presuppone, infatti, che una persona sia libera di scegliere tra realizzare o non realizzare azioni che sono espressive del tratto in questione. Solo a questa condizione infatti i comportamenti osservati forniscono una base conclusiva a favore o contro l'attribuzione di quel tratto. Il problema diventa particolarmente saliente nel momento in cui si interpretano non-occorrenze di comportamenti rilevanti riguardo al tratto, spesso citati come prova contro il concetto di tratto. Così, per esempio, può essere un errore *non* attribuire tratti come «generoso» o «coraggioso» a una persona sulla base di prove insufficienti dei comportamenti corrispondenti. Può darsi che gli individui non abbiano l'opportunità di agire in maniera coraggiosa semplicemente perché raramente si trovano in situazioni in cui viene richiesto coraggio o sono incapaci di agire in maniera generosa perché mancano delle risorse necessarie.

Si collega a questa un altro tipo di critica, concernente il fatto che la concezione sommaria è incapace di trattare quelle caratteristiche della personalità la cui traduzione in comportamento è resa impossibile da vincoli normativi (Hirschberg, 1978). Questo è vero per molti tratti valutati negativamente, come la gelosia o l'avarizia, che una persona potrebbe scegliere di non esprimere in termini comportamentali per paura del rifiuto sociale o di altre ripercussioni non desiderate. Chiaramente pertinente a questo proposito è l'affermazione di Allport (1966) secondo cui il non verificarsi di comportamento coerente con i

tratti, come pure il verificarsi di comportamento non coerente con i tratti, non necessariamente preclude l'attribuzione di un tratto.

Quindi, la concezione sommaria dei tratti non riconosce né la bassa frequenza del verificarsi di situazioni pertinenti ai tratti, né i vincoli al comportamento pertinente ai tratti come cause alternative di ciò che potrebbe apparire mancanza di evidenza comportamentale per un particolare tratto. In anni recenti è stata introdotta una versione più raffinata della concezione sommaria da Buss e Craik (1980, 1984) nel loro «approccio della frequenza degli atti», che sarà discusso in maniera più completa nel capitolo sesto, in connessione con altre recenti proposte sulla misurazione della personalità. In particolare hanno offerto una rigorosa e razionale base metodologica per stabilire la validità, come indicativo di tendenze all'atto, di un determinato tratto. Il miglioramento fondamentale apportato è che gli indicatori comportamentali di un dato tratto sono campionati teoricamente e valutati nei termini della loro frequenza media, al pari della loro rappresentatività come indicatori del tratto in questione. Un ulteriore vantaggio è dato dal fatto che ciascun ambito di tratti è rappresentato da molteplici atti. Questo significa che l'attribuzione di un atto a una persona *non* comporta che la persona debba mostrare il verificarsi di un determinato atto con un'alta frequenza, purché la persona in questione mostri una quantità sufficiente di atti all'interno di una precisa categoria.

La concezione disposizionale dei tratti. A differenza della concezione sommaria, che si concentrava sulle qualità descrittive delle categorie di tratti, la concezione disposizionale, più ampiamente accettata, vede i tratti come costrutti ipotetici volti a spiegare e a prevedere regolarità nel comportamento. È proprio questa versione dell'approccio ai tratti che è stata primario oggetto di critica da parte della posizione situazionista. Secondo la concezione disposizionale, i tratti non possono essere inferiti direttamente dall'osservazione comportamentale. Piuttosto, sono visti come tendenze latenti che predispongono la persona a comportarsi in una certa maniera nel momento *in cui si imbatte nelle situazioni che attualizzano la rispettiva disposizione* (Allport, 1937, p. 48). Si ritiene che gli atti abbiano un ruolo causale fondamentale nel rendere attivi specifici schemi di comportamento individuale, come pure nel produrre differenze individuali nel modo in cui la gente reagisce a una data situazione. La concezione disposizionale evita alcuni dei problemi della concezione sommaria dando rilievo alla potenzialità piuttosto che alla effettiva manifestazione dei tratti nel comportamento. Si presuppone che i tratti, in quanto disposizioni latenti, trovino la loro espressione nel comportamento in modo lineare. Maggiore è la forza del tratto sottostante, più pervasive e/o intense sono le corrispondenti manifestazioni comportamentali. Da questo punto di vista la relazione tra tratto e comportamento è di tipo probabilistico. Questo significa, come

sottolineò Epstein (1979), che un tratto si riferisce alla tendenza generalizzata di una persona a comportarsi in una certa maniera in un campione sufficientemente ampio di situazioni. Chiaramente questo non implica che una persona mostrerà un comportamento pertinente ai tratti in tutte le situazioni e neppure in tutti gli eventi della stessa situazione.

Poiché considera l'impatto dei tratti sul comportamento come contingente, nei confronti delle caratteristiche della situazione che portano all'attualizzazione dei tratti, la concezione disposizionale deve esaminare le proprietà situazionali che rendono possibile l'espressione comportamentale di un particolare tratto. Per esempio, quali sono le situazioni che facilitano la manifestazione dei comportamenti coscienziosi e dominanti che ci si aspetta da una persona con un forte tratto di coscienziosità o di dominanza? Purtroppo gli psicologi del tratto hanno in larga misura trascurato il compito di stabilire un legame funzionale tra i tratti e le situazioni che con più probabilità li attualizzano (Brody, 1988, p. 8). Come supporto per la concezione disposizionale dei tratti si invocano, tipicamente, le prove della *costanza relativa* del comportamento attraverso le situazioni. Come notato sopra, il concetto di costanza relativa riconosce che differenti situazioni possono avere differenti riflessi sul comportamento specifico degli individui riguardo al tratto. Comunque, dal momento che la costanza relativa richiede soltanto che l'ordine di rango degli individui rimanga invariato rispetto ai cambiamenti situazionali, un'analisi più raffinata del modo in cui le situazioni influenzano la manifestazione dei tratti del comportamento può sembrare superflua. Come si vedrà nel capitolo quarto, l'incapacità di specificare le relazioni tra tratti e situazioni è stato un aspetto importante nel determinare il disinganno riguardo al tradizionale concetto di tratto, che ha stimolato la moderna prospettiva interazionista sulla personalità.

La controversia intorno alla concezione disposizionale dei tratti si è incentrata in minor misura sui problemi concettuali che su quelli empirici. I teorici del tratto e i loro critici situazionisti fondamentalmente sono rimasti in disaccordo nell'interpretare le prove disponibili per esaminare la relazione tra misure di tratto e comportamento inter-situazionale. Il libro di Mischel (1968) *Personality and Assessment* si distingue per essere uno degli attacchi più poderosi alle fondamenta empiriche del concetto di tratto. Passando in rassegna un'ampia gamma di domini della personalità, egli concludeva che c'era ben poco sostegno a favore della nozione di costanza nella personalità, fatta eccezione per certe aree del funzionamento intellettuale. Mentre alcuni autori recenti hanno criticato l'analisi di Mischel (per esempio, Levy, 1983), i sostenitori del concetto di tratto hanno trovato generalmente difficile respingere questo attacco poderoso alle basi stesse del loro campo d'indagine. Come nota Epstein (1979, p. 1103), con un certo sarcasmo:

«Le argomentazioni a difesa dei tratti sono per la maggior parte speculazioni sul fatto che se le cose fossero state fatte in maniera diversa, avrebbe potuto essere dimostrata la stabilità nella personalità».

Data questa situazione, è necessario chiedersi perché i teorici della personalità sono stati così insistenti nei loro sforzi per difendere le nozioni di tratto e di costanza. Una risposta a questa domanda sta in ciò che è diventato noto come il «paradosso della costanza». In questo paradosso le convinzioni intuitive, secondo cui il nostro comportamento, come quello degli altri, mostra un considerevole grado di costanza nelle differenti situazioni, si scontrano con l'incapacità di sostenere queste convinzioni attraverso una ricerca empirica sistematica. Nella vita di tutti i giorni queste convinzioni intuitive spesso risultano efficaci per la comprensione e la previsione del comportamento degli altri. Per questo motivo, esse tendono a essere piuttosto resistenti, e gli stessi psicologi della personalità continuano a credere che le loro intuizioni siano esatte e la ricerca sbagliata (Bem, 1983a; Buss, 1989, p. 1379). Quanto forte, quindi, deve essere un'argomentazione contro la fiducia profondamente radicata nella nozione di costanza?

Non è un'impresa facile valutare l'evidenza a supporto dei concetti di stabilità e costanza quali funzioni delle disposizioni personali. I problemi sono generati in larga misura dal fatto che i risultati a sostegno del concetto di tratto sono frequentemente basati su differenti strategie metodologiche e differenti tipi di dati rispetto a quelli citati in opposizione. E perciò si deve essere molto attenti alle modalità in cui si ricercano supporti nella ricerca empirica, sia a sostegno delle posizioni a favore dei tratti di personalità sia delle posizioni situazioniste. Fondandosi su una distinzione fatta per la prima volta da Cattell (1957), Block (1957) adotta una prospettiva particolarmente sottile e raffinata, in quanto discute le prove a favore e contro la costanza come funzione di tre differenti fonti di dati.

Il primo tipo di dati, denominati *dati O* o *R*, fornisce informazioni ottenute attraverso le *valutazioni dell'osservatore* relative alla personalità di un individuo. In questa categoria sono comprese le valutazioni dei pari e di altri informatori accreditati, come clinici e insegnanti, che sono in una posizione tale da poter fornire informazioni valide riguardo alla persona su cui si sta indagando. Come sono stati in grado di dimostrare Block stesso e altri autori successivi (per esempio Deluty, 1985; Koretzky et al., 1978; McCrae, 1982; Woodruffe, 1984, 1985), gli studi basati su dati *R* forniscono prove convincenti della stabilità e della costanza dei tratti di personalità e dei loro corrispondenti comportamenti in una varietà di domini della personalità.

L'importanza di questa evidenza empirica relativa alla questione della costanza è tuttavia messa in discussione dalla concezione – sempre più popolare – secondo cui i tratti non dovrebbero essere concepiti come categorie che denotano le qualità della persona osservata. Piut-

tosto, si sostiene, è più corretto concettualizzare i tratti come categorie utilizzate dall'osservatore per organizzare e strutturare le sue attività cognitive e per «costruire» schemi di comportamento osservato come fossero costanti (per esempio, Hamson, 1988; Mischel e Peake, 1983a; Shweder, 1975). Se si accetta questo punto di vista, che verrà esaminato più dettagliatamente nel capitolo successivo, la validità delle valutazioni dell'osservatore, in quanto fonti di informazione riguardo la personalità degli altri, diventa ovviamente dubbia, a meno che non si possa dimostrare la convergenza con informazioni provenienti da altre fonti di dati.

Il secondo tipo di dati ampiamente usati, i *dati S*, si riferisce a dati *self-report* sul comportamento di un individuo, sui suoi sentimenti come pure sulle disposizioni della personalità intesa in senso ampio. I dati S sono spesso usati per mettere in relazione misure di tratto latenti con specifiche misurazioni di stato e la corrispondenza tra tratti e stati è interpretata come indice di costanza. Per esempio, è stato dimostrato, nell'ambito delle situazioni che provocano ansia, che le misurazioni dell'ansia come tratto, ottenute tramite *self-report*, sono correlate in maniera significativa alle misurazioni dell'ansia come stato, ottenute in effettive situazioni che provocano ansia (vedi, per esempio, Spielberger, 1972). Per di più, i dati S sono stati usati con successo nella validazione del concetto di tratto, in quanto hanno dimostrato i loro collegamenti con altre variabili pertinenti. Per esempio Snyder e Ickes (1985) citano prove secondo le quali le misurazioni dell'autoritarismo conseguite tramite questionario sono strettamente connesse con una varietà di atteggiamenti auto-descritti, come il rifiuto dei gruppi di minoranza e la descrizione di atteggiamenti politici conservatori.

Bisognerebbe notare che, anche tra quei teorici della personalità che difendono il concetto di tratto, basarsi su dati S viene considerato problematico. Essi devono ammettere l'esistenza di un problema: i dati S possono dirci, riguardo alla costanza, poco di più del fatto che gli individui sono coerenti nelle loro convinzioni su se stessi, il che è «tutt'altra cosa che dimostrare che il comportamento stesso è coerente» (Epstein, 1979, p. 1100). In difesa dei dati S, comunque, si può citare un certo numero di studi che hanno dimostrato significative correlazioni tra autovalutazioni e valutazioni degli osservatori per differenti variabili della personalità (per esempio, Block, 1977; Cheek, 1982; Edwards e Klockars, 1981).

Una terza categoria di dati è composta dai *dati T*, basati su osservazioni comportamentali oggettive ottenute in *test* standardizzati o in situazioni di laboratorio. Secondo Block (1977, p. 45), le prove per la costanza che siano basate su dati T sono «estremamente irregolari, a volte positive ma spesso no». Perciò non risulta sorprendente che la relazione tra dati T e le altre due categorie di dati non sia affatto sistematica. Le strategie empiriche che conducono ai dati T sono ovviamente

preferite, rispetto ai primi due tipi di dati, dai sostenitori della prospettiva situazionista. Questo spiega perché l'incapacità di ottenere prove reali di costanza sulla base di dati T abbia avuto un impatto così profondo per la controversia. Nell'ambito dei dati T si possono identificare due tipi di studi, e da entrambi viene fatta derivare la richiesta che il concetto di costanza venga rifiutato (Alston, 1975, p. 34).

Gli studi del primo tipo sono quelli che mostrano basse correlazioni, all'interno di un'unica classe di situazioni, tra differenti indicatori di tratto. Per esempio basse correlazioni tra differenti forme di comportamento dominante in situazioni simili. Come mette in evidenza Alston, questi studi non sono direttamente rilevanti per la questione della costanza, poiché non sarebbe necessario che una persona mostrasse una certa varietà di forme differenti di comportamento collegato al tratto, nella misura in cui mostrasse in modo costante almeno un tipo o l'altro di comportamento.

Il secondo tipo è costituito da studi che mostrano basse correlazioni tra forme simili di comportamenti pertinenti ai tratti in differenti situazioni, per esempio basse correlazioni tra determinati atti dominanti in differenti circostanze situazionali. Questi studi riguardano comunque la questione della costanza, in quanto che ci si aspetta che una persona, perché sia costante, mostri schemi di comportamento simili nelle diverse situazioni. Tuttavia, dal momento che i risultati ottenuti da questi studi sono sempre basati su livelli medi di performance comportamentali osservate in un campione più ampio, essi permettono solo di giungere alla conclusione che la gente, in generale, non tende ad agire in maniera costante in quel dominio che viene studiato. Nonostante il fatto che nessuna interpretazione possa essere correttamente derivata da questi dati, riguardo a membri singoli del campione, come ha messo in evidenza Lamiell (1981), spesso l'evidenza empirica contro il concetto di costanza viene verbalizzata, in modo fuorviante, con modalità «individualistiche».

L'affermazione, da parte dei sostenitori del modello situazionista, secondo cui i dati T mostrano maggiore obiettività e perciò a loro dovrebbe essere attribuito un peso maggiore di quanto non avvenga per i risultati ottenuti da auto-valutazioni e valutazioni degli osservatori, è stata comunque messa in discussione da più autori. Cercando corrispondenza tra i tre tipi di dati nel dominio dell'aggressività, Olweus (1980) pone attenzione al fatto che le proprietà psicometriche dei dati T, come l'attendibilità dei retest, allo stesso modo delle loro relazioni con altre variabili teoricamente rilevanti, non vengono esaminate nella maggior parte degli studi che ne fanno uso. Perciò, egli rifiuta l'affermazione fatta da Mischel (1977, p. 335), secondo cui l'incapacità di prevedere dati T, a partire da dati S o R, dovrebbe essere considerata una prova contro la costanza dei tratti di personalità e del comportamento. Funder (1983a, p. 357) sottolinea che nessuna strategia sin-

gola di valutazione della personalità può essere ritenuta superiore sulla base di un *a priori* e conclude: «Le differenti fonti della personalità devono perciò servire come criteri *l'una per l'altra*». Tuttavia, come nota Kagan (1988), il significato di un attributo di personalità viene formato, in misura significativa, dal tipo di prove da cui si origina. L'incapacità di riconoscere questo legame spesso conduce a paragoni acritici di costrutti di personalità, tramite fonti di dati differenti, in una maniera che potrebbe portare ad arbitrarie deduzioni di incostanza: «Il più delle volte, i teorici della personalità paragonano gli individui sulla base del possesso di una qualità astratta, ipotetica, come l'ostilità, l'ansia o la tristezza. Se le categorizzazioni vengono basate su differenti fonti di evidenza, è possibile che non ci sia nessuna qualità centrale ma più qualità differenti» (Kagan, 1988, p. 619).

Problemi di ambedue i punti di vista. Come si è dimostrato, passando in rassegna le differenti fonti di dati, le prove a favore o contro la concezione disposizionale dei tratti sono comunque ambigue. Un'ovvia reazione a questo stato di cose è imbarcarsi nell'impresa di sviluppare e migliorare i metodi di ricerca che conducano, così, a evidenze più conclusive relativamente alla costanza della personalità. Se pure ci si è dedicati in larga scala a questa impresa negli ultimi dieci anni (vedi capitoli sesto e settimo), tuttavia una serie di problemi concettuali legati alla tradizionale comprensione dei tratti aspetta ancora di essere affrontata a livello teorico.

Un problema generale è la natura essenzialmente ateorica di entrambe le concezioni, sommaria e disposizionale, come evidenziato da Hirschberg (1978), Levy (1983) e Snyder e Ickes (1985), tra gli altri. Questi critici sostengono che finora i tratti sono stati considerati, in larga parte, come costrutti isolati ed è sempre stato fatto ben poco per studiare le relazioni tra differenti tratti.

I tratti vengono spesso interpretati come costrutti a portata di mano, da invocare ogni qualvolta vengono osservate regolarità nel comportamento individuale e differenze inter-individuali. Tuttavia ben poco si ottiene in termini di analisi concettuale finché i tratti stessi rimangono soggetti a ulteriori teorizzazioni nell'ambito di altri costrutti pertinenti. Questa argomentazione non è volta al rifiuto complessivo della potenziale utilità del concetto di tratto per la comprensione della personalità e del comportamento individuale, come si sostiene in alcune proposte radicali (per esempio, Nisbett, 1980). Piuttosto, critici sensibili come Alston (1975), Hirschberg (1978) e Levy (1983) sostengono che i tratti hanno un posto nella ricerca della personalità se sono integrati in una rete esplicativa all'interno della quale va definita la loro interazione con altre variabili, come il funzionamento cognitivo o i fattori motivazionali. Tentativi di esplorare le basi genetiche dei tratti di personalità illustrano una delle modalità utilizzabili per portare a

vanti l'analisi teorica del concetto di tratto (vedi capitolo terzo).

C'è un ulteriore e più specifico problema concettuale che riguarda sia l'uso dei tratti come etichette descrittive sia la ricerca di prove a favore o contro il concetto di tratto. Questo problema si riferisce al campionamento di indicatori comportamentali, che sono poi combinati in una comune categoria di tratti (concezione sommaria) o che servono come basi per inferire la forza di una disposizione sottostante (concezione disposizionale). Nella ricerca dei tratti, come nella quotidiana formazione delle impressioni, è necessario prendere una decisione riguardo a quanti esempi comportamentali di conferma siano necessari per assicurare l'attribuzione di un tratto a una persona e quanti esempi di disconferma siano invece permessi prima che un tratto sia rifiutato e/o venga invocato il suo opposto nella descrizione psicologica della persona. Ci sono due aspetti implicati in tale questione. Primo, l'esplicito riconoscimento dei fondamenti normativi del comportamento: quanto i differenti criteri comportamentali sono comuni e diffusi. In secondo luogo, il valore diagnostico di questi criteri relativamente al tratto generalizzato: quanta incidenza ha la presenza o l'assenza di particolari comportamenti per l'attribuzione di un tratto a una persona. Meehl (1986) suggerisce che le attribuzioni di un tratto a un individuo siano guidate, in maniera congiunta, da tre tipi di considerazioni: la *frequenza* dei comportamenti pertinenti ai tratti, l'*intensità* di un singolo comportamento e la *pervasività* con cui i comportamenti pertinenti ai tratti emergono in un'ampia gamma di situazioni.

Elaborando queste istanze, Rorer e Widiger (1983) notano che i tratti si differenziano in termini di livelli base come pure delle «regole di attribuzione» associate a essi. Per esempio, solo pochissime istanze comportamentali del tipo positivo, come assalire un poliziotto durante un rally, sono sufficienti per attribuire il tratto «violento» a una persona, mentre le prove negative, come la mancata osservazione di comportamenti violenti, non sarebbero sufficienti per caratterizzare la persona come non-violenta o addirittura pacifica. D'altra parte, per altri tratti come «amichevole» o «onesto», poche istanze comportamentali negative, come, per esempio, il fatto di non rispondere a un saluto educato o il non portare alla polizia un portafoglio ritrovato, sono sufficienti per negare alla persona l'attributo rispettivo. Questi esempi dimostrano che l'esito delle attribuzioni dei tratti non è determinato solamente dal comportamento che effettivamente si verifica ma, in larga misura, dalla natura stessa delle regole di attribuzione, usate per collegare l'evidenza comportamentale alle interpretazioni dei tratti. Rothbart e Park (1986) hanno fornito sostegno empirico a questa direzione di ragionamento. Hanno dimostrato che i termini relativi ai tratti variano per quanto riguarda il numero degli esempi richiesti per la loro conferma o disconferma, e che questa variazione è sistematicamente connessa con il carattere più o meno favorevole dei termini di tratto.

Usando un campione di 150 aggettivi relativi ai tratti, è stato dimostrato che i tratti favorevoli, come onesto, intelligente o gentile richiedono un numero maggiore di istanze da confermare e un numero minore di istanze da disconfermare di quanto non accada per i tratti meno favorevoli come crudele, maligno o astuto che sono «facili da acquisire ma difficili da perdere» (Rothbart e Park, 1986, p. 137).

Sia che i tratti vengano usati come etichette sommarie per comportamenti osservati sia che venga loro assegnata la dimensione di costrutti esplicativi, essi fanno sempre riferimento al linguaggio comune come loro fondamentale struttura di riferimento (vedi anche il capitolo terzo). Perciò è vitale riconoscere che le convenzioni del linguaggio di tutti i giorni contengono specifiche regole di attribuzione che sono concettualmente indipendenti dal significato psicologico delle descrizioni dei tratti e tuttavia esercitano una significativa influenza su essi.

La sfida situazionista

Nelle sezioni precedenti sono stati fatti ripetuti riferimenti alla critica situazionista nei confronti della ricerca sulla personalità basata sui tratti. Ora è il momento per un esame più dettagliato della posizione situazionista di per sé. Al di là della sua importanza come sfida mossa al modello dei tratti di personalità, il situazionismo ha svolto un ruolo costruttivo nella psicologia della personalità, contribuendo con concetti e metodi alla moderna visione interazionista ora emergente, che abbraccia gli elementi centrali sia dell'approccio dei tratti di personalità sia del modello situazionista, combinandoli in una comune cornice concettuale. Piuttosto che denotare un orientamento teorico unificato, «situazionismo» è un termine riassuntivo (vedi Bowers, 1973; Edwards e Endler, 1983). Comprende punti di vista assai diversi, quali per esempio il comportamentismo radicale, che spiega il comportamento esclusivamente in termini di fattori rinforzanti presenti nell'ambiente (per esempio Skinner, 1963), e le teorie dell'apprendimento sociale che riconoscono l'importanza di variabili intrapersonali, e in particolare cognitive, a vari livelli (per esempio Bandura, 1969; Mischel, 1973).

Nonostante ciò è possibile dedurre alcuni presupposti teorici e metodologici comuni condivisi dalle differenti varietà di situazionismo. I situazionisti, generalmente, si trovano d'accordo sul fatto che:

1. Il comportamento è altamente specifico riguardo alle situazioni e non è costante in senso inter-situazionale.
2. Le differenze individuali all'interno di una situazione sono attribuite, in primo luogo, a errori di misurazione piuttosto che a generiche disposizioni interne.

3. Gli schemi di risposta osservati possono essere causalmente collegati agli stimoli presenti nella situazione.

4. L'esperimento è il metodo più appropriato per scoprire questi legami stimolo-risposta.

Queste quattro asserzioni si pongono in forte contrasto con i principi fondamentali dell'approccio dei tratti di personalità. Per valutare i punti forti e quelli deboli della prospettiva situazionista come alternativa concettuale all'approccio dei tratti di personalità abbiamo bisogno di dare un'occhiata più da vicino a ciascun postulato.

Primo, per quanto riguarda il dibattito persona/situazione, la proposizione centrale del situazionismo afferma che vi è scarsa costanza nel comportamento. Poiché i fattori situazionali sono visti come i determinanti più influenti del comportamento, le situazioni differenti dovrebbero produrre differenti comportamenti. Ci si aspetta stabilità temporale soltanto nei limiti in cui gli aspetti centrali della situazione che rinforzano particolari comportamenti ricorrono o rimangono costanti. Come afferma Bandura (1986, p. 12): «Se il comportamento sociale sia invariato o si modifichi nel tempo dipende, in parte, dal livello di continuità delle condizioni sociali in quell'intervallo temporale». Per di più, si suggerisce che la differenziazione del comportamento non dovrebbe essere considerata in termini negativi come mancanza di costanza, ma come un processo di forte adattamento che permette alla persona di rispondere in maniera flessibile ai cambiamenti situazionali. Di contro, gli schemi di comportamento situazionalmente coerenti o indiscriminati sono visti come indicativi dell'incapacità dell'individuo di far fronte alle esigenze poste dall'ambiente (Mischel, 1984a; e vedi Phares e Lamiell, 1977, per un'argomentazione simile). A sostegno di questo punto di vista, Wright e Mischel (1987) citano prove secondo cui i ragazzi emotivamente disturbati mostrano maggiori livelli di costanza nei comportamenti di aggressione e di ritrazione in situazioni che richiedono alti livelli di competenze cognitive e auto-regolatorie, piuttosto che in situazioni meno impegnative.

In secondo luogo, se il comportamento è determinato da variabili situazionali, allora ne consegue che le differenze individuali, all'interno di una qualsiasi situazione, dovrebbero essere minime ed essere trattate come variazioni dovute a errori. Questo postulato viene parzialmente modificato nelle teorie dell'apprendimento sociale, che riconoscono il ruolo delle variabili personali, quali le competenze cognitive e i processi attentivi, come variabili di mediazione tra la situazione e il comportamento (Bandura, 1986; Mischel, 1990). Gli stimoli situazionali sono visti come in grado di influenzare il comportamento attraverso la mediazione di variabili interne che regolano sia l'interpretazione degli stimoli oggettivi, sia la risposta comportamentale conseguente. Così, le teorie dell'apprendimento sociale lasciano spazio a

differenze individuali dovute a mediatori interni tra stimolo e risposta anche se, come Mischel (1973) sottolinea, è probabile che si manifestino solo se gli stimoli situazionali sono deboli e ambigui. Rimane, comunque, il rifiuto della visione, implicita nel concetto di costanza relativa, che le differenze individuali all'interno di una situazione siano il risultato di differenze riguardanti vasti tratti di personalità, che si attualizzano in quella situazione.

Terzo, secondo la posizione situazionista, i processi che regolano il comportamento individuale possono essere correttamente compresi solo se si specificano le relazioni causali tra comportamento manifesto e sue condizioni antecedenti sotto forma di legami stimolo-risposta (S-R). Perché un legame S-R venga stabilito, per esempio, nel dominio dell'aggressività, si deve dimostrare che i cambiamenti nella situazione, come la disponibilità di stimoli e di modelli aggressivi, producano sistematici cambiamenti nella quantità di comportamento aggressivo esibita dai soggetti (vedi, per esempio Bandura et al., 1963). L'incidenza degli stimoli aggressivi sulla produzione di risposte aggressive è stata dimostrata in un ben noto studio di Berkowitz e LePage (1967). Essi hanno mostrato che i soggetti somministravano in misura maggiore scosse elettriche a una persona che li aveva precedentemente frustrati, quando le scosse stesse venivano somministrate in presenza di una pistola (condizione di stimolo aggressivo), piuttosto che in presenza di una racchetta per giocare a volano (condizione di stimolo neutro).

Comunque, come Bowers (1973) sottolinea nella sua analisi critica del situazionismo, il fatto di osservare un legame tra stimoli come variabili indipendenti e risposte come variabili dipendenti, non è assolutamente una spiegazione causale del perché certi stimoli generino certe risposte. Dal suo punto di vista, il fatto che l'osservazione che gli antecedenti causano conseguenze venga scambiata per una spiegazione dei principi che danno conto della relazione osservata è una delle fallacie metafisiche della posizione situazionista. Citando un'analogia dalle scienze naturali, Bowers illustra che la spiegazione scientifica necessita di prospettive teoriche da imporre alle regolarità osservate. Dire che «lasciare andare» una mela «causa» che questa cada per terra non è un'adeguata spiegazione causale, a meno che non sia introdotto il principio di gravità. Alla stessa maniera la spiegazione, in psicologia, deve andare oltre la semplice identificazione delle regolarità osservate e proporre modelli teorici nei quali le condizioni che producono tali regolarità vengano spiegate. Da questo punto di vista non c'è motivo per cui alle variabili situazionali che facilitano l'osservazione di legami S-R debba essere assegnata una qualità superiore, considerandole colonne portanti per una teoria del comportamento e della personalità individuale, rispetto a qualsiasi altro tipo di costrutto inclusi i tratti, gli obiettivi o altre variabili personali.

La quarta ipotesi generale è che per stabilire legami S-R come ri-

chiesti dal modello situazionista è necessaria una metodologia che esamini l'effetto di una variabile indipendente su una dipendente. Questo risultato viene meglio raggiunto tramite manipolazioni sperimentali e così l'esperimento viene generalmente accettato come metodo di scelta per il situazionismo. In questo modo, per esempio, la teoria del comportamento sociale di Mischel «cerca ordine e regolarità sotto forma di regole generali che collegano i cambiamenti ambientali ai cambiamenti comportamentali» (1968, p. 150). Vale la pena notare, in questo contesto, che la «strategia situazionale» nella ricerca della personalità identificata da Snyder e Ickes (1985), ora emergente, rovescia questa tradizionale prospettiva, concentrando l'attenzione sul modo in cui il comportamento degli individui condiziona e genera cambiamento nei loro ambienti (vedi capitolo ottavo).

La fiducia del situazionista nell'esperimento come mezzo per sfidare il modello dei tratti di personalità e per ottenere evidenza empirica alla determinazione del comportamento tramite caratteristiche situazionali, è basata, secondo Bowers (1973), su un altro «presupposto metafisico». Questo si riflette nella tendenza a confondere una particolare prospettiva teorica, il modello S-R, con una particolare strategia metodologica, l'esperimento. Il problema implicito in questa cattiva identificazione è che un metodo essenzialmente «neutrale» che, in linea di principio, può essere usato al servizio di una varietà di orientamenti teorici interessati alla relazione tra variabili dipendenti e indipendenti, è caricato di specifici investimenti teorici. Di conseguenza, Bowers rifiuta l'affermazione situazionista secondo cui l'impossibilità di verificare costanza comportamentale in situazioni sperimentali costituisce una evidenza empirica conclusiva contro il modello dei tratti di personalità. Dopo tutto, è ovvio che la natura stessa dei progetti sperimentali contiene un pregiudizio sistematico a favore del modello situazionista (vedi per esempio Bowers, 1973; Kenrick e Dantchik, 1983). Due aspetti dell'esperimento sono di particolare importanza qui.

In primo luogo, è specifica intenzione delle procedure sperimentali minimizzare le differenze tra i soggetti dovute a qualità personali. La randomizzazione, sia nel campionare i partecipanti sia nel ripartirli nei diversi trattamenti sperimentali, di solito è impiegata come strategia per assicurare che le differenze interindividuali siano cancellate. Questa precauzione è un requisito necessario perché le differenze comportamentali osservate vengano attribuite, in maniera conclusiva, all'efficacia delle manipolazioni sperimentali, cioè alla variazione delle condizioni situazionali.

In secondo luogo, l'intenzione della sperimentazione è di scoprire la co-variazione di una variabile dipendente con una variabile indipendente. Quindi, il focus è sull'effetto dei diversi trattamenti sul comportamento dei soggetti, il che implica un orientamento generico verso la scoperta dei cambiamenti piuttosto che della stabilità. Manipolazioni

riuscite sono quelle che producono differenze avvertibili tra le condizioni sperimentali, cioè cambiamenti nell'arco di situazioni diverse. Al contrario, l'incapacità di osservare significative differenze comportamentali tra situazione e situazione di solito è attribuita all'inadeguatezza del trattamento sperimentale, piuttosto che all'azione di qualche generalizzata disposizione personale.

La fiducia del situazionismo, in quanto prospettiva teorica, nell'esperimento in quanto suo corrispondente approccio metodologico, ha indotto i suoi sostenitori a dichiarare il proprio approccio superiore all'approccio dei tratti di personalità, con i suoi studi prevalentemente correlazionali. Comunque, il ragionamento metodologico di Bower, come pure la discussione in questo capitolo sull'evidenza derivante dai dati R, S e T, illustrano che non c'è nessuna base realmente convincente per una tale affermazione.

Delineando la storia del dibattito sulla costanza, è diventato sempre più chiaro che non si tratta solo dell'opposizione tra due visioni teoriche per ciò che riguarda la concettualizzazione delle forze che modellano il comportamento di una persona. È anche una storia di disaccordi sulla metodologia più adeguata per risolvere la questione della costanza. Questa duplice natura della controversia ha avuto lo sfortunato effetto di portare allo spreco di molteplici sforzi nel tentativo di confutare un approccio con i metodi dell'altro (vedi anche Funder e Ozer, 1983; Magnusson, 1990a). In anni recenti, comunque, sono state lanciate nuove iniziative per superare questo punto morto ed esplorare vie alternative, concettuali e metodologiche, per avvicinarsi alla questione della costanza. Alcuni di questi approcci saranno delineati nella prossima sezione, prima di essere presentati in dettaglio nei capitoli seguenti.

Soluzioni proposte

Osservando il progresso della psicologia della personalità nel corso degli ultimi dieci anni, risulta ovvio che i ricercatori si sono preoccupati, in larga parte, di affrontare i problemi fondamentali sollevati nel corso del dibattito sulla costanza. I contributi a questi speciali problemi, da parte del *Journal of Personality* (West, 1983, 1986a; West e Graziano, 1989a), come pure due recenti indagini sul campo (Buss e Cantor, 1989; Pervin, 1990a), disegnano un quadro piuttosto interessante di questi sviluppi.

Nei termini di una classificazione a grandi linee, si possono distinguere tre direzioni di sviluppo, ciascuna delle quali verrà introdotta brevemente in questa sezione:

1. Una linea di sviluppo è diretta alla difesa dell'utilità dei tratti come

unità fondamentali per la ricerca sulla personalità da differenti angolazioni teoriche.

2. In un secondo gruppo di contributi, vengono esplorati i modi per delineare i campi d'azione del concetto di costanza, cercando sottogruppi di persone, situazioni e relazioni tratto-comportamento associati con alti livelli di costanza.

3. Una terza linea di sviluppo mira a forgiare un legame tra il modello dei tratti di personalità e la concezione situazionista, studiando il comportamento individuale come funzione della reciproca interazione tra la persona e la situazione.

Nessuna psicologia della personalità senza il concetto di tratto. «Se ci deve essere una specialità chiamata personalità, la sua caratteristica unica, e che perciò la definisce, sono i tratti». Con queste parole Buss (1989, p. 1378) riassume la sua analisi critica dell'affermazione per cui i tratti non sono importanti, e potrebbero essere abbandonati senza grande perdita per il futuro sviluppo della ricerca sulla personalità. La sua dichiarazione riceve supporto da un corpo di ricerche – in crescita – che difende l'utilità dei tratti in quanto costrutti analitici nello studio della personalità. Tra questi tentativi si possono discernere tre orientamenti principali.

La ricerca delle dimensioni di base dei tratti che permettano una descrizione parsimoniosa ma esauriente della personalità e delle differenze individuali. Si riconosce oramai da tempo che il linguaggio di tutti i giorni fornisce il repertorio al quale si riferiscono sia i profani sia gli psicologi professionisti nella loro descrizione della personalità. Nel loro classico studio Allport e Odbert (1936), cercarono di ridurre l'enorme quantità di aggettivi riguardanti i tratti presenti nell'inglese quotidiano, in un set utilizzabile di categorie di personalità. Il loro studio non soltanto ispirò la teoria analitica dei fattori di Cattell (1950); esso fornì anche il punto di partenza per un interesse, recentemente in fase di espansione, per l'analisi tassonomica delle categorie della personalità, da cui l'emergere dei famosi fattori «Big Five» della personalità (vedi Digman, 1990, per una rassegna). Affidati al metodo dell'analisi fattoriale (Briggs e Cheek, 1986), questi sforzi nella ricerca hanno un punto di convergenza nella scoperta che la personalità può essere rappresentata a livello di tratti da cinque fattori o dimensioni. Sia che gli attributi dei tratti siano resi nel linguaggio di tutti i giorni, o derivati da questionari sulla personalità, sotto forma di self-report e valutazioni, sembra possibile condensarli in descrizioni della personalità, lungo cinque dimensioni principali. Nonostante alcuni disaccordi riguardo all'interpretazione dei fattori individuali, essi sono frequentemente etichettati come «estroversione/introversione» (I), «cordialità/ostilità» (II), «coscienziosità» (III), «nevroticismo/stabilità emotiva» (IV), e «capacità intellettuale» (V) (vedi Digman, 1990, p. 424). L'emergere consistente di u-

na struttura a cinque fattori è stata ben accolta dagli psicologi della personalità come un grande passo in avanti nella ricerca di una tassonomia di dimensioni ampie ed esaustive per cogliere le differenze individuali e per chiarire la struttura della personalità (John, 1990).

L'esplorazione dei determinanti genetici dei tratti di personalità. Una seconda linea di sviluppo a difesa del concetto di tratto cerca di esplorare le basi biologiche del comportamento specifico riguardo al tratto, e delle differenze individuali. Il campo della genetica comportamentale è una disciplina che si pone come interfaccia tra la psicologia della personalità e la biologia, a sua volta coinvolta in queste ricerche. I metodi genetici comportamentali, come gli studi sui gemelli e sull'adozione, facilitano la valutazione del limite entro il quale i tratti sono dovuti a fattori genetici ereditari, in opposizione alle influenze ambientali condivise (Plomin et al., 1990). Riassumendo un ampio corpo di ricerche recenti, Loehlin et al. (1988) sostengono che vi è evidenza empirica conclusiva intorno al fatto che gemelli identici mostrino sostanzialmente maggiori somiglianze dei gemelli non omozigoti, riguardo a varie dimensioni della personalità. Poiché si può assumere che i fattori ambientali influenzino entrambi i gruppi nella stessa misura, le maggiori somiglianze tra i gemelli identici sono attribuibili all'azione di fattori genetici. I genetisti comportamentali si preoccupano di spiegare i tratti in relazione alla composizione genetica degli individui e così si riferiscono a influenze biologiche sulla personalità più immediate o «prossime». Al contrario, una seconda linea all'interno della prospettiva biologica è diretta a scoprire le cause «ultime» della personalità, dimostrando lo sviluppo evuzionistico di certi tratti. Argomento fondamentale del cosiddetto approccio sociobiologico è che la selezione naturale, cioè le pressioni da parte dell'ambiente su una specie, favorisce l'emergere di tratti che sono adattivi in rapporto a queste esigenze ambientali (Kenrick et al., 1985). Per esempio, alti livelli di dominanza sono essenziali per raggiungere status e potere sociale. Così è stato suggerito che le basi genetiche di quel tratto siano favorite dalla selezione naturale, e che quindi la composizione genetica di una persona altamente dominante abbia maggiori possibilità di essere trasmessa alla generazione successiva. Nel complesso, la scelta di porre la questione del comportamento specifico del tratto in un contesto biologico è guidata dall'intento di sottolineare l'importanza dei tratti come unità base di analisi per la ricerca sulla personalità.

La concettualizzazione dei tratti come categorie socialmente definite attraverso le quali vengono «costruite» impressioni sulla personalità. Questa prospettiva costruttivista, che ha le sue radici nel campo della cognizione sociale, presenta un quadro esplicativo significativamente differente dei tratti e della costanza. Piuttosto che riferirsi alle qualità disposizionali degli individui, i tratti vengono concettualizzati come categorie cognitive, usate dal percettore per interpretare il comportamento di un in-

dividuo nelle differenti situazioni. Per esempio, l'affermazione che «Paul è una persona coscienziosa» indica che la persona che parla ha assistito a una quantità di attività differenti di Paul che ha interpretato come appartenenti alla categoria dei comportamenti coscienziosi. Il linguaggio di tutti i giorni e il significato socialmente concordato delle etichette disposizionali, quali «estroverso», «ostile» o «nevrotico», forniscono la cornice di riferimento per tali attribuzioni di tratto. Secondo questa visione, perciò, la costanza è *costruita* dal percettore piuttosto che *manifestata* dall'individuo. L'aspetto innovativo di questo approccio, rispetto alla concezione tradizionale dei tratti, sta nella considerazione che i giudizi sulla personalità di un individuo sono altrettanto dipendenti dall'attività interpretativa del percettore quanto dal comportamento osservato in sé. Questo significa che il compito del teorico della personalità si sposta, dalla spiegazione del perché la costanza si manifesti o no nel comportamento individuale, all'esplorazione dei principi attraverso i quali vengono formate le percezioni di costanza o incostanza (Bem, 1983a; Hampson, 1988; Mischel, 1979).

Il quando e il dove della costanza. Una seconda direzione della ricerca più recente in difesa della costanza poggia sul concetto di tratti come costrutti latenti che predispongono l'individuo ad agire in una particolare maniera. Essa pone l'accento sulla sostituzione dell'ipotesi generale per cui i tratti determinano il comportamento, con l'ipotesi più specifica secondo cui ci si può aspettare costanza per alcuni individui e/o a certe condizioni. Si è accresciuto il consenso tra gli psicologi del tratto e i situazionisti sul fatto che vi siano allo stesso tempo stabilità e cambiamento, nel comportamento individuale, e che entrambi forniscano indizi importanti alla nostra comprensione della personalità (vedi Mischel, 1983; Pervin, 1984c, p. 28 e sg.). Per dirla con McClelland (1981, p. 101): «Ciò a cui siamo interessati non è la costanza di per sé, ma la sua capacità di essere legge per la comprensione e la previsione del comportamento». La questione cruciale da porsi, perciò, è quando e perché gli individui o mostrano risposte comportamentali flessibili alle differenti situazioni o mostrano costanza in termini di relazioni sistematiche tra variabili personali latenti e comportamento manifesto. Almeno quattro differenti strategie sono state perseguite negli ultimi anni per affrontare tale questione.

La ricerca di sottogruppi di persone caratterizzate da alti livelli di costanza inter-situazionale. Due passi essenziali sono richiesti da questa strategia: primo, devono essere identificati gruppi di individui che, in maniera attendibile, mostrino alti livelli di costanza comportamentale in differenti domini di tratto, e, secondo, si deve proporre una spiegazione per le differenze osservate nei livelli di costanza. Per spiegare le differenze individuali nella costanza, sono state proposte differenti *variabili moderatrici* come capaci di influenzare il legame tra disposizioni perso-

nali e costanza comportamentale. Bem e Allen (1974), per esempio, hanno proposto che la complessiva autovalutazione di costanza di una persona («Quanto vari nel tuo comportamento, da una situazione a un'altra?») possa essere usata per distinguere individui costanti e incostanti, in particolari domini di tratti. Tra le altre variabili, che sono state esaminate come variabili moderatrici della costanza, vi sono l'«auto-monitoraggio» (Snyder, 1987) e l'«auto-consapevolezza pubblica vs quella privata» (Scheier, 1980), dove coloro che hanno un basso livello di auto-monitoraggio e le persone con alta auto-consapevolezza privata mostrano livelli più alti di costanza. A livello più generale, Baumeister e Tice (1988) hanno introdotto il concetto di metatratti. Si definisce «metatratto» il tratto del possedere o no un particolare tratto, indicando così se una data categoria di tratti di personalità è applicabile o no alla descrizione della personalità di un individuo. Si suggerisce che i metatratti agiscano come moderatori della costanza tratto-comportamento, nel senso che ci si aspetta che soltanto gli individui caratterizzati dal tratto mostrino livelli significativi di costanza.

La ricerca di sottogruppi di situazioni che facilitino l'influenza delle disposizioni personali sul comportamento. A questo proposito il compito più urgente è quello di sviluppare tassonomie di situazioni, in modo tale che le situazioni possano essere classificate in termini di vincoli che esse impongono al comportamento individuale e, implicato da ciò, all'emergere di differenze individuali (vedi anche il capitolo ottavo). Abbiamo già menzionato la distinzione di Mischel (1973) tra situazioni forti e deboli, dove le situazioni forti sono altamente strutturate, contengono indizi privi di ambiguità riguardo le risposte appropriate e quindi favoriscono schemi di risposte altamente simili dagli individui presenti. Dweck e Leggett (1988) pongono l'accento sul fatto che è probabile che il consenso nelle scelte delle persone tra differenti obiettivi disponibili in una data situazione cresca, nella misura in cui la situazione offra forti spunti a favore di un certo obiettivo (per esempio, ottenere approvazione sociale). In maniera simile, Price e Bouffard (1974) hanno classificato le situazioni in base al numero e al tipo di attività differenti socialmente accettabili nelle rispettive situazioni (per esempio in chiesa, a una conferenza, ecc.). Maggiore è la varietà di comportamenti accettabili all'interno delle situazioni, maggiore è la probabilità che vi siano nel comportamento variabilità sia intra-individuale sia inter-individuale.

La ricerca di referenti comportamentali rappresentativi per un tratto. Questa strategia è basata sulla convinzione, patrocinata eloquentemente da Epstein (1979, 1980), che le prove schierate contro la validità dei tratti come disposizioni latenti siano in larga misura compromesse dalla inadeguatezza delle operazioni messe in atto per correlare tratti e comportamenti. In particolare, l'incapacità dei tratti di prevedere singole istanze del comportamento viene rifiutata, come prova pertinente, in base all'argomentazione che dai tratti, intesi come disposizioni di tipo

generale, ci si può solo aspettare che prevedano *classi* di comportamento. Espresso nei termini dell'ipotesi generale di Epstein (1979, p. 1105): «si può dimostrare la stabilità in un'ampia gamma di variabili purché il comportamento in questione sia ripartito in un numero sufficiente di eventi». Due compiti correlati derivano da questa linea di ragionamento (per un esame più adeguato del concetto di tratto vedi capitolo sesto). In primo luogo, il comportamento individuale deve essere misurato in una quantità sufficiente di casi per ridurre l'effetto dell'errore di misurazione implicito nei singoli esempi di comportamento. In secondo luogo, si devono stabilire i criteri comportamentali che funzionino da referenti rappresentativi per il tratto in questione. Come sottolinea Moskowitz (1982) insieme a Epstein e O'Brien (1985), la relazione tra differenti criteri comportamentali e un tratto dipende, in maniera critica, da quanto questi criteri siano realmente rappresentativi del tratto.

La ricerca di costanza a livello dell'individuo. Anche questa strategia si preoccupa di una più adeguata traduzione dei concetti teorici in paradigmi di ricerca. La sua argomentazione fondamentale è che il concetto di costanza, riferito alle qualità individuali e agli schemi comportamentali, richiede una metodologia che permetta conclusioni inequivocabili rispetto alla persona singola. Questo è un esplicito rifiuto del paradigma predominante sulla differenza individuale, secondo cui la costanza nel comportamento degli individui è espressa nei termini della stabilità del loro ordine di rango nel tempo e nelle situazioni. In confronto alle prime tre strategie, un tipo di ricerca basato su un approccio centrato sulla persona sta appena cominciando a prendere forma. I suoi vantaggi continuano a essere dibattuti in maniera accesa sia da critici sia da sostenitori del tradizionale approccio nomotetico al problema della costanza (vedi, per esempio, Harris, 1980; Lamiell, 1981; Paunonen e Jackson, 1985; vedi anche il capitolo settimo).

Interazioni persona-situazione. La più ambiziosa risposta alla sfida posta dal concetto di costanza si trova nella moderna prospettiva interazionista sulla personalità. L'intento di questa prospettiva è di sviluppare un nuovo esauriente contesto per la ricerca sulla personalità, all'interno del quale il comportamento individuale sia visto come risultato della reciproca interazione tra le qualità personali e le caratteristiche della situazione. Il riconoscimento dell'importanza delle interazioni persona-situazione nella spiegazione del comportamento individuale non è nuovo, come dimostra, per esempio, la ben nota formula di Lewin (1936) $C = f(P, S)$. Nel corso del dibattito sulla costanza, comunque, il quadro della contrapposizione tra il modello del tratto e quello situazionista, per quanto riguarda le loro spiegazioni del comportamento, divergenti e incompatibili in modo sostanziale, ha distolto l'attenzione dallo studio delle interazioni persona-situazione (Ekehammer, 1974). E

fu soltanto quando il campo della psicologia della personalità attraversò un'acuta crisi di fiducia nelle sue possibilità, in seguito all'attacco di Mischel al concetto di tratto, che l'attenzione allo sviluppo di un programma di ricerca interazionista per la teoria della personalità riprese vita e vigore. Dalla metà degli anni Settanta una concezione interazionista «moderna» della personalità è emersa, e si è ben presto ampliata fino a diventare una piattaforma programmatica di ricerca empirica in una varietà di domini della personalità, largamente condivisa (Magnusson e Endler, 1977a; Perwin e Lewis, 1978). Il vantaggio fondamentale del moderno approccio interazionista è che esso abbandona il tradizionale conflitto tra situazionismo e psicologia dei tratti di personalità. L'opposizione fra tratti e situazioni viene dichiarata, infatti, una «pseudoquestione», che deve essere trascesa a favore di un modello teorico che consideri le disposizioni individuali e gli elementi situazionali come condizioni ugualmente necessarie e reciprocamente dipendenti del comportamento individuale. I capitoli quarto e quinto considereranno in dettaglio le basi teoriche e metodologiche del moderno modello interazionista della personalità e offriranno una valutazione critica della ricerca empirica che si è sviluppata nell'ultimo decennio. Kenrick e Dantchik (1983: 292) hanno descritto la moderna visione interazionista come un «felice compromesso che permette a entrambe le parti in disputa di concludere che, in fondo, avevano ragione». La discussione nei capitoli quarto e quinto sarà guidata dalla domanda fondamentale se questo è tutto quello che c'è da dire sull'interazionismo o se esso possiede un potenziale sufficiente a unire le due parti in uno sforzo comune per sviluppare un nuovo paradigma per lo studio della personalità.

Riepilogo

Perché il concetto di costanza occupa un posto così centrale e tuttavia controverso nella teoria e nella ricerca sulla personalità? Che cosa c'è nel concetto di costanza che lo rende oggetto di una controversia così duratura? Il presente capitolo ha tentato di offrire una risposta a queste domande e di mettere in evidenza eventuali suggerimenti per conseguire in maniera più feconda un approccio alla questione sulla costanza.

Il capitolo è cominciato dando un'occhiata ai differenti significati in cui il termine costanza è stato impiegato nella ricerca sulla personalità per chiarire che cosa esattamente è in discussione. Abbiamo visto che la visione estremista della «costanza assoluta» non è mai stata seriamente sottoscritta da un gran numero di teorici della personalità. Tuttavia è diventato chiaro che il significato generalmente accettato di costanza in termini di «costanza relativa» implica problemi concettuali

che devono essere pienamente riconosciuti. Come alternativa, ancora da sottoporre a test empirici, è stato discusso il concetto interazionista di «coerenza» come possibile riformulazione del concetto di costanza.

È seguita una breve ricapitolazione degli inizi storici, con l'identificazione di alcune delle argomentazioni sostenute ed elaborate nelle seguenti fasi del dibattito. Sullo sfondo di questo background sono state esaminate le formulazioni tradizionali dell'approccio relativo ai tratti di personalità e di quello situazionista, che rappresentano le posizioni in competizione nel dibattito sulla costanza. Si è valutato che erano in gioco due distinte interpretazioni del concetto di tratto, ciascuna delle quali poneva l'accento sulla stabilità e la costanza di comportamento nelle situazioni e nel tempo. La «concezione sommaria» limita il valore dei tratti alla loro capacità di descrivere le regolarità comportamentali osservate e di facilitare le predizioni solo nei termini del proiettare nel futuro gli schemi osservati. La «concezione' disposizionale», d'altro canto, considera i tratti come generiche disposizioni di risposta che hanno un impatto causale sul comportamento manifesto. Entrambe le concezioni, comunque, devono affrontare il compito dell'interpretazione dell'evidenza comportamentale come indicativa (o meno) di un particolare tratto. Questo processo implica regole di attribuzione, non insite nel comportamento stesso, che fino a ora non sono state tenute sufficientemente in conto dai ricercatori del tratto di personalità. Per di più è stata sottolineata la necessità di esplorare in maniera più completa la relazione dei tratti con altre variabili psicologiche, per renderle parte di un network più completo della teoria della personalità.

La discussione del modello situazionista si è concentrata solo su quegli aspetti immediatamente pertinenti al dibattito persona-situazione. Poiché la sfida situazionista al concetto di tratto non è tanto diretta alle asserzioni teoriche proprie dell'approccio relativo ai tratti, quanto alle sue basi empiriche, sono state esaminate prove derivanti da varie fonti di dati per valutare la loro incidenza per quanto riguarda il rifiuto dell'influenza dei tratti sul comportamento individuale. Questa analisi ha rivelato che il quadro offerto dalle differenti fonti è ambiguo per ciò che concerne la costanza. Problemi ulteriori di interpretazione sono creati dalla forte fiducia riposta dalle argomentazioni situazioniste nei metodi sperimentali che, proprio per la loro natura, sono predisposti alla scoperta del cambiamento piuttosto che della stabilità.

La sezione finale, perciò, prendeva in esame le recenti proposte per la ridefinizione e soluzione della questione della stabilità e della costanza nella personalità. Dalla letteratura in materia disponibile al giorno d'oggi tre strategie generali sembrano emergere. La prima implica approcci diretti a fornire una più adeguata concettualizzazione dei tratti. Essi si concentrano sul compito di identificare dimensioni basilari dei tratti come colonne portanti di una teoria della personalità fondata sui tratti, di dimostrare che i tratti hanno una base biologica e di

spiegare il ruolo dei tratti come categorie cognitive applicate dall'osservatore al comportamento di un'altra persona. Secondo quest'ultimo approccio, la costanza è costruita attraverso l'interazione sociale piuttosto che manifestata attraverso una persona singola. Una seconda linea di sviluppo nel dibattito sulla costanza mira a scoprire in modo più specifico quando e perché il comportamento è costante o incostante. Questa strategia comprende l'identificazione di quei tipi di persone o situazioni rispetto ai quali è più facile osservare la costanza, insieme a una maggiore attenzione alla formalizzazione delle relazioni fra i tratti, come costrutti globali della personalità e specifiche istanze comportamentali. E infine, la moderna prospettiva interazionista sulla personalità è stata identificata come lo sviluppo più promettente stimolato dal dibattito sulla costanza. A questo proposito è stato abbozzato un nuovo paradigma, in cui la chiave per la comprensione del comportamento individuale sembra risiedere nella continua reciproca interazione tra le caratteristiche personali e le situazioni. Più in particolare, il concetto di situazione ora deve diventare parte integrante di una teorizzazione sulla psicologia della personalità.

CAPITOLO TERZO

IN DIFESA DEI TRATTI: NUOVE (E RINNOVATE) PROSPETTIVE

Nonostante la sua storia travagliata, il concetto di tratto si presenta tutto sommato in buona forma all'inizio degli anni Novanta. Da un lato, ci sono state convincenti confutazioni di molte delle critiche rivolte contro l'uso dei tratti nella psicologia della personalità (vedi, per esempio, Buss, 1989; Kenrick e Funder, 1988). Allo stesso tempo sono state esplorate, in anni recenti, nuove vie per l'elaborazione di una visione della personalità basata sui tratti, vie che hanno condotto a un corpo di ricerche esteso e sfaccettato. Questi tentativi sono basati sulla convinzione che i tratti debbano essere conservati come categorie disposizionali particolarmente adatte per la concettualizzazione delle differenze individuali nel comportamento, come pure di profili di personalità stabili nel tempo. In quest'ambito sono stati sottolineati differenti aspetti dell'utilità dei tratti come unità centrali di analisi per la psicologia della personalità. Una linea di ricerca è rivolta all'identificazione di un set limitato di dimensioni fondamentali di tratti che faciliti una descrizione e un'interpretazione esaurienti delle differenze individuali. Un'altra branca della ricerca tenta di corroborare la validità del concetto di tratto, esplorando le basi genetiche delle differenze specifiche di tratto tra le persone. Infine, un certo numero di contributi adotta un punto di vista sostanzialmente diverso, che guarda ai tratti come «costruzioni sociali» nel senso di costrutti interattivi formati sia dal comportamento della persona in questione sia dalle attività interpretative dell'osservatore. Queste tre linee di sviluppo saranno passate in rassegna nel presente capitolo.

In aggiunta a questi sviluppi, altri autori hanno suggerito riconcettualizzazioni del concetto di tratto che sottolineino aspetti specifici della base disposizionale del comportamento. Athay e Darley (1981), per esempio, hanno proposto una teoria della personalità centrata sull'interazione, nella quale siano postulate «competenze da interazione» come disposizioni centrali che spiegano le differenze individuali nel comportamento. Kreitler e Kreitler (1990) propongono un approccio cognitivo nel quale i tratti siano concettualizzati in quanto tendenze di un individuo ad assegnare significato ai propri mondi di esperienza. Read et al. (1990) hanno sottolineato l'importanza degli aspetti diretti verso lo scopo come elementi definitivi dei tratti. Le loro testimonian-

ze suggeriscono che le inferenze riguardanti il tratto vengono realizzate con maggiore sicurezza partendo da quelle manifestazioni comportamentali che sono strettamente connesse con gli scopi associati a un dato tratto.

Le dimensioni fondamentali dei tratti: i Big Five

A giudicare soltanto dalla grande quantità di pubblicazioni recenti, la ricerca sui fattori di personalità, i cosiddetti «Big Five», è certamente una delle aree più prolifiche, se non la più prolifica, nell'attuale psicologia della personalità (vedi le esaurienti rassegne di Digman, 1990, e John, 1990, come pure un numero speciale del *Journal of Personality*, 1991). Questo intenso interesse si fonda sulla convinzione che l'identificazione di un numero limitato di fattori o dimensioni descrittive della personalità sia l'obiettivo più desiderabile verso lo sviluppo di una struttura di riferimento unificante per l'analisi di una gamma differente di concetti e questioni nel campo della personalità. Come punto di partenza, questa linea di ricerca ha adottato il presupposto che il linguaggio naturale, di tutti i giorni, contenga gli elementi da cui può essere derivata una tassonomia scientifica di attributi descrittivi della personalità. Perciò ci si riferisce ai dizionari, che contengono il repertorio lessicale completo di una comunità linguistica, come fonti principali d'informazione per stabilire gli aspetti centrali della descrizione della personalità (comunque vedi Hofstee, 1990, per un'analisi dei problemi insiti in questa strategia). I questionari sulla personalità, che sono alla lunga gli strumenti più comunemente usati nello studio della personalità, tramite self-report e valutazioni degli osservatori, riflettono la stretta associazione esistente tra il linguaggio di tutti i giorni e il linguaggio della misurazione della personalità. Mentre le voci di un questionario o le liste di attributi forniscono informazioni sulla personalità a livello descrittivo, gli studiosi sono in definitiva interessati all'identificazione di fattori o di dimensioni centrali soggiacenti, tramite i quali possono essere concettualizzate le differenze individuali. Il metodo dell'*analisi fattoriale* è stato lo strumento statistico preferito per il raggiungimento di questo scopo. Come la descrivono Briggs e Cheek (1986, pp. 107-108), «l'analisi fattoriale è un modo per raggruppare variabili correlate, un modo per ridurre un set di variabili ridondanti e un modo per identificare che cos'è che un set di variabili condivide». Così l'analisi fattoriale è un mezzo per offrire allo studioso informazioni riguardo al numero ottimale di fattori necessari per impadronirsi dello schema delle differenze individuali riflesse nelle risposte agli item dei questionari, dove lo scopo è quello di spiegare il più possibile della differenza (cioè della varianza alle risposte del questionario) con il minor numero di fattori possibili. Buss e Finn (1987) si rifanno a questa procedura

per sistematizzare i tratti in termini di «classificazioni empiriche», poiché essa fa affidamento sulle relazioni dimostrate tra i tratti. Al contrario, le «classificazioni concettuali» derivano da specifici modelli teorici, dove il legame tra i particolari tratti è postulato su basi concettuali (per esempio, il sistema dei tipi di personalità di Jung, 1923, e la distinzione di Buss e Finn fra tratti strumentali, affettivi e cognitivi e la dimensione indipendente dei tratti sociali rispetto a quelli non sociali).

La ricerca di sistemi tassonomici per descrivere e categorizzare gli individui nei termini delle loro caratteristiche di personalità ha una lunga tradizione nella psicologia della personalità, delineata in un recente studio di John et al. (1988). Il primo e più noto esempio di questo cosiddetto *approccio lessicale* allo studio della personalità è fornito dallo studio classico di Allport e Odbert (1936) in cui si trova compilata una lista di almeno diciottomila attributi ricavati dall'edizione del 1925 del *Webster's New International Dictionary*¹. Questi attributi sono stati in seguito raggruppati dagli autori in quattro categorie (tratti, stati, termini valutativi e una categoria miscellanea), con i termini relativi ai tratti che arrivano fino al 25 per cento di tali attributi.

Il passo successivo, risalendo all'origine dell'attuale interesse per le tassonomie dei tratti, è la revisione e sostanziale riduzione fatta da Cattell (1943) della lista iniziale di Allport e Odbert. Dopo aver eliminato i termini ridondanti e poco familiari sono rimasti circa quattromilacinquecento termini che, a loro volta, sono stati condensati, sulla base delle somiglianze semantiche, in centosettantuno gruppi di sinonimi (centosessanta tratti e undici abilità), per la maggior parte rappresentati da scale bipolari. Successive procedure di raggruppamento hanno ulteriormente ridotto questa lista a un set di trentacinque variabili, usate da Cattell come input per la sua teoria analitico-fattoriale della personalità che specifica sedici fattori primari della personalità (vedi Cattell, 1950).

Uno studio di Fiske (1949), che ha cercato senza successo di riprodurre la complessa struttura di fattori dell'analisi di Cattell, segna l'inizio di una serie continuativa di studi che propongono un totale di cinque fattori come numero ottimale per le categorie descrittive della personalità. Altre pietre miliari, nell'emergere di una struttura a cinque

¹ John (1990, p. 83) riserva il termine «approccio lessicale» a studi che riguardano l'analisi degli *aggettivi* di tratto. Le ricerche più recenti, tuttavia, hanno richiamato l'attenzione sulla *significatività* di altre categorie linguistiche, come i verbi e i nomi, nella ricerca di una descrizione tassonomica della personalità (per esempio, Angleitner et al., 1990; De Raad e Hoskins, 1990). Inoltre, una serie di contributi alla letteratura sui Big Five ha impiegato questionari di personalità nei quali i termini descrittivi di personalità sono tipicamente presentati ai soggetti testati sotto forma di frasi (per esempio, Costa e McCrae, 1985; McCrae e Costa, 1987). È in questo senso più ampio che l'approccio lessicale allo studio della personalità viene discusso in questa sezione.

Tabella 3.1. Interpretazioni della struttura a cinque fattori (Big Five)

	<i>I</i>	<i>II</i>	<i>III</i>	<i>IV</i>	<i>V</i>
Fiske (1949)	adattabilità sociale	conformismo	volontà di conseguimento*	controllo emozionale	intelletto indagatore
Eysenck (1970)	estroversione	psicoticismo		nevroticismo	
Tupes and Cristal (1961)	impetuosità	amabilità	dipendenza	emozionalità	cultura
Norman (1963)	impetuosità	amabilità	coscienziosità	emozionale	cultura
Borgatta (1964)	assertività	cordialità	interesse al compito	emozionalità	intelligenza
Cattell (1957)	<i>exvia</i>	<i>coertertia</i>	forte Super-Io	ansietà	intelligenza
Guilford (1975)	attività sociale	disposizione paranoide	introversione riflessiva	stabilità emozionale	
Digman (1988)	estroversione	accordo amichevole	volontà di conseguimento	nevroticismo	intelletto
Hogan (1986)	socievolezza e ambizione	cordialità	prudenza	adattamento	intellezione
Costa e McGrae (1985)	estroversione	amabilità	coscienziosità	nevroticismo	apertura
Peabody e Goldberg (1989)	potere	amore	lavoro	affetto	intelletto
Buss e Plomin (1984)	attività	socievolezza	impulsività	emozionalità	
Tellegen (1985)	emozionalità positiva		costrizione	emozionalità negativa	
Lorr (1986)	convolgimento personale	livello di socializzazione	autocontrollo	stabilità emozionale	indipendente

fattori della personalità, furono gli studi di Tupes e Christal (1961) e di Norman (1963), prima che la controversia sulla costanza riattivata dall'attacco di Mischel al concetto di tratto portasse a un calo di interesse per lo studio analitico-fattoriale della personalità. Nel corso degli anni Ottanta, comunque, la questione fu ripresa e rapidamente ampliata, fino a diventare una fondamentale linea di sviluppo nella tradizionale psicologia della personalità.

Oggi c'è una corposa serie di prove e testimonianze che convergono sulla conclusione che il dominio delle variabili disposizionali, misurate da self-report e valutazioni di osservatori, può essere adeguatamente descritto da cinque ampi costrutti, chiamati i «Big Five» (Goldberg, 1981). Come hanno dimostrato Peabody (1987) e Goldberg (1990) in due serie di studi, la struttura a cinque fattori non dipende da un lessico specifico di termini descrittivi dei tratti, come quelli desunti tramite il lavoro di Cattell, ma emerge con una ragionevole evidenza attraverso liste di attributi campionate separatamente. Al di là di questo elemento numerico c'è, e c'è sempre stata, divergenza di opinioni su come debbano essere interpretati i cinque fattori in termini psicologici sostanziali. Si deve notare, in quest'ambito, che l'analisi fattoriale come procedura statistica offre allo studioso chiare e definite direttrici sul numero di fattori da ricavare sulla base di una data struttura correlazionale degli item. Al contrario, lo studioso stesso ha una notevole libertà d'azione nell'interpretazione del *significato* psicologico dei fattori. Etichettare le soluzioni fattoriali è un processo largamente intuitivo, nel corso del quale il ricercatore esamina gli item con un alto carico su un determinato fattore e poi sceglie l'etichetta che dal suo punto di vista contiene il succo della gamma totale di voci che compongono il fattore. Così, non è sorprendente che differenti studi siano arrivati a differenti interpretazioni qualitative delle soluzioni a cinque fattori ottenute. La tabella 3.1 presenta un riepilogo delle etichette fattoriali suggerite da una gamma rappresentativa di studi negli ultimi quarant'anni.

Uno sguardo alla tabella 3.1 rivela che l'accordo nell'etichettare i fattori varia nell'arco dei cinque fattori. Il primo fattore (I) mostra una alta somiglianza di etichette in diversi studi ed è comunemente interpretato come riferito all'*estroversione/introversione*. Il secondo fattore (II) coglie anch'esso differenze individuali relative all'interazione sociale e ad esso sono generalmente assegnate le etichette di *cordialità o amabilità*. Un'immagine meno netta emerge per il terzo fattore (III). Questo fattore si riferisce, in senso ampio, al modo caratteristico dell'individuo di porsi nei confronti dei compiti della propria vita ed è più frequentemente interpretato come fattore di *coscienziosità*². Il quarto fattore (IV) è percepito, di nuovo unanimemente, come riferito a

² Digman (1989) suggerisce di etichettare questo fattore come «volontà di con-

differenze individuali in termini di *stabilità emotiva/nevroticismo*. Infine il quinto fattore (V) si riferisce ad aspetti differenti del funzionamento intellettuale e a una generale *apertura alle esperienze*. Quest'ultimo aspetto, come John (1990, p. 77) evidenzia, distingue il quinto fattore in quanto costruito di personalità piuttosto che costruito relativo ad abilità.

Così, nonostante le ovvie discrepanze nell'etichettare i fattori individuali, sembra possibile definire un'interpretazione consensuale dei Big Five. Si deve notare, però, che le etichette fattoriali riportate dai primi ricercatori sono certamente servite, agli studiosi che sarebbero venuti dopo, come linee direttrici all'interpretazione delle soluzioni fattoriali, in quanto creavano un'immagine più omogenea rispetto a quella che sarebbe potuta risultare, negli studi successivi, se si fosse verificato un etichettamento di fattori totalmente indipendente o «cieco». Un'altra fonte di convergenza «forzata» sta nel fatto che tutti gli studi, anche se impiegano un'ampia gamma di differenti questionari sulla personalità e sistemi di valutazione, sono in definitiva radicati nel lessico di tutti i giorni per ciò che riguarda i termini descrittivi della personalità. Perciò sembra ragionevole attribuire una certa proporzione di sovrapposizione, nell'interpretazione dei fattori, alla somiglianza semantica di questo input comune (vedi Waller e Ben-Porath, 1987, per una simile conclusione). Ciò che risulta chiaro, da queste ultime considerazioni, è che l'identificazione dei cinque fattori di personalità fondamentali o «big» non contribuisce di per sé a una migliore comprensione dei principi psicologici soggiacenti le differenze individuali. Fornisce, tuttavia, un sistema unificante per guardare alle diverse questioni e concetti relativi alla personalità e alle differenze individuali, la cui utilità deve essere dimostrata in relazione alle informazioni ottenute da altre fonti (McCrae, 1990).

Per cominciare, ci sono testimonianze, derivate da vari studi, che le soluzioni fattoriali ottenute sulla base di un'ampia gamma di differenti questionari sulla personalità possono essere mappate piuttosto bene con una struttura Big Five (per esempio, Noller et al., 1987; e vedi anche John, 1990, tabella 3.4 per un riassunto). Costa e McCrae (1985) hanno sviluppato un inventario di personalità, specificamente designato a rappresentare i Big Five. Questo strumento, il cosiddetto NEO-PI, è stato usato in numerosi studi per valutare entro quali limiti altre misurazioni della personalità corrispondevano, cioè erano correlate, al modello dei cinque fattori. Il NEO-PI è disponibile in due versioni, che permettono la raccolta sia di self-report sia di valutazioni degli osservatori. Un importante elemento del NEO-PI è che non si basa su attributi di tratto campionati dal linguaggio naturale, ma include scale di persona-

seguimento», a causa della sua importante relazione con criteri formali relativi alla riuscita educativa e occupazionale.

lità ampiamente usate da ricercatori della personalità. Si è scoperto che questa rappresentazione del modello a cinque fattori mostra una sostanziale congruenza con alcune delle più importanti scale di personalità. Questo è vero per la *Adjective Check List (ACL)* di Gough e Heilbrun (1980) (Piedmont et al., 1991)³. In ogni caso, i pattern di risposta allo strumento in questione potevano essere raggruppati in maniera significativa all'interno della struttura del modello a cinque fattori. Trapnell e Wiggins (1990) sottolineano inoltre la funzione integrativa della struttura a cinque fattori che delinea un inventario di personalità per la valutazione congiunta dei Big Five e della complessa struttura degli attributi della personalità di Wiggins (1979) (vedi anche McCrae e Costa, 1989).

In uno studio recente, Botwin e Buss (1989) hanno confermato la struttura a cinque fattori per gli atti composti, vale a dire set di referenti *comportamentali* per ciascun fattore, sia nelle auto-valutazioni, sia in quelle dei coniugi. Nonostante alcune discrepanze nell'interpretazione dei fattori, gli autori giudicano i loro risultati come in grado di fornire prove convincenti per il modello a cinque fattori, dato che sono basati su fonti di informazioni chiaramente differenti (comportamenti in quanto opposti a tratti). Per di più, hanno scoperto che gli atti composti, che definiscono ciascun fattore, mostravano significative correlazioni con le valutazioni di tratto ottenute da sei fonti indipendenti (il soggetto, il partner, il padre, la madre, un amico e gli intervistatori) su una serie di questionari standard di personalità. In altre parole, gli individui che si comportano in modo tipicamente estroverso (quelli con alti livelli di atti composti di comportamento estroverso risultanti da self-report o riportati dal coniuge) ricevono anche alte valutazioni nella misurazione del tratto di estroversione ottenuta da valutatori differenti. Come mostra il lavoro fatto da Digman e dai suoi collaboratori (Digman, 1989; Digman e Inouye, 1986) la struttura a cinque fattori non si limita alla descrizione della personalità degli adulti, ma emerge anche consistentemente nella valutazione di tratto dei bambini da parte dei loro insegnanti.

Un ulteriore sostegno alla generale applicabilità della struttura a cinque fattori viene dagli studi che utilizzano lingue differenti dall'inglese. John (1990) riassume i risultati di studi che usano questionari sulla personalità in inglese e in olandese, i quali raggiungono anch'essi una coerente e riproducibile struttura a cinque fattori (vedi anche Borkenau e Ostendorf, 1990). In uno di questi studi Borkenau (1988) ha usato anche descrizioni di atti sotto forma di termini descrittivi del

³ Si veda comunque Livneh e Livneh (1989) per un tentativo non riuscito di riottenere i Big Five dalle risposte ACL) e per il *Modulo di Ricerca sulla Personalità (Personality Research Form, PRF)* di Jackson, basato su una lista di Murray (1938) di concetti di necessità (Costa e McCrae, 1988b).

comportamento, invece che di attributi di personalità. A un campione di otto giudici (di madrelingua tedesca) fu richiesto di valutare ciascuna fra centoventi attività in base alla loro prototipicità per i quaranta tratti che rappresentano o «marcano» i Big Five. Un'analisi fattoriale, realizzata sulla base delle intercorrelazioni fra valutazioni di prototipicità per i quaranta tratti, ha offerto prove evidenti per la struttura a cinque fattori. Prove a favore della generalità interculturale dei Big Five, al di là delle culture occidentali, sono state individuate in uno studio di Church e Katigbak (1989), condotto con un campione di soggetti filippini, a Manila. Ulteriori studi che riproducono il modello a cinque fattori con campioni di studenti giapponesi e filippini sono poi citati da Digman (1990, p. 433).

Per quanto riguarda la validità esterna del modello a cinque fattori, alcuni studi hanno esaminato la relazione tra i Big Five e le misurazioni di benessere psicologico. In uno studio di questo tipo, McCrae e Costa (1991) hanno rilevato che l'*estroversione* è associata con una positiva sensazione di benessere e una generale disposizione positiva, mentre il *nevroticismo* è chiaramente connesso con una disposizione negativa e un benessere inferiore. Allo stesso tempo, essi hanno fornito prove di un legame positivo tra *amabilità* e *coscienziosità* e generale benessere, che interpretano come misura dell'importanza strumentale di questi due fattori nel favorire il benessere. Nella sua analisi dei «progetti personali», Little (1989) ha trovato che lo stress e la difficoltà associati con il dover gestire i propri progetti di vita sono significativamente correlati con il fattore «estroversione», come è misurato dal NEO-PI. Al contrario, le dimensioni di godimento e controllo nei progetti personali mostravano significative relazioni con il fattore «coscienziosità» (vedi il capitolo settimo per una discussione dell'approccio relativo al progetto personale).

Da quello che è stato detto finora sembra esserci una valutazione molto positiva della ricerca a favore della struttura a cinque fattori della personalità. Come conclude Digman: «Come minimo, la ricerca sul modello a cinque fattori ci ha dato un set utile di dimensioni molto ampie che caratterizzano le differenze individuali. Queste dimensioni si possono misurare con un alto livello di affidabilità e notevole validità. Prese nel loro insieme, forniscono una risposta accettabile alla questione della *struttura* della personalità» (1990, p. 436). Nonostante ciò, vi sono occasionali voci dissenzienti, riluttanti ad accettare il modello a cinque fattori come *la* chiave per una migliore comprensione della struttura della personalità (per esempio, Briggs, 1989; Wallen e Ben-Porath, 1987).

Briggs esprime preoccupazione, tra le altre cose, riguardo alla mancanza di corrispondenza fra le interpretazioni dei fattori desunte da studi differenti. Questo problema, come è stato notato sopra, sorge dal fatto che la tecnica dell'analisi fattoriale non fornisce precise indica-

zioni riguardo al *significato* dei fattori stessi. Si potrebbe aggiungere che questo aspetto di specificazione imprecisa è un problema non soltanto perché porta a discrepanze nell'interpretazione dei fattori. È problematico anche perché può condurre a *corrispondenze* apparenti che nascono soprattutto dal desiderio degli studiosi di armonizzare i propri dati con lo schema a cinque fattori esistente, a dispetto di interpretazioni alternative e forse più adeguate di una particolare soluzione di fattori. In breve, poiché l'etichettamento delle soluzioni di fattori è essenzialmente un processo intuitivo, l'effettiva stima del livello di convergenza, o discrepanza, tra i differenti studi rimane in qualche modo ambiguo. Inoltre, bisogna ricorrere a indici quantitativi per stabilire la sovrapposizione o la convergenza tra una soluzione di fattori ottenuta e i cinque fattori come risultano stabiliti nella precedente ricerca. Se i fattori di un nuovo set di dati mostrano una sostanziale correlazione con misurazioni indipendenti dei Big Five, vengono interpretati tipicamente in termini di etichette di fattori già esistenti. Comunque, poiché non vi sono criteri netti per decidere quando esista sufficiente accordo con le etichette dei cinque fattori esistenti, tale da abbandonare la ricerca di interpretazioni alternative, l'esatta riproducibilità dei Big Five, come definiti sopra, rimane una questione difficile. Il problema è aggravato dall'assenza di un modello teorico o di una base razionale da cui i Big Five siano stati derivati, nella forma in cui oggi li conosciamo. Dal momento che i cinque fattori sono il risultato di una «classificazione empirica», piuttosto che «concettuale» (vedi Buss e Finn, sopra), la loro struttura soggiacente di item o di attributo è definita soltanto in termini quantitativi (correlazionali) e qualsiasi relazione sostanziale tra essi può venire identificata soltanto post hoc, in maniera induttiva.

Il fatto che il modello a cinque fattori sia emerso dall'analisi degli attributi di tratto rappresentati nel linguaggio naturale pone un'altra fondamentale preoccupazione. Questo problema si riferisce alla questione se i Big Five siano effettivamente costrutti psicologici pertinenti alla descrizione delle singole persone o se essi semplicemente riflettono relazioni semantiche nella lingua dalla quale sono derivati. Per illustrare il problema, consideriamo il seguente caso. A un campione di soggetti valutatori viene presentata una misurazione che notoriamente conduce alla struttura a cinque fattori, per esempio una lista esauriente di aggettivi descrittivi di tratti (per esempio McCrae e Costa, 1985). Piuttosto che usare questa lista per descrivere se stessi o un'altra persona che conoscono bene, a questi valutatori viene chiesto di giudicare gli attributi o nei termini della loro somiglianza di significato o come elementi descrittivi di un'altra persona che loro non conoscono affatto. Cosa succede, allora, se le valutazioni condotte in seguito a queste due ultime istruzioni producono anch'esse la ben nota struttura a cinque fattori? In questo caso è difficile sostenere che le relazioni tra le voci (o fattori) ci dicano qualcosa riguardo alle caratteristiche psicologiche di

persone specifiche. Invece, esse riflettono intrinseche proprietà del linguaggio, condivise da tutti i membri competenti di una comunità linguistica e che emergeranno con notevole regolarità e attendibilità, a chiunque vengano applicate. D'altra parte, se vi sono numerosi studi che dimostrano una stretta somiglianza tra le soluzioni di fattori derivate da valutazioni di tratto da parte di estranei e quelle formulate da osservatori con uno stretto rapporto di familiarità, fatto che sostiene quest'ultima linea di ragionamento (per esempio D'Andrade, 1965; Passini e Norman, 1966; Watson, 1989), la questione è chiaramente più complicata. In una rassegna piuttosto esauriente delle questioni coinvolte, Borkenau (in corso di stampa) sottolinea che il livello di conoscenza, e la conseguente disponibilità di informazioni su cui possono basarsi le valutazioni di tratti di personalità, ha un effetto sul livello di concordanza sé/altro come pure sul livello di concordanza inter-osservatori (vedi anche Funder e Colvin, 1988). Non si possono spiegare questi risultati con un'interpretazione della struttura a cinque fattori semplicemente basata sul linguaggio. Sembra quindi che, mentre le convenzioni linguistiche giocano un ruolo importante nel dar forma alle valutazioni sulla personalità da parte della gente, successivamente inquadrata nella struttura a cinque fattori, tali valutazioni mostrino anche una sostanza psicologica, nel senso che riflettono la conoscenza da parte dei valutatori sulla persona da valutare, sia che la valutazione riguardi loro stessi o persone a loro familiari (vedi la sezione finale di questo capitolo per una più generale discussione del ruolo del linguaggio nella misurazione dei tratti).

Da un'altra prospettiva ancora la ricerca sui Big Five è stata messa in discussione per quanto concerne il suo potenziale contributo alla *spiegazione* delle differenze individuali nel funzionamento della personalità. Come Digman stesso ammette, immediatamente dopo il suo ottimistico riepilogo citato sopra, «il *perché* della personalità è qualcos'altro» (1998, p. 436). L'identificazione dei fattori causali, responsabili del verificarsi di differenze individuali stabili, è al di là della portata dell'analisi tassonomica della personalità. Tale questione è, comunque, al centro di un'altra fondamentale linea di sviluppo che verrà passata in rassegna nella prossima sezione, diretta alla spiegazione e alla classificazione della base genetica della personalità.

La base biologica dei tratti

Nel tentativo di ampliare il repertorio concettuale della psicologia della personalità, sono diventati sempre più popolari, negli anni recenti, i riferimenti a modelli biologici della personalità e delle differenze individuali. Questo sviluppo nasce in parte dalle insoddisfazioni per l'o-

rientamento della ricerca sulla personalità, in larga misura fenotipico, che colloca lo studio della personalità a livello di reazioni manifeste (come le risposte al questionario, le valutazioni o le osservazioni del comportamento), e spesso non riesce a fornire spiegazioni conclusive per relazioni empiricamente osservate.

Al contrario si richiede l'adozione di un orientamento biologico come mezzo per rispondere alle questioni cruciali sul «perché» della personalità e delle differenze individuali. Questo sviluppo è rappresentato da due linee principali d'indagine. La prima si colloca nel campo della genetica comportamentale, che offre una prospettiva sulla personalità tale da rendere possibile la valutazione delle radici genetiche delle differenze individuali (Loelhin et al., 1988; Plomin e Rende, 1991). La seconda linea d'indagine completa questo approccio fornendo spiegazioni delle differenze genetiche in termini di selezione naturale e di adattamento. In un certo senso, si può dire che la genetica comportamentale si riferisce agli aspetti *ontogenetici* o *immediati* delle influenze biologiche sulla vita delle persone singole, mentre la psicologia evolutiva si interessa agli aspetti *filogenetici* o *fondamentali* dell'emergere delle differenze genetiche nella storia della specie. Benché non ignori l'unicità dell'individuo, la prospettiva evuzionista si interessa in modo precipuo dei processi che spiegano come mai i membri di una specie abbiano sviluppato schemi di comportamento *simili* nel corso della loro storia (Tooby e Cosmides, 1990) o perché siano emerse differenze caratteristiche tra *gruppi* definiti di persone (per esempio, il lavoro di Kenrick (1989) sulle differenze sessuali nell'investimento parentale; vedi anche Rushton, 1990).

Nella presente sezione ci concentreremo sull'approccio genetico al comportamento perché esso è diretto più specificamente al concetto di tratto e all'analisi causale delle differenze tra gli individui basate sul tratto. Il potenziale contributo della psicologia evuzionista come «metateoria» destinata a gettare luce nuova su diverse questioni nel campo della personalità, sarà presa in considerazione nel capitolo nono.

Il problema dell'importanza relativa delle origini genetiche e ambientali delle differenze individuali è stata una delle questioni più interessanti della psicologia, in linea generale, e della psicologia della personalità in particolare. Dopotutto, decidere se la personalità sia determinata principalmente da fattori genetici o se sia in larga parte il risultato di processi di socializzazione, non è rilevante semplicemente dal punto di vista scientifico, ma ha dirette implicazioni in campo sociopolitico. Negli anni Settanta questo è risultato evidente nel dibattito, altamente politicizzato e fortemente influenzato dall'emotività, riguardante l'impatto dei fattori genetici sull'intelligenza. Porre l'accento sul ruolo delle variabili genetiche per la spiegazione delle differenze fenotipiche nell'intelligenza, misurata dai test di intelligenza, era

considerato (e non a torto), come un elemento di cristallizzazione delle differenze razziali e di classe riguardanti l'intelligenza, che, inoltre, minava lo sviluppo di programmi di educazione compensativi. Come illustra il caso dell'intelligenza, la questione è stata spesso posta, in passato, nei termini di una controversia «natura contro educazione», ed è stato fatto appello all'influenza genetica per giustificare livelli stabili e immutabili di abilità o di personalità. Più recentemente, sembra che la ricerca che indaga sul contributo dei fattori genetici per l'emergere di differenze di personalità sia diventata meno ideologicamente sospetta e si stia sviluppando, nella psicologia della personalità, in una complessa e organica linea di ricerca (vedi per esempio Brody, 1988, cap. 3; Plomin et al., 1990). È importante notare subito che l'approccio genetico al comportamento si occupa delle cause delle *differenze* nel comportamento individuale, non delle cause del comportamento individuale di per sé.

Si può descrivere il presupposto fondamentale soggiacente a questo approccio come segue. Le differenze individuali nella manifestazione del comportamento specifico riguardo al tratto a livello fenotipico (per esempio, in termini di risposte verbali alle misurazioni di personalità, o in termini di comportamento manifesto) possono essere collegate in maniera sistematica a una composizione genetica soggiacente della persona coinvolta. Allo scopo di analizzare questo presupposto, sono state ampiamente usate nella recente ricerca due metodologie, sia separatamente sia congiuntamente. L'analisi comparativa dei gemelli identici (monozigoti, MZ) e non identici (eterozigoti, EZ) e lo studio di figli adottati e naturali che crescono in una sola famiglia (vedi Plomin, 1986, per un'indagine sui metodi genetici comportamentali).

I risultati ottenuti in un'ampia gamma di studi sui gemelli, condotti con grandi campioni e in differenti paesi, mostrano prove convincenti dell'origine genetica delle differenze individuali per quanto riguarda due tratti centrali, l'estroversione e il nevroticismo (per rassegne Eysenck, 1990; Lohelin, 1989; Loelhin et al., 1988). Come notano Plomin et al. (1990), le prove riguardanti altri tratti sono meno conclusive, anche se, generalmente, supportano l'incidenza delle differenze genotipiche sulla manifestazione di differenze fenotipiche. Per esempio, studi che suggeriscono una base genetica per le differenze individuali nell'aggressività sono stati passati in rassegna da Huesman e Eron (1989).

Riguardo alla forza delle influenze genotipiche, le correlazioni MZ sono tipiche nella scala da $r = 0.50$ fino a $r = 0.60$ per le misure di estroversione e leggermente inferiori per le misure di nevroticismo. Le correlazioni EZ, al contrario, raramente superano un punteggio di $r = 0.25$ per entrambi i tratti. Ciò che mostrano i risultati ottenuti riguardo all'estroversione e al nevroticismo è, allora, che la correlazione tra gemelli MZ per quanto concerne le misurazioni di questi tratti è spesso alta più del doppio rispetto alle correlazioni tra gemelli EZ. Stime

sull'ereditabilità dei tratti vengono successivamente derivate da questi dati raddoppiando la differenza nelle correlazioni tra i gruppi MZ e EZ (vedi Rowe, 1989, per una spiegazione più dettagliata) ⁴.

Rispetto alle ricerche sui gemelli, dagli studi che usano il paradigma dell'adozione le influenze genetiche risultano meno importanti nel dar conto delle differenze individuali. In questo paradigma le correlazioni delle misurazioni di tratto tra genitori biologici e figli dati in adozione presso altre famiglie sono rapportate alle correlazioni di tratto tra genitori adottivi e bambini adottivi. Nelle famiglie che presentano sia bambini naturali sia adottati, si possono analizzare differenze nelle correlazioni di tratto tra genitori e bambini adottati, tra genitori e figli naturali e tra figli naturali e loro simili adottati. Queste analisi rivelano in maniera costante livelli di stima di ereditarietà di gran lunga più bassi, per un valore di circa il 20 per cento, che è più o meno la metà delle dimensioni suggerite dagli studi sui gemelli (vedi Loelhin et al., 1988). Come si può spiegare questa differenza?

Gli studi sui gemelli, di solito, mettono a paragone gemelli MZ ed EZ, per quanto riguarda le loro somiglianze fenotipiche, quali le risposte alle voci di un questionario sulla personalità, e poi attribuiscono le differenze osservate *tra i due gruppi* a differenze soggiacenti, al livello della somiglianza genotipica tra gemelli MZ e EZ. Questo procedimento poggia sul presupposto che non ci siano differenze sistematiche tra gemelli MZ e EZ in termini di similarità delle influenze ambientali alle quali i due gruppi sono esposti. Per esempio, se si ponesse il caso che i gemelli MZ fossero vestiti proprio nello stesso modo dai loro genitori, mentre i gemelli EZ no, allora le differenze del comportamento tra i due gruppi non potrebbero più essere attribuite in modo conclusivo a differenze nella composizione genetica ma potrebbero anche essere il risultato di un trattamento differenziale reso possibile dal loro ambiente sociale. Ma si può ragionevolmente presumere, allora, che tali ineguaglianze di trattamento influenzino la manifestazione degli specifici tratti della personalità in questione (vedi Rowe, 1987). Data la diffusa fiducia riposta nelle misurazioni di tratti tramite self-report, come

⁴ Se le correlazioni MZ sono più di due volte le dimensioni delle correlazioni EZ, questo calcolo porta a stime di ereditarietà per il tratto in questione, che sono più alte delle correlazioni ottenute per i gemelli MZ. Per illustrare questo punto, considera i seguenti dati ottenuti da Loehlin e Nickols (1976). Nel loro campione essi ottenevano correlazioni di estroversione di $r = 0.62$ per le femmine MZ e di $r = 0.28$ per le femmine EZ. Raddoppiare la differenza tra le due correlazioni porta a stime di ereditarietà di 0.68, che è maggiore della stessa correlazione MZ. Questo schema necessita di spiegazioni, poiché il livello delle correlazioni MZ teoricamente definisce il livello superiore di somiglianza determinato da influenza genetica aggiuntiva. Poiché i gemelli MZ sono identici relativamente alla loro composizione genetica, sono necessarie ulteriori teorizzazioni per spiegare le stime di ereditarietà che superano le correlazioni dei gemelli MZ (vedi Plomin et al., 1990, p. 229 sgg.).

base per inferire l'ereditarietà, la questione è ulteriormente complicata dalla possibilità che i gemelli MZ si possano *percepire* come più simili, tra di loro, dei gemelli EZ (Plomin, 1986, p. 234). Sia nell'uno che nell'altro modo si può presupporre che un effetto di polarizzazione operi in maniera tale che la somiglianza MZ aumenti rispetto alla somiglianza EZ (effetto di assimilazione) o che la somiglianza EZ diminuisca rispetto alla somiglianza MZ (effetto di contrasto).

Questa ambiguità è evitata da studi che combinano l'approccio relativo ai gemelli e quello relativo alle adozioni in un unico progetto. Tale progetto implica che vengano comparati i gemelli MZ e EZ allevati insieme e separatamente, per cui l'influenza rispettiva dei fattori ambientali e genetici può essere accertata in modo più conclusivo. Paragonare gemelli MZ e EZ cresciuti assieme corrisponde al classico tipo di studio sui gemelli nel quale si presuppone che l'ambiente sia lo stesso per entrambi i gruppi. Al contrario, le comparazioni tra gemelli MZ cresciuti assieme o separatamente e tra gemelli EZ cresciuti assieme o separatamente, rappresenta la situazione «adozione» e fornisce informazioni riguardo alla relativa incidenza di influenze ambientali non condivise. Numerosi studi che usano questo paradigma combinato confermano, in un'ampia gamma di tratti, che le correlazioni dei gemelli EZ sono sostanzialmente più basse delle correlazioni MZ (per esempio Pedersen et al., 1988; Tellegen et al., 1988; e vedi Plomin et al., 1990, tavola 9.2, per il riepilogo). Questo è vero, in particolare, per la differenza tra gemelli MZ e EZ *allevati assieme*, che è stata dimostrata maggiore della differenza corrispondente tra gemelli MZ e EZ *allevati separatamente*. Allo stesso tempo le differenze tra gemelli come funzione di fattori ambientali (siano allevati assieme o separatamente) sono molto più pronunciate per i gemelli MZ che non per i EZ. In aggiunta, questi risultati rafforzano la convinzione che le stime di ereditarietà derivate da differenze tra le correlazioni MZ e EZ negli studi sui gemelli possano essere parzialmente enfatizzate a causa delle differenze nel livello di somiglianza ambientale tra i due gruppi. Il fatto che le correlazioni MZ sembrino essere più influenzate dalle differenze nell'ambiente di crescita (comune *vs* separato) di quanto non siano le correlazioni EZ, suggerisce che il presupposto fondamentale di ambienti uguali per i gemelli MZ e EZ, presupposto che è alla base del classico progetto di studio sui gemelli, potrebbe non essere valido. Così Plomin et al. (1990) sostengono che le stime di ereditarietà di circa il 20 per cento, che emergono dagli studi sulle adozioni, probabilmente riflettono più accuratamente il livello reale di influenza genetica di quanto non faccia la cifra di circa quaranta per cento che risulta invece dagli studi sui gemelli.

Mentre la ricerca precedente si è concentrata sulle basi genetiche delle differenze individuali sui singoli tratti, un più recente oggetto di attenzione tra i genetisti comportamentisti sono stati gli schemi di *co-*

variazioni di tratto. Analisi di molteplici tipi sono state usate per localizzare con esattezza comuni influenze genetiche tra due o più tratti. Nei limiti in cui le correlazioni di tratto possono essere connesse con influenze genetiche comuni, l'approccio genetico al comportamento può offrire una spiegazione della struttura della personalità. Sotto questo punto di vista, lo si può vedere come diretto complemento al lavoro tassonomico descritto nella precedente sezione, dove l'accento era posto sull'identificazione delle dimensioni principali della struttura della personalità. Lo scopo è di spiegare le correlazioni fenotipiche tra i tratti (come si rispecchiano, per esempio, nelle risposte alle differenti scale di un inventario di personalità) come funzione di geni che esercitano un'influenza parallela sui tratti coinvolti. Il complesso ragionamento che sta dietro questo approccio va oltre lo scopo della discussione qui svolta, ed è spiegato in dettaglio da Plomin (1986) e Rowe (1989).

Finora sono state prese in considerazione dimostrazioni empiriche che si riferiscono al ruolo delle differenze genetiche nel dar spiegazione delle differenze fenotipiche tra individui. Poco è stato detto sull'importanza delle *influenze ambientali*, eccetto per il fatto che l'assumere ambienti uguali è un pre-requisito cruciale per paragonare le correlazioni di tratti per i gemelli MZ e EZ. L'analisi dell'incidenza delle differenze ambientali sulla manifestazione di somiglianze o differenze di personalità è un altro aspetto centrale dell'approccio genetico comportamentale allo studio della personalità. Dopo tutto, dato che qualcosa tra il 20 e il 40 per cento della varianza fenotipica (cioè, differenze individuali nelle misurazioni di tratto o di comportamento) sembra essere attribuibile ai fattori genetici, una proporzione sostanziale di varianza (tra il sessanta e l'ottanta per cento) resta da spiegare. Concedendo una certa quantità di errore di varianza, le influenze ambientali si pongono come i più importanti candidati per questa spiegazione e vengono ritenute in grado di spiegare circa il cinquanta per cento della varianza nelle differenze individuali. Vi sono due approcci fondamentali per dimostrare l'incidenza dei fattori ambientali sulle differenze individuali. Primo, lo studio dei gemelli MZ allevati separatamente. Dal momento che la loro composizione genetica è identica, le differenze fenotipiche osservate possono essere fatte risalire a fattori ambientali. Questo sarebbe vero soprattutto se si potesse dimostrare che le differenze fenotipiche aumentano in funzione dell'età, cioè del tempo trascorso in ambienti diversi⁵. Anche se un basso numero di studi è

⁵ Come evidenziato da Plomin (1986), il collocamento selettivo dei bambini adottati (cioè il fatto di collocare i bambini con genitori adottivi simili ai loro genitori biologici) si basa soprattutto sui criteri della classe sociale e dell'intelligenza (e, si potrebbe aggiungere, della razza), ed è improbabile che porti a effetti di confusione nel dominio della personalità. Bouchard e McGue (1990) si sono interessati agli effetti potenzialmente devianti del collocamento selettivo, analizzando le correlazioni

stato indirizzato a quest'ultima questione, sembra, sulla base delle prove disponibili, che né le correlazioni MZ né le differenze tra le correlazioni MZ e EZ si modificano con l'età (Rowe, 1989), il che parla contro i fattori ambientali come determinanti essenziali delle differenze fenotipiche della personalità. Una seconda, complementare fonte d'informazione è fornita dallo studio dei bambini adottati e dai loro fratelli o genitori adottivi. Dal momento che gli adottati non sono geneticamente collegati ai membri della famiglia nella quale crescono, le somiglianze osservate nella loro personalità suggeriscono la messa in moto di influenze ambientali.

Per ottenere un'immagine definitiva del ruolo dell'ambiente nello spiegare le differenze di personalità, bisogna distinguere due tipi di influenze ambientali (per esempio Rowe, 1987). Il primo tipo di influenza, chiamato *interfamiliare* o *ambiente condiviso*, si riferisce a quelle condizioni ambientali tipiche di una famiglia che si suppone influenzino i membri della famiglia allo stesso modo. Al contrario, il secondo tipo di influenza, *all'interno della famiglia* o *ambiente non condiviso*, si riferisce alle esperienze ambientali idiosincratiche ai singoli membri di una famiglia. Riguardo all'importanza relativa di questi due tipi di influenza, vi è evidenza empirica conclusiva secondo cui l'incidenza dei fattori ambientali condivisi sulla personalità è limitata (Plomin et al., 1990; Rowe, 1989; Tellegen et al., 1988). Questa conclusione si basa su correlazioni coerentemente basse di punteggi di personalità tra fratelli biologici e fra bambini adottati e i loro fratelli. Loehlin et al. (1990) hanno di recente riferito uno studio nel quale hanno indagato cambiamenti di personalità in due campioni di bambini, adottati e non-adottati, in un periodo di dieci anni. Oltre alle valutazioni della personalità dei bambini da parte dei loro genitori, in entrambe le occasioni essi hanno raccolto dati sulla personalità all'inizio del periodo di dieci anni, sia da entrambi i genitori del campione non-adottato, sia dai genitori adottivi e dalle madri biologiche del campione adottato. Le loro analisi hanno rivelato che il cambiamento di personalità dei bambini adottati non potrebbe essere predetto sulla base della personalità né dei genitori adottivi né delle madri biologiche, suggerendo quindi che le esperienze ambientali non condivise siano la principale fonte di sviluppo e cambiamento nella personalità (vedi anche Bouchard e McGue, 1990; Plomin e Nesselroade, 1990). Nessuna risposta conclusiva viene offerta dallo studio di Loehlin et al. (1990) alla domanda se i fratelli adottati tendano a divenire più simili nel tempo, che sarebbe un altro indicato-

tra gemelli riguardo all'ambiente familiare. Anche se le correlazioni erano generalmente positive, e alcune anche significative, la loro complessiva dimensione è stata considerata piccola, il che suggeriva che gli effetti di questo tipo di collocamento non alterano in modo pesante le comparazioni tra gemelli allevati insieme e separatamente.

re di influenze ambientali condivise. Mentre sono state trovate crescenti similarità per alcuni tratti, altri tratti non hanno mostrato uno schema corrispondente. Così, mentre rimane indiscusso che le influenze ambientali danno ragione di molte delle variazioni di personalità che si manifestano fenotipicamente, appare ugualmente chiaro che le influenze cruciali sono quelle che operano individualmente su ciascun membro di una famiglia piuttosto che influenzare tutti i fratelli in maniera simile.

Ciò che dovrebbe risultare chiaro nella presente discussione è che l'approccio genetico comportamentale non soltanto specifica l'incidenza delle somiglianze genetiche sulla personalità, cioè il lato «naturale» dello sviluppo della personalità, ma serve anche a chiarire l'importanza delle origini ambientali delle differenze individuali come implicito nel lato «educazione» del problema. A questo proposito, risultati genetici comportamentali suggeriscono che l'incidenza dell'ambiente familiare condiviso potrebbe essere stato sopravvalutato a spese delle specifiche esperienze di socializzazione fatte dai fratelli singolarmente. Da entrambi i punti di vista, l'approccio genetico al comportamento ha illustrato l'utilità dei tratti come unità di analisi per cogliere i contributi significativi delle fonti genetiche e ambientali delle differenze individuali nella personalità.

Come l'approccio tassonomico discusso nella precedente sezione, l'approccio genetico al comportamento si basa su una concettualizzazione dei tratti come costrutti psicologici autonomi riferiti alle proprietà latenti degli individui a cui sono applicati. Un tale punto di vista implica che i dati basati sulla misurazione dei tratti forniscano informazioni, genotipiche allo stesso modo che fenotipiche, riguardo agli individui, informazioni che sono concettualmente indipendenti dalla fonte da cui derivano. Idealmente i self-report dovrebbero convergere con le valutazioni degli osservatori, e differenti operazionalizzazioni di un tratto dovrebbero condurre a conclusioni simili. Persino il risultato citato sopra, secondo cui il grado di conoscenza tra soggetti valutanti e le persone bersaglio influenza sia l'accordo tra valutatori sia quello tra il soggetto e i pari, è compatibile con l'idea che i tratti siano essenzialmente proprietà, più o meno discernibili dagli altri, della persona bersaglio.

La prossima sezione prende in considerazione una linea di ricerca che propugna una concezione radicalmente differente del concetto di tratto. In questa parte del lavoro, i tratti vengono concettualizzati come categorie socialmente costruite per la descrizione e la formazione di impressioni sulla personalità, che riflettono non soltanto le qualità della persona oggetto di ricerca ma anche le attività cognitive dell'osservatore, entrambe inserite nelle convenzioni del linguaggio naturale.

Tratti come costruzioni sociali

Nella sua forma tradizionale la psicologia della personalità, come disciplina scientifica, si basa sulla premessa che la «personalità» è un costrutto che si riferisce alle qualità caratteristiche di una persona, come pure al suo modo caratteristico di differire dagli altri. È solo con questa premessa che ha senso ricercare le radici genetiche della personalità o studiare come particolari variabili della personalità interagiscono con particolari proprietà situazionali nel produrre il comportamento. Così, la psicologia della personalità scientifica, o «esplicita», si interessa prima di tutto dell'«attore», le cui caratteristiche misurabili e i cui comportamenti costituiscono l'oggetto della disciplina (vedi il manuale sulla personalità di Ross, 1987, per un esempio recente). Una linea di pensiero concorrente, anche se meno centrale, si è concentrata sulle concezioni della personalità implicite o profane possedute dalla gente. Da questa prospettiva, l'accento è posto sul modo in cui gli «osservatori» formano le proprie impressioni riguardo alla personalità di altri, sullo sfondo delle loro ipotesi intuitive riguardanti il funzionamento della personalità e delle interrelazioni tra i tratti. Fin dagli studi classici di Thorndike (1920) viene generalmente accettato che la *percezione di tratto* potrebbe non essere un accurato riflesso delle *relazioni di tratto* empiriche. Thorndike ha dimostrato che è probabile che a una persona descritta con certe caratteristiche positive (o negative) siano attribuite altre caratteristiche (positive o negative) congruenti, per le quali non vi è alcuna base empirica, attraverso il mettersi in atto di una sorta di *effetto alone*. La questione della relazione tra queste percezioni intuitive o implicite sulla personalità e gli elementi caratteristici degli individui, rivelati con i metodi della psicologia esplicita, spesso è stata definita in termini di una «questione realismo-idealismo» (Schneider et al., 1979). Da una posizione realista, le percezioni consensuali di interrelazioni fra tratti vengono interpretate come riflessi delle effettive covariazioni di tratti nelle persone. Al contrario, la posizione idealista sostiene che questi hanno poco a che fare con i pattern di tratti effettivamente osservati e sono ispirati da altre fonti, in primo luogo il linguaggio. Per complicare ulteriormente la questione, deve essere considerata una terza prospettiva sulla personalità, che focalizza la persona come auto-osservatrice delle proprie qualità e comportamenti. L'auto-osservatore è nella condizione unica di avere il massimo di informazioni riguardo al proprio caratteristico modo di pensare, sentire e agire. Esso usa queste informazioni in modo strumentale per rafforzare un certo concetto di sé e per comunicare agli altri una certa impressione riguardo al sé (Baumeister, 1982; e vedi capitolo ottavo per una discussione sulla costruzione sociale dell'identità).

Mentre le prospettive di attore, osservatore e auto-osservatore sono state l'oggetto, nella tradizione, di ricerche in gran parte indipendenti

e alle volte in competizione, il punto di vista *costruzionista* emergente cerca di abbracciare i tre aspetti in una prospettiva unificata sulla personalità (Gergen e Davis, 1985; Hampson, 1988). Questa visione è parte del generale orientamento epistemologico che mette in discussione la posizione tradizionale secondo cui l'indagine psicologica direttamente rileva o riflette una realtà definibile oggettivamente. Radicato nel lavoro germinale di Berger e Luckmann (1966), l'assunto centrale della visione costruzionista sociale viene riepilogato come segue da uno dei più importanti rappresentanti attuali.

I termini in cui si comprende il mondo sono artefatti sociali, prodotti di interscambi tra le persone storicamente situati. Secondo la posizione costruzionista, il processo di interpretazione non è automaticamente generato dalle forze della natura ma è il risultato di un'impresa attiva e cooperativa delle persone in relazione tra loro (Gergen, 1985, p. 267).

Un'implicazione della posizione costruzionista sociale è la sfida all'idea che le teorie psicologiche siano sostenute o abbandonate sulla base di dati empirici che ne supportino o ne disconfermino la validità. Invece il favore accordato a determinate elaborazioni teoriche si spiega in primo luogo come risultato di processi di negoziazione sociale. Concezioni e teorie diverse vengono appoggiate nonostante le prove a loro discapito o vengono abbandonate a dispetto dei dati che le supportano, a seconda delle predilezioni della «comunità di interlocutori» che le usa (Gergen, 1985, p. 268). Come elaborato da Shweder e Miller (1985, p. 41), le teorie sulla costruzione sociale sostengono che «la gente categorizza il mondo in un dato modo perché prende parte a pratiche sociali, istituzioni e altre forme di azioni simboliche (per esempio, il linguaggio) che presuppongono, o in qualche modo rendono salienti, queste categorizzazioni». La relatività culturale e sociale della conoscenza sul mondo diventa evidente, per esempio, nel lavoro interculturale riferito da Shweder e Miller (1985). Nella loro analisi comparativa delle concezioni sulla «persona», essi mettono in rilievo che il tradizionale codice morale basato sul dovere delle comunità hindu è associato a una forte enfasi sui ruoli sociali, mentre il codice etico basato sui diritti, prevalente tra gli americani, assegna importanza centrale alla singola persona (vedi anche Shweder e Bourne, 1984).

Nel dominio della personalità, il «costruzionismo sociale» denota un orientamento generale che include differenti approcci. Questi approcci condividono il credo essenziale, secondo cui la personalità non ha una realtà oggettiva indipendente dalla persona che la osserva e dal contesto culturale e storico nel quale sono collocati l'attore e l'osservatore: «Dal punto di vista costruzionista la personalità è considerata come la combinazione di tre componenti ugualmente importanti: l'*attore*, l'*osservatore* e l'*auto-osservatore* (Hampson, 1988, p. 196). Il processo di costruzione della personalità è quindi visto come una forma di comu-

nicazione attraverso cui attore, osservatore e auto-osservatore arrivano idealmente a un'impressione condivisa della personalità dell'attore: «In questo senso la personalità non dovrebbe essere collocata *all'interno* delle persone ma *tra le persone*» (Hampson, 1988, pp. 205-206).

Considerando la costruzione della personalità come un processo di comunicazione, è chiaro che la prospettiva costruzionista sociale ha la necessità di assegnare un'importanza cruciale al *linguaggio* della descrizione della personalità (Gergen, 1985, p. 271). Il linguaggio è coinvolto in modo centrale nel processo di formazione delle impressioni di costanza della personalità, sulla base del comportamento di un individuo. Affermazioni come «Paolo è coscienzioso» riflettono l'aver assistito, da parte dell'osservatore, a una quantità di differenti attività di Paolo che l'osservatore stesso assegna alla categoria di «comportamento coscienzioso», il quale a sua volta è il riflesso della soggiacente disposizione di coscienziosità. In questo senso, la costanza è *costruita* dall'osservatore (inclusa la persona che osserva i propri comportamenti) piuttosto che *manifestata* dall'individuo. Ciò significa che il compito dello psicologo della personalità si sposta dalla spiegazione del perché si manifesta (o no) la costanza alla spiegazione di come le inferenze riguardo alla costanza, o alla incostanza, vengono derivate da istanze di comportamento (Bem, 1983a; Mischel, 1979).

Differenti approcci sono stati elaborati per affrontare questa questione. Il lavoro di Cantor e Mischel (1979a) sui «prototipi cognitivi», per esempio, esamina la struttura delle categorie semantiche usate nel processo di descrizione dei tratti. Essi sostengono che il linguaggio con cui si descrive la personalità contiene categorie riguardo alla persona definite consensualmente, come ad esempio estroverso e neurotico. Queste categorie sono collocate ai differenti livelli di una gerarchia di generalità o astrazione: costrutti ampi, inclusivi (per esempio, «persone emotivamente instabili») che rappresentano il livello sovraordinato sono seguiti da categorie di medio livello (per esempio «pazzo criminale») e da categorie specifiche subordinate (per esempio «stupratore»). Seguendo gli studi di Rosch (1975) sulla categorizzazione degli oggetti nel linguaggio naturale, queste categorie descrittive della persona vengono concepite come fornite di confini labili, piuttosto che reciprocamente esclusive. Questo significa che ciascuna categoria contiene sia membri altamente tipici che meno tipici, e i meno tipici presentano un certo numero di caratteristiche comuni con i membri della categoria adiacente. Il significato di una categoria è reso più efficacemente da un «prototipo» o «membro ideale», in possesso di un gran numero di elementi tipicamente associati con la categoria. Relativamente alla sua significatività funzionale, il prototipo è concepito per essere utilizzato in qualità di schema cognitivo facilmente accessibile per l'elaborazione di informazioni, e che facilita una manipolazione più veloce e sicura delle informazioni coerenti col prototipo (vedi, per esem-

pio, Brewer et al., 1981; Cantor e Mischel, 1979b; Cohen, 1983).

La misura in cui il comportamento di una persona assomiglia al prototipo forma la base per decidere se la categoria rispettiva sarà o no applicata alla persona in questione. Così, nel nostro esempio precedente, il fatto di inserire Paolo nella categoria di «persone coscienziose» consisterebbe nella questione di quanti dei suoi attributi caratteristici facciano parte del «prototipo coscienziosità», in rapporto agli attributi che sono irrilevanti o incompatibili col prototipo stesso. Questo processo, nel quale vengono considerate sia le informazioni verificanti sia quelle falsificanti, presuppone che gli osservatori possano basare il loro giudizio su una serie di informazioni dettagliate su Paolo come persona oggetto di indagine, e che consentano una «visione completa» della sua personalità. Non è inusuale, comunque, che i giudizi sulla personalità siano fatti anche sulla base di informazioni limitate e che forniscano poco di più di una «visione ristretta» riguardo alla personalità della persona oggetto. In questo caso Cantor e Mischel (1979a) sostengono che le stime relative alla prototipicità della persona oggetto d'indagine riguardo a una data categoria poggino, in primo luogo, sull'identificazione di attributi particolari e altamente centrali, cioè sulla sola evidenza in grado di fornire verifica (tuttavia, vedi capitolo secondo per il problema dell'interpretazione di comportamenti non costanti rispetto ai tratti e alla non manifestazione di comportamenti specifici dei tratti). In entrambi gli esempi, le descrizioni di personalità che facciano affidamento ai prototipi sono ispirate congiuntamente dagli attributi e dai comportamenti della persona descritta e dalle categorie cognitive invocate dall'osservatore sulla base della propria conoscenza del significato consensuale di quegli attributi e comportamenti. Così, le teorizzazioni e ricerche di Cantor e Mischel riflettono chiaramente la posizione costruzionista sociale secondo cui la percezione della persona è «funzione dell'interazione tra le convinzioni dell'osservatore e le caratteristiche dell'osservato» (Cantor e Mischel, 1979a, pp. 45-46).

Nei suoi contributi all'analisi costruzionista sociale della personalità, Hampson (1989; Hampson et al., 1986) si basa anche sul lavoro di Rosch sulla categorizzazione degli oggetti nel linguaggio naturale, ma lo estende in una direzione differente. Hampson nota che l'analisi di Cantor e Mischel si è concentrata sui nomi, quali input linguistici per i prototipi di persona. Al contrario, la sua attenzione si rivolge alla struttura semantica delle descrizioni di personalità basata sugli aggettivi di tratto. Questa distinzione è importante perché è associata con differenti aspetti vantaggiosi: «I nomi categorizzano le persone, mentre i tratti categorizzano i comportamenti» (Hampson, 1988, p. 202; vedi anche Semin e Fielder, 1988, 1991, per ulteriori ricerche sulle implicazioni di differenti categorie linguistiche per la descrizione di personalità).

Quindi, per analizzare la struttura semantica delle categorie di tratto, è essenziale esaminare in dettaglio i comportamenti che compongono la categoria in questione. Nel tentativo di comprendere il significato dei tratti bisogna distinguere due aspetti: l'aspetto *descrittivo*, che si riferisce ai contenuti dei comportamenti associati con il tratto in questione, e l'aspetto *valutativo*, che si riferisce alla desiderabilità sociale di quei comportamenti. L'affermazione che «Paolo è coscienzioso» significa, a livello descrittivo, che è probabile che egli si presenti in orario alle lezioni, non dimentichi mai un appuntamento, o che manifesti qualsiasi altro comportamento che serva da indicatore di coscienziosità. A livello valutativo, l'affermazione implica che Paolo possiede una qualità che viene generalmente considerata positiva e desiderabile. I due aspetti del significato di tratto possono essere accertati indipendentemente come pure in combinazione, come illustrato nello studio di Hampson et al. (1987). La loro intenzione era quella di stabilire valori normativi dell'ampiezza delle differenti categorie di tratti, dove l'ampiezza di categoria (o larghezza della banda) viene definita dal numero di comportamenti descrittivamente differenti che sono sussunti in una sola etichetta di tratto. Anche se le categorie più ampie hanno il vantaggio di comprendere uno spettro variegato di comportamenti, presentano lo svantaggio di un livello relativamente basso in quanto a *fedeltà* d'informazione, cioè in quanto a capacità informativa su quali aspetti di comportamento, esattamente, sono centrali per l'inferenza di tratto.

Partendo da una lista di 573 aggettivi descrittivi di personalità (derivati in parte dal lavoro tassonomico preso in analisi nella prima parte di questo capitolo), Hampson et al. hanno chiesto a un campione di soggetti britannici di indicare l'ampiezza semantica (cioè la varietà di comportamenti associati con un termine) di ciascun attributo, su una scala di valutazione di sette punti. In una fase separata, gli stessi soggetti hanno valutato la desiderabilità sociale di ciascun termine relativo ai tratti. Il risultato dello studio conferma l'assunto che i termini di tratto possono essere ordinati in un continuum secondo le ampiezze di categoria. Inoltre, è stato fornito un punteggio quantitativo per ciascun attributo, indicante le rispettive posizioni nel continuum. È risultato che l'estremità del continuum di ampiezza massima è occupata da tratti come «buono», «simpatico», «normale», mentre l'estremità di ampiezza minima è rappresentata da termini quali «svelto», «ritardatario» e «silenzioso». Allo stesso tempo, a ciascun termine è stato assegnato un valore di desiderabilità sociale basato sulle valutazioni medie dei soggetti. A questo proposito, termini come «crudele», «disonesto», «vendicativo» o «incurante» hanno ricevuto i livelli più bassi di desiderabilità, mentre termini come «onesto», «gentile», «affidabile» e «veritiero» hanno contrassegnato l'estremità positiva della dimensione. La correlazione tra l'ampiezza della categoria e la desiderabilità sociale si

è rivelata moderata e ha mostrato che i tratti desiderabili sono generalmente più ampi di quelli indesiderabili. Questo suggerisce che, almeno in inglese, siano disponibili distinzioni più sottili per la descrizione dei comportamenti negativi delle persone. Per di più, quando i risultati venivano posti in rapporto con quelli di uno studio parallelo realizzato con soggetti statunitensi, lo schema complessivo dei valori di ampiezza di categoria e di desiderabilità sociale era del tutto simile (le correlazioni erano $r = 0.75$ per il valore ampiezza di categoria e 0.97 per le valutazioni di desiderabilità sociale). Allo stesso tempo sono emerse alcune interessanti differenze tra le due comunità linguistiche:

Per esempio, le valutazioni britanniche erano sostanzialmente più ampie di quelle americane per tratti come *naturale, piacevole, allegro, educato e vivace*. Le valutazioni americane erano sostanzialmente più ampie di quelle inglesi per tratti come *dominante, cinico, etico e onesto*... I termini con le maggiori discrepanze (riguardo la desiderabilità sociale) tra le norme americane e inglesi sono *aggressivo, astuto, egoista, semplice e serio*, con gli americani che valutano queste caratteristiche più positivamente degli inglesi (Hampson et al., 1987, pp. 244-245).

Così, le varie acquisizioni illustrano che perfino all'interno della stessa lingua le differenze culturali tra le rispettive comunità esercitano una sottile influenza sul significato degli attributi descrittivi di personalità. Questa è una chiara evidenza contro la posizione «realista», secondo cui le descrizioni della personalità sono immediati riflessi delle qualità dell'individuo in questione. Al contrario, le impressioni riguardo alla personalità sono modellate, in modo significativo, dalle categorie descrittive a disposizione dell'osservatore in virtù del suo essere membro di una particolare comunità linguistica.

Mentre Hampson et al. (1987) hanno dimostrato che l'ampiezza di categoria e la desiderabilità sociale sono importanti dimensioni delle categorie di tratto, l'incidenza di queste dimensioni sulla descrizione di personalità nel discorso quotidiano viene esplorata nel loro lavoro successivo. John et al. (1991) presentano una serie di studi che mostrano che la selezione di tratti per descrivere persone oggetto di indagine può essere predetta sulla base di uno scambio reciproco tra ampiezza e fedeltà. Specialmente quando viene chiesto di generare descrizioni spontanee della personalità, i soggetti mostrano una chiara preferenza per determinati termini di tratto con un equilibrio ottimale tra ampiezza e fedeltà, quali «dominante» (che è il più ampio possibile pur essendo sufficientemente descrittivo del comportamento), a spese sia di tratti subordinati come «autoritario» (che è di minore ampiezza e di maggiore fedeltà) sia di termini sovraordinati come «spiacevole» (che è di maggiore ampiezza ma di minore fedeltà).

È interessante ricordare anche che Hampson (1989) riferisce prove secondo cui la preferenza per tratti più ampi non dipendeva dal rap-

porto di familiarità tra persona oggetto di indagine e osservatore, ma che era mediato dalla simpatia dell'osservatore per la persona oggetto. Quando veniva chiesto di descrivere persone gradite e sgradite, sia in termini positivi, sia negativi, gli osservatori tendevano a selezionare tratti desiderabili ampi e tratti indesiderabili ristretti per le persone per cui provavano simpatia, mentre descrivevano i soggetti non graditi con qualità ampie di indesiderabilità, ristrette di desiderabilità. I soggetti usavano abilmente l'ampiezza di categoria come mezzo indiretto per convogliare impressioni valutative sulla personalità altrui. Insieme ai recenti studi che allargano la prospettiva dai tratti singoli ai multipli (Hampson, 1990; Casselden e Hampson, in stampa), questi risultati confermano l'importanza delle caratteristiche semantiche delle categorie di tratto per la «costruzione di personalità». È chiaro che le impressioni di personalità non sono né indipendenti dalle informazioni comportamentali riguardo alla persona bersaglio né non influenzate dalle proprietà della lingua in cui tali impressioni vengono espresse. Il fatto che gli individui siano in grado di conciliare informazioni di tratto incongruenti o in conflitto in un'unica coerente impressione sulla personalità, ma comunque trovino difficile farlo (Casselden e Hampson, in stampa), corrobora questa base duplice della descrizione della personalità. Per di più, gli aspetti delle relazioni tra obiettivo e osservatore, per esempio la simpatia, giocano un ruolo importante nella scelta delle strategie per convogliare particolari impressioni sulle personalità altrui.

Nelle loro analisi delle dimensioni centrali che sottostanno alla categorizzazione dei termini di tratto, la ricerche di Hampson et al. sono soggette a due limiti. Primo, essi considerano i tratti, come pure i loro referenti comportamentali, quali attributi decontestualizzati, trascurando il fatto che le attribuzioni di tratto tipicamente comprendano affermazioni implicite o esplicite riguardo alle condizioni in cui il comportamento specifico di tratto è probabile si manifesti. In secondo luogo, i referenti comportamentali specifici per le differenti categorie di tratto sono forniti dai valutatori sotto forma di etichette verbali, piuttosto che derivare da osservazioni di effettivo comportamento. Questo significa che sia il comportamento sia i tratti sono misurati nella stessa modalità di risposta, cioè il linguaggio di tutti i giorni, per cui non si può dire niente riguardo alla validità esterna dei comportamenti che si riferiscono al tratto. Queste due questioni sono oggetto d'indagine da parte di Wright e Mischel (1988), che presentano una «concezione condizionale» delle categorie disposizionali. La loro argomentazione generale è che, quando le persone usano i termini di tratto per caratterizzare schemi di comportamento, lo fanno sullo sfondo di una conoscenza socialmente condivisa riguardo ai contesti rilevanti perché si manifestino comportamenti specifici di tratto. Così, dire che qualcuno è una «persona timida» è un'affermazione riguardo al possibile comportamento

della persona in questione in certi tipi di contesto (come situazioni sociali che implicano la presenza di estranei o persone con un certo grado di potere). Tali relazioni se-allora, o altresì le contingenze condizione-comportamento, sono viste come elementi costitutivi del termine di tratto, nel senso che riflettono la consapevolezza, da parte di chi li utilizza, che il comportamento individuale si modifica in maniera sistematica attraverso le situazioni piuttosto che rimanere stabile e costante in senso assoluto. Così, i costrutti disposizionali sono concepiti come consistenti di tre componenti: un set di condizioni, un set di comportamenti, e un set di regole se-allora che collegano condizioni e comportamenti.

Wright e Mischel (1988) hanno condotto uno studio per esplorare l'uso di elementi qualificatori o «barriere» nelle attribuzioni di tratti fatte da bambini e adulti rispetto a persone bersaglio con le quali intrattenevano rapporti ad alto grado di intimità. Il setting della ricerca era fornito da un campo estivo per ragazzi socialmente disadattati. Sulla base di estensive osservazioni comportamentali di questi ragazzi, *aggressività* e *ritrazione sociale* emergevano come salienti categorie di tratto, e potevano essere identificati, per ciascuno dei due tratti, comportamenti prototipici. Queste registrazioni del comportamento permisero la selezione di persone-bersaglio rappresentative per ciascun tratto (per esempio, il bambino con più alta frequenza complessiva di comportamenti aggressivi o di ritrazione) nei due gruppi di età di otto e dodici anni. Per misurare le attribuzioni di tratto, le descrizioni di personalità venivano richieste per ciascun obiettivo a due gruppi di osservatori, sotto forma di interviste aperte. Un gruppo di osservatori era composto di coetanei delle persone-bersaglio, mentre il secondo gruppo era composto di adulti che lavoravano come operatori al campo. Così, entrambi i gruppi di osservatori avevano una conoscenza dettagliata di prima mano del comportamento dei bersagli. Il focus dell'analisi era posto sull'esame delle descrizioni comportamentali spontanee e delle attribuzioni di tratti, offerte dai due gruppi di osservatori. In particolare i dati erano codificati in base alla frequenza di *qualificatori di probabilità* e di *condizionali*, per verificare la proposizione che le attribuzioni di tratto non vengono fatte in una forma esente dal contesto, ma tengono conto delle condizioni in cui è probabile avvenga il comportamento specifico di tratto. I qualificatori di probabilità, come «qualche volta» o «sempre», riflettono la consapevolezza generale degli osservatori secondo cui il comportamento varia attraverso le situazioni. I condizionali, come «se nella situazione x allora il comportamento y» sono qualificatori più precisi in quanto specificano set particolari di circostanze in cui ci si aspettano alte probabilità di comportamenti correlati al tratto.

Wright e Mischel hanno suggerito che lo sviluppo di una conoscenza condizionale dei tratti si muove da qualificatori più globali di pro-

babilità a qualificatori condizionali più specifici, che dovrebbero essere riflessi in differenze sistematiche tra le descrizioni delle persone oggetto d'indagine da parte, rispettivamente, di osservatori pari e adulti. Questa ipotesi ha ricevuto chiaro sostegno dai dati disponibili: i ragazzi di entrambi i gruppi di età usavano una più alta percentuale di affermazioni di incertezza nella descrizione del comportamento dei propri pari rispetto agli osservatori adulti. Al contrario, gli adulti usavano una proporzione molto più alta di affermazioni di certezza e di qualificatori condizionali. La frequenza complessiva dei qualificatori espliciti, comunque, era bassa anche tra gli adulti osservatori. Nell'interpretare questo ultimo risultato, Wright e Mischel suggeriscono che gli informatori possono in larga misura contare su una conoscenza socialmente condivisa delle condizioni limitanti di certi comportamenti specifici di tratto (per esempio, si può presumere che il pubblico sappia che il fatto di caratterizzare qualcuno come timido si riferisce al suo comportamento in situazioni sociali e non private). Qualificatori espliciti vengono riservati per quei casi che potrebbero altrimenti essere ambigui (per esempio, qualcuno che è timido solo quando interagisce con un attraente membro dell'altro sesso).

Nel complesso, le affermazioni di Wright e Mischel (1988; vedi anche Shoda et al., 1989) sono in accordo con la concezione costruzionista sociale secondo cui le affermazioni riguardo alle disposizioni vengono determinate, unitamente, dalle performance comportamentali della persona bersaglio e dalle attività interpretative dell'osservatore. Esse dimostrano che le informazioni sul tratto sono organizzate nel linguaggio quotidiano in modo da riflettere l'interpretazione, attribuita da chi le utilizza, sia a proposito della costanza sia della capacità discriminatoria dei comportamenti pertinenti ai tratti. Perciò, gli autori mettono in discussione l'idea che l'evidenza della coerenza nella descrizione di personalità possa essere rafforzata aggregando indicatori comportamentali in «tendenze comportamentali complessive» (vedi anche la concezione discussa per sommi capi nel capitolo secondo), senza considerare le barriere condizionali associate con i differenti comportamenti oggetto del processo di aggregazione.

Lo studio di Wright e Mischel è anche direttamente significativo per un'altra direzione argomentativa, che adotta una visione radicalmente differente del ruolo del linguaggio nella formazione delle impressioni. Nella sua cosiddetta «ipotesi di distorsione sistematica», Shewder (1982) mette in discussione la concezione sottoscritta sia dal modello tradizionale dei tratti di personalità sia dall'approccio costruzionista sociale, secondo cui le affermazioni riguardo alle relazioni fra tratti sono connesse a effettive relazioni empiriche tra misurazioni disposizionali e comportamentali. Al contrario, sostiene che le stime di co-occorrenza di tratti, che sono derivate da valutazioni fatte dal soggetto o dai pari, riflettono relazioni semantiche senza alcun riferimento alle qualità del-

la persona oggetto di indagine. Cioè, egli interpreta le alte correlazioni tra i differenti tratti come se riflettessero «che cosa va con che cosa», secondo le convenzioni linguistiche, piuttosto che «cosa va con chi», nel senso delle differenze individuali sostanziali. Una delle fonti di evidenza empirica su cui l'ipotesi di distorsione sistematica si fondava era la scoperta che le correlazioni di tratti derivate da valutazioni da parte di persone provviste di informazioni somigliavano da vicino a quelle di estranei che non avevano nessuna diretta conoscenza della persona bersaglio. Come è stato notato nella discussione sui «Big Five» nella prima sezione di questo capitolo, strutture a cinque fattori molto simili emergevano da valutazioni di personalità da parte sia di estranei sia di pari in buoni rapporti di conoscenza. Comunque, autori recenti (per esempio Borkenau, in stampa, a; Kenrick e Funder, 1988) hanno concluso che l'ipotesi di distorsione sistematica non può essere sostenuta alla luce delle prove disponibili fino a oggi. In primo luogo, è stato dimostrato che la corrispondenza tra giudizi di somiglianza semantica e valutazioni di personalità varia in funzione della categoria linguistica impiegata, ed è relativamente alta per descrizioni che usano aggettivi, bassa per descrizioni che usano verbi (per esempio Semin e Greenslade, 1985). In secondo luogo si è scoperto che l'accordo tra i valutatori è più alto quando essi si trovano a valutare persone che gli sono familiari, rispetto a estranei (per esempio Funder e Colvin, 1988). Un altro studio (Merviel e Pot, 1989) ha dimostrato che le valutazioni di due osservatori che valutano lo stesso oggetto sono più strettamente correlate delle valutazioni di due oggetti differenti da parte dello stesso osservatore, il che suggerisce che gli effetti determinati dall'oggetto sono più importanti degli effetti determinati dall'osservatore nelle valutazioni di personalità. Entrambi i risultati indicano che vengono coinvolti, nelle valutazioni, fattori differenti dal significato semantico, consensualmente condiviso, degli attributi descrittivi. In terzo luogo, studi che comparano differenti forme di misurazione di personalità, come l'osservazione diretta e le valutazioni dei pari, hanno evidenziato pattern convergenti di differenze individuali tra i differenti approcci (per esempio, Small et al., 1983). Nello studio di Wright e Mischel (1988), le descrizioni della personalità delle persone bersaglio da parte di osservatori pari e di adulti, nei termini delle due dimensioni di tratto di aggressività e ritrazione, corrispondevano quasi perfettamente alle classificazioni dei bersagli sulla base di osservazioni comportamentali indipendenti.

La discussione relativa alle ipotesi di distorsione sistematica ha dimostrato, ancora una volta, che né la posizione «realista», secondo cui la formazione delle impressioni è prima di tutto funzione delle qualità della persona oggetto di indagine, né la posizione «idealista», secondo cui questa si colloca completamente nella testa dell'osservatore, reggo-

no a un esame più attento. In breve, la personalità non viene né «scoperta» né «immaginata». Piuttosto, vi è una massa crescente di elementi di prova a sostegno dell'argomentazione costruzionista sociale, secondo cui le inferenze sulla personalità sono formate, in modo congiunto, dai comportamenti manifestati da una persona e dai costrutti interpretativi a essi applicati dai membri competenti di una data comunità linguistica.

Riepilogo

Il presente capitolo ha preso in rassegna tre linee di risposta alla sfida al concetto di tratto nel corso della controversia sulla costanza. Basati sulla convinzione che i tratti sono costrutti indispensabili per lo studio della personalità e delle differenze individuali, questi sforzi si sono diretti nella direzione di affinare e consolidare l'interpretazione concettuale dei tratti da differenti prospettive.

La prima prospettiva esaminata in questo capitolo ha evidenziato il potenziale dei tratti come struttura organizzativa per l'analisi sistematica delle differenze individuali. Nella misura in cui si può dimostrare che un set limitato di dimensioni di tratto emerge in modo costante da differenti modelli di misure di personalità, queste dimensioni possono essere usate come strumento per mettere a fuoco la struttura della personalità. Basandosi su una tradizione di ricerca iniziata più di cinque decenni fa, l'attuale impegno per la fondazione di un'ampia tassonomia di tratti ha condotto all'identificazione di una struttura della personalità a cinque fattori nella quale può essere inserita la maggioranza delle categorie specifiche di tratto. Nonostante un certo livello di ambiguità sul modo migliore per etichettare i Big Five, questo lavoro si è dimostrato utile nel fornire alla psicologia della personalità una buona piattaforma descrittiva dalla quale partire per un approccio al compito di *spiegare* la struttura della personalità.

Questa impresa è al centro della seconda prospettiva esaminata in questo capitolo, che cerca di esplorare le radici genetiche delle differenze individuali nella personalità. Anche questa prospettiva non è completamente nuova, ma riprende una linea di ricerca che per un periodo di tempo era rimasta impantanata in una più generale argomentazione ideologica. Separando l'incidenza relativa delle influenze genetiche e di quelle ambientali sul profilo di personalità di un individuo, si sperava di rafforzare la posizione a favore dei tratti come unità centrali di analisi. In effetti, l'approccio genetico al comportamento ha prodotto prove consistenti secondo cui i tratti possiedono una base ereditaria, anche se questa base viene generalmente considerata meno rilevante, nel dar conto delle differenze individuali, rispetto alle esperienze specifiche di socializzazione (cioè le influenze ambientali non

condivise) fatte dall'individuo. Come effetto secondario delle loro analisi, i genetisti comportamentali hanno fornito chiare prove del fatto che l'influenza del comune ambiente familiare nel quale i fratelli crescono, è trascurabile a paragone sia dei fattori genetici sia delle esperienze ambientali idiosincratice, risultato che è chiaramente in contrasto con le convinzioni intuitive ampiamente accettate.

Dalla prospettiva costruzionista sociale discussa nell'ultima sezione del capitolo, i due approcci precedenti possono essere criticati per il fatto che sopravvalutano l'*obiettivo* della misurazione della personalità, cioè l'individuo sotto studio, a spese sia del *linguaggio* di descrizione della personalità, sia dell'*osservatore* che applica questo linguaggio al comportamento e alle qualità della persona bersaglio. Al contrario, i costruzionisti sociali considerano le inferenze sulla personalità come il prodotto di un processo socialmente e culturalmente mediato tramite il quale un osservatore (sia esso un profano o uno psicologo) applica un sistema di significati unanimemente condiviso (vale a dire il linguaggio) alla categorizzazione e interpretazione dei dati comportamentali. Poiché il linguaggio viene considerato il veicolo primario per comunicare le impressioni sulla personalità, ne consegue che lo studio delle proprietà linguistiche dei termini di tratto diventa un obiettivo centrale. In quest'ottica sono stati concettualizzati i principi della categorizzazione di tratto in riferimento a un modello prototipo nel quale i comportamenti pertinenti al tratto sono caratterizzati in termini di centralità nel definire la categoria in questione. Da un punto di vista leggermente differente è stato dimostrato che le dimensioni dell'ampiezza di categoria e il contenuto descrittivo, in contrapposizione a quello valutativo, sono utili a identificare una sorta di compromesso ampiezza/fedeltà che è soggiacente alla preferenza espressa dalle persone nelle descrizioni di tratto, a un livello relativamente ampio di astrazione. Un'altra direzione di lavoro ha posto l'accento sul fatto che i termini di tratto non soltanto forniscono etichette sommarie per i comportamenti osservati ma contengono anche implicite informazioni condizionali riguardo alle situazioni che sono suscettibili di produrre comportamenti specifici di tratto. Queste informazioni, da un lato acquisite come parte della competenza linguistica di una persona, non sono affatto indipendenti dalle condizioni che governano l'effettiva manifestazione dei comportamenti specifici di tratto. Così, da un punto di vista costruzionista sociale, vi è scarso supporto all'ipotesi che le percezioni di costanza e le interrelazioni fra tratti siano artefatti puramente semantici con nessun riferimento immediato ai dati osservabili.

Nel complesso, il lavoro esaminato nel presente capitolo testimonia l'utilità del concetto di tratto nella comprensione della personalità. Allo stesso tempo esiste un generale accordo sul fatto che i tratti non debbano essere studiati separatamente dalle caratteristiche delle situazioni e degli ambienti nei quali la persona si trova ad agire e vivere. In

questo senso, anche se il focus è chiaramente sulla persona, le nuove varianti all'approccio dei tratti sopra introdotte possono fornire un significativo contributo alla moderna prospettiva interazionista sulla personalità che verrà discussa nei prossimi capitoli.

CAPITOLO QUARTO

IL «MODERNO INTERAZIONISMO»: UNA CORNICE ALTERNATIVA ALLA RICERCA SULLA PERSONALITÀ

La spiegazione della personalità e del comportamento sociale nei termini di influenze congiunte da parte di qualità individuali e influenze situazionali ha una storia lunga, per quanto discontinua, nell'ambito della ricerca sulla personalità. Negli anni Venti e Trenta, autori come Kantor (1924, 1926), Koffka (1935), e, in modo più notevole, Lewin (1936) proposero modelli di comportamento individuale nei quali la reciproca interazione tra la persona e la situazione costituiva l'idea chiave. Tuttavia, mentre alcuni di questi contributi esercitarono un'influenza continuativa in certe aree della psicologia, come l'opera di Lewin riguardante lo studio dei processi di gruppo, essi non sono riusciti a realizzare un impatto di portata equivalente sulla psicologia della personalità (vedi Ekehammer, 1974; Heilizer, 1980). Nel corso della controversia sulla costanza, il conflitto tra psicologi dei tratti di personalità e situazionisti deviò l'attenzione dal fondamentale compito di elaborare le prime ipotesi interazioniste. Così, anche se l'importanza delle interazioni persona-situazione per spiegare il comportamento individuale fu messa in luce per la prima volta parecchio tempo fa, soltanto alla metà degli anni Settanta lo studio di queste interazioni divenne oggetto di indagine sistematica nella ricerca sulla personalità. Nel tentativo di progredire oltre le posizioni portate avanti nel dibattito sulla costanza, cominciò a prender forma una «moderna» prospettiva interazionista sulla personalità e sul comportamento sociale. Nel giro di pochi anni, questa prospettiva risultò così ampiamente accettata che, come ha constatato Pervin (1989a, p. 352), «la maggior parte degli psicologi della personalità adesso sono interazionisti».

L'emergere di prospettive di ricerca all'interno della cornice interazionista è documentato in varie opere specializzate e articoli di riviste (per esempio, Endler e Magnusson, 1977a; Kahle, 1979; Magnusson ed Endler, 1977a; Magnusson ed Allen, 1983a; Pervin e Lewis, 1978; Spokane, 1987). Comunque, nel complesso, viene riservata poca attenzione al moderno interazionismo nella letteratura sulla personalità diretta a un pubblico non necessariamente in confidenza con le questioni al centro di questo approccio (vedi, tuttavia, Pervin, 1984c, come eccezione). Perciò, vengono qui dedicati due capitoli alla moderna prospettiva interazionista, volti a offrire una dettagliata discussione sui suoi

elementi distintivi, sui risultati ottenuti e sulle attuali deficienze.

Questo capitolo esaminerà i principali postulati teorici e i metodi dell'approccio interazionista. Nella prima sezione, vengono distinti i differenti significati del termine «interazione», che portano a differenti strategie di raccolta e di analisi dei dati. La seconda sezione considera come le variabili situazionali siano incorporate nella riconcettualizzazione interazionista della personalità. La terza sezione è dedicata all'analisi del cambiamento in senso evolutivo della personalità da una prospettiva interazionista. Particolare attenzione sarà rivolta a quegli studi che seguono i pattern evolutivi della personalità nell'arco di lunghi periodi di tempo impiegando progetti di ricerca longitudinali.

Concentrandosi sulle aree specifiche della ricerca interazionista, il capitolo quinto presenta una rassegna delle tre principali aree di lavoro empirico. I domini dell'*ansia*, delle *emozioni* e del *comportamento prosociale* sono stati selezionati come esempi rappresentativi dei metodi per attuare una prospettiva sulla personalità che sia finalizzata allo studio dell'interdipendenza fra determinanti personali e situazionali del comportamento individuale. Seguendo un riepilogo dei maggiori contributi di ricerca in ciascuna di queste aree, la sezione finale del capitolo quinto riassume la discussione sul moderno approccio interazionista presentando una valutazione critica dei risultati finora ottenuti. Il moderno interazionismo è ancora vivo e vegeto o mostra quei segni di logoramento che ne indicano l'influsso ormai languente sulla psicologia della personalità degli anni Novanta?

I fondamenti del moderno interazionismo

Piuttosto che denotare una teoria singola, ben definita sulla personalità, il «moderno interazionismo» corrisponde a una varietà di prospettive di ricerca. Ciò che queste prospettive hanno in comune è l'ipotesi di base secondo cui il comportamento è una funzione congiunta delle caratteristiche personali e degli elementi di una data situazione. Esse si differenziano, comunque, riguardo alla natura esatta dei due ingredienti essenziali, come pure riguardo alle modalità di concettualizzare e misurare la loro interazione (Buss, 1977). Il nucleo consensualmente accettato del moderno approccio interazionista è espresso in quattro postulati fondamentali (vedi Magnusson ed Endler, 1977b: 4):

1. Il comportamento effettivo è una funzione del processo continuo di interazione o feedback multidirezionale tra l'individuo e le situazioni che egli incontra.
2. L'individuo è un agente attivo e intenzionale in questo processo di interazione.
3. Per il polo «persona» dell'interazione, i fattori cognitivi e motivazio-

nali sono le determinanti essenziali del comportamento.

4. Per il polo «situazione», il significato psicologico delle situazioni per l'individuo è il fattore determinante essenziale.

Da questi postulati generali, conseguono due compiti essenziali per la realizzazione di un paradigma interazionista di ricerca (Endler, 1983). Il primo è studiare come le variabili di persona e situazione esattamente interagiscano nel rendere possibile il comportamento. Questo implica non solo il fatto di dimostrare che una proporzione sostanziale di varianza nel comportamento è attribuibile all'effetto interattivo delle caratteristiche personali e situazionali. Significa anche identificare i principi psicologici tramite cui tali interazioni possono essere spiegate e, in ultima analisi, predette. Il secondo compito consiste nel descrivere e classificare gli stimoli, le situazioni e gli ambienti in modo sistematico. In accordo col quarto postulato citato sopra, l'attenzione qui è sulla comprensione del processo per cui gli indizi situazionali oggettivi vengono trasformati dall'individuo in rappresentazioni soggettivamente significative del proprio mondo sociale. Per di più, questo compito comporta la ricerca di una esauriente tassonomia di situazioni che faccia da complemento all'analisi delle differenze individuali per quanto riguarda la persona.

Prima di esaminare dove è realmente arrivato l'interazionismo moderno nell'affrontare questi compiti negli ultimi quindici anni, diamo un'occhiata al modo peculiare di definizione della personalità nel contesto del modello interazionista.

Definire la personalità. Dopo quanto detto finora sull'approccio interazionista, viene quasi da sé che esso comporta una definizione della personalità che enfatizzi l'interdipendenza delle determinanti personali e situazionali del comportamento. Pochi autori interazionisti hanno offerto una definizione esplicita di personalità, ma una definizione che sembra implicitamente condivisa da molti ricercatori del campo è la seguente:

La personalità è una maniera coerente della persona di interagire con se stessa e con il proprio ambiente (Endler, 1983, p. 179).

Per quanto diretta possa apparire questa definizione, essa è differente, per almeno due aspetti significativi, dalla tradizionale definizione di personalità abbozzata all'inizio del capitolo secondo e sottoscritta, per esempio, dai sostenitori dell'approccio dei tratti di personalità.

In primo luogo, non si fa nessun riferimento, nella definizione di cui sopra, a quell'aspetto differenziale della personalità che pone l'accento sulle caratteristiche di un individuo che lo caratterizzano rispetto alle altre persone. Invece, l'accento è posto sulla ricerca di legitti-

mità nel comportamento individuale, il che implica un livello di analisi differente, vale a dire *intraindividuale*. A questo livello, il compito fondamentale è quello di identificare schemi coerenti, cioè idiograficamente predicibili, di comportamento individuale attraverso diverse situazioni e nel tempo (vedi capitolo secondo e anche Magnusson, 1976).

In secondo luogo, includendo l'interazione dell'individuo con se stesso (cioè l'interazione delle variabili *all'interno* della persona) quale aspetto che definisce la personalità, diventa necessario introdurre differenti tipi di variabili personali che interagiscono all'interno dell'individuo in maniera tale da produrre pattern coerenti di comportamento. Una distinzione di base, a questo proposito, è quella tra *variabili di reazione* e *variabili di mediazione* (Magnusson, 1976).

Le variabili di reazione si riferiscono ai differenti tipi di risposte che l'individuo può dare come risultato dell'interazione tra stimoli situazionali e loro elaborazione interna. Vengono distinte quattro categorie principali di variabili di reazione: *il comportamento manifesto osservabile*, per esempio l'aiutare un'altra persona; *le risposte fisiologiche*, per esempio il battito cardiaco; *le reazioni nascoste*, per esempio le risposte emotive; e *il comportamento artificiale*, per esempio, rispondere a istruzioni sperimentali. Se si cerca coerenza a livello delle variabili di reazione, perciò, è importante considerare la regolarità dei pattern di comportamento all'interno e tra i differenti tipi di variabili di reazione.

Il fatto che un individuo manifesti o no una certa risposta in una data situazione è determinato, per buona parte, dalla messa in atto di un processo latente di mediazione nel quale le informazioni situazionali vengono selezionate e interpretate in relazione alle predisposizioni cognitive e affettive dell'individuo. Si ipotizza che tre tipi di variabili di mediazione siano coinvolte in questi processo. Esse non sono direttamente accessibili ma devono essere dedotte dalle risposte della persona (per esempio, Edwards ed Endler, 1983): (a) il *contenuto* del processo di mediazione, cioè il significato che è assegnato alle informazioni situazionali selezionate sulla base o di una conoscenza sociale immagazzinata o di informazioni inerenti alla specifica situazione; (b) la *struttura* cognitiva nella quale tale contenuto è integrato; cioè la capacità intellettuale e gli schemi cognitivi della persona che collegano in modo significativo un particolare contenuto con altri contenuti già esistenti; e (c) *variabili motivazionali* che spiegano come mai venga stimolato e mantenuto il processo di selezione e interpretazione di certi indizi situazionali; per esempio, i bisogni momentanei della persona. Un set di variabili simile e in parziale sovrapposizione è proposto nella teoria dell'apprendimento sociale cognitivo di Mischel, in quanto «variabili di persona» che influenzano l'acquisizione e la performance del comportamento sociale (Mischel, 1986).

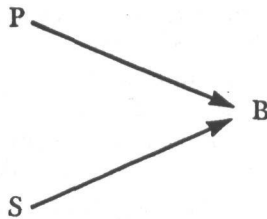
Un esempio, tratto dall'ambito del comportamento prosociale, può

servire a illustrare il supposto funzionamento di queste variabili come mediatori tra indizi situazionali esterni e la reazione dell'individuo a essi. Immaginiamo una persona che si trovi improvvisamente di fronte alla situazione di un anziano caduto per strada. La decisione di impegnarsi in qualche forma di comportamento di aiuto, come pure l'effettiva performance dell'atto di aiuto, sono visti come *mediati* da (a) il significato assegnato alla situazione, che coinvolge una persona bisognosa di aiuto, opposta a una situazione che coinvolga un ubriaco non più in grado di camminare normalmente; (b) la competenza cognitiva dell'individuo a collegare questo significato ad altri contenuti pertinenti, per esempio script cognitivi che contengano la conoscenza di risposte appropriate a situazioni in cui sia necessario un comportamento d'aiuto; e (c) la motivazione della persona (compresi gli stati emotivi, gli atteggiamenti prosociali, i bisogni, ecc.) che possono indurlo o a rivolgere la propria attenzione alla persona per terra e impegnarsi quindi in un processo di interpretazione della situazione oppure a ignorare la situazione e passare oltre.

Quello che questo esempio vuole dimostrare è che la moderna concezione interazionista, come l'approccio relativo al tratto di personalità, presuppone che variabili latenti all'interno della persona abbiano un effetto significativo sul comportamento manifesto e spieghino perché le persone rispondono in maniera differente agli stessi indizi situazionali. Comunque, a differenza dell'approccio dei tratti di personalità, queste variabili latenti non sono concepite come disposizioni stabili, ma come aspetti interdipendenti di un sistema interno flessibile che combina le informazioni situazionali in ingresso con una forma individualmente caratteristica di risposta.

Tipi di interazione e loro misurazione. Nel confrontare il loro approccio con altri modelli della personalità, i sostenitori dell'interazionismo cercano di attirare un'attenzione particolare sulla distinzione tra teorie della personalità e modelli di misurazione (vedi, per esempio, Magnusson, 1976). Una teoria della personalità consiste in un set di *ipotesi psicologiche* riguardo al ruolo delle disposizioni, dei bisogni, delle motivazioni ecc. personali in rapporto al comportamento individuale. D'altro canto, un modello di misurazione, secondo Magnusson, è un modello che riguarda il *legame tra certe ipotesi psicologiche e le loro corrispondenti misure empiriche*. Il modello di misurazione determina quali strategie per la raccolta e l'analisi dei dati vengano selezionate per convalidare la teoria empiricamente. Una singola teoria psicologica può sottoscrivere e impiegare differenti modelli di misurazione, ognuno dei quali conduce a differenti tipi di operazionalizzazione e, di conseguenza, a differenti tipi di evidenza empirica a favore o contro le ipotesi psicologiche proposte. L'importanza di osservare questa distinzione nel considerare il moderno approccio interazionista risulta evidente se si guarda ai si-

Figura 4.1. Interazione meccanicista tra le variabili di persona (P) e di situazione (S) sul comportamento (B)



gnificati assegnati al concetto chiave di «interazione» (vedi Olweus, 1977). A livello di teoria della personalità, il significato psicologico di «interazione» si riferisce all'impatto congiunto di qualità personali e situazionali sul comportamento sociale. Questo significato psicologico è stato rappresentato, a livello di modelli di misurazione, da almeno due significati di «interazione». Ciascuno di essi ha specifiche implicazioni metodologiche e precise conseguenze (vedi Buss, 1977 e Howard, 1979 per valutazioni controverse su tale questione).

Il primo tipo di interazione è chiamato interazione *meccanicistica o statistica*, in quanto ipotizza influenze unidirezionali delle variabili di persona e di situazione sul comportamento. Inerente a questa concezione è una chiara distinzione tra variabili dipendenti e indipendenti e l'assunzione di una combinazione lineare delle variabili di persona e situazione nel loro effetto sul comportamento (vedi Figura 4.1)¹. La corrispondente cornice metodologica per questo tipo di interazione è il modello di analisi di varianza (ANOVA). Essa permette allo studioso di quantificare (anche se non di spiegare!) la proporzione della varianza comportamentale totale da attribuire all'effetto interattivo delle variabili di persona e di situazione e di paragonarla con la proporzione di varianza dovuta agli effetti principali della persona e della situazione. Questa strategia di ripartire la varianza comportamentale nei relativi contributi da parte di fattori personali e ambientali è rimasta costantemente in uso nonostante le numerose critiche (per esempio Golding, 1975; Olweus, 1977). Di recente ha ricevuto un'ulteriore attenzione dagli ambiti di ricerca nel contesto dei metodi genetico-comportamentali che cercano di ripartire l'influenza dei fattori genetici *vs* quelli ambientali nella determinazione delle differenze individuali (vedi capitolo terzo).

¹ Sottolineiamo che in questa e nella prossima figura (Figura 4.2) «P» sta per caratteristiche personali (latenti) che hanno lo status di costrutti ipotetici nel modello interazionista. In qualsiasi altro senso la separazione di P, S e B non sarebbe significativa, poiché, naturalmente, è la Persona che mostra il Comportamento (Behaviour) sulla base di una rappresentazione interna della Situazione (vedi Hyland, 1984; Krauskopf, 1978).

Tabella 4.1. L'inventario S-R del Tratto Generale di Ansia

Situazioni	Risposte
• Vi trovate in situazioni che comportano interazioni con altre persone	• Cercate esperienze di quel tipo
• Vi trovate in situazioni nelle quali si presenta un pericolo di danno fisico	• Traspirazione
• Vi trovate in una situazione nuova o strana	• Provate un «senso di disagio»
• Vi trovate in situazioni di routine quotidiana	• Vi sentite animati ed elettrizzati
	• Provate una sensazione di palpitazione allo stomaco
	• Vi sentite tesi
	• Provate piacere per questa situazione
	• Il cuore vi batte più velocemente
	• Vi sentite ansiosi

Per raccogliere i dati richiesti dalla strategia delle componenti di varianza, i ricercatori interazionisti hanno riposto saldo affidamento in un particolare tipo di strumento chiamato inventario situazione-risposta. Gli inventari S-R sono composti di due parti integranti – un set di categorie di situazione e un set di scale di risposta. Ai soggetti è richiesto di descrivere le loro risposte separatamente per ciascuna categoria di situazione. Quindi gli inventari S-R si differenziano dai tradizionali inventari di personalità, nel senso che misurano le reazioni delle persone in quanto condizionate dalle caratteristiche specifiche della categoria di situazione (vedi, per esempio, Dworkin e Kihlstrom, 1978; Endler e Hunt, 1968). Un esempio tipico del formato S-R, che fu per la prima volta introdotto da Endler et al. (1962), è l'«Inventario S-R del Tratto Generale Ansia» (S-R GTA). Questo tipo di misura fu ulteriormente sviluppato da Endler e Okada (1975) per testare il modello interazionista del tratto multidimensionale di ansia. L'S-R GTA consiste di quattro situazioni generali e di nove modalità di risposta, indicate nella Tabella 4.1.

Per ciascuna situazione, ai soggetti viene chiesto di indicare, su una scala a cinque punti, in che misura essi generalmente mostrano una delle nove reazioni. Sulla base di queste informazioni, si può valutare l'influenza delle differenze tra individui, situazioni e modalità di risposta (cioè gli effetti principali dovuti alle persone, alle situazioni e alle risposte) e, cosa più importante, le seguenti interazioni statistiche: l'interazione tra individui e modalità di risposta; l'interazione tra individui e situazioni; l'interazione tra situazioni e modalità di risposta; e la triplice interazione tra individui, modalità di risposta e situazioni. Gli interazionisti, di solito, interpretano i dati ottenuti con gli inventari S-R come elementi a sostegno delle loro affermazioni teoriche se la pro-

porzione di varianza spiegata tramite le interazioni supera la proporzione di varianza di cui si dà ragione tramite gli effetti principali.

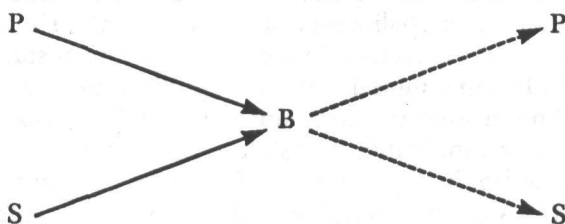
Un'analisi critica della ricerca basata sugli inventari S-R è stata presentata da Furnham e Jaspers (1983; vedi anche Golding, 1977). Una critica fondamentale si riferisce alla questione di come le persone, le situazioni e le modalità di risposta vengano campionate come «input» per un particolare inventario S-R. Furnham e Jaspers sostengono che la importanza relativa delle varie componenti di varianza può essere facilmente influenzata a priori dalla selezione di campioni o molto omogenei o molto eterogenei di persone, situazioni e risposte, che finiscono col risultare in componenti di varianza rispettivamente basse o alte. Di conseguenza, essi concludono che «le teorie implicite o esplicite degli sperimentatori, per quanto riguarda l'interazione $P \times S$, potrebbero essere state confermate da un campionamento non casuale e non rappresentativo di situazioni e dagli item del questionario» (Furnham e Jaspers, 1983:640).

La strategia delle componenti di varianza e l'inventario S-R sono entrambi collegati all'analisi di interazioni statistiche, unidirezionali. Al contrario, il secondo significato con il quale, a livello di misurazione, è rappresentato il concetto psicologico di interazione si riferisce al processo di interazione *dinamica* o *reciproca*. Questo significato del termine «interazione», a cui alcuni autori si riferiscono come «transazione» (per esempio, Pervin, 1968) designa l'interazione continuativa e reciproca tra il comportamento e le variabili sia di persona sia di situazione (vedi Figura 4.2).

Sottolineando in questo modo la reciproca influenza tra persone, situazioni e comportamento, la distinzione tra variabili indipendenti e dipendenti non può e non è necessario sia mantenuta. Piuttosto, si riconosce che tramite il proprio comportamento le persone influenzano e modificano non soltanto le situazioni nelle quali si trovano ad agire, ma anche i propri stati cognitivi ed emotivi interni – ciascuno dei quali era coinvolto nello stimolare in primo luogo il comportamento.

Un esempio di ricerca orientato dal significato dinamico di interazione è offerto dal lavoro di Peterson (1979) sulle relazioni interpersonali. C'è da considerare che nel contesto delle relazioni personali la

Figura 4.2. Interazione dinamica tra persone, situazioni e comportamento



«situazione» è costituita dalla presenza e dal comportamento di una o più altre persone. Peterson chiedeva alle coppie sposate di mettersi d'accordo, alla fine di ogni giornata del periodo d'indagine, sulla loro più importante interazione nel corso della giornata. Ciascun partner forniva allora un resoconto indipendente di quella interazione, guidato da tre domande: Quali erano le condizioni in cui era avvenuta l'interazione? Come era cominciata? Che cosa era successo dopo? I resoconti di interazione a risposta libera venivano poi sottoposti a un complicato processo di codificazione in cui venivano giudicati nei termini degli atti principali, del messaggio (significato) e dell'affetto dominante associato con ciascun atto. Su questa base, era possibile un dettagliato esame dei «cicli di interazione», ciascuno consistente di un'azione da parte di un partner e di una reazione dell'altro. Il seguente brano illustra uno dei tanti modi in cui tali informazioni facilitano la comprensione dell'interazione dinamica tra persona e situazione:

Si devono fare due cicli comuni con il comportamento in situazioni di dovere. In un set i due partner cooperano, nell'altro no. La principale differenza tra i due cicli è nel modo in cui viene fatta l'affermazione iniziale. Quando si verifica la cooperazione, la richiesta di solito implica un'assunzione di responsabilità reciproca e di sforzo condiviso. «Facciamo questo nostro lavoro». Il rifiuto di cooperare, di solito, era provocato dal «dumping» (scaricare sull'altro). Un partner era convinto che l'altro dovesse fare tutto, o la maggior parte, del lavoro: «Comincia tu a farlo». Il partner oggetto del dumping era in disaccordo, anche emotivamente (Peterson, 1979, p. 49).

Un'altra prospettiva da cui studiare l'influenza reciproca tra persona, situazione e comportamento è illustrata nella ricerca sul «Modello di Relazioni Sociali» (Social Relations Model, Malloy e Kenny, 1986). Il modello si fonda sull'assunto che gli individui non soltanto reagiscono nella loro maniera caratteristica alle condizioni situazionali, ma funzionano anche da stimoli sociali per il comportamento di altri. Di conseguenza, l'interazione sociale viene vista come un caso paradigmatico delle interazioni dinamiche persona-ambiente. A seconda della prospettiva analitica, l'attore può o essere considerato come la «persona» influenzata dal comportamento del partner che rappresenta la «situazione», o viceversa, e la specifica relazione tra attore e partner viene concepita in termini di «interazione». Così, il modello delle relazioni sociali ha a che fare con interazioni diadiche come unità base di analisi, per cui il comportamento di un membro è influenzato, e allo stesso tempo influenza, il comportamento dell'altro membro. Questo risulta in schemi interrelati, non indipendenti, di dati comportamentali per ciascuno dei due partner. Combinando le osservazioni ottenute dalle differenti diadi, il modello può essere esteso a interazioni a membri multipli.

La non-indipendenza delle osservazioni comportamentali presenterebbe un serio problema metodologico per l'analisi tradizionale delle procedure di varianza che mirano a separare gli effetti dovuti alla persona e alla situazione (rappresentata qui dal partner di interazione). Al contrario, essa è trattata dal modello delle relazioni sociali come significativa fonte di informazioni riguardo alla natura reciproca delle interazioni persona-situazione. Per usufruire di questa fonte, il modello offre una base matematica formale per l'analisi dei pattern di dati non-indipendenti che risultano da interazioni multiple. Il modello formale, che è radicato nella logica dell'analisi generale dello schema di varianza (per dettagli vedi Malloy e Kenny, 1986, p. 208 sgg.), permette allo studioso di identificare la forza relativa delle seguenti componenti di varianza:

1. La componente *attore*, che rappresenta le tendenze comportamentali della persona, calcolate tramite molteplici partner di interazione (per esempio, la frequenza con cui la persona mostra comportamenti dominanti verso differenti partner).
2. La componente *partner*, che riflette il limite entro il quale un individuo sollecita risposte simili da una serie di differenti interazioni sociali (per esempio, la frequenza con cui la persona provoca comportamenti di sottomissione da partner differenti).
3. La componente *relazione*, che esprime l'unicità dell'interazione tra due partner in una qualsiasi occasione che sia priva dell'influenza degli effetti sia dell'attore sia del partner (per esempio, la frequenza con cui i due partner si sorridono, se la loro tendenza complessiva a sorridere e a provocare sorrisi in altri partner, in differenti occasioni, è ridotta al minimo).

In uno studio che verifica il modello delle relazioni sociali, Miller et al. (1983) hanno esaminato i fattori determinanti rispetto all'apertura spontanea dei soggetti su una varietà di argomenti, classificati in base alla maggiore o minore intimità da essi implicata. In questo contesto, l'effetto *attore* è stato definito nei termini della volontà di ciascun soggetto di aprirsi con un buon numero di partner. L'effetto *partner* è stato definito come la prontezza da parte di tutti i partecipanti ad aprirsi con quel particolare partner. L'effetto *relazione* si riferisce alla quantità di apertura spontanea esibita da un qualsiasi soggetto verso un qualsiasi partner particolare. Quando le proporzioni di varianza espresse da ciascuna delle tre componenti sono state calcolate, è emerso un interessante schema di risultati. Solo una proporzione minima della varianza, vale a dire l'uno per cento, era dovuta all'effetto partner generalizzato per argomenti sia di maggiore, sia di minore intimità, il che suggerisce che, almeno nel loro campione, non c'erano individui che

stimolassero negli altri in modo continuativo un alto livello di apertura spontanea. Le quantità di varianza assegnate alle componenti attore e relazione erano sostanzialmente più alte anche se significativamente influenzate dal grado di intimità dell'argomento. Per gli argomenti di alta intimità, il 14 per cento della varianza era attribuibile alla generale tendenza della persona verso l'apertura spontanea, mentre l'86 per cento era dovuta alla componente relazione (confusa, comunque, con errori di varianza). Per gli argomenti di bassa intimità, la componente attore diveniva più importante, con il 39 per cento della varianza, mentre la componente relazione era ridotta al 60 per cento. Questo suggerisce che la generale disponibilità di una persona verso l'apertura spontanea è un importante predittore di effettiva apertura spontanea quando l'argomento è meno intimo o meno coinvolgente. Al contrario, la propensione a discutere argomenti intimi è determinata quasi esclusivamente dalla specifica natura della relazione tra i due partner.

Sebbene il concetto dinamico di interazione venga considerato come centrale per la cornice teorica del modello interazionista, la grande maggioranza della ricerca empirica disponibile oggi ha fondato la sua analisi sulle interazioni statistiche unidirezionali delle variabili di persona e di situazione sul comportamento. La principale ragione di questa discrepanza tra affermazioni programmatiche e pratica empirica viene generalmente individuata nella mancanza di appropriati modelli di misurazione e di metodi in grado di padroneggiare il continuo interscambio tra qualità interne, proprietà situazionali e comportamento manifesto.

Come passo importante verso la soluzione di questa inadeguatezza, Bem (1993c) suggerisce la costruzione di una «tipologia triplice» di persone, situazioni e comportamenti. Tale tipologia dovrebbe specificare quali tipi di situazioni e di comportamenti sono psicologicamente equivalenti e per quali tipi di persone. Potrebbe inoltre fornire una base per la comprensione dei particolari schemi di somiglianza e differenza nel comportamento individuale nel tempo e nelle situazioni, questione centrale per il concetto di coerenza nella personalità.

Il ruolo delle variabili di situazione

Fino a questo punto, riguardo al posto occupato dalle variabili di situazione nel modello interazionista, è stato detto poco di più del fatto che le situazioni sono considerate in grado di influenzare il comportamento tramite la loro interazione con specifiche variabili di persona. È certamente vero affermare che sono stati dedicati sforzi molto minori al compito di esplorare il lato situazione dell'interazione rispetto al lato persona. Perciò, ben lungi dall'offrire una «psicologia delle situazioni» unificata, questa rassegna del trattamento interazionista delle varia-

bili di situazione si limiterà a delineare alcuni pilastri per un'analisi sistematica delle situazioni, come richiesto dallo studio delle interazioni dinamiche tra persona e situazioni (vedi anche Furnham e Argyle, 1981; Magnusson, 1981a). Una più estesa discussione del ruolo delle variabili di situazione nell'attuale ricerca sulla personalità, oltre al moderno approccio interazionista, verrà presentata nel capitolo ottavo.

Come punto di partenza per la presente analisi, si consideri ancora il quarto postulato generale del moderno interazionismo (vedi sopra), che afferma che «dal lato situazione (dell'interazione), il significato psicologico delle situazioni, per un individuo, è il fattore determinante importante». Secondo questa affermazione, perciò, il focus dell'analisi interazionista delle variabili di situazione dovrebbe essere sull'interpretazione *soggettiva* degli stimoli situazionali piuttosto che sulle loro proprietà *oggettive*, quelle descrivibili in termini fisici. Lo stesso set di elementi oggettivamente definiti di una situazione, come il fatto di essere presentato a un attraente membro dell'altro sesso a una festa, sarà trasformato in situazioni soggettive completamente differenti da una persona abitualmente timida e da un estroverso socialmente dotato. Di conseguenza, ci sono tutte le ragioni per aspettarsi che le due persone mostreranno anche notevoli differenze nel loro comportamento (Gormly, 1983).

Così, una delle strategie per lo studio della «situazione psicologica», sostenuta dagli interazionisti, è l'*approccio analitico relativo allo stimolo*, mirante a descrivere e a classificare le situazioni nei termini del significato percepito in esse. Secondo la logica di questo approccio, le situazioni sono considerate simili nei limiti in cui vengono interpretate dall'individuo in modo simile, come due diverse situazioni provocanti ansia che vengono percepite come ugualmente minacciose, spiacevoli o aversive. A questa strategia fa da complemento l'*approccio analitico relativo alla risposta*, dove le situazioni sono classificate nei termini delle risposte che suscitano nell'individuo. Secondo questo approccio, due situazioni che provocano ansia sarebbero simili nei limiti in cui producono risposte simili, come un accelerato battito cardiaco, mani che tremano, o tentativi di fuggire dalla situazione. A seconda del livello di complessità delle risposte prese in analisi, Magnusson e Stattin (1982) differenziano ulteriormente l'approccio analitico relativo alla risposta in un *approccio relativo alla reazione*, che si concentra sulle risposte spontanee affettive o fisiche, e un *approccio relativo all'azione* che si indirizza ad azioni più complesse, globali.

La relazione tra la percezione da parte di un individuo delle varie situazioni e le sue risposte a esse è stata esaminata in numerosi studi del gruppo di Stoccolma (Ekehammar et al., 1975; Magnusson ed Ekehammar, 1975, 1978). In genere, questi studi hanno registrato, per queste situazioni, un significativo livello di corrispondenza tra la somiglianza situazionale percepita e gli schemi di risposta. Essi suggeriscono, quin-

di, che gli individui tendono a mostrare schemi comportamentali simili nelle diverse situazioni, nei limiti in cui assegnano interpretazioni simili alle situazioni in gioco. In uno studio di Krahé (1986), fu impiegata una metodologia idiografica per valutare la corrispondenza tra la somiglianza situazionale percepita e la somiglianza comportamentale. I partecipanti per prima cosa elencavano una serie di situazioni ansiogene derivate dalla loro passata esperienza e poi descrivevano queste situazioni nei termini sia delle somiglianze percepite, sia delle risposte caratteristiche che in esse si manifestavano. Rispetto ai risultati ottenuti da studi precedenti, dove venivano presentati ai partecipanti set di situazioni definiti nomoteticamente, questa evidenza empirica mostra che la corrispondenza intraindividuale tra la percezione delle situazioni e il comportamento aumenta notevolmente quando le situazioni vengono campionate dall'esperienza personale di ciascun partecipante. I risultati quindi sostengono l'affermazione interazionista secondo cui il significato soggettivo attribuito a una particolare situazione è una fonte essenziale di informazioni per la comprensione e la spiegazione delle risposte comportamentali di una persona.

Comunque, perché l'approccio analitico relativo allo stimolo e quello analitico relativo alla risposta siano applicati con successo allo studio delle interazioni persona-situazione, c'è bisogno di andare oltre le misure globali di somiglianze e differenze tra le situazioni. Tali misure forniscono pochissime informazioni riguardo ai criteri sottostanti alle definizioni soggettive di somiglianza situazionale, che potrebbero servire come base per predire coerenza intersituazionale e allo stesso modo per fondare tassonomie di situazioni. Perciò, sono necessari metodi più raffinati per chiarire la natura delle somiglianze situazionali a livello sia percettivo sia comportamentale. Numerosi compiti interrelati entrano in gioco nel perseguire questo obiettivo.

Il primo compito consiste nello specificare le appropriate unità di analisi per lo studio della «situazione psicologica» (Pervin, 1978). Le situazioni possono essere studiate a differenti livelli di complessità, a seconda se si è interessati o no all'incidenza di singoli *stimoli*, per esempio, la semplice presenza o assenza di uno spettatore competente in una situazione di emergenza; la *situazione nel suo insieme*, che comprende la catena dinamica di eventi in cui la persona oggetto di indagine, lo spettatore, la vittima dell'emergenza e, forse, anche altre persone si trovano coinvolte; o l'*ambiente* totale nel quale la situazione è incastonata, per esempio, l'emergenza che si verifica in un punto isolato in campagna rispetto alla stessa situazione in un affollato palazzo di uffici. Strettamente connessa con questa distinzione è la differenziazione di Magnusson (1980) tra interazioni all'interno di una situazione e interazioni in situazioni diverse. La prima categoria si riferisce all'interazione dell'individuo con vari stimoli situazionali nell'ambito della cornice di riferimento di una certa situazione, come un seminario, un

pranzo di lavoro, ecc. Il secondo tipo di interazione si riferisce al modo in cui un individuo distingue tra le situazioni e cerca di spiegare perché preferisce certe situazioni e ne evita altre.

Chiarire i diversi livelli di analisi nei quali dovrebbe essere studiata l'incidenza psicologica delle situazioni sulle percezioni e le risposte individuali è un importante prerequisito per l'analisi sistematica delle situazioni da una prospettiva interazionista. L'analisi empirica delle situazioni, comunque, si trova di fronte un altro serio problema che è stato in gran parte trascurato nelle precedenti teorizzazioni e ricerche. Questo problema ha a che fare con la definizione dei confini spaziali e temporali di una situazione. Come decide una persona, sia essa soggetto o sperimentatore, quando una situazione finisce e ne comincia una nuova? Quali stimoli singoli sono rispettivamente inclusi od omessi dalla rappresentazione soggettiva, da parte della persona, di un set oggettivo di stimoli situazionali?

Una strategia empirica per risolvere la prima delle due questioni può essere ricavata dal lavoro di Newton e dei suoi colleghi (vedi, per esempio, Newton, 1973; Newton ed Engquist, 1976; Newton et al., 1987). Essi chiedevano ai loro soggetti di spezzare un videotape continuo in distinte unità situazionali, arrivando in questa maniera a una tassonomia descrittiva degli elementi che definiscono i confini percepiti di una situazione (vedi anche Deaux e Major, 1977). Una risposta teorica, secondo la prospettiva della teoria dell'azione diretta allo scopo, è offerta da Lantermann (1980), che afferma che l'inizio di una situazione è segnato dallo stimolo verso un'azione diretta al raggiungimento di un certo obiettivo, e la fine della situazione si raggiunge con il conseguimento di quello. Comunque, il fatto che il conseguimento di uno scopo può richiedere il perseguimento di altri scopi subordinati, significa che qualsiasi tentativo di pervenire a una definizione operativa dell'inizio e della fine di una situazione sulla base di questo approccio è destinato a risultare problematico.

Un secondo importante compito per ottenere più specifiche informazioni riguardo al significato psicologico delle situazioni sta nell'identificare i criteri su cui si basano gli individui nella loro interpretazione delle situazioni. Mentre alcune di queste caratteristiche definienti saranno sempre unicamente peculiari di particolari tipi di situazioni (per esempio, situazioni stressanti, situazioni interpersonali, situazioni di raggiungimento di risultati, ecc.), vi possono anche essere criteri più generali che permettono di paragonare tra loro situazioni appartenenti a differenti categorie. L'identificazione dei criteri per distinguere tra le situazioni si pone come base necessaria per fondare tassonomie o tipologie di situazioni, da cui si possono dedurre ipotesi più precise sulla costanza o variabilità di comportamento attesa. Queste tipologie possono essere o categoriche, quando ciascuna situazione è assegnata a una fra più categorie chiaramente separate (la situazione di una festa, u-

na situazione che comporta un danno fisico, ecc.), o continue, quando ciascuna situazione si colloca a un certo punto di una dimensione quantitativa (piacevole-spiacevole, formale-informale, ecc.).

Nonostante l'affermazione di Endler (1983, 171) secondo cui «idealmente, una tassonomia di situazioni (o stimoli, o ambienti) dovrebbe essere ricavata all'interno di un contesto teorico e non sviluppata soprattutto su basi empiriche», è proprio quest'ultima strategia che è stata impiegata nella maggior parte degli studi condotti finora. Price e Bouffard (1974) hanno identificato la dimensione di «vincolo comportamentale» come un aspetto centrale di distinzione tra le situazioni. Essi hanno dimostrato che in certe situazioni, come assistere a una funzione religiosa o essere a un colloquio di lavoro, pochissimi comportamenti sono appropriati, mentre altre situazioni, come il trovarsi nella propria stanza, sono caratterizzate da un'ampia gamma di comportamenti accettabili.

King e Sorrentino (1983) hanno scoperto sette dimensioni soggettive alla percezione delle situazioni interpersonali orientate a uno scopo, tre delle quali erano identiche alle dimensioni identificate da altri autori per differenti ambiti situazionali. Queste tre dimensioni, cioè «piacevole vs spiacevole», «causato o coinvolto accidentalmente vs causato o coinvolto intenzionalmente», e «sociale vs non-sociale» possono essere considerate dimensioni generali per descrivere la percezione di situazioni in svariati campi. È interessante notare che, quando King e Sorrentino osservarono gli schemi individuali della percezione di situazioni ottenute per ciascun soggetto, riscontrarono livelli sostanzialmente più alti di variabilità interpersonale che di accordo interpersonale. In un'ottica simile, Pervin (1976) raccolse da quattro partecipanti descrizioni a finale aperto di «situazioni della loro vita attuale» e le sottopose ad analisi fattoriale individuale. I suoi risultati mostrano che gli individui si differenziano non solo relativamente al numero e al contenuto dei fattori generali che emergevano dalle loro descrizioni, ma anche relativamente alle loro caratteristiche sensazioni e risposte in situazioni oggettivamente simili.

Un'altra dimensione ampiamente applicabile per distinguere tra le situazioni è tra situazioni in quanto *scelte vs imposte* (Emmons e Diener, 1986a,b; Magnusson, 1980; Snyder e Ickes, 1985). Come messo in evidenza dal concetto di interazione dinamica, gli individui non sono soltanto esposti passivamente a una varietà di situazioni che vengono loro imposte; essi svolgono anche un ruolo attivo nello scegliere e nell'influenzare le situazioni del proprio ambiente sociale. Emmons et al. (1985) presentano prove a sostegno dell'assunto che le persone scelgono attivamente le situazioni che riflettono la propria personalità. Essi hanno esaminato la relazione tra differenti misure di personalità (per esempio, estroversione, socievolezza, impulsività) e la frequenza con cui gli individui si impegnavano in varie attività ricreative. Lo sche-

ma complessivo dei risultati ottenuti suggerisce che gli individui tendono a preferire quelle attività che sono congruenti con le loro attitudini personali (vedi capitolo quinto per una discussione più dettagliata).

Un terzo compito essenziale per un trattamento più adeguato della situazione psicologica nell'approccio interazionista consiste nello sviluppo di una concettualizzazione teorica degli aspetti cognitivi riguardanti la situazione. È necessario un modello teorico per spiegare come le oggettive informazioni situazionali vengano elaborate e tradotte in specifiche rappresentazioni cognitive. Come riconosciuto anche da critici favorevoli, questo compito non è stato affrontato accuratamente nel paradigma interazionista.

Ci sono, comunque, sviluppi in altre aree della psicologia, specialmente la psicologia sociale cognitiva, nell'ambito dei quali sono state avanzate concettualizzazioni differenti della rappresentazione cognitiva delle situazioni. Per esempio, Abelson (1981; vedi anche Schank e Abelson, 1977) esplora l'organizzazione delle informazioni situazionali sotto forma di *script cognitivi* che contengono gli eventi caratteristici e le regole di azione appropriate di una particolare situazione. Un'altra direzione di teoria e di ricerca affronta il problema di come le situazioni siano organizzate in *categorie cognitive*. In questa sfera di attività (vedi, per esempio, Cantor, 1981; Cantor et al., 1982), l'approccio prototipico alla classificazione del linguaggio naturale è stato applicato allo studio della percezione delle situazioni. È stato proposto ed empiricamente dimostrato che, come le persone e gli oggetti fisici, le situazioni sono categorizzate in «insiemi dai contorni labili», e il prototipo di una categoria consiste di quell'insieme di elementi situazionali che è condiviso dalla maggioranza delle situazioni all'interno della categoria stessa, e nello stesso tempo è meno tipico per situazioni di altre categorie.

Seppure siano stati fatti pochi tentativi di applicazione di questi approcci allo studio delle interazioni persona-situazione, uno studio di Krahé (1990) illustra la praticabilità di tali strategie. In questo studio le misure riguardanti la cognizione di situazione vengono ricavate da differenti modelli teorici di cognizione e poi connesse a risposte comportamentali nei confronti di differenti situazioni ansiogene. I risultati suggeriscono che quando queste misure della cognizione di situazione, basate sulla teoria, sono applicate a un campione rappresentativo di situazioni tratte dall'esperienza personale dell'individuo, allora vi sono connessioni sistematiche tra la percezione della situazione e il comportamento, a livello intraindividuale. Una descrizione più dettagliata di questo lavoro sarà offerta nel capitolo ottavo, nel contesto di altri sviluppi recenti verso una analisi più sistematica della situazione nell'ambito della ricerca sulla personalità.

Finora questo capitolo ha passato in rassegna i postulati fondamentali e i concetti chiave della moderna prospettiva interazionista riguar-

do alla personalità. Nella prima sezione è stato dimostrato che l'approccio interazionista comporta una definizione della personalità che dà particolare rilievo a un livello intraindividuale di analisi, dove il comportamento individuale è spiegato come funzione congiunta delle variabili mediatrici interne e degli stimoli situazionali. Per quanto riguarda l'esatto significato del termine «interazione», è diventato chiaro che la maggioranza dei ricercatori interazionisti sulla personalità propongono un'interpretazione delle «interazioni» quali effetti reciproci e dinamici delle variabili latenti della persona, delle situazioni e delle risposte comportamentali. In pratica, comunque, la ricerca è stata dominata da studi che esaminavano la nozione meno complessa dell'interazione statistica di due variabili indipendenti, cioè le caratteristiche di personalità e le influenze situazionali. La seconda sezione esamina come il dogma interazionista, secondo il quale il significato soggettivo delle situazioni è essenziale alla comprensione del comportamento individuale, si sia riflesso nella teorizzazione e nella ricerca. Si può concludere che sono stati ottenuti progressi nella descrizione sistematica delle situazioni e delle loro proprietà definienti. Tuttavia la questione centrale di come le interpretazioni soggettive delle situazioni vengano formate sulla base di proprietà situazionali oggettive e di come la conoscenza situazionale debba essere rappresentata cognitivamente, deve essere ancora approfondita.

Prima di volgerci a una rassegna della ricerca situazionista nei differenti domini della personalità, nel prossimo capitolo, è necessario considerare la riconcettualizzazione interazionista di un altro aspetto generale della personalità: il processo di *cambiamento evolutivo della personalità* nel lasso di tempo di una vita. Piuttosto che considerare lo sviluppo della personalità come risultato di maturazione o adattamento alle pressioni ambientali, la visione interazionista pone l'accento sull'abilità dell'individuo a formare il proprio ambiente e a essere attivamente coinvolto nel processo di creazione di un buon accordo tra benessere personale e pressioni ambientali.

Lo sviluppo della personalità dalla prospettiva interazionista

La maggior parte delle ricerche generate dal moderno approccio interazionista si basa su quello che Magnusson (1990a) definisce come la prospettiva «attuale» nello studio della personalità e del comportamento sociale. Da questa prospettiva, è dato risalto alla spiegazione dei pensieri, dei modi di sentire e delle azioni individuali, all'interno dei confini temporali e spaziali di una data situazione o di un set di situazioni, senza riferimento alla storia passata o agli orientamenti futuri della persona. La complementare prospettiva evolutiva, d'altro canto,

ha a che fare con la comprensione della stabilità e del cambiamento nella personalità e nel comportamento, in relazione alle differenti fasi dello sviluppo individuale dall'infanzia alla vecchiaia. Il grado di ampiezza delle questioni evolutive al centro dell'indagine interazionista si riflette in un crescente corpo di letteratura (vedi, per esempio, Lerner e Busch-Rossnagel, 1981; Magnusson, 1988; Magnusson e Allen, 1983a; West e Graziano, 1989a). L'idea generale soggiacente a questo approccio è descritta da Magnusson e Allen:

Da un punto di vista evolutivo, l'interazione persona-ambiente è considerata come un processo continuativamente emergente e sempre modificante si nel tempo, come risulta simbolizzato non da un cerchio, ma da un'ellisse o spirale (1983b, p. 7).

Seppure qualsiasi concezione dello sviluppo della personalità debba, per definizione, lasciare spazio a una sostanziale quantità di cambiamenti o instabilità temporale, si sarebbe in errore se si interpretassero questi cambiamenti come riflessi dell'incostanza, qualora essi seguano uno schema sistematico e ricostruibile. Come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, nel modello interazionista la personalità è definita in termini di relazione flessibile, anche se essenzialmente governata da leggi, tra qualità interne e caratteristiche ambientali, non soltanto nelle diverse situazioni ma anche nel tempo. Tuttavia un problema più importante, in particolare per studi longitudinali, sta nel modo in cui può essere scoperta questa regolarità, per distinguerla da quei cambiamenti che sono o irregolari o momentanei o dovuti a limitazioni intrinseche ai rispettivi strumenti di ricerca. Inoltre, la ricerca della stabilità nelle caratteristiche personali e nel comportamento si trova a dover fronteggiare il problema della definizione di espressioni equivalenti di uno stesso attributo di personalità nelle differenti fasi dello sviluppo. Per decidere se ci siano prove della costanza, per esempio, del carattere di dominanza nel comportamento individuale, criteri concettualmente equivalenti, ma fenotipicamente differenti, di dominanza sono stati adottati in differenti periodi dello sviluppo. La descrizione di Lerner e Tubman (1989) tra continuità/discontinuità descrittiva e esplicativa serve a illustrare questo problema. Essi sottolineano il fatto che la categorizzazione del cambiamento intraindividuale nel corso dello sviluppo della personalità implica due componenti, la descrizione e la spiegazione. A livello descrittivo, il comportamento osservato può rimanere lo stesso (continuità) o cambiare (discontinuità). A livello esplicativo, continuità significa che per spiegare un dato fenomeno viene invocato uno stesso concetto, per esempio una particolare categoria di tratto, mentre l'inferenza di discontinuità implica che la causa del fenomeno si sia modificata nel tempo. È importante notare che la continuità esplicativa non richiede continuità descrittiva. Uno schema comportamentale, come gli atti aggressivi, può prendere forme diffe-

renti in differenti periodi evolutivi, cioè mostrare discontinuità descrittiva, e pur sempre spiegarsi nei termini dello stesso costruito soggiacente di aggressività, cioè riflettere continuità esplicativa. È chiaro, perciò, che la definizione di indicatori descrittivi appropriati per una data fase evolutiva è un prerequisito essenziale per l'identificazione della continuità evolutiva.

Per argomentare in modo serio un'analisi interazionista dello sviluppo della personalità, l'analisi dei fattori ambientali deve comprendere una dimensione centrale ma spesso trascurata: il contesto storico nel quale ha luogo lo sviluppo. Baltes et al. (1980) evidenziano che le *influenze normative, classificate dal punto di vista storico* rappresentano un poderoso livello di modellamento dello sviluppo della personalità da parte delle forze ambientali. Quelle influenze si riferiscono a processi, quali la guerra o la depressione economica, che si verificano in un particolare periodo di tempo e che toccano la maggior parte dei membri di un gruppo, ma si riferiscono anche a fenomeni come l'accettazione di particolari valori in un dato momento. Il legame tra l'IQ femminile e il livello di fertilità è una questione centrale a questo proposito. Come Caspi e Bem (1990, p. 562) illustrano, le ricerche condotte negli anni Cinquanta, durante il cosiddetto «boom demografico postbellico», mostrava una correlazione positiva tra la competenza intellettuale e il numero di bambini. Sia prima sia dopo questo particolare periodo storico, tuttavia, la correlazione tra le due variabili fu riscontrata costantemente negativa. In linea con la prospettiva sullo sviluppo individuale riguardante l'intero arco della vita (vedi Lerner, 1987), perciò, il contesto storico dello sviluppo è visto come elemento centrale dell'analisi interazionista dello sviluppo della personalità. Questo si riflette, per esempio, nella cornice interazionale di cui parla Caspi (1987, p. 1210), in cui lo sviluppo della personalità è concettualizzato nei termini di «una sequenza di interazioni di personalità con ruoli classificati secondo l'età e transizioni sociali in ambienti che si modificano storicamente».

Seguendo queste considerazioni generali, la presente sezione offre un'introduzione selettiva ad alcuni dei contributi che studiano lo sviluppo della personalità come un processo modellato dall'interazione tra la persona e l'ambiente. In primo luogo vi sarà una breve introduzione ad alcuni principi di base coinvolti nella spiegazione dello sviluppo della personalità come risultato dell'interazione dell'individuo con l'ambiente tanto sociale quanto fisico. In seguito saranno presentati i differenti approcci che analizzano lo sviluppo della personalità in termini di congruenza o combinazione tra le caratteristiche della persona e quelle delle diverse sezioni del suo ambiente.

Alla ricerca di ampi costrutti esplicativi dello sviluppo della personalità pertinenti alla visione interazionista, vengono in mente immediatamente i concetti piagetiani di *assimilazione* e *accomodamento* (Pia-

get, 1952). In quanto sottoproprietà del principio sovraordinato di *adattamento*, i due concetti si riferiscono a modalità o strategie complementari attraverso le quali l'individuo in fase di evoluzione viene a patti con la complessità del proprio ambiente. Designandole come «invarianti funzionali», Piaget rende evidente che sia l'assimilazione sia l'accomodamento sono processi pervasivi che operano in modo molto simile in tutto l'arco della vita. Furth dà una definizione concisa dei due concetti:

Quando l'organismo incorpora dati ambientali nella propria organizzazione, questo processo viene detto assimilazione. Quando l'organismo adatta, modifica o applica la sua organizzazione interna alla particolare realtà ambientale, ciò viene riferito al processo di accomodamento (1981, p. 245).

In questo senso l'assimilazione è un'attività attraverso la quale vengono riorganizzate e dotate di significato parti sconosciute dell'ambiente, sulla base dell'esperienza precedente dell'individuo. La persona cerca di assimilare un compito o una situazione inizialmente non familiare, come quella di cominciare un nuovo lavoro o di sposarsi, nella sua struttura di conoscenze già esistente, così da poterla affrontare in maniera adeguata. Il processo complementare di accomodamento implicherebbe il fatto di modificare e differenziare il repertorio cognitivo e comportamentale della persona in maniera tale da soddisfare le richieste del nuovo lavoro o del nuovo ruolo come coniuge. Così i due processi allo stesso tempo si presuppongono e si determinano a vicenda. Lo sviluppo può essere concepito come l'interazione continua tra elementi dell'ambiente che richiedono di essere assimilati, e, possibilmente, modificati dalla persona, e l'abilità della persona stessa di adattare gli schemi cognitivi e comportamentali esistenti alle pressioni dell'ambiente in continuo cambiamento.

Mentre nel lavoro di Piaget questi principi vengono connessi primariamente al processo dello sviluppo intellettuale, Flavel (1963, p. 43) sottolinea che essi sono caratteristiche del funzionamento biologico in generale. Quindi, l'assimilazione e l'accomodamento possono essere utilizzati da un punto di vista interazionista come principi di base per la spiegazione del processo dello sviluppo della personalità nei termini dell'interazione dinamica della persona e dell'ambiente (Block, 1982).

Gli studi longitudinali di Caspi (1989; Elder e Caspi, 1988) e Magnusson (1988) illustrano le potenzialità di un approccio interazionista per spiegare lo sviluppo e le conseguenze di schemi comportamentali disadattivi. Centrale, in questa linea di ricerca, è la concezione che lo sviluppo non è solo determinato da un «orologio biologico» ma anche da un «orologio sociale», costituito dalle richieste da parte dell'ambiente e dalle opportunità che vengono presentate all'individuo a differenti livelli d'età.

In un processo longitudinale in atto, riferito da Magnusson (1988), è stata tracciata la storia evolutiva di un ampio campione di individui dalla prima adolescenza fino agli ultimi anni prima della trentina. L'autore ci presenta un ricca quantità di risultati di cui non si può trattare pienamente nel presente contesto. In una parte della ricerca particolarmente pertinente al processo di interazione persona-situazione, ha esaminato le implicazioni della maturazione biologica precoce nelle ragazze in contrapposizione alla maturazione tarda, per quanto riguardava la manifestazione di comportamenti di disagio, come il consumo di alcool e la trasgressione delle norme. Ha riscontrato che le ragazze che presentano una maturazione precoce (menarca al di sotto dell'età media), mostravano un'incidenza significativamente più alta di violazione di norme (ad esempio marinare la scuola, ubriacarsi) rispetto alle ragazze che si sviluppavano in un'età media o tarda. Comunque si è riscontrato che il legame tra maturità precoce e trasgressione di norme è mediato da un fattore sociale di grande importanza. Era molto più probabile che le ragazze di questo gruppo avessero amici più vecchi delle ragazze degli altri due gruppi, ed esse si aspettavano che gli amici più vecchi reagissero in maniera meno negativa alle loro violazioni di norme. Quindi, i comportamenti trasgressivi vengono più largamente tollerati dall'ambiente sociale se provengono dalle ragazze a maturazione precoce di quanto non venga sperimentato da ragazze con un inizio di maturazione biologica più tardo. Per quanto riguarda le conseguenze a lungo termine di questa particolare interazione tra maturazione biologica e ambiente sociale, i risultati di Magnusson rivelano sia effetti transitori sia stabili. Per quanto riguarda il consumo di alcool, a breve termine è stato rilevato un effetto transitorio. Le ragazze a maturazione precoce hanno mostrato più alte frequenze, riguardo al fenomeno dell'ubriacarsi, fino a 15 anni, una differenza che è gradualmente sparita con l'età. Lo stesso si è verificato per la persistenza di comportamenti trasgressivi delle norme nell'età adulta. Anche qui la differenza tra ragazze a maturazione precoce, media e tarda, non era più discernibile all'età di 25 anni. Tuttavia, effetti più stabili di interazione tra maturazione biologica e relazioni con i pari sono stati riscontrati in una quantità di variabili riguardanti stili di vita più generali. Così, era più probabile che le ragazze a maturazione precoce avessero già messo su famiglia all'età di 26 anni, e meno probabile che avessero conseguito livelli più alti di istruzione, specialmente a paragone con le ragazze a maturazione più tarda. Nel complesso, questi dati a lungo termine indicano che le ragazze a maturazione precoce aspiravano e, nello stesso tempo, ottenevano uno stile di vita a orientamento familiare più tradizionale delle controparti a media e tarda maturazione.

Attingendo a dati d'archivio di un progetto a lungo termine, cominciato nel 1928, Caspi e i suoi colleghi sono stati in grado di seguire i percorsi di vita di individui appartenenti a differenti gruppi che vive-

vano sotto l'influsso di circostanze storiche differenti (Caspi e Bem, 1990). Essi erano particolarmente interessati alle implicazioni evolutive delle tre caratteristiche di personalità che denotano gli specifici stili interazionali del bambino con il proprio ambiente sociale: il cattivo carattere, la timidezza e la dipendenza. Gli stili interazionali dell'infanzia vengono considerati in grado di influenzare lo sviluppo successivo tramite due processi distinti ma complementari. Il primo è definito *continuità cumulativa* e si riferisce alla nozione secondo cui «lo stile interazionale di un individuo lo incanala in ambienti che di per sé rinforzano quello stile, mantenendo lo schema comportamentale per tutto il corso della vita attraverso la progressiva accumulazione delle loro conseguenze» (Caspi et al., 1989, p. 375). Un adolescente dal brutto carattere, per esempio, potrebbe abbandonare la scuola senza un'adeguata qualifica e perciò incanalarsi in una frustrante vita lavorativa a basso status, che promuove ulteriormente in lui una modalità negativa di interazione con il proprio ambiente. Il secondo processo con cui viene creata continuità nello sviluppo individuale è detto *continuità interazionale*. Si presuppone che questa operi tramite l'evocazione, da parte dell'individuo, di «risposte reciproche e ripetutamente confermate, provenienti dagli altri, nel corso dell'interazione, per cui si ripristina, in tutto l'arco della vita dell'individuo, uno stesso schema comportamentale, ogni volta che viene a riprodursi una situazione interattiva che gli è pertinente» (Caspi et al., 1989, p. 375). Il legame tra cattivo carattere dell'infanzia e frequenza dei cambiamenti di lavoro nell'età adulta, riferito da Caspi e Bem (1990), costituisce evidenza indiretta della messa in atto di continuità interazionale, suggerendo che l'instabilità occupazionale è il risultato della persistenza di reazioni negative alle situazioni frustranti.

Seguendo il corso dell'esistenza dei bambini con un cattivo carattere, timidi e dipendenti, per un periodo di trent'anni, Caspi et al. (1989) hanno identificato legami conclusivi tra gli stili interazionali dell'infanzia e gli schemi di vita degli adulti. Così è stato riscontrato che ragazzi con un cattivo carattere si evolvono in uomini caratterizzati da scarsità di controllo, irritabilità e cattivo umore, con maggiore probabilità di sperimentare una mobilità sociale verso il basso, i ranghi inferiori nell'esercito e il divorzio. Le ragazze con un cattivo carattere mostravano uno schema comparabile, nel senso che tendevano a sposare uomini con status occupazionale inferiore e venivano descritte come madri con brutto carattere sia dai figli sia dai mariti. Per quanto riguarda le conseguenze evolutive della timidezza, Caspi et al. (1988) hanno mostrato che uomini con una storia infantile di timidezza in genere risultavano riluttanti a impegnarsi in situazioni nuove e poco familiari nell'età adulta ed erano in genere tipicamente in ritardo per quanto riguardava il passaggio a ruoli scanditi dall'età, come il matrimonio e la paternità. Le donne che erano timide da bambine adotta-

vano, con maggiore probabilità, ruoli femminili più tradizionali, come la madre e la casalinga, tuttavia non mostravano uno schema di transizione nei ruoli ritardata, come quello osservato per gli uomini timidi. I risultati riguardo alla dipendenza nell'infanzia hanno rivelato che questo stile interazionale, in genere, ha implicazioni positive per lo sviluppo dei ragazzi, e negative per le ragazze. Ragazzi dipendenti diventavano uomini che erano «puntuali» per quanto riguardava i passaggi di ruolo, descritti in genere come calorosi, calmi e comprensivi e che avevano maggiore probabilità di contrarre matrimoni stabili, rispetto al resto del campione. La vita adulta delle ragazze dipendenti, al contrario, era caratterizzata tipicamente da bassi livelli nelle aspirazioni, mancanza di significato personale nella vita, volubilità e autocompassione. In conclusione Caspi (1989, p. 93) constata che «gli schemi presenti nel corso dell'esistenza sono correlati in maniera significativa e coerente agli stili interazionali osservati nella tarda infanzia. Non emergono nei risultati schemi fissi, ma dai risultati stessi è chiaramente indicato un modo predicibile di approcciare e di rispondere all'ambiente nelle differenti situazioni sociali» (vedi anche Caspi e Moffitt, 1991).

Questa conclusione è chiaramente sostenuta dalle ricerche di Stokes et al. (1989; vedi anche Mumford et al., 1990) sui prototipi di storie di vita. Essi hanno suggerito che individui che, in un certo momento, presentano esperienze biografiche simili, e sono raggruppati sotto lo stesso «prototipo», dovrebbero continuare a mostrare schemi evolutivi simili, in futuro, a causa della preferenza e quindi della selezione di attività e ambienti paragonabili. Sulla base di un'ampia gamma di informazioni biografiche, sono stati identificati, per un ampio campione di adolescenti, differenti prototipi di personalità, che contengono pattern simili di attività ed esperienze. Gli stessi individui venivano avvicinati di nuovo dopo 6 o 8 anni e di nuovo venivano formati prototipi sulla base delle risposte dei neoadulti a un questionario di storia di vita. La questione centrale alla base di questa ricerca era se la presenza di una persona all'interno di un particolare sottogruppo di storie di vita nell'adolescenza la predisponesse al partecipare a un determinato sottogruppo di storie di vita nell'età adulta. Quindi, lo scopo era di identificare «percorsi» di sviluppo, cioè direzioni predicibili lungo le quali le esperienze e i comportamenti di persone giovani si evolvessero nel corso di un periodo di 6 o 8 anni. Sostenendo l'idea della continuità nei prototipi di storie di vita, Stokes et al. (1989) riferiscono, per esempio, che gli adolescenti maschi dei sottogruppi etichettati «estetisti competenti indipendenti» e «specialisti in scienze orientati athleticamente» mostravano un percorso deciso verso la categoria degli «intellettuali intraprendenti». Veniva identificato un percorso se la percentuale dei soggetti di un sottogruppo di adolescenti che entravano a far parte di un particolare sottogruppo adulto era maggiore di quanto ci si aspettava, partendo dal presupposto di una uguale distribuzione

«modalità ambientali». Le modalità ambientali si riferiscono ai differenti tipi o strategie di interazione la cui efficacia è determinata insieme dal comportamento del bambino e dalle caratteristiche della situazione:

1. Nella modalità «rispondente-interattiva», l'influenza degli stimoli ambientali sul bambino dipende, almeno parzialmente, dal comportamento precedente del bambino, come per esempio il fatto di spingere un mobile o far cadere un oggetto per attirare l'attenzione della madre.
2. Nella modalità «permissiva» l'enfasi è sulla potenzialità intrinseca allo stimolo ambientale di facilitare certe risposte comportamentali. Le «permissività» possono così essere definite come proprietà dello stimolo che, sia pur influenzando il comportamento della persona, non sono influenzate da esso (Gibson, 1979). Per esempio i pattini a rotelle «permetterebbero» al bambino il piacere di muoversi ad alta velocità o il braccio del padre permetterebbe il riposo del neonato su esso.
3. Nella modalità dell'«ambiente circostante» gli stimoli ambientali influiscono sul bambino in maniera più remota, senza avere un diretto collegamento con il suo comportamento. In questa modalità viene fatta un'ulteriore distinzione tra stimoli «a fuoco» e stimoli «sullo sfondo». Guardare un programma televisivo da parte di un bambino potrebbe essere un esempio di modalità d'ambiente «a fuoco», mentre le voci e i suoni diffusi che vengono da un campo giochi nelle vicinanze rappresenterebbero la modalità di ambiente «sullo sfondo».

Si dovrebbe notare che questa categorizzazione delle interazioni persona-ambiente sostituisce, e allo stesso tempo integra, la distinzione tra ambiente sociale e fisico. Ma come è connessa questa classificazione con un processo di sviluppo individuale? Wohlwill suggerisce che tre principi fondamentali sono implicati nel cambiamento evolutivo e influenzano le varie modalità ambientali in maniera differente:

1. La crescente capacità del bambino a esercitare controllo sul suo ambiente, esplorandolo tramite l'attività spontanea e la selezione di certe sezioni a spese di altre. Nel corso di questo processo la modalità «ambiente a fuoco» diventa sempre più importante a paragone della modalità «sullo sfondo», dal momento che gli stimoli focali sono più potenti nel determinare le scelte ambientali del bambino.
2. Il bambino diventa sempre maggiormente in grado di rivolgere un'attenzione selettiva a certi aspetti o stimoli nell'ambiente. Questo processo di sviluppo è strettamente connesso con il precedente, nel senso che mette il bambino in condizione di differenziare il campo percettivo globale in unità più sottili. Ciò comporta la capacità di distinguere tra stimoli funzionalmente rilevanti o irrilevanti, riguardo al

raggiungimento di un particolare scopo, come l'identificazione di una bottiglia di latte tra una serie di oggetti posti sul tavolo.

3. Un altro principio significativamente coinvolto nel processo di sviluppo si riferisce al crescente ruolo del linguaggio e dei simboli non verbali negli scambi del bambino con l'ambiente. Ovviamente l'incidenza fondamentale di questo principio evolutivo è sulla modalità ambientale «rispondente-interattiva». Più elaborata è la padronanza da parte del bambino delle forme verbali e non-verbali di comunicazione, più specifica e forte sarà la sua influenza sull'ambiente sociale. Il risultato è che il comportamento degli altri verso il bambino diventa sempre più condizionato all'attività del bambino.

Lo stesso Wohlwill riconosce che devono essere ancora raccolte sistematicamente prove a sostegno di questa elaborazione. Tuttavia, egli presenta una cornice promettente per concettualizzare lo sviluppo nei termini delle interazioni tra la complessità e la flessibilità crescenti delle abilità percettive, cognitive e motorie del bambino e le forze presenti nel suo ambiente sociale e fisico. In particolare sottolinea il fatto che gli stimoli ambientali, compreso il comportamento dei partner nell'interazione sociale, come i genitori e i pari, vengono essi stessi formati e modificati dalle attività del bambino. Nel far ciò l'autore abbozza una possibile prospettiva per mettere a punto la versione dinamica del moderno interazionismo.

A causa della molteplicità e diversità delle sfide ambientali e degli stati interni della persona (emozioni, percezioni, ecc.), la combinazione tra persona e ambiente deve essere inevitabilmente vista come fragile equilibrio in costante pericolo di essere rovesciato da nuove richieste situazionali e/o stati interni. Di conseguenza, sorge la questione se sia possibile promuovere e rendere stabile il buon adattamento tra la persona e l'ambiente attraverso un intervento psicologico in quelle istanze in cui la persona si trova a essere eccessivamente oppressa dalle necessità imposte dall'ambiente. Sarason e Sarason (1983) offrono una risposta affermativa a questa questione in quello che può essere descritto come il loro «coping approach» all'interazione persona-ambiente. Essi usano il termine «coping» (che significa «far fronte») per denotare la capacità dell'individuo di rispondere in maniera efficace all'ambiente, cosicché la linearità e il progresso nello sviluppo della personalità possono essere considerati in funzione delle competenze dell'individuo nel far fronte all'ambiente. Queste possono essere suddivise in più componenti specifiche:

1. La capacità di percepire e valutare l'ambiente accuratamente.
2. L'acquisizione delle abilità necessarie per rapportarsi alle sfide ambientali.
3. La sicurezza nell'usare queste abilità.

Nella misura in cui un individuo ha acquisito ognuna di queste competenze interdipendenti fino al livello richiesto in ogni particolare stadio dello sviluppo, egli sarà in grado di rispondere alle richieste ambientali in maniera efficace. Tuttavia, quando le competenze a far fronte sono inadeguate, il potenziale di sviluppo dell'individuo è ridotto. A questo punto deve inserirsi l'intervento volto a promuovere queste abilità. È particolarmente probabile che problemi evolutivi si verifichino in quei momenti della vita che comportano la transizione da un ambiente sociale familiare a uno nuovo, e/o pongono la persona di fronte a determinati compiti o eventi critici. Questi spesso andranno di pari passo con un'accresciuta consapevolezza, da parte della persona, della necessità di cambiare il proprio comportamento così da adattarlo alle necessità della nuova situazione. Così l'intervento apparirebbe collocato più tempestivamente se coincidesse con i punti di transizione nella vita dell'individuo che rappresentano propriamente una particolare sfida alle abilità della persona di far fronte all'ambiente.

Sarason e Sarason (1983) descrivono gli studi relativi a due interventi volti al miglioramento delle attività cognitive reattive, e, in particolare, dell'accuratezza con cui la persona percepisce gli elementi centrali dell'ambiente. Quale definizione operativa di inaccuratezza, esse considerano inaccurate quelle percezioni che deviano dall'interpretazione consensuale data dal gruppo di riferimento pertinente. La deviazione, nella percezione della situazione da parte dell'individuo, dal punto di vista predominante nel suo gruppo di riferimento rappresenta una fonte essenziale di fraintendimento e comportamento maledattato. A seconda dell'origine delle percezioni inaccurate della situazione, l'intervento è diretto verso obiettivi differenti. Se l'inaccuratezza deriva da una mancanza di consapevolezza riguardo a quali siano le caratteristiche critiche dell'ambiente perché venga elaborata una risposta appropriata, allora lo scopo dell'intervento sarà quello di fornire questa conoscenza. Questo viene realizzato, per esempio, aiutando una persona a identificare correttamente le regole e le aspettative comportamentali pertinenti alla situazione. D'altro canto, l'inaccuratezza può essere il risultato della mancanza di attenzione, da parte della persona stessa, rispetto alle caratteristiche rilevanti, causata da qualche distrazione o preoccupazione interna. In questo caso l'intervento sarebbe rivolto ad allenare l'individuo a spostare l'attenzione da percezioni di scarso rilievo in modo tale da metterlo nella condizione di utilizzare le abilità esistenti in modo adattivo.

Nel primo esempio empirico questo ragionamento è stato applicato al compito di migliorare le abilità di soluzione di problemi in studenti delle superiori con basso rendimento scolastico. I partecipanti al programma di intervento venivano esposti a una serie di simulazioni, o dal vivo o teletrasmesse, di discussioni di gruppo, in cui venivano illustrate strategie ottimali per fare piani e prendere decisioni. Paragonati con

un gruppo di controllo, gli studenti nelle due condizioni di intervento successivamente hanno manifestato schemi più adattivi per la soluzione di problemi (come misurato da un test dove a essi veniva data una situazione-problema e la sua soluzione, ed essi dovevano fornire i passaggi intermedi necessari per raggiungere la soluzione). Inoltre, i soggetti nelle due condizioni di trattamento erano in grado di raggiungere un numero di soluzioni alternative a una data situazione-problema notevolmente più alto dei soggetti di controllo.

In un altro esperimento, ad alcune reclute di marina durante i primi giorni di addestramento veniva mostrato un film volto specificamente a mettere in luce le abilità necessarie per far fronte alle situazioni proposte dallo stile di vita nelle forze navali (come controllare l'espressione delle emozioni e mantenere un senso di auto-efficienza). Il film aiutava a promuovere queste abilità nei partecipanti e aveva anche effetti positivi più a lungo termine, riguardo agli indici di abbandono o logoramento. Così, si può concludere che l'intervento psicologico specificamente diretto a creare congruenza tra le necessità imposte dall'ambiente e le abilità personali necessarie per padroneggiarle, è una strategia praticabile per facilitare lo sviluppo della personalità. Questo è vero specialmente in quei momenti in cui nuove e più impegnative esigenze si impongono all'individuo.

La ricerca discussa in questa sezione illustra che lo studio dello sviluppo e del cambiamento della personalità non è in alcun modo incompatibile con la ricerca di stabilità e costanza. L'evidenza riguardo al fatto che il comportamento individuale mostra livelli di regolarità attribuibili agli elementi caratteristici di una persona è un requisito essenziale per una qualsiasi concettualizzazione della personalità. Allo stesso tempo, i cambiamenti sistematici, nell'ambito di quella regolarità, causati dalla rispondenza della persona alle sfide e alle possibilità ambientali, nei differenti stadi dello sviluppo, hanno un posto ugualmente importante nell'interpretazione teorica della personalità.

Riepilogo

L'idea che il comportamento individuale sia determinato dall'influenza congiunta, interattiva, di caratteristiche personali ed elementi situazionali, suona decisamente come un'ovvietà alle orecchie della maggior parte degli psicologi della personalità oggi. Tuttavia, come viene dimostrato all'inizio di questo capitolo, non è sempre stato così. Circa quindici anni fa, concezioni della personalità espresse in termini di interazione persona-situazione hanno dovuto essere riattivate dopo che precedenti teorizzazioni, che avevano seguito queste direttrici, erano rimaste in letargo lungo la maggior parte del periodo in cui si era svol-

ta la controversia sulla costanza. Per realizzare una visione della personalità che includa anche l'impatto delle influenze situazionali, il moderno interazionismo ha dovuto affrontare due compiti principali.

1. Dichiarare esplicitamente in che modo l'interazione tra persona e situazione dovesse essere definita sia concettualmente sia operativamente.
2. Incorporare lo studio delle situazioni nel nuovo paradigma ideato per lo studio della personalità.

La prima sezione di questo capitolo ha discusso i differenti significati con cui nell'approccio interazionista viene usato il termine «interazione», ognuno dei quali è collegato a un particolare modello di misurazione. È stato dimostrato che la maggior parte degli studi empirici condotti finora era basata su una interpretazione meccanicistica o statistica delle interazioni.

Questo approccio mira a quantificare l'effetto dell'interazione tra variabili personali e situazionali sul comportamento, rispetto agli effetti dei fattori persona e situazione presi singolarmente. A livello di dispositivi di misurazione, sono stati descritti gli inventari S-R come una forma di raccolta di dati particolarmente pertinente alla stima delle interazioni statistiche. A livello di analisi dei dati, l'analisi degli schemi di varianza è stata particolarmente preziosa nell'identificare la forza degli effetti della persona e della situazione, come pure le loro interazioni. Nonostante la predominanza di ricerche rivolte allo studio delle interazioni statistiche, un altro significato di interazione è chiaramente centrale per la cornice teorica del moderno interazionismo. Questo significato si riferisce alle interazioni dinamiche reciproche o «transazioni» tra persona e ambiente, che rendono obsoleta la tradizionale distinzione tra variabili dipendenti e indipendenti. Dalla scarsa ricerca empirica sono stati citati due esempi per illustrare modi possibili per dimostrare come le caratteristiche della persona e quelle della situazione si influenzino reciprocamente nel formare il comportamento di una persona, e come il comportamento stesso, poi, retroagisca, sia sulle variabili latenti della persona, sia sul contesto situazionale.

La seconda sezione ha esaminato in che misura sia stata offerta dal moderno interazionismo un'analisi sistematica della situazione «psicologica», cioè il significato soggettivo delle influenze situazionali. A questo proposito, è risultato chiaro che l'enfasi programmatica posta sul significato psicologico delle situazioni è stata tradotta piuttosto lentamente in corrispondenti sforzi empirici. La ricerca si è concentrata sul compito di sviluppare classificazioni sistematiche di situazioni e delle loro dimensioni descrittive centrali, mentre deve essere ancora intrapresa un'analisi sistematica del processo tramite cui le proprietà situazionali oggettive sono tradotte in significato soggettivo. Un altro pro-

blema fondamentale, ma ancora irrisolto, riguarda le unità di analisi su cui dovrebbe essere basato lo studio delle situazioni. In particolare, è necessaria una più chiara comprensione dei criteri tramite cui si definiscono l'inizio e la fine di una situazione, da parte sia dello sperimentatore sia del soggetto rispondente.

Infine, prima di passare a un'analisi della ricerca interazionista in specifici domini della personalità nel prossimo capitolo, è stata affrontata la questione centrale di come lo sviluppo e il cambiamento della personalità siano concettualizzati da un punto di vista interazionista. A questo proposito sono stati identificati alcuni promettenti approcci. Essi erano basati sull'idea generale che lo sviluppo della personalità sia una funzione della combinazione tra il repertorio cognitivo e comportamentale di una persona in una data fase evolutiva e della misura in cui le differenti sezioni dell'ambiente forniscono opportunità e sfide perché questo repertorio venga applicato. In linea con una concezione reciproca del processo di interazione, è stato posto l'accento sul fatto che, sin da un'età molto precoce, i bambini hanno un ruolo attivo in qualità di «stimoli» per produrre cambiamenti nel loro ambiente, invece di essere soltanto recipienti passivi di stimolazioni ambientali. Per illustrare un ulteriore aspetto della visione interazionista dello sviluppo della personalità, sono state prese in rassegna prove sperimentali a dimostrazione del fatto che la combinazione tra le abilità reattive della persona e le richieste ambientali si può migliorare tramite un sistematico intervento psicologico.

CAPITOLO QUINTO

REALIZZARE IL PROGRAMMA INTERAZIONISTA: TRE AREE ESEMPLARI DI RICERCA

Il riferimento a una concezione interazionista della personalità e del comportamento sociale ha implicazioni di vasta portata per la teoria e la ricerca, praticamente in ogni dominio a cui i teorici della personalità abbiano tradizionalmente portato i loro contributi. Offre anche una nuova prospettiva su tutte quelle aree della *psicologia sociale* in cui la fiducia, derivata da prove sperimentali, nelle spiegazioni situazioniste si è rivelata insufficiente per una corretta comprensione del comportamento individuale.

Un buon esempio per illustrare questo punto è il dominio della leadership di gruppo. Il problema centrale affrontato dai ricercatori relativamente a questa area è stato quello di identificare i fattori determinanti di una leadership efficace. Da una tradizionale prospettiva orientata al tratto, la risposta che si proponeva era la ricerca di certe qualità in grado di caratterizzare un leader di successo. Anche se fino agli anni Quaranta è stato prodotto un gran numero di prove, all'interno di questa impostazione, non è emerso nessuno schema affidabile sui tratti del leader. Le sole eccezioni sono alcune deboli generalizzazioni che suggeriscono che, in media, i leader dei gruppi tendono a ottenere punteggi più alti, rispetto ai comuni membri del gruppo, per quanto riguarda sia misure di abilità, quali l'intelligenza e la padronanza linguistica, sia misure di motivazione, quali la persistenza e l'iniziativa (vedi Shaw, 1976). Da una tradizionale prospettiva psicologico-sociale, d'altro canto, la strategia di selezione era quella di cercare di isolare determinate caratteristiche della situazione per spiegare le differenze nell'efficacia della leadership. Tra gli elementi ritenuti influenti c'erano la natura e la difficoltà del compito da affrontare, la complessità della rete attraverso cui il gruppo poteva comunicare, e la posizione del leader all'interno di quella rete. Seppure alcuni di questi fattori si rivelavano collegati alla efficacia della leadership in alcune situazioni, non emergeva comunque nessun quadro complessivo che potesse incorporare sia differenti tipi di gruppi sia differenti compiti.

Osservando la questione dell'efficacia della leadership da un punto di vista interazionista, la domanda fondamentale si pone in termini differenti: quali elementi della situazione, *in combinazione con* quali caratteristiche del leader, producono i più efficaci risultati di gruppo? Un

approccio interessante volto precisamente ad affrontare questa questione è il modello della contingenza della leadership di Fiedler (vedi, per esempio, Fiedler, 1977; Fiedler et al., 1976). Il modello della contingenza suggerisce che l'efficacia di un leader nel cooperare con un gruppo per risolvere un dato compito dipende da due fattori principali:

1. Lo stile personale del leader, il quale può essere coinvolto principalmente o nell'adempiere con successo al compito (leader motivato dal compito) o nel mantenere strette relazioni personali all'interno del gruppo (leader motivato dal gruppo).
2. La disposizione favorevole della situazione, in quanto in grado di determinare il livello di controllo e di influenza che il leader ha sul corso del processo di soluzione del problema. La situazione può essere considerata favorevole in funzione di tre fattori: buona relazione tra membri e leader, chiara struttura del compito e alta posizione di potere, nel senso di potere istituzionalizzato del leader per quanto riguarda la distribuzione di ricompense e punizioni ai membri del gruppo.

Secondo questo modello, un'efficace leadership di gruppo risulta dall'interazione tra lo stile della leadership e la disposizione favorevole della situazione. Questo significa che l'incidenza dello stile della leadership sull'efficacia della leadership stessa dipende da certe specifiche condizioni situazionali e viceversa.

In modo simile, già dalla metà degli anni Settanta sono state proposte ed esaminate empiricamente riformulazioni interazioniste di una quantità di problemi essenziali. L'aggressione e l'ostilità (per esempio, Olweus, 1980; Pervin, 1984c), il comportamento nel tempo libero (Bishop e Witt, 1970), il machiavellismo (Vleeming, 1981), la percezione della persona (Zuroff, 1982), la disponibilità ad aprirsi (Miller et al., 1983), la gelosia (Bringle et al., 1983), e l'adattamento emotivo ai cambiamenti della vita (Stewart, 1982) sono soltanto pochi esempi. Alcuni contributi recenti hanno messo in luce l'importanza della prospettiva interazionista per la psicologia delle organizzazioni (Chatman, 1989; Spokane, 1987). Un'esauriente trattazione dei primi anni dell'interazionismo moderno si può trovare in Endler e Magnusson (1976a), Magnusson e Endler (1977a) e Pervin e Lewis (1978).

In questo capitolo si darà un'occhiata più da vicino alle tre direzioni della ricerca empirica che hanno avuto origine da un esplicito affidamento riposto nel moderno modello interazionista della personalità. Necessariamente questa rassegna sarà selettiva, guidata dallo scopo di chiarire i principali obiettivi, come pure i problemi, che si pongono per provare la validità della visione interazionista della personalità in ognuno dei tre ambiti. Per cominciare sarà trattata la ricerca che esplora l'effetto interattivo delle variabili di persona e di situazione nel do-

minio dell'*ansia*. La maggior parte del lavoro in questo campo è stata portata avanti da Magnusson, Endler e collaboratori, e rappresenta lo sforzo di gran lunga più estensivo di messa in pratica del modello interazionista. Perciò il dominio delle situazioni che provocano ansia può essere considerato quasi come il campo paradigmatico di applicazione per l'interazionismo moderno. Nella seconda sezione sarà presentato il lavoro svolto di recente sul ruolo e il funzionamento delle *emozioni* in relazione alle situazioni e alle risposte. Essendo situata al livello delle variabili latenti della persona, questa ricerca si presenta come la più adatta a dimostrare l'intima connessione tra determinanti esterne e interne del comportamento. Infine è stato scelto il campo del *comportamento prosociale* per dimostrare che il moderno interazionismo può gettare nuova luce non soltanto su questioni tradizionalmente appartenenti al regno della psicologia della personalità. Esso offre anche una nuova prospettiva su specifici tipi di comportamento interpersonale, la cui spiegazione e previsione è da tempo una sfida per gli psicologi sociali.

Ansia: un approccio multidimensionale

Come precedenti teorie cognitive sull'ansia, e in particolare la teoria a due fattori di Spielberger (1966, '72), il modello interazionista dell'ansia è basato sulla distinzione tra tratto di ansia (tratto A) e stato di ansia (stato A). Lo stato di ansia è definito come una condizione emotiva transitoria che è accompagnata da manifestazioni fisiologiche. Il suo attuarsi è funzione della valutazione cognitiva delle condizioni degli stimoli esterni, che, a sua volta, dipende dalla disposizione dell'individuo a sopportare l'ansia. La relazione tra tratto A e stato A è concettualizzata in termini probabilistici:

Più forte è un particolare tratto di personalità, più probabile è che un individuo sperimenti lo stato emotivo corrispondente a questo tratto e maggiore è la probabilità che comportamenti associati con il tratto si manifestino in una varietà di situazioni (Spielberger, 1972, p. 31).

Per esaminare la corrispondenza tra tratto e stato di ansia, Spielberger et al. (1970) hanno sviluppato l'«Inventario di Stato e di Tratto d'Ansia» (State-Trait-Anxiety Inventory, STAI). Lo STAI consiste di due set di scale di reazione parzialmente sovrapposti che comprendono sia sintomi fisiologici (come sentirsi nervosi), sia risposte affettive (come sentirsi agitato) a situazioni che provocano ansia. Per compilare lo STAI, ai soggetti viene chiesto di indicare, sul primo set di scale, in che misura sperimentano ciascuna risposta in quel particolare momento nel tempo (misura di stato). Sul secondo set essi indicano in che misura ciascuna delle risposte è tipicamente caratteristica, per loro, quando rea-

giscono in generale a situazioni che provocano ansia (misura di tratto).

Il modello di Spielberger riconosce che i processi cognitivi fungono da mediatori tra gli stimoli che provocano ansia e le risposte individuali. Ciononostante, è chiaro sia dalla formulazione teorica della relazione tra tratto e stato di ansia, sia dal formato dello STAI, che questo approccio rimane nell'ambito del tradizionale modello dei tratti. L'attenzione è sulla spiegazione delle differenze individuali nelle risposte agli stimoli che provocano ansia, come funzione delle differenze individuali riguardo alla forza di una disposizione soggiacente, cioè il tratto A. Questa visione comporta che il tratto ansia venga trattato come costruito unidimensionale e che non venga fatta nessuna concessione al diverso effetto dei particolari tipi di situazioni che provocano ansia sul legame tra tratto A e stato A.

È stata precisamente questa ipotesi di un tratto A unidimensionale che ha suscitato la critica interazionista al modello di Spielberger, e il successivo sviluppo di un modello di interazione multidimensionale dell'ansia (Endler, 1975, 1980). La base empirica per criticare la teoria stato-tratto è stata fornita da una serie di studi che mostravano che le differenze individuali nel tratto A prevedevano differenze corrispondenti nello stato A solo per certi tipi di situazioni di ansia. In primo luogo, si trattava di situazioni che implicavano minacce all'autostima e minacce interpersonali. Per altri tipi di situazioni, in particolare quelle che comportavano pericolo fisico, i livelli di tratto A non riuscivano a prevedere l'intensità delle reazioni di stato A.

Ciò che questi risultati empirici suggerivano, quindi, era di pensare al tratto A non come una disposizione globale, ma come un concetto multidimensionale, con differenti dimensioni di tratto A pertinenti a differenti tipi o classi di situazioni stressanti. Nel modello interazionista dell'ansia, sono distinti cinque dimensioni o aspetti del tratto di ansia che sono emersi dall'analisi fattoriale di differenti campioni di situazioni di ansia, in una serie di studi (vedi Endler, 1975, 1983). I cinque aspetti di cui sopra sono etichettati:

- Tratto A *interpersonale*, che si riferisce a situazioni che implicano interazioni con altre persone, percepite come provocatrici di ansia.
- Tratto A *di pericolo fisico*, attivato da situazioni in cui la persona si trova di fronte alla probabilità di danno fisico.
- Tratto A *ambiguo*, riferito alla minaccia insita in quelle situazioni in cui la persona non sa che cosa gli sta per accadere.
- Tratto A *di valutazione sociale*, che riguarda le situazioni che comportano minacce all'autostima della persona, conseguenti alla valutazione da parte di altre persone.
- Tratto A *di routine quotidiana*, riferito alle circostanze che provocano ansia incontrate nelle situazioni quotidiane e di routine. L'esatto significato di questo aspetto rimane, tuttavia, in un certo senso oscuro, poi-

ché non è stata data nessuna chiara definizione della natura ansiogena di queste situazioni.

L'introduzione di differenti aspetti del tratto A riferiti a differenti classi di situazioni che provocano ansia, permette di prevedere specifiche interazioni tra il tratto A e la situazione, che danno origine a differenze individuali. In termini generali, il modello presuppone che le differenze individuali relative a un aspetto del tratto A sono predittive delle differenze corrispondenti nello stato A *solo in quelle situazioni* congruenti con il rispettivo aspetto del tratto A. Per esempio, ci si aspetta che le persone che differiscono nel tratto A «valutazione sociale» rispondano con differenti livelli di stato A a situazioni che comportano valutazioni da parte di altri, ma che non necessariamente rispondano in modo differente a situazioni che comportano pericolo fisico o ambiguità. Allo stesso modo, possono essere predetti cambiamenti intraindividuali nello stato A. Non si ritiene più che incrementi dello stato A in conseguenza del cambiamento da una situazione non stressante a una stressante siano funzione del livello complessivo del tratto ansia nella persona. Piuttosto, le predizioni sono basate sul fatto che la persona si situi in quell'aspetto del tratto A congruente con il tipo di stimoli che provocano ansia che è implicato nella rispettiva situazione.

Per quanto riguarda la dimensionalità dello stato A, uno studio condotto da Endler et al. (1976) suggerisce che neppure lo stato di ansia debba essere inteso come un costrutto unidimensionale. Secondo i dati da essi ottenuti, lo si può differenziare in almeno due dimensioni, interpretate come stato di ansia «psichico» e «fisiologico». Questa distinzione si riflette in misurazioni più recenti dello stato A, come il «Questionario delle Reazioni di Affetto Immediato» (Present Affect Reactions Questionnaire, PARQ) (Endler, 1980) e le «Scale Multidimensionali di Ansia di Endler» (Endler Multidimensional Anxiety Scales, EMAS) (Endler et al., 1991). Il PARQ consiste di dieci esempi di «manifestazioni autonome» (per esempio, sudare, sentirsi le mani malferme), e dieci esempi di «preoccupazione cognitiva» (per esempio, sentirsi imbarazzati, incapaci di concentrarsi). Comunque, finora non è stata formulata nessuna ipotesi specifica sull'interazione tra le due dimensioni dello stato A e particolari tipi di situazioni di ansia.

In un ampio numero di studi empirici, sono state ottenute prove a sostegno del modello interazionista dell'ansia e delle sue ipotesi fondamentali, secondo cui, invece di essere caratterizzati dal tratto generale di ansia, può essere che gli individui mostrino alti livelli su certi aspetti del tratto A e ottengano invece punteggi bassi su altri aspetti; e solo quegli aspetti del tratto A che sono congruenti con le specifiche minacce inerenti a particolari situazioni sono predittive delle risposte dello stato A in quelle situazioni. Un riepilogo di questa ricerca è fornito da Endler (1983, p. 184 sg.). Piuttosto che tentare un'analisi com-

pleta ed esaustiva, questa sezione si concentrerà su un campione selezionato di studi riguardanti i cinque aspetti del tratto A e i loro effetti differenziali sulle risposte di stato A nei differenti tipi di situazioni.

Vi sono solo poche indagini che permettono un immediato confronto tra concettualizzazione unidimensionale e multidimensionale del tratto A. Tra questi, uno studio di Kendall (1978), indirizzato alle situazioni di pericolo fisico e di valutazione sociale, offre prove conclusive a favore della natura multidimensionale dell'ansietà disposizionale. I partecipanti furono campionati sulla base dei punteggi raggiunti sui tre tipi di scale di valutazione del tratto A somministrate prima dell'attuale studio: la scala del tratto A dello STAI di Spielberger come misura globale del tratto A, e le sottoscale del «pericolo fisico» e della «valutazione sociale» del revisionato S-R CTA (vedi Endler, 1980, p. 262, e la Tavola 4). I soggetti venivano inclusi nel campione se raggiungevano dei punteggi o alti (sopra il 40 per cento) o bassi (sotto il 40 per cento) nelle misurazione del tratto. Per permettere una decisione finale tra i due modelli fu introdotto un requisito aggiuntivo: i soggetti che presentavano un punteggio alto (o basso) sul tratto A del «pericolo fisico» non dovevano avere un punteggio alto (o basso) sullo STAI e sulle misurazioni del tratto A «valutazione sociale» e viceversa.

Nell'esperimento i soggetti erano esposti a due situazioni provocatrici di ansia: nella situazione «pericolo fisico» veniva mostrato un film che proiettava vivide scene di scontri automobilistici; nella situazione «valutazione sociale» veniva loro richiesto di realizzare un compito di decodificazione di parole che era costruito in modo tale da non poter essere completato nel tempo disponibile. Lo stato A era misurato tre volte: la prima volta dopo che i soggetti erano arrivati per l'esperimento, per ottenere un livello base di stato A, e poi, di nuovo, immediatamente dopo il film e dopo il compito di decodificazione delle parole. L'incremento dello stato A dal punteggio base ai due livelli post-trattamento costituiva la variabile dipendente di questo studio. Due ipotesi concorrenti, riguardo alla relazione tra tratto A e stato A, come pure al supposto incremento dello stato A a seguito dei trattamenti sperimentali, derivano dai modelli unidimensionali e multidimensionali di ansia, e cioè rispettivamente:

1. Secondo il modello *unidimensionale*, i soggetti che ottengono un punteggio alto sul tratto A generale, misurato dallo STAI, dovrebbero mostrare incrementi maggiori di stato A rispetto ai soggetti a punteggio basso, sia nella situazione di pericolo fisico che di valutazione sociale.
2. Secondo il modello *multidimensionale*, ci si aspetta che il tratto A dimensionale e il tipo di situazione mostrino un effetto interattivo sull'incremento dello stato A. I soggetti che ottengono punteggi alti sulla misura di tratto A riguardante il pericolo fisico dovrebbero mostrare maggiori incrementi, rispetto ai soggetti con bassi punteggi, solo dopo es-

sere stati esposti alla situazione di pericolo fisico. Ci si aspetta che i soggetti che ottengono alti punteggi sul tratto A di valutazione sociale rispondano con maggiori incrementi rispetto alle loro controparti a basso punteggio di ansia solo dopo aver fallito nella situazione della valutazione sociale.

I risultati di Kendall si mostrano fortemente a favore del secondo set di ipotesi derivate dal modello interazionista. Dopo il film sugli scontri, i soggetti con alti livelli di tratto A per l'aspetto del pericolo fisico mostrarono un incremento significativamente più alto nei livelli di stato A di quelli a punteggio basso, mentre nessuna differenza emergeva dai due gruppi in relazione alla situazione da valutazione sociale. In maniera simile, dopo il fallimento nel compito di decodificazione delle parole, i soggetti con alti punteggi sul tratto A della valutazione sociale mostravano un incremento dello stato A notevolmente più alto dei soggetti che avevano ottenuto un punteggio basso su questo aspetto dell'ansia, mentre nessuno schema simile si riscontrò a seguito del film sugli scontri.

Così, i risultati dello studio di Kendall, insieme con quelli di ricerche simili (per esempio Donat, 1983), parlano a favore della concettualizzazione multidimensionale del tratto A, confrontata con l'assunto di un tratto ansia generale. Essi sottolineano la necessità che reazioni di ansia acuta da parte di un individuo vengano predette in relazione a specifici tipi, o classi di situazioni, in grado di provocare ansia.

La validità del modello interazionista dell'ansia è stata ulteriormente confermata in uno studio sul campo di Flood e Endler (1980). Veniva esplorata, nella situazione di una competizione atletica, la relazione tra gli aspetti interpersonali e di valutazione sociale dei livelli del tratto A e dello stato A. Ai partecipanti a una gara di corsa fu chiesto di riempire un questionario per la misurazione dello stato A, il «Questionario sulle Reazioni Comportamentali» (Behavioural Reactions Questionnaire, BRQ, Hoy e Endler, 1969), poco prima dell'inizio della competizione. Subito dopo la corsa, i soggetti riempirono un altro questionario utilizzando la loro interpretazione soggettiva della situazione. Questo «Questionario sulla Percezione degli Eventi Competitivi» (Perception of Competitive Events Questionnaire) rifletteva il principio interazionista secondo cui il significato della situazione è un fattore cruciale per spiegare il comportamento individuale. Ai soggetti veniva chiesto di indicare fino a che punto essi percepivano il contesto come «situazione interpersonale», «situazione di pericolo fisico», «situazione ambigua», «situazione di valutazione sociale». I livelli base dello stato A in una situazione non competitiva, come pure le misure del tratto A tramite l'S-R CTA, erano stati raccolti nell'ambito della sessione di addestramento due settimane prima della corsa. Sulla base di questi dati, furono testate le seguenti ipotesi:

1. I partecipanti con alti livelli di tratto A interpersonale e tratto A di valutazione sociale mostreranno un maggiore incremento dello stato di ansia dalla situazione neutrale alla situazione della gara, rispetto a quelli con punteggi più bassi sui due aspetti del tratto A.
2. Non emergerà nessuna interazione corrispondente tra il tratto A e la situazione, relativamente agli aspetti rimanenti del tratto A, cioè pericolo fisico, ambiguità e routine quotidiana.

L'analisi del questionario sulla percezione della situazione conferma, prima di tutto, che la situazione veniva percepita, in maggioranza, come «situazione di valutazione sociale». La categoria delle «situazioni interpersonali» riceveva il secondo punteggio e non era molto differente dalla categoria della valutazione sociale. Comunque le due si differenziavano notevolmente dalle rimanenti categorie di situazioni. Un'interazione del tratto A dimensionale e della situazione si poteva dimostrare solo per il tratto A di valutazione sociale ma non per l'aspetto interpersonale del tratto A. Così, le ipotesi erano confermate solo per uno dei due aspetti del tratto A che si pensava fossero coinvolti nella situazione di competizione atletica – quell'aspetto, comunque, che corrispondeva più da vicino alla interpretazione soggettiva della situazione da parte dei partecipanti.

Uno studio simile, fatto da Phillips e Endler (1982), svolto nella situazione reale di un esame, dimostra anch'esso l'interazione proposta tra la situazione e la dimensione congruente del tratto A per l'aspetto valutazione sociale, ma non per l'aspetto interpersonale. In questo studio l'interpretazione soggettiva della situazione veniva incorporata come fattore separato nell'analisi. La classificazione dei soggetti sulla base del loro percepire la situazione d'esame in primo luogo come situazione di valutazione sociale fece emergere significative differenze tra i livelli dello stato A nelle situazioni di stress e di non stress solo per un gruppo di soggetti: quelli che avevano punteggi più alti sul tratto A di valutazione sociale e allo stesso tempo interpretavano l'esame innanzitutto come una situazione di valutazione sociale. Analisi ulteriori rilevarono che la misura in cui la situazione era percepita rispettivamente come connessa alla valutazione sociale, interpersonale, ambigua o di pericolo fisico, non era significativa rispetto al livello del tratto A sugli aspetti corrispondenti. Questo suggerisce che l'interpretazione soggettiva delle situazioni di ansia è un fattore aggiuntivo indipendente, nella determinazione delle reazioni d'ansia dell'individuo.

Tuttavia, qual è esattamente l'incidenza della percezione della situazione sul livello di stato A sperimentato in una data situazione e sul legame tra gli aspetti del tratto A e lo stato A? Al momento, la ricerca condotta all'interno della cornice del modello interazionista dell'ansia non riesce a fornire una risposta conclusiva. Questo punto è illustrato in due studi riferiti da Miller et al. (1983). Essi hanno studiato le rea-

zioni dei soggetti in un esame accademico e in un'impegnativa situazione occupazionale, occasioni, entrambe, che rappresentano situazioni congruenti con l'aspetto del tratto A riguardante la valutazione sociale. In linea con le loro previsioni, i cambiamenti nel livello di stato A da una situazione di non stress a una delle due situazioni di stress erano notevolmente più alti per i soggetti con punteggi alti, rispetto a quelli con punteggi bassi sull'aspetto della valutazione sociale del tratto A. Quelli con punteggi alti, rispetto a quelli con punteggi bassi, negli aspetti rimanenti del tratto A non mostravano alcuna differenza corrispondente negli schemi di cambiamento dello stato A. Anche se questi risultati confermavano le ipotesi dell'autore, vennero alla luce prove contraddittorie quando furono analizzate le interpretazioni dei soggetti riguardanti le due situazioni. Questi dati rivelarono che, in generale, i partecipanti non avevano considerato le situazioni come maggiormente significative per l'aspetto valutativo sociale piuttosto che per gli aspetti interpersonale, ambiguo, di pericolo fisico o di routine quotidiana, non condividendo così la classificazione a priori dell'autore.

Sono stati riscontrati pattern di risultati ugualmente problematici relativamente all'aspetto «ambiguo» del tratto A da parte di Ackerman e Endler (1985) e anche di King e Endler (1982) che hanno studiato pazienti sottoposti a trattamento medico. In ognuno di questi studi il modello interazionista era confermato *a dispetto del fatto che non emergesse la corrispondenza presunta tra la minaccia percepita come insita nella situazione e l'attivazione di un particolare aspetto del tratto A*. Come spiegazione post hoc, King e Endler propongono che le dimensioni del tratto A possono differenziarsi relativamente alla forza degli elementi o degli stimoli situazionali di cui hanno bisogno per essere attivati. Essi sostengono che pochi indizi situazionali o bassi livelli di minaccia situazionale possono essere sufficienti per attivare gli aspetti di valutazione sociale o di pericolo fisico del tratto A, mentre possono essere necessari indizi relativamente più forti, segnalanti ambiguità o minaccia interpersonale, prima che i corrispondenti aspetti del tratto A vengano attivati. Comunque questa spiegazione non è nel complesso convincente, perché sarebbe ovvio assumere che le differenze presupposte nelle soglie di ansia dei differenti tipi di situazioni influenzino allo stesso modo l'attivazione del tratto A e l'interpretazione soggettiva della situazione. Se una situazione non è percepita dalla persona come particolarmente ambigua, allora perché - e soprattutto, come - potrebbe essere attivato l'aspetto del tratto A relativo all'ambiguità?

Sembra perciò che siano necessarie più complesse valutazioni teoriche, come pure misurazioni empiriche, per spiegare l'incidenza della percezione della situazione sulla relazione stato-tratto (King e Endler, 1989). Un esempio illustrativo di come questo compito possa essere affrontato è stato presentato da Dobson (1983). Egli ha esaminato la relazione tra tratto A e stato A per i due aspetti di pericolo fisico e di mi-

naccia interpersonale. Nella sua analisi, egli ha fatto riferimento alla teoria cognitiva delle emozioni di Lazarus e Launier (1978), dove vengono distinti due tipi di valutazione cognitiva in grado di influenzare la risposta dell'individuo alle situazioni di stress. Il primo tipo, o «valutazione primaria», si riferisce alla valutazione soggettiva che la persona dà degli indizi situazionali, riguardo al fatto che possano avere rilevanza negativa per il suo benessere. La difficoltà percepita nelle differenti situazioni che implicano pericolo fisico o minaccia interpersonale è stata misurata, nello studio di Dobson, in quanto definizione operativa. Il secondo tipo, la «valutazione secondaria», si riferisce alla capacità percepita, da parte dell'individuo, di essere in grado di affrontare la situazione, cioè di gestire le difficoltà intrinseche alla situazione stessa.

Entrambi i tipi di valutazioni cognitive sono considerati da Dobson come mediatori tra gli aspetti del tratto A congruenti con la situazione e la quantità di ansia sperimentata nella situazione in un processo a due fasi: «Nel contesto di una data situazione, i tratti della persona specifici riguardo alla situazione predisporrebbero determinate valutazioni della situazione. Le valutazioni della situazione, a loro volta, permetterebbero di predire il livello di stress in quella situazione» (Dobson, 1983, p. 165). Dopo aver compilato l'S-R GTA al fine di misurare il tratto A, i partecipanti alla sua ricerca furono addestrati a immaginarsi in quattro differenti situazioni capaci di provocare ansia, due che implicavano pericolo fisico e due che implicavano minaccia interpersonale. Veniva poi chiesto loro di fornire stime della difficoltà percepita in ciascuna situazione, della facilità nell'affrontarla, e di valutare in che misura la trovavano stressante. I risultati di questo studio supportano la presupposta influenza delle valutazioni cognitive come mediatrici tra il tratto A e lo stato A specifici della situazione. Si è riscontrato che i soli elementi in grado di predire sia la difficoltà della situazione, sia la facilità nell'affrontarla erano gli aspetti del tratto A congruenti con la situazione rispettiva. Quando lo stato A era considerato come variabile dipendente, la difficoltà della situazione si rivelava un elemento altamente significativo per prevedere i livelli di stress in ciascuna delle quattro situazioni, mentre la facilità nell'affrontarla non produceva nessun effetto significativo. A sorpresa si è riscontrato che anche il tratto A del pericolo fisico aveva un effetto diretto e non mediato sui livelli di stato A nelle due situazioni congruenti.

Gli studi discussi in questa sezione riaffermano la conclusione secondo cui gli incrementi nel livello dello stato A, come funzione dell'impatto con situazioni ansiogene, vengono predette con maggiore accuratezza sulla base delle misure del tratto A specifiche della situazione, piuttosto che sulla base di una misura globale, unidimensionale dell'ansia disposizionale. In aggiunta ai chiari e ben delineati effetti ottenuti per le situazioni di pericolo fisico, la dimensione della valutazione sociale sembra essere una componente particolarmente significativa

del tratto A. Le prove a supporto degli aspetti interpersonali e ambigui del tratto A sono state molto meno conclusive, il che suggerisce che l'attuale versione del modello di interazione dell'ansia potrebbe necessitare di revisione alla luce di queste ultime scoperte (vedi anche Mothersill et al., 1986).

Presi nell'insieme, questi esempi, che nascono da un approccio interazionista allo studio dell'ansia, hanno dimostrato come gli assunti teorici che riguardano l'interazione di determinanti personali e situazionali del comportamento possano essere tradotti in strategie empiriche di ricerca. Essi illustrano come vengano derivate ipotesi specifiche dal postulato generale delle interazioni persona-situazione, e presentano un approccio metodologico che facilita la misurazione delle variabili di personalità contingenti ai particolari tipi di caratteristiche situazionali. Ulteriore credito deriva dal fatto che la maggioranza degli studi sono stati realizzati in ambienti naturali, in cui le risposte individuali alle situazioni che provocano ansia potevano essere misurate in modo ecologicamente valido.

Vi sono, comunque, rispetto a questo tipo di ricerca, questioni problematiche che limitano il suo contributo a una riformulazione interazionista della personalità. Uno di questi problemi si riferisce alla fiducia riposta dal modello interazionista nella distinzione tra tratti e stati di ansia. Un secondo problema riguarda l'importanza di un approccio che tenga conto delle differenze individuali, nello studio dell'effetto interattivo, sul comportamento, del tratto A e della percezione della situazione.

In quanto caratteristica generale della distinzione stato-tratto, la stabilità temporale dei tratti, contrapposta alla natura variabile e a breve termine degli stati, è di importanza centrale. Perché sia perciò convalidata la distinzione stato-tratto, è necessario dimostrare che, se da una parte le misure di stato variano sostanzialmente passando da situazioni non stressanti a situazioni stressanti, le corrispondenti misure di tratto rimangono stabili nelle diverse situazioni (vedi Allen e Potkay, 1981, 1983). Comunque, lo schema progettuale della maggior parte degli studi empirici che testano il modello interazionista dell'ansia non riesce a fornire questo tipo di evidenza empirica. In genere i livelli base dello stato A sono ottenuti in situazioni non stressanti e sono poi paragonati con i livelli dello stato A in situazioni stressanti. Lo stato A, d'altro canto, è misurato solo una volta nella situazione non stressante. Così, non è disponibile nessuna informazione riguardante la stabilità o meno dei livelli del tratto A in situazioni che differiscono per quanto riguarda la loro natura ansiogena. Senza tali informazioni è difficile opporsi alle voci critiche che denunciano la natura «arbitraria» della distinzione stato-tratto (Allen e Potkay, 1981).

Un secondo problema risulta dalla stretta associazione tra il modello interazionale dell'ansia e il concetto di tratto, che mette in luce i

suoi limiti riguardo la questione della costanza intersituazionale: la strategia di indagare le differenze individuali nello stato A come funzione delle corrispondenti differenze nel tratto A dimensionale continua a fare affidamento sul concetto di «costanza relativa», fondamento che è stato rifiutato per molto tempo dai sostenitori del moderno interazionismo, che lo consideravano inadeguato. Nella sua forma attuale, il modello ha poco da offrire riguardo l'analisi degli schemi *intraindividuali* di regolarità e di cambiamento nelle differenti categorie di situazioni che provocano ansia. Comunque è precisamente questo tipo di analisi che si rende necessaria per riconoscere il concetto di coerenza come modalità alternativa per affrontare il problema della costanza.

Emozioni e congruenze persona-situazione

Come hanno mostrato le ricerche discusse nella precedente sezione, sarebbe semplicistico affermare che le caratteristiche latenti di una persona trovino diretta espressione nel comportamento manifesto, se soltanto queste caratteristiche vengono definite e misurate con riferimento a una classe corrispondente di situazioni. Piuttosto, è risultato ovvio che la relazione tra la personalità e il comportamento è più complessa, e influenzata in vario modo da differenti variabili mediatrici, come la valutazione cognitiva della situazione. Tra le variabili che influenzano il legame tra caratteristiche latenti e risposte manifeste, i momentanei stati emotivi della persona sono di importanza fondamentale. Le emozioni, più della maggior parte degli altri stati psicologici, possono essere viste come l'immediato risultato della reciproca interazione tra disposizioni interne (inclusi gli stili attribuzionali, gli atteggiamenti, le abilità, ecc.), il comportamento e il contesto situazionale. Di conseguenza, lo studio delle emozioni da un punto di vista interazionista ha cominciato a svilupparsi lungo una linea di ricerca sua propria. Una sezione trasversale di questa ricerca sarà discussa in questa parte del capitolo e si concentrerà sugli sforzi più rappresentativi compiuti per chiarire l'importanza degli stati emotivi per lo studio della personalità e del comportamento sociale (vedi anche Pervin, 1984c, cap. 5).

La questione generale che riguarda il ruolo delle emozioni nel processo delle interazioni persona-situazione può essere suddivisa in due domande più specifiche:

1. Qual è la relazione tra disposizioni personali ed emozioni?
2. Come sono collegate le emozioni al comportamento manifesto?

La ricerca rivolta alla soluzione della prima questione parte dall'idea che i tratti di personalità e le emozioni siano collegati fra loro in maniera tale che i tratti stessi possono essere definiti nei termini della di-

sposizione individuale a reagire alle situazioni con determinate risposte emotive (Plutchik, 1980). Mentre il lavoro teorico sull'interdipendenza tra dimensioni della personalità, situazioni ed emozioni è ancora agli inizi, si sta facendo strada un approccio che valuta il ruolo della congruenza, o buon adattamento, tra le caratteristiche individuali e gli elementi ambientali sugli stati emotivi (vedi per es. Diener et al., 1984; Kulka, 1979; Snyder e Ickes, 1985, p.922 sgg.). Come il lavoro sull'età evolutiva discusso nella precedente sezione, il modello della congruenza presuppone che la cattiva combinazione tra qualità personali, bisogni e aspettative, da una parte, e le opportunità, le pressioni e i vincoli posti dall'ambiente dall'altra porti a tensione psicologica e a un cattivo adattamento. Kulka (1979, p. 58) cita testimonianze secondo cui la depressione tra i lavoratori era minore quando il livello di complessità lavorativa che l'individuo prediligeva corrispondeva al livello di complessità insito nel suo lavoro. Comunque, la depressione aumentava se la complessità lavorativa era sia maggiore sia minore del livello preferito.

Le implicazioni psicologiche della congruenza, contrapposta all'incongruenza, tra personalità e situazioni sono state prese in esame in una serie di studi da Diener e i suoi colleghi. Emmons e Diener (1986a), hanno condotto uno studio approfondito degli effetti della congruenza *vs* incongruenza persona-situazione sugli stati emotivi nelle situazioni di vita quotidiana. Come primo passo, hanno chiesto ai loro diciannove soggetti di realizzare una lista di venti situazioni tratte dalla loro vita quotidiana e di classificare ciascuna situazione in una di queste quattro categorie: «sociale», «solitaria», «di lavoro» e «di divertimento». In un periodo di un mese i soggetti poi compilavano stime giornaliere della misura in cui sperimentavano le differenti emozioni (felice, depresso, arrabbiato) nelle situazioni (fino a cinque), tratte dalla loro lista iniziale, che avevano incontrato nel corso della giornata. Inoltre indicavano, per ciascuna situazione, se avevano scelto di essere in quella situazione o se era stata loro imposta. Infine tutti i soggetti completavano due inventari standard di personalità utilizzando varie dimensioni della personalità, come l'estroversione, l'aggressività e il bisogno di realizzazione.

Sulla base di queste informazioni, sono state esaminate le seguenti questioni:

1. Vi è una relazione sistematica tra le dimensioni di personalità e l'intensità, come pure la frequenza, con cui certe emozioni sono sperimentate in varie situazioni di vita reale?
2. Gli individui provano sentimenti più positivi in situazioni che sono congruenti con la loro personalità, specialmente quando le situazioni sono scelte piuttosto che imposte?

Per rispondere a queste domande, sono stati stabiliti livelli medi delle

differenti emozioni, come pure correlazioni tra l'intensità delle emozioni e i punteggi di personalità, separatamente per situazioni scelte o imposte, in ciascuna delle quattro categorie di situazioni, cioè sociale, solitaria, di lavoro e di divertimento. Per quanto riguarda la costanza proposta fra le dimensioni della personalità e le emozioni, i dati ottenuti, in linea di massima, confermano l'ipotesi che nella loro vita quotidiana le persone di solito sperimentano emozioni in accordo con la loro personalità. Così, per esempio, sono state riscontrate correlazioni altamente significative tra le misure di personalità dell'aggressività e del bisogno di ordine e la misura in cui emozioni come «arrabbiato» e «ostile», come pure «pacifico» e «docile» erano sperimentate nel corso del periodo di registrazione della durata di un mese. Considerando la corrispondenza tra punteggi di personalità e intensità emotiva separatamente nelle quattro categorie di situazioni, sono state ottenute ulteriori prove a sostegno del modello della congruenza, specialmente nelle situazioni di lavoro e di divertimento. A questo proposito si è riscontrato che il bisogno di realizzazione era correlato positivamente con un feeling produttivo in situazioni di lavoro, mentre i feeling produttivi erano negativamente correlati con il bisogno di realizzazione nelle situazioni di divertimento. Una sorprendente scoperta emergeva relativamente al legame tra estroversione ed emozioni di gioia, che si rivelò significativamente positivo sia nelle situazioni sociali (congruenti) sia solitarie (non congruenti). Comunque, in accordo col modello della congruenza, le correlazioni erano più alte nelle situazioni sociali che non in quelle solitarie.

Quando si è preso in considerazione il carattere volontario delle situazioni, come fattore aggiuntivo, è divenuto chiaro che le misure della personalità e le corrispondenti emozioni, in situazioni congruenti con quelle dimensioni di personalità, combaciavano in modo generalmente migliore se si consideravano le situazioni scelte piuttosto che quelle imposte. Per esempio, si è riscontrato che il sentimento di gioia si correlava in modo significativamente più alto con l'estroversione nelle situazioni sociali scelte dall'individuo piuttosto che in situazioni sociali che gli erano imposte.

Riassumendo, perciò, si può affermare che i risultati ottenuti da Emmons e Diener (1986a) sottolineano la significatività delle risposte emotive come referenti per certe dimensioni della personalità, e insieme la loro dipendenza dal livello di adesione tra personalità e situazioni. In più, il fatto che la corrispondenza tra tratti stabili di personalità e stati emotivi più a breve termine, transitori, è generalmente migliore nelle situazioni scelte piuttosto che in quelle imposte mette in evidenza il ruolo della persona come agente attivo e intenzionale nel processo di interazione.

La seconda questione fondamentale implicata nello studio del ruolo delle emozioni nel processo di interazione persona-situazione si rife-

risce alla relazione tra emozioni e comportamento. Questo aspetto è studiato nell'«approccio di interazione comportamentale» di Staats. In questo approccio si suggerisce che il comportamento sociale derivi dall'interazione di elementi comportamentali con i «repertori di personalità» acquisiti dall'individuo nel corso del processo di socializzazione. Uno di questi repertori o sistemi è il «sistema di personalità emotivo-motivazionale» che contiene la conoscenza in possesso dell'individuo riguardo a come e quando rispondere con emozioni negative e positive alle persone, agli oggetti, e agli eventi del proprio ambiente. Questa conoscenza, che è basata sulle precedenti esperienze sociali delle persone e acquisita soprattutto attraverso il condizionamento classico, è tipica della persona nella misura in cui le sue esperienze sociali sono distinte da quelle di altre persone. Così, si ritiene che gli individui imparino ad associare emozioni positive e negative con un certo stimolo e che queste emozioni, a loro volta, determinino il successivo comportamento. Se uno stimolo sollecita emozioni negative, questo condurrà a reazioni tese a evitare o sfuggire. Se, d'altro canto, lo stimolo sollecita emozioni positive, è probabile che ne derivino risposte di avvicinamento.

In uno studio di Staats e Burns (1982), è stato esaminato il legame proposto tra stimoli situazionali, emozioni e comportamento di avvicinamento o di fuga relativamente alla dimensione di personalità della religiosità. I soggetti venivano classificati come alti o bassi, rispetto alla religiosità, sulla base delle loro risposte al sottotest dei «valori religiosi» tratto dall'Inventario *Studio di Valori* (Study of Values) di Allport-Vernon-Lindzey. Molte settimane più tardi, ebbe luogo l'esperimento effettivo. Il compito dei soggetti consisteva nel rispondere a una serie di differenti parole presentate sul video di un apparato di presentazione di parole, o tirando una maniglia verso di sé oppure spingendola via. Venivano usati due set di parole, uno comprendente sei termini religiosi, l'altro contenente sei parole stimolo che non erano pertinenti alla dimensione della religiosità. A seconda della loro condizione sperimentale, i soggetti venivano istruiti o a tirare la maniglia dell'apparato di presentazione di parole verso di sé, dopo la comparsa di una parola religiosa, oppure a spingerla via dopo la comparsa di un termine non pertinente, e viceversa. La latenza delle risposte nello spingere o tirare la maniglia era la maggiore variabile dipendente, mentre le valutazioni della piacevolezza di ciascuna parola stimolo, contrapposta alla non piacevolezza, venivano ottenute come informazioni aggiuntive.

In accordo con il modello delineato sopra, veniva prevista, sulle latenze delle risposte, una interazione triplice tra religiosità, tipo di parole e direzione del movimento. In maniera più specifica, vennero testate le seguenti predizioni:

1. Quando venivano esposte a parole religiose, le persone altamente re-

ligiose avrebbero dovuto tirare la maniglia verso di sé più velocemente e spingerla indietro più lentamente delle persone non-religiose.

2. Le persone altamente religiose avrebbero dovuto tirare la maniglia verso di sé più velocemente e spingerla via più lentamente quando venivano loro presentate parole religiose, rispetto a parole non pertinenti.

3. Le persone non-religiose avrebbero dovuto tirare la maniglia verso di sé più velocemente e spingerla via più lentamente quando venivano loro presentate parole irrilevanti, rispetto a parole religiose.

Queste predizioni venivano chiaramente confermate dai dati. Le analisi dei livelli valutativi di ciascuna parola stimolo sulla scala piacevole-non piacevole mostravano che le persone altamente religiose percepivano le parole religiose in modo significativamente più piacevole delle parole non pertinenti, mentre l'opposto era vero per il gruppo non religioso. Così, i risultati di questo studio offrono prove convincenti a sostegno dell'approccio di interazione comportamentale. Essi suggeriscono che i repertori emotivi della personalità, in questo caso con riferimento all'ambito della religiosità, determinano la misura in cui gli individui rispondono con emozioni positive o negative agli stimoli pertinenti, che, a loro volta, portano a schemi corrispondenti di reazioni di avvicinamento e fuga.

Se Staats e Burns (1982) hanno esaminato le risposte comportamentali a livello molecolare (come tirare o spingere una maniglia), rimane da chiarire se si sarebbero riscontrate simili relazioni tra stati emotivi e comportamento a livello di risposte comportamentali più complesse. A questo proposito, le prove disponibili, se da una parte sostengono in generale quell'affermazione, non sono però altrettanto conclusive. Usando un criterio comportamentale globale, cioè la percentuale di tempo trascorso in una situazione, Diener et al. (1984) non trovarono nessuna prova a sostegno dell'ipotesi che gli individui trascorrono più tempo in situazioni in cui sperimentano effetti positivi piuttosto che in situazioni associate con stati emotivi negativi. Comunque, due elementi interrelati dello schema progettuale del loro studio rendono questi risultati ambigui. In primo luogo, i soggetti venivano chiamati da una sveglia a riempire protocolli sullo stato d'animo e l'attività, due volte al giorno, in momenti controllati dagli sperimentatori sulla base di una procedura di campionamento casuale nel tempo. In secondo luogo, non si otteneva nessuna informazione riguardo al fatto se le situazioni in cui erano coinvolti i partecipanti nel momento in cui la sveglia suonava fossero scelte o imposte. Così, può avvenire che la relazione tra la percentuale di tempo trascorsa in una situazione e l'esperienza positiva o negativa vissuta in quella situazione risulti confusa, a causa dei livelli base diversi per situazioni piacevoli e non piacevoli, in combinazione con l'incapacità di distinguere tra situazioni scelte e

imposte. Questo ragionamento riceve supporto da un altro studio di Emmons e Diener (1986b). Essi hanno scoperto che la *costanza degli stati emotivi* in una gamma eterogenea di situazioni era notevolmente più alta per le situazioni scelte piuttosto che per quelle imposte, mentre la *costanza comportamentale* era più alta per le situazioni imposte rispetto a quelle scelte (vedi anche Emmons et al., 1986).

Sostegno più conclusivo per il legame suggerito tra le emozioni e il comportamento è offerto da uno studio di Epstein (1983c), nel quale vengono esaminati due aspetti delle risposte comportamentali: (a) gli impulsi comportamentali, ottenuti come funzione di emozioni positive o negative e (b) l'espressione di questi impulsi nell'effettivo comportamento. Egli chiese a un gruppo di trenta soggetti di registrare, in un periodo di ventotto giorni, la singola esperienza emotiva più piacevole e quella più spiacevole incontrate nel corso di ciascuna giornata. Le esperienze emotive registrate dovevano poi essere descritte, fra gli altri aspetti, nei termini sia degli stati affettivi più specifici che erano loro associati, sia della misura in cui esse provocavano differenti impulsi comportamentali. Per ciascuno di questi impulsi, i soggetti indicavano anche se li avevano effettivamente realizzati nel comportamento manifesto. I risultati di Epstein chiaramente suggeriscono che le esperienze emotive positive generano risposte di avvicinamento o impulsi comportamentali positivi, come l'essere educativi, affiliativi ed esuberanti, mentre le esperienze emotive negative evocano reazioni di evitamento o impulsi negativi come la fuga mentale, l'antagonismo e l'aggressività. L'analisi percentuale di questi impulsi comportamentali effettivamente espressi nell'azione manifesta comunque rileva uno schema in parte differente. Gli impulsi positivi sono più frequentemente espressi nel comportamento, rispetto agli impulsi negativi. Una spiegazione è, ovviamente, che molti impulsi negativi sono socialmente inaccettabili ed è perciò probabile che essi vengano soppressi nel comportamento manifesto.

La maggior parte degli studi discussi in questa sezione hanno esaminato il ruolo delle emozioni in situazioni che si verificano in un set naturale di vita quotidiana, permettendo quindi un test immediato del modello proposto della congruenza tra personalità, situazioni ed emozioni. Nonostante il limite costituito dalle piccole dimensioni del campione, dovuto al processo di raccolta dei dati complesso e lungo nel tempo, essi forniscono prove essenziali della validità della prospettiva interazionista: gli individui mostrano una chiara tendenza a scegliere situazioni che siano congruenti alla loro personalità e a vivere emozioni più positive nelle situazioni congruenti piuttosto che in situazioni non congruenti. Allo stesso tempo essi sono soggetti a vincoli ambientali, comprese le generali norme sociali, che possono costringerli a situazioni non congruenti e anche impedire loro l'espressione delle emozioni nel

comportamento manifesto. Perciò, per comprendere la funzione delle emozioni in relazione alle variabili di personalità e di comportamento, è essenziale studiare contemporaneamente sia la persona sia il contesto in cui ha luogo il suo comportamento.

Comportamento prosociale

Il complesso effetto degli stati emozionali in quanto determinanti del comportamento sociale ha costituito una questione fondamentale anche nel terzo dominio della ricerca interazionista che va esaminato in questo capitolo: il comportamento prosociale o di aiuto. Perciò, rimaniamo per un pò nell'argomento delle emozioni prima di rivolgerci ad altri aspetti dell'interazione tra fattori personali e situazionali sul comportamento di aiuto. Nell'analizzare gli effetti delle emozioni, la questione fondamentale per la ricerca sul comportamento prosociale è se il fatto di essere di buono o di cattivo umore abbia una qualsiasi influenza sistematica sulla prontezza della gente ad aiutare gli altri. Le rassegne di dimostrazioni empiriche riguardanti stati d'animo e aiuto (per esempio Carson e Miller, 1987; Carlson et al., 1988; Salovey et al., 1991) suggeriscono che lo stato emotivo momentaneo di una persona è un fattore determinante di grande potenza per quanto riguarda la disponibilità a realizzare un comportamento altruistico. Tuttavia, la natura esatta del legame tra le emozioni, in particolare per quanto riguarda gli stati emotivi negativi, non è, finora, interamente compreso.

Si è riscontrato, in modo piuttosto costante, che il fatto di trovarsi in uno stato emotivo *positivo* – indotto, per esempio, dall'esperienza del successo, dal ricordo di eventi positivi, da piccoli doni o ritrovamenti di insignificanti somme di denaro – rende la gente più disponibile a impegnarsi in un comportamento di aiuto (Carson et al., 1988). I livelli di disponibilità all'assistenza tendono ad aumentare non solo nei confronti delle persone che si sono rese responsabili dello stato d'animo positivo, in primo luogo, ma allo stesso modo verso terzi non coinvolti. Anche gli studi sul comportamento di aiuto da parte dei bambini confermano il legame tra emozioni positive e aumento della prontezza a mostrare una serie di comportamenti prosociali (vedi Marcus, 1986).

I risultati relativi al ruolo degli stati emotivi *negativi* sono molto meno conclusivi, probabilmente a causa della maggiore diversità di emozioni comprese in quella categoria. Si è generalmente riscontrato che la probabilità che la persona svolga un atto prosociale aumenta in seguito a un'azione di trasgressione o di danno sociale, che genera un sentimento di colpevolezza nel trasgressore. Questo era vero per vari tipi di trasgressione (intenzionale e non intenzionale, pubblica e privata) come pure per varie forme di comportamento prosociale, sia in ambienti naturali che in laboratorio, da parte di volontari in un esperi-

mento di donazione di sangue. Inoltre il livello di aiuto aumentava non solo nei confronti dell'obiettivo iniziale della trasgressione ma veniva esteso nello stesso modo ad altre persone non coinvolte.

Viene avanzata una spiegazione per questi risultati nel «modello del sollievo per lo stato negativo» da Cialdini et al. (1982; Manucia et al., 1984; Schaller e Cialdini, 1988), che suggerisce che la performance di un atto prosociale serva ad alleviare o a compensare il sentimento di colpevolezza e a ristabilire una autostima positiva. In questo senso il comportamento prosociale opera come una specie di strategia terapeutica che fa in modo che la persona «stia bene» di nuovo. Cialdini et al. propongono che vi sia una differenza sistematica tra bambini e adulti nel legame tra emozioni e aiuto. I bambini mostrano un incremento lineare nel comportamento di aiuto, dagli stati affettivi negativi a quelli positivi, passando per quelli neutri. Per gli adulti la relazione è descritta più adeguatamente tramite una curva a U, in cui sia gli stati affettivi negativi sia quelli positivi conducono, rispetto agli stati neutri, a un comportamento prosociale più spiccato.

Comunque, l'aiuto come strategia terapeutica – e, con esso, il modello del sollievo per lo stato negativo – non sembra essere generalmente praticabile. È stato riscontrato che altri tipi di emozioni negative, come il senso di fallimento e la paura del rifiuto, o diminuivano o lasciavano intatta la probabilità di impegnarsi in un comportamento prosociale. Per conciliare i due contraddittori insiem di prove riguardo allo stato d'animo negativo e all'aiuto, è stato suggerito che un fattore critico sia rappresentato dal focus a cui è diretta l'attenzione della persona durante lo stato emotivo. Quando il focus dell'emozione in questione è sulla persona stessa (come nella paura del rifiuto e nel senso di fallimento), allora si suppone che la probabilità di aiuto diminuisca. Al contrario, si pensa che le emozioni che sono concentrate su altri (come il sentirsi colpevole per il fatto di avere causato danno o disgrazie a un'altra persona) conducano a un incremento nel comportamento d'aiuto (vedi Thompson et al., 1980).

Da una differente prospettiva teorica, è stato affermato che le emozioni negative di colpevolezza e vergogna – che implicano l'accettazione della responsabilità personale per il proprio cattivo umore – inducono uno stato di «auto-consapevolezza oggettiva», caratterizzata da un'elevata discrepanza tra gli standard ideali tipici di una persona e il suo effettivo comportamento (vedi, per esempio, Gibbons e Wicklund, 1982). Nella misura in cui i modelli riguardanti l'aiuto sono rilevanti nella situazione e non è immediatamente disponibile nessun altro mezzo per distogliere l'attenzione dalla discrepanza, l'aiuto assume la funzione di alleviare la tensione avversiva sperimentata in conseguenza del fatto di non vivere secondo i propri standard interiori.

Nella loro estesa meta-analisi della letteratura sullo stato d'animo negativo e il comportamento d'aiuto, Carlson e Miller (1987) non so-

no riusciti a dare conferma del modello del sollievo per lo stato negativo come spiegazione generale della relazione tra stato d'animo negativo e comportamento d'aiuto. Comunque, essi hanno trovato sostegno a favore sia della spiegazione imperniata sul focus d'attenzione sia di quella basata sull'oggettiva auto-consapevolezza (o responsabilità personale). Entrambi i modelli sono specificatamente rivolti a certe categorie di emozioni negative, nell'ambito delle quali si è riscontrato che le sensazioni di inadeguatezza personale che generano colpa e vergogna sono le più chiaramente collegate al comportamento d'aiuto.

Finora, abbiamo trattato di stati emotivi originati da cause che non sono in alcun modo collegate con le specifiche circostanze in cui si fa appello al comportamento prosociale. Se si considerano le emozioni vissute come immediata conseguenza dell'assistere a una situazione in cui l'aiuto si rende necessario, ne emerge un quadro ancora più complesso. Batson e Coke (1981) suggeriscono che le risposte emotive elicitate dalla percezione di una persona bisognosa di aiuto si suddividono in due distinte categorie: l'afflizione personale e la partecipazione empatica. L'afflizione personale si riferisce all'inquietudine e al disagio provati dall'individuo come conseguenza dell'osservare la situazione difficile in cui si trova un'altra persona. Questo genera una motivazione egoistica dell'impegnarsi nel comportamento d'aiuto, cioè la riduzione del proprio disagio per mezzo dell'intervento d'aiuto. La partecipazione empatica, d'altro canto, è una risposta simpatetica alla sorte dell'altra persona, e il comportamento d'aiuto deriva dalla motivazione prosociale a favorire il benessere dell'altro. In accordo con l'interpretazione interazionista del comportamento d'aiuto, l'incidenza differenziale di questi due tipi di emozioni sull'effettivo comportamento d'aiuto diventa chiara solo quando si prende in considerazione, come elemento situazionale critico, la percezione delle possibili conseguenze del non aiutare – o, di converso, la facilità con cui la persona potrebbe sfuggire alla situazione. A questo proposito la previsione è che, molto probabilmente, la partecipazione empatica si realizzerà nell'intervento di aiuto indipendentemente dalla difficoltà o meno di sfuggire alla situazione. L'afflizione personale, d'altro canto, condurrà all'aiuto solo se la situazione sia di difficile evitamento e non ci sia altro modo attraverso cui la persona possa alleviare il proprio stato negativo di eccitazione emozionale. Questa predizione è di fatto stata confermata da studi di Batson et al. (1981), come pure di Toi e Batson (1982). Essi hanno dimostrato che la facilità con cui si può sfuggire a una situazione in cui si richiede aiuto, senza la minaccia di vergogna o di colpa, influenzava sistematicamente la probabilità di aiuto da parte delle persone in situazioni di alta *vs* bassa afflizione personale. Nessuna differenza di questo tipo è stata trovata per persone che sperimentano livelli di partecipazione empatica alti, rispetto a coloro che sperimentano livelli bassi. In una recente serie di studi, Batson et al. (1989) hanno mostra-

to che l'alta partecipazione empatica alla condizione di un'altra persona porta a gradi maggiori di aiuto, rispetto a un basso livello di empatia, indipendentemente dal fatto che i soggetti si aspettino, o meno, imminenti innalzamenti di umore (esposizione a un video che generebbe «forti sentimenti di felicità e piacere»). Questi risultati testimoniano contro il modello del sollievo per lo stato negativo e il suo fondamentale assunto secondo cui il comportamento di aiuto che segue un'esperienza di alta empatia viene motivato prima di tutto dal desiderio di innalzare il livello del proprio umore. Quei soggetti ad alta empatia che erano indotti ad aspettarsi imminenti innalzamenti di umore non mostravano comportamenti di aiuto più bassi rispetto ai soggetti che non si aspettavano un tale cambiamento di umore. Al contrario, i risultati supportano la concezione alternativa secondo cui un'alta empatia, in presenza di una persona bisognosa di aiuto, attiva la motivazione altruistica a sollevare la situazione di difficoltà della vittima.

Nel lavoro di Batson e colleghi, l'empatia è stata concepita come una forma particolare di (momentanea) eccitazione emozionale, suscitata dalle caratteristiche di una situazione specifica rilevante per ciò che riguarda l'aiuto. Comunque, è stato anche suggerito che la capacità di mostrare empatia per una persona bisognosa di aiuto è una disposizione personale duratura acquisita precocemente nel processo di socializzazione e di sviluppo morale (vedi, per esempio, Hoffman, 1981; Rushton, 1981, 1984). Davis (1983) ha dimostrato che gli individui con forte empatia disposizionale sperimentavano, in una situazione specifica, livelli notevolmente più alti di eccitazione empatica rispetto agli individui caratterizzati da bassa empatia disposizionale. Di conseguenza essi aiutavano più frequentemente una persona in difficoltà nelle diverse situazioni, sia facilmente sia difficilmente evitabili. Nel suo studio, queste differenze individuali nell'empatia disposizionale erano elementi di predizione del comportamento di aiuto molto più potenti rispetto alle differenze, indotte sperimentalmente nell'eccitazione empatica, mediante l'esplicita istruzione fornita a metà dei soggetti di valutare la situazione dalla prospettiva della persona che richiedeva aiuto. In contrasto, i risultati ottenuti da Batson et al. (1986) hanno dimostrato che l'empatia disposizionale era collegata all'aiuto solo quando la fuga dalla situazione era difficile. Così, sembra che non ci sia nessuna prova conclusiva, a tutt'oggi, a sostegno dell'empatia come stabile predittore disposizionale del comportamento prosociale.

Nel complesso, c'è un sostanzioso corpo di evidenza empirica che suggerisce un legame positivo tra l'eccitazione emozionale e la prontezza a compiere una serie disparata di comportamenti di aiuto. Ma, come illustrano i risultati discussi sopra, ci sono dubbi riguardo al fatto che la partecipazione empatica debba essere vista, o no, come riflesso non ambiguo della motivazione altruistica, non egoistica di aiutare gli altri in una situazione di difficoltà. Quindi la natura precisa del legame

tra empatia e aiuto deve essere esplorata più a fondo.

Tale questione è affrontata in quanto parte dell'approccio di Staub (1980, 1984) allo studio del comportamento prosociale, approccio che si colloca all'interno della cornice più ampia di un modello generale del comportamento sociale. Al centro di questo modello generale è il concetto di *mete personali*. Le mete personali sono intese come tendenze motivazionali che dirigono il comportamento di una persona verso il raggiungimento di certi scopi o stati psicologici preferiti. In questo senso, la natura delle mete prosociali è tale da motivare la persona a impegnarsi in comportamenti che conducono all'innalzamento del benessere di un'altra persona. Le mete prosociali si formano tramite l'interiorizzazione di norme e valori sociali e di conseguenza si possono descrivere come ampi orientamenti riguardo al valore. Le mete personali, in generale, sono caratterizzate da tre caratteristiche definienti principali: (a) contengono distinzioni riguardo a quali risultati o classi di risultati siano desiderabili; (b) hanno una componente di energia, nel senso che implicano l'attivazione di tensione; (c) consistono di una rete di cognizioni che facilitano l'interpretazione degli stimoli situazionali come pertinenti o meno alla meta. In questo senso la partecipazione empatica può essere vista come la *componente energetica* di una meta prosociale.

Le mete personali, e le mete prosociali in particolare, rappresentano potenziali interni per rispondere in un certo modo alle necessità imposte dalla situazione. Per diventare determinanti reali del comportamento dell'individuo devono essere attivati da stimoli pertinenti dell'ambiente esterno. In una qualsiasi situazione, più di una meta personale può essere attivata nello stesso tempo, e, nella misura in cui le rispettive mete sono incompatibili, ne seguirà un conflitto motivazionale. Come verrà risolto questo conflitto è funzione sia della forza delle mete personali coinvolte sia della forza del potenziale di attivazione che la situazione presenta rispetto a quella meta. Consideriamo, per esempio, una situazione in cui una persona sta lavorando a un compito preciso, e si trova improvvisamente di fronte una richiesta di aiuto. Se la persona soddisferà la richiesta o continuerà a lavorare sul compito dipende, in primo luogo, dalla forza relativa esercitata dalla meta prosociale della persona relativamente alle sue mete di realizzazione e, in secondo luogo, dalla forza relativa del potenziale di attivazione di cui sono investiti i differenti indizi situazionali, in relazione alle due mete, cioè l'urgenza della richiesta confrontata con l'importanza del compito.

Staub suggerisce che la relazione tra questi due potenziali si debba concepire come funzione moltiplicativa: se uno dei due potenziali è zero, allora quella meta viene considerata come irrilevante per le decisioni comportamentali della persona. Tale visione del legame tra situazioni esterne e motivazioni interne mette in luce il bisogno di una clas-

sificazione «relazionale» delle situazioni. Il significato delle situazioni è definito nei termini della loro relazione con certe mete personali, e le categorie di situazioni comprendono situazioni pertinenti alle stesse o a simili mete personali. Di conseguenza, ciò comporta lo sviluppo di un sistema metrico comune in cui gli elementi personali e situazionali siano incasellati in unità di analisi corrispondenti.

Quindi Staub considera il comportamento prosociale come il risultato della corrispondenza tra una meta prosociale e il potenziale di attivazione di una situazione, modificato in maniera significativa dalle differenti variabili di mediazione relative alla persona e alla situazione (vedi Staub, 1980, p. 272 sgg.). La molteplicità dei modi in cui questi set di variabili possono interagire per produrre un particolare comportamento in una data situazione pone problemi riguardo a un test esauriente del modello nella sua totalità. Questo è vero, in particolare, per la questione cruciale di prevedere se una persona presterà aiuto o meno in un dato set di circostanze. Perciò, il lavoro empirico volto a testare il modello di Staub si è concentrato sull'analisi degli aspetti specifici di questa prospettiva interazionista sul comportamento di aiuto. Considerati nel loro insieme, i risultati ottenuti da questi studi forniscono alcune conclusioni sulla validità del modello nella sua totalità.

In uno studio di Erkut et al. (1981), il comportamento prosociale veniva predetto sulla base dell'interazione tra livello dello sviluppo morale e appropriatezza sociale dell'atto di aiuto. A partire dalla teoria di Kohlberg dello sviluppo morale, nella quale si distinguono sei stadi, differenziati in maniera crescente, di giudizio morale (Kohlberg, 1981), gli autori hanno postulato che né la conoscenza dello stadio di moralità di una persona, né la conoscenza della sola situazione sono sufficienti per predire il comportamento prosociale. Perciò essi hanno usato uno schema di indagine che permetteva loro di esaminare l'effetto interattivo della consapevolezza morale e dei vincoli situazionali sul fatto di aiutare una persona in difficoltà. Ai soggetti a differenti livelli di sviluppo morale veniva chiesto di effettuare un compito sperimentale, nel corso del quale sentivano per caso suoni, che segnalavano una situazione difficile, provenienti da un «alleato», per così dire sofferente, in una stanza adiacente. La natura del contratto tra il soggetto e lo sperimentatore variava sistematicamente: ai soggetti veniva detto che erano liberi di interrompere il lavoro per prendere un caffè (condizione permissiva) o che il compito doveva essere completato il più velocemente possibile (condizione di proibizione) oppure non ricevevano nessuna informazione. La previsione era che i soggetti col più elevato grado di sviluppo morale sarebbero stati particolarmente consapevoli di un conflitto di norme tra l'osservare le istruzioni sperimentali e l'aiutare la persona in difficoltà. Di conseguenza, ci si aspettava che fosse molto più facile che aiutassero nella condizione permissiva – in cui si sentivano liberi di interrompere il lavoro relativo al compito sen-

za violare il loro contratto con lo sperimentatore – che nelle condizioni di proibizione o di nessuna informazione. I soggetti agli stadi più bassi di sviluppo morale avrebbero avuto una consapevolezza meno differenziata del conflitto di norme. Essi si sarebbero riferiti a una interpretazione più letterale della condizione «permissiva», in quanto limitata solo al motivo concordato per l'interruzione del compito. Di conseguenza, il loro livello di comportamento di aiuto non avrebbe dovuto essere influenzato dalla natura delle istruzioni sperimentali.

I risultati ottenuti da Erkut et al. confermano chiaramente queste ipotesi. Al livello più elevato di sviluppo morale, i soggetti assegnati alla condizione permissiva offrirono aiuto in quantità significativamente maggiore rispetto ai soggetti nella condizione di proibizione o di nessuna informazione. Essi aiutavano anche significativamente di più, rispetto ai soggetti con i più bassi stadi di sviluppo morale, in tutte e tre le situazioni sperimentali. Gli autori concludono che non c'è nessuna relazione generale tra il giudizio morale e l'azione prosociale, in grado di predire come una persona a un dato stadio di sviluppo morale agirà in una qualsiasi situazione. Comunque, il livello di sviluppo morale può essere in grado di predire il comportamento sociale se considerato in connessione con le informazioni situazionali pertinenti, tra le quali sembra essere di primaria importanza il livello di ambiguità normativa intrinseca alla situazione.

In un ambito correlato, è stata esaminata in uno studio di Romer et al. (1986) l'interazione tra i differenti tipi di mete prosociali e i corrispondenti elementi situazionali riguardo al comportamento di aiuto. Come Batson e colleghi, il cui lavoro è stato presentato precedentemente in questa sezione, Romer et al. partono dall'idea generale che il comportamento di aiuto può essere il risultato o di motivi altruistici o egoistici. Le motivazioni egoistiche che sottostanno al comportamento di aiuto inducono all'aiuto solo se la persona si aspetta in cambio una qualche forma di ricompensa o compensazione (come il fatto di alzare il proprio umore negativo). Al contrario, chi aiuta per motivazioni altruistiche si preoccupa interamente di migliorare il destino della persona bisognosa di aiuto. Queste differenze nelle motivazioni del comportamento di aiuto vengono concepite come disposizioni relativamente stabili, cosicché gli individui si possono categorizzare o come altruisti o non altruisti, cioè, per così dire, donatori ricettivi. Mentre ci si aspetta che questi due tipi mostrino un qualche comportamento di aiuto a certe condizioni, viene inclusa una terza categoria di persone, cioè gli individui egoisti, che vengono considerati come essenzialmente interessati a ottenere aiuto da altri piuttosto che fornire essi stessi aiuto.

Se gli altruisti e i donatori ricettivi effettivamente offriranno aiuto in una particolare situazione dipende dal fatto che la situazione sia più o meno favorevole al soddisfacimento delle loro rispettive motivazioni. Romer et al. dapprima classificarono i loro soggetti come altruisti, do-

natori ricettivi e individui egoisti sulla base del «Questionario di Orientamento sull' Aiuto» (Helping Orientation Questionnaire). Successivamente, esaminarono fino a che punto ciascun gruppo rispondeva a una richiesta (partecipare a un esperimento), in cui la compensazione in cambio dell'aiuto o era offerta sotto forma di credito di corso [universitario, n.d.t.] o esplicitamente negata. In linea con l'interpretazione interazionista delle disposizioni di personalità, una percentuale notevolmente più alta di altruisti aiutava nella condizione di non compensazione rispetto alla condizione di compensazione. Al contrario, i donatori ricettivi offrivano aiuto in misura notevolmente maggiore quando si aspettavano di essere compensati, piuttosto di quando non si attendevano nessuna compensazione. Le persone egoiste mostravano, nel complesso, livelli più bassi di disponibilità di aiuto sia rispetto agli altruisti sia ai donatori ricettivi in entrambe le condizioni sperimentali. Quindi, i risultati di Romer et al. mettono ulteriormente in discussione l'idea secondo cui la disponibilità ad aiutare è radicata in un unico tratto unificato, o orientamento riguardo al valore, di altruismo. Sugeriscono, invece, che si devono distinguere più tipi di orientamenti personali pertinenti all'aiuto, e che questi hanno un'incidenza differenziale sull'effettivo comportamento di aiuto, contingente agli elementi specifici della situazione in cui è richiesto.

La rassegna selettiva delle prove a sostegno dell'interpretazione interazionista del comportamento prosociale conclude la nostra discussione sui tre domini della personalità e del comportamento sociale. Sono stati scelti l'ansia, le emozioni e il comportamento prosociale per illustrare il caratteristico approccio adottato dal moderno interazionismo per fondare una nuova prospettiva sulla personalità in termini teorici, come pure nella ricerca empirica. In ciascuno dei domini, la presentazione delle prove è stata realizzata con lo scopo di mettere in luce gli elementi distintivi dell'orientamento interazionista rispetto alle tradizionali spiegazioni, sia orientate ai tratti di personalità sia situazioniste. Seppure molti altri domini del funzionamento della personalità e del comportamento sociale siano stati sottoposti alla riformulazione interazionista dalla metà degli anni Settanta, è giusto ricordare che i tre ambiti esaminati più da vicino in questo capitolo sono tra i risultati più avanzati ed esaustivi raggiunti. Per completare la discussione sul moderno approccio interazionista, la sezione finale è dedicata a una rassegna delle valutazioni critiche che l'approccio interazionista ha ricevuto dagli psicologi della personalità.

L'interazionismo ha raggiunto la maggiore età? Voci critiche

Per valutare i progressi realizzati dal moderno interazionismo nel perfezionare una nuova cornice per lo studio della personalità e del comportamento sociale, un punto di partenza adatto ci è fornito dal giudizio di uno dei suoi maggiori rappresentanti. Nel 1982 Endler, con una certa sicurezza, affermava, nel titolo di una comunicazione, «l'interazionismo diventa maggiorenne». Un anno più tardi egli ha ridefinito questo punto di vista ammettendo che, al momento, il moderno interazionismo è un modello ma non ancora una teoria completamente autonoma della personalità (Endler, 1983). In particolare, sottolineava le seguenti carenze dell'interazionismo che ne precludono lo status di teoria esauriente.

La prima carenza è individuata nel fatto che la maggior parte delle attività empiriche è stata limitata allo studio dell'interazione meccanicistica tra due variabili indipendenti, cioè tra una caratteristica personale e una manipolazione situazionale, sul comportamento individuale come variabile dipendente. Quello che è stato in buona parte trascurato è lo studio di quelle sequenze di comportamento che riflettono la dinamica proposta e lo scambio bidirezionale tra persona e situazione.

Tuttavia, questo non è per sottintendere che non sono necessari ulteriori studi per indagare l'interazione meccanicistica tra disposizioni personali e ambiente. Al contrario, il rinnovato interesse per la separazione delle basi genetiche delle differenze di personalità dagli effetti ambientali (vedi capitolo terzo) è intimamente connesso con il concetto di interazione meccanicistica. Questo tipo di ricerca riflette il duraturo interesse per l'identificazione di stabili caratteristiche ereditarie della personalità, in rapporto con le influenze ambientali che la persona si trova di fronte nel corso dello sviluppo. A questo proposito, sono stati usati metodi specifici, come lo studio di bambini adottati e il paragone tra gemelli monozigoti ed eterozigoti cresciuti assieme o separatamente (Plomin, 1986), per affermare l'impatto relativo di influenze genetiche e ambientali sul comportamento individuale.

Un secondo problema consiste nella mancanza di progressi ottenuti nell'indagine riguardante il processo tramite cui le persone selezionano e influenzano le situazioni nelle quali agiscono. Attualmente non conosciamo molto riguardo a quelle proprietà delle situazioni che sono principalmente in grado di influenzare la formazione delle risposte affettive e comportamentali della persona. A questo proposito, Endler suggerisce che la risposta sta nello sviluppo di tassonomie sistematiche delle situazioni. Queste dovrebbero essere organizzate non tanto al fine di descrivere il contenuto delle differenti situazioni, quanto per mettere in rilievo le regole e le norme inerenti alle differenti situazioni, che forniscono un tipo di cornice strutturale e funzionale all'interno della quale ha luogo il comportamento effettivo (vedi anche Argyle

et al., 1981). In questo modo si potrebbe preparare il terreno per lo sviluppo di un trattamento teorico esaustivo della «situazione psicologica», che potrebbe superare il modo sostanzialmente frammentario di gestire le variabili situazionali, caratteristico del lavoro interazionista condotto finora. Questo stato di cose si riflette, fra l'altro, nel fatto che, in generale, chi volesse una esplicita definizione del significato con cui il termine «situazione» è usato in uno specifico contesto di indagine la cercherebbe invano.

Prese assieme, queste due lacune evidenziano la necessità di sviluppare una versione più elaborata dell'interazionismo che si estenda alla spiegazione del processo di interazione. Un requisito essenziale per raggiungere questo obiettivo è lo sviluppo di una metodologia per indagare la continua e dinamica interazione tra persone da una parte e le proprietà situazionali, le loro rappresentazioni cognitive e le loro relazioni rispetto al comportamento manifesto, dall'altra (vedi anche Aronoff e Wilson, 1985). Potenziali vie per intraprendere questo compito, illustrate dai lavori di Peterson (1979) e Malloy e Kenny (1986) sono state brevemente menzionate nel capitolo precedente. Ma il moderno interazionismo è ancora ben lontano dal fornire una risposta esauriente alla domanda su come il processo di interazione persona-ambiente vada correttamente inteso. Come Mischel ha in sintesi dichiarato (1990, p. 116): «Andare oltre i pronunciamenti verbali sull'importanza delle interazioni persona-situazione, per generare e testare predizioni, basate su una teoria, che riguardino quelle interazioni, è diventato e rimane fra i primi punti all'ordine del giorno per la psicologia della personalità».

Anche Hyland assume una posizione critica riguardo al moderno interazionismo come alternativa teorica, rispettivamente, alla posizione situazionista e a quella dei tratti di personalità. Nella sua concezione, l'impatto del moderno approccio interazionista è ampiamente limitato al livello degli sviluppi metodologici ed è incapace di contribuire a una nuova interpretazione teorica della personalità. Egli nega anche che il situazionismo e l'approccio dei tratti siano mai stati presentati come approcci teorici realmente in conflitto e valuta la loro differenza principale nei termini di strategie prescelte per misurare il comportamento individuale. Mentre è sicuramente valida la critica di Hyland sulla mancanza, negli assunti del moderno interazionismo, di una trama teorica di vasta portata, le sue osservazioni su come il modello affronta il concetto di «situazione psicologica» non si possono accettare senza le dovute riserve. Quando afferma che «certamente, da un punto di vista metodologico, non è mai stato in alcun modo suggerito che la situazione che appare nel paradigma ANOVA sia nient'altro che la realtà oggettiva» (Hyland, 1984, p. 319), ciò chiaramente non è vero per un buon numero di studi basati sugli inventari S-R. Quando sono stati discussi nel precedente capitolo i differenti modelli di misurazione che

sottostanno all'approccio interazionista, è risultato chiaro che gli inventari S-R, come l'S-R CTA, si affidavano esclusivamente a interpretazioni soggettive, da parte della persona, delle differenti situazioni suscettibili di provocare ansia e delle loro relazioni con il comportamento individuale (vedi Tavola 4.1). Nonostante il suo atteggiamento generalmente critico, tuttavia, Hyland dà credito alla moderna prospettiva interazionista di avere insistito sulla concezione secondo cui, perché la predizione dei comportamenti risulti di maggiore efficacia, è essenziale definire esplicitamente quelle classi di situazioni e di comportamenti su cui vengono fatte le predizioni (vedi anche Peake, 1984, p. 336). Questa concezione è condivisa da Pervin che considera come contributo più importante dell'interazionismo moderno l'attenzione posta alla variabilità e alla discriminatività del comportamento, allo scopo di controbilanciare quella preoccupazione riguardo alla costanza che ha ostacolato a lungo la risoluzione del dibattito persona-situazione: «L'effettiva significatività del dibattito persona-situazione può essere considerata quella di aver richiamato l'attenzione sulla questione critica costituita dagli schemi di comprensione della stabilità e del cambiamento» (Pervin, 1984b, p. 344).

Una critica molto più radicale al moderno interazionismo è avanzata da Gadlin e Rubin (1979). Già nel titolo del loro scritto questi autori mettono in chiaro che considerano l'approccio interazionista una «non-risoluzione della controversia persona-situazione». La loro critica non è diretta in primo luogo contro i postulati teorici o le strategie metodologiche del modello interazionista, ma contro quello che essi identificano come le sue *fondamenta ideologiche*. Gadlin e Rubin sostengono che il conflitto soggiacente al dibattito persona-situazione nella sua interezza è soprattutto un conflitto tra spiegazioni psicologiche del comportamento umano da una parte, e realtà socio-storiche dall'altra. Il punto focale della loro critica è ancora una volta il modo in cui viene trattato il concetto di «situazione» nel modello interazionista. In particolare, essi muovono obiezioni alla concettualizzazione delle situazioni nei termini delle rappresentazioni soggettive di condizioni oggettive dello stimolo, da essi considerate astoriche e asociali. La concezione del comportamento sociale adattivo come derivante dalla perfetta integrazione tra persona e situazione – che si riflette per esempio nel «buon adattamento» e nei modelli di congruenza discussi sopra – viene criticata in quanto nozione essenzialmente ideologica. Essa viene considerata equivalente ad abolire l'indipendenza della persona e della situazione come unità analitiche, con la motivazione che si tenta di salvare «la continuità della coesione sociale di un sistema in bancarotta» (Gadlin e Rubin, 1979, p. 235). Nella realtà storica, essi sostengono, la disgiunzione, piuttosto che la congruenza, tra persone e situazioni è la regola, risultante dai vincoli imposti da certe condizioni socio-storiche alle possibilità effettive della persona di scegliere situazioni e am-

bienti sociali. Di conseguenza, Gadlin e Rubin sostengono che il solo modo in cui i fattori situazionali possono diventare elementi significativi di una qualsiasi teoria psicologica del comportamento umano è tramite l'esplicito riconoscimento della determinazione storica e sociale dell'azione individuale:

Le persone non agiscono in situazioni; esse agiscono in specifiche circostanze storiche che interpretano secondo certe modalità e che li vincolano e li forzano con certe modalità; e sono le particolari caratteristiche di quelle circostanze che noi dobbiamo comprendere per comprendere perché le persone agiscono nel modo in cui agiscono (Gadner e Rubin, 1979, p. 225).

Sicuramente è un appello legittimo ai sostenitori del moderno interazionismo, che li sfida a essere più consapevoli delle premesse e delle implicazioni politiche e storiche della loro ricerca. La critica di Gadner e Rubin, comunque, può difficilmente essere accettata in quanto rifiuto complessivo della prospettiva interazionista e dei risultati della sua ricerca. Piuttosto, pretendendo un maggiore riconoscimento delle determinanti comportamentali, al di là dei confini di una prospettiva psicologica, essi aggiungono un importante livello di analisi allo studio della personalità e del comportamento sociale che i futuri sviluppi nell'ambito interazionista devono tenere in considerazione.

Riepilogo

Il presente capitolo è stato dedicato a una revisione della ricerca empirica generata dall'approccio interazionista in tre domini rappresentativi della personalità. Per primo è stato considerato il dominio delle situazioni che provocano ansia. La maggior parte delle ricerche in quest'area è basata sul modello multidimensionale di ansia formulato da Endler. Questo modello predice le risposte comportamentali, cioè le reazioni costituite dallo «stato» di ansia, sulla base dell'interazione tra una particolare dimensione di ansia disposizionale, o «tratto» di ansia, e gli specifici elementi di una situazione pertinenti a quella dimensione. Vari studi hanno dimostrato che le persone che ottengono punteggi alti per un particolare aspetto del tratto A, come il pericolo fisico, rispondono con livelli accresciuti di stato A solo in quelle situazioni che corrispondono all'aspetto del tratto A, cioè sono per loro natura capaci di suscitare ansia (per esempio, le situazioni che comportano rischio di danno fisico). In secondo luogo, è stato esaminato il dominio delle emozioni, riferendosi alla recente ricerca basata su un «modello di congruenza» della relazione tra disposizioni personali, situazioni e stati emotivi. In accordo con questo modello, sono state presentate le prove ottenute da Diener e collaboratori, tra gli altri, secondo cui gli indi-

vidui preferiscono e provano emozioni più positive in situazioni che sono congruenti con la loro personalità. Di converso, essi tendono a evitare situazioni che sono discordanti rispetto ai loro tratti di personalità. In terzo luogo, è stata esaminata la ricerca sulle interazioni persona-situazione nel campo del comportamento prosociale. Una direzione delle prove empiriche era focalizzata sulla nozione che aiutare un'altra persona può servire a compensare o alleviare sentimenti emozionali negativi. Si è riscontrato che questo è vero specialmente in quelle situazioni in cui la fuga dalla situazione è difficile e le eventuali conseguenze del «non aiutare» sono pesanti. Inoltre, è stato trattato il modello di Staub sul comportamento (pro)sociale, modello nel quale il comportamento di aiuto viene concettualizzato come funzione dell'interazione tra le mete o le motivazioni prosociali generalizzate della persona, da una parte, e il potenziale di una data situazione ad attivare quelle mete, dall'altra.

Nella sezione conclusiva sono state presentate valutazioni critiche del moderno modello interazionista della personalità e del comportamento sociale. Sembra esserci un generale consenso sul fatto che i maggiori limiti di questo approccio nella sua forma attuale stanno nella mancanza di metodi appropriati per analizzare le reciproche interazioni dinamiche tra la persona e l'ambiente. È quindi corretto affermare che il moderno interazionismo è in una condizione di sottosviluppo per quanto riguarda il lato metodologico.

In anni recenti, tuttavia, sono state sviluppate nuove strategie di misurazione della personalità, ai margini o al di fuori della corrente interazionista, allo scopo di facilitare migliori predizioni del comportamento e di ottenere evidenza empirica più sofisticata sulla questione della costanza comportamentale nel tempo e nelle diverse situazioni. I successivi due capitoli osserveranno in dettaglio questi sviluppi metodologici che, di nuovo, sono stati ostacolati da una fondamentale controversia. In questo caso, la controversia ha coinvolto, da un lato, i sostenitori di una base logica di tipo nomotetico per la misurazione della personalità e, dall'altro, una minoranza crescente di ricercatori della personalità che fanno appello a un orientamento più spiccatamente idiografico nello studio della personalità.

CAPITOLO SESTO

MIGLIORARE LA MISURAZIONE DELLA PERSONALITÀ: LA VIA NOMOTETICA ALLO STUDIO DELLA COSTANZA

Per tutti i capitoli precedenti, è risultato evidente che le controversie teoriche nella psicologia della personalità, come pure gli sforzi per risolverle, sono inestricabilmente connesse a problemi di misurazione della personalità. Nel corso della controversia sulla costanza, sono stati contrapposti uno all'altro i metodi di ricerca sperimentali e correlazionali nel tentativo di dichiarare la superiorità, ai fini della spiegazione del funzionamento della personalità, del modello situazionista o del modello basato sui tratti.

Nella sua introduzione a una raccolta di scritti sugli sviluppi metodologici nella ricerca sulla personalità, West (1986b) ancora descriveva la situazione del settore affermando: «Il dibattito sulla costanza continua, riflettendo l'incapacità del settore di raggiungere consensi su molte unità basilari di analisi e su diverse questioni concettuali» (West 1986b, p. 2 sg.). Allo stesso tempo i sostenitori dell'approccio interazionista avevano posto l'accento sul fatto che qualsiasi progresso della psicologia della personalità è condizionato allo sviluppo di metodologie migliori, in grado di intercettare il complesso processo delle interazioni dinamiche tra la persona e l'ambiente. Così, nonostante il pluralismo metodologico identificato da Craik (1986) come elemento caratteristico della ricerca sulla personalità oggi, non possono esservi dubbi riguardo alla necessità pressante di sviluppare strategie empiriche che corrispondano più da vicino ai costrutti teorici che si vogliono affrontare.

Per gran parte di questo secolo, gli psicologi della personalità si sono mostrati in sostanziale disaccordo sull'orientamento metodologico della loro disciplina. Lo scopo doveva essere quello di scoprire schemi generali, o addirittura «leggi» sul funzionamento della personalità, applicabili a quante più persone fosse possibile, o ci si doveva concentrare sull'analisi intensiva delle personalità individuali, per comprendere il corso di esistenza unico e particolare di una persona? Di solito ci si riferisce al primo di questi due approcci come a una prospettiva *nomotetica*, ed è stata questa ad assumere una posizione predominante tra i ricercatori della personalità per tutta la storia del settore. Il secondo approccio si riferisce all'interpretazione *idiografica* degli scopi e dei principi della misurazione della personalità: questa posizione è sempre

stata presente come minoritaria, ma ha riscosso maggiore successo negli ultimi anni.

In seguito all'attacco di Mischel (1968) alle nozioni di tratto e di costanza, sono stati introdotti diversi approcci metodologici volti a superare i limiti delle tradizionali strategie di ricerca e a innalzare il livello di validità e di affidabilità delle misurazioni di personalità. Questi sviluppi saranno passati in rassegna in questo e nel prossimo capitolo, all'interno dei quali la distinzione tra approccio nomotetico e idiografico verrà utilizzata come principio organizzatore. Fin dall'inizio si dovrebbe notare, comunque, che non vi sarà alcun tentativo di presentare una trattazione esaustiva delle diverse questioni oggetto della recente letteratura sulla misurazione della personalità (vedi per esempio, Rorer, 1990; West, 1986a), incluse le valutazioni critiche degli inventari di personalità (vedi per esempio, Hogan et al., 1993; Nichols et al., 1982; Werner e Pervin, 1986). Al contrario, l'attenzione sarà posta soprattutto su quelle linee di sviluppo che sono particolarmente rilevanti per le questioni sollevate nel corso della nostra discussione sulla controversia della costanza e sul modello interazionista della personalità.

Ci sono buone ragioni per discutere l'ampia gamma di recenti sviluppi metodologici in due capitoli specifici piuttosto che descriverli solo nel contesto di modelli individuali o di studi empirici. È più facile valutare i punti forti e quelli deboli di ciascuna strategia se le questioni metodologiche sono al centro dell'attenzione piuttosto che essere subordinate alla valutazione di specifiche ipotesi legate al contenuto. Per di più, tale prospettiva ci permette di esaminare il raggio di applicabilità di ciascuna strategia mettendo insieme prove empiriche che provengono da un ampio spettro di campi diversi di contenuto. In ultima istanza, ma non per questo meno importante, si può esaminare più chiaramente la questione generale se sia più probabile che un approccio nomotetico o uno idiografico favorisca lo sviluppo costruttivo della ricerca sulla personalità, guardando in dettaglio le differenti strategie, ciascuna nella sua essenza.

Il presente capitolo prenderà in considerazione tre strategie generali basate su una interpretazione *nomotetica* degli obiettivi della misurazione della personalità. Secondo questa interpretazione le strategie di misurazione dovrebbero essere strutturate in maniera tale da facilitare la scoperta di principi generali del funzionamento della personalità in grado di dimostrarsi validi – in senso probabilistico – per la maggior parte degli individui nella maggior parte dei campi della personalità. Parafrasando una popolare espressione retorica, queste strategie dovrebbero offrire spiegazioni e previsioni vere «per la maggior parte della gente per la maggior parte del tempo».

Nel capitolo settimo la prospettiva metodologica verrà ampliata fino a includere la ricerca basata sull'approccio *idiografico* alla misurazione della personalità. In questo tipo di ricerca, lo scopo è di spiegare la

personalità e il comportamento delle «singole persone nella maggior parte del tempo», cioè di capire nel modo più esauriente possibile le disposizioni, i sentimenti, le cognizioni e i comportamenti di un particolare individuo. La ricerca dei principi generali del funzionamento della personalità è così sostituita dall'intenzione di cogliere l'unicità della singola persona. In aggiunta alla serie limitata dei contributi strettamente idiografici, c'è un piccolo ma ben definito gruppo di studi volti a conciliare gli obiettivi nomotetici con quelli idiografici. Qui l'attenzione è su procedure empiriche evolutive che si prestano sia allo studio (nomotetico) delle differenze individuali sia alla esplorazione (idiografica) degli schemi individuali di costanza e di stabilità.

Poiché la distinzione tra obiettivi nomotetici e idiografici nella misurazione della personalità è il principio organizzativo centrale relativo al materiale presentato nei due capitoli, dovremmo cominciare dando un breve sguardo al significato e alla storia di questi termini. I due termini contrastanti, «nomotetico» e «idiografico», furono conati per la prima volta dal filosofo tedesco Windelband (1894) e successivamente introdotti nella psicologia da Stern (1921) e Allport (1937). Nel loro significato originario, essi servivano a denotare i differenti scopi e obiettivi rispettivamente delle scienze naturali e delle scienze umane. La ricerca nel campo delle scienze umane, come ad esempio la storia o la critica letteraria, è considerata idiografica nel senso che il suo interesse fondamentale è di arrivare a definizioni conclusive intorno a persone singole, eventi o opere d'arte, non necessariamente con l'intenzione di combinare o estrapolare tali conclusioni per giungere a inferenze generalizzate. Le scienze naturali, d'altro canto, sono orientate nomoteticamente nel senso che si occupano innanzitutto di stabilire leggi generali, per cui le singole osservazioni sono pertinenti solo nella misura in cui confermano o contraddicono le leggi postulate. All'interno di questa classificazione, alla psicologia come scienza empirica è assegnato uno status simile a quello delle scienze naturali.

La cornice di riferimento esclusiva per la misurazione idiografica è la persona singola, e i dati ottenuti sono interpretati come campioni derivanti dalla popolazione totale delle caratteristiche in questione relative all'individuo (per esempio emozioni, cognizioni, manifestazioni di tratti nel comportamento manifesto). Al contrario, i dati raccolti all'interno della cornice della misurazione di tipo nomotetico sono visti come campioni derivanti dalla popolazione totale delle rispettive caratteristiche all'interno della popolazione totale delle persone. Simili distinzioni metodologiche sono state proposte da Cattell (1944), che differenzia tra misurazione della personalità normativa e ipsativa e, più recentemente, da autori come Bem (1983c) e Mischel (1983) che si riferiscono ai differenti fulcri di interesse in termini, rispettivamente, di approccio centrato sulla variabile e di approccio centrato sulla persona.

Come rilevato sopra, la distinzione tra idiografico e nomotetico originariamente si riferiva a una differenza negli *scopi* scientifici piuttosto che negli *oggetti*. Sia Windelband sia Allport hanno evidenziato che una stessa questione può, in linea di principio, essere considerata o da una prospettiva idiografica o da una prospettiva nomotetica, a seconda della particolare natura della questione da affrontare nella ricerca. Più recentemente, Epstein (1983b, p. 379) ha ribadito questo punto sottolineando che «le procedure idiografiche e nomotetiche non presentano differenti soluzioni allo stesso problema, ma soluzioni a problemi differenti». Ciononostante, risulterà ovvio nel corso di questa discussione che gli approcci idiografico e nomotetico sono stati spesso interpretati come alternative fondamentalmente incompatibili, particolarmente dai ricercatori della personalità a orientamento nomotetico, e sono stati costante oggetto di controversia nella storia del settore (vedi, per esempio, Beck, 1953; Eysenck, 1954; Falk, 1956; ed anche Pervin, 1984a, per una rassegna più aggiornata). Nel corso degli anni Ottanta, tuttavia, questo stato di cose è cominciato a cambiare. Differenti approcci sono stati proposti con l'intenzione di integrare le due prospettive di ricerca. La tesi di fondo sostenuta in questo lavoro è che gran parte della controversia riguardante i due concetti deriva dall'incapacità di distinguere tra il livello delle strategie metodologiche e il livello della spiegazione teorica (Marceil, 1977). Sembra esserci un crescente consenso intorno al fatto che è perfettamente possibile impiegare metodi idiografici o centrati sull'individuo per testare ipotesi nomotetiche, cioè generali (Bem e Allen, 1974; Lamiell, 1982; Pervin, 1984c). Questo ragionamento e il lavoro empirico che ne è derivato saranno presentati in dettaglio nel capitolo settimo.

Tra i contributi nomotetici alla misurazione della personalità, documentati in numerose rassegne (per esempio, Carson, 1989; Pervin, 1984c; Rorer e Widiger, 1983; West, 1986a), tre approcci risultano particolarmente attinenti al dibattito sulla costanza intersituazionale del comportamento e al suo tentativo di soluzione nel modello interazionista. Questi approcci, che offrono strategie complementari e non in conflitto per migliorare l'attendibilità e la validità delle misure di tratto e del loro riflesso nel comportamento, verranno introdotte nella parte rimanente di questo capitolo.

La prima strategia volta ad accrescere l'accuratezza della predizione del comportamento consiste nella ricerca di *variabili moderatrici* che influenzano la relazione tra misure del tratto e comportamento. Questa linea di ricerca è guidata dall'obiettivo di identificare sottogruppi di persone, situazioni e tratti che siano caratterizzati da livelli particolarmente alti o bassi di costanza comportamentale.

Una seconda linea di sviluppo metodologico è basata sul *principio di aggregazione*. Essa pone l'accento sulla necessità di correlare le predizioni del comportamento non a indicatori individuali, ma a campioni

di criteri comportamentali aggregati per tempi e situazioni differenti. In questo contesto verrà anche fatto riferimento all'ultimo round della controversia sulla costanza, che verte sulla questione se la costanza debba essere espressa in termini di generalità intersituazionale – che comporta l'aggregazione per differenti situazioni in un qualsiasi momento – o di stabilità temporale degli schemi comportamentali – che comporta l'aggregazione per differenti momenti nel tempo, in situazioni simili. Deve essere anche incluso in questa sezione un riesame dell'«approccio della frequenza degli atti» (Buss e Craik, 1984, tra gli altri), brevemente menzionato nel capitolo secondo nell'ambito della concezione sommaria dei tratti. Questo approccio ha generato una ricerca prolifica, che comprende una serie di studi interculturali.

La terza strategia, quella di *valutazione dei pari*, è anch'essa mirata a migliorare la misurazione del comportamento. In questo caso, comunque, il punto focale è sull'incremento del campione dei valutatori piuttosto che del campione dei criteri comportamentali. La strategia di valutazione dei pari fa affidamento su valutatori informati, cioè persone che hanno familiarità con le persone oggetto di indagine e i loro caratteristici modi di agire nelle varie sezioni del loro ambiente sociale. Essa permette agli sperimentatori di andare al di là del livello dei self-report e di controllare la loro validità tramite il confronto con i dati ottenuti da informatori accreditati. Inoltre, le valutazioni dei pari possono essere usate per migliorare le osservazioni comportamentali, in quanto offrono una strategia per campionare ampi ed eterogenei gruppi di valutatori.

La strategia delle variabili moderatrici: al di là delle predizioni «omnibus»

La strategia delle variabili moderatrici viene qui discussa nell'ambito degli approcci nomotetici alla personalità, nonostante il fatto che alcuni dei suoi promotori (per esempio, Bem e Allen, 1974; Kenrick e Braver, 1982) l'abbiano descritta come un approccio «idiografico» alla misurazione della personalità. Nel tentativo di specificare le condizioni in cui si possono riscontrare alti livelli di costanza, la strategia delle variabili moderatrici si fonda su campioni di tratti, situazioni e comportamenti generalmente applicabili, e nessuno degli studi di cui in seguito si riferisce tratta l'individuo come unità di analisi. Perciò la strategia delle variabili moderatrici non rappresenta un approccio genuinamente idiografico ed è più correttamente classificato tra i tentativi nomotetici di specificare il raggio di applicazione di certi costrutti di personalità¹. Nello sviluppo e nel crescente rilievo assunto dalla *strategia delle*

¹ Il problema terminologico relativo ai due concetti diventa evidente in affermazioni come la seguente: «abbiamo mantenuto l'uso del termine idiografico per de-

variabili moderatrici, svolge un ruolo centrale l'indagine condotta da Bem e Allen (1974); studio sollecitato dalla critica, da parte degli autori, all'assunto implicito nella ricerca a orientamento nomotetico, secondo cui i tratti sono onnipresenti. Secondo questo concetto di «tratti comuni», un dato tratto e le sue corrispondenti espressioni comportamentali si applicano, in linea di principio, a tutte le persone interessate, e le differenze individuali sono relative solo al grado in cui la persona «possiede» il tratto in questione. Al contrario, Bem e Allen sostengono che si può ben verificare il caso che certi tratti siano per alcune persone semplicemente irrilevanti, affermazione fatta molto tempo prima da Allport (1937; e vedi anche Borkenau, in stampa, b). La questione dell'applicabilità dei tratti diventa così una questione qualitativa: se un particolare concetto di tratto può essere o non essere significativamente applicato alla descrizione della persona. Non è più solo una questione quantitativa che riguarda la forza del tratto in una persona, in confronto con altri. Un modo per trattare questa questione è stato presentato da Baumeister e Tice (1988, p. 573), mediante il concetto di «metatragto». Un metatragto viene definito come «il tratto dell'avere *vs* il non avere un particolare tratto», per cui un «metatragto è sempre associato con un particolare tratto». Per illustrare il problema, consideriamo ancora una volta il tratto di dominanza. Nella visione tradizionale, la dominanza è un tratto che può essere applicato proprio allo stesso modo a tutte le persone. Alcune persone sono caratterizzate da livelli alti di dominanza, mentre altri sono caratterizzati da livelli bassi o nulli, ma, in tutti i casi, la forza della disposizione verso il comportamento dominante è considerata una caratteristica stabile della persona. Secondo l'analisi ragionata avanzata da Bem e Allen ed elaborata da Baumeister e Tice, la dominanza in quanto caratteristica stabile può applicarsi solo ad alcune persone, mentre altre oscillano nei loro livelli di comportamento dominante da una situazione all'altra. Di conseguenza, sarebbe irragionevole aspettarsi costanza comportamentale nelle diverse situazioni da quest'ultimo gruppo, per così dire «senza tratto».

Il problema si presenta quindi in questi termini: come identificare quelle persone da cui ci si può aspettare un comportamento costante nelle varie situazioni e nel tempo, in quanto dotate di una corrispondente disposizione interna. Oppure, per metterla diversamente: quali sono le variabili cruciali che influenzano o *moderano* la relazione tra caratteristiche interne e comportamento manifesto, in modo da produrre differenze sistematiche nei livelli di costanza mostrati da differenti

scrivere analisi che potrebbero meglio essere descritte come analisi nomotetiche di sottogruppi selezionati, basate sul frazionamento dei criteri moderatori, o, più semplicemente [*sic!*], analisi nomotetiche individualizzate» (Kenrick e Braver, 1982, nota 1; vedi anche Mischel e Peake, 1983a, nota 6).

gruppi di individui? Per affrontare questo interrogativo, Snyder e Ickes (1985, p. 896) optano per una definizione funzionale delle variabili moderatrici: «Funzionalmente, nella ricerca sulla personalità le variabili moderatrici sono variabili che spostano la causa del comportamento da un locus situazionale a uno disposizionale e viceversa». Baron e Kenny (1986) sottolineano l'importanza di distinguere tra variabili «moderatrici» e «mediatrici», una distinzione che, secondo loro, molti ricercatori non sono riusciti a osservare. La differenza cruciale tra i due concetti è descritta come segue: «Mentre le variabili moderatrici specificano quando si verificheranno certi effetti, le variabili mediatrici attestano come e perché tali effetti si presentano» (Baron e Kenny, 1986, p. 1176). Come risulterà chiaro nel corso di questa sezione, i ricercatori sulla personalità hanno finora, in linea di massima, ignorato il compito di spiegare il processo attraverso cui emergono differenze individuali nella costanza. Si sono invece concentrati sull'effetto delle variabili moderatrici dimostrando che la costanza tra i tratti e il comportamento, come pure nel comportamento stesso in differenti situazioni, è maggiore per alcune persone e/o situazioni rispetto ad altre (vedi Borkenau, 1985, per una disamina critica dei metodi disponibili di confronto tra soggetti «costanti» e «incostanti»).

Nell'ormai classico studio di Bem e Allen (1974) è stato adottato un approccio diretto per affrontare questa questione. Essi hanno proposto come importante variabile moderatrice la costanza autovalutata, in riferimento alla misura in cui gli individui si descrivono come generalmente costanti o incostanti rispetto a un dato tratto. Ci si aspettava che, tra i loro soggetti, solo quelli che si consideravano costanti in questo senso mostrassero alti livelli di costanza nei loro comportamenti pertinenti al tratto, nelle diverse situazioni².

La validità di questa ipotesi di costanza limitata fu esaminata relativamente a due tratti di personalità, quello della cordialità e quello della coscienziosità. Ai soggetti veniva presentata la misurazione delle due caratteristiche tramite un questionario, e veniva anche chiesta una valutazione più generale di quanto variasse da una situazione all'altra il loro essere cordiali o coscienziosi. Sulla base di queste valutazioni, essi furono classificati come costanti o come variabili. Allo stesso tempo, furono raccolte in differenti situazioni misurazioni di comportamenti cordiali e coscienziosi basate sull'osservazione, come pure valutazioni da parte di parenti e amici. A sostegno della loro ipotesi, Bem e Allen riscontrarono che le correlazioni tra le differenti misurazioni di cordialità e coscienziosità (autovalutazioni, dati di osservazione e valutazioni da parte di valutatori ben informati) erano significativamente più alte per i soggetti classificati come costanti che per quelli valutati come

² Per dettagli sulla loro analisi, in particolare il loro «indice ipsatizzato di varianza», vedi Bem e Allen (1974) e vedi anche Tellegen (1988) per un'analisi critica.

variabili. Nel dominio della cordialità, le correlazioni complessive tra le differenti misure erano di $r = 0.57$ per il gruppo a bassa variabilità rispetto a $r = 0.27$ per il gruppo ad alta variabilità. Per il tratto di coscienza, i risultati erano un pò meno netti, con correlazioni di $r = 0.36$ ottenute per i soggetti generalmente costanti e $r = 0.12$ per i soggetti generalmente variabili. Dal momento che i due set di dati per la cordialità e la coscienza erano raccolti tra gli stessi individui, questo suggerisce che la costanza autovalutata, invece di essere una variabile moderatrice generale, può avere una incidenza differenziale su differenti sfere di tratti.

Il principale elemento di richiamo della strategia di Bem e Allen, che consiste nell'impiegare la costanza autovalutata come variabile moderatrice della relazione tratto-comportamento, sta chiaramente nella sua semplicità. Perciò non è sorprendente che il loro studio abbia stimolato il prodursi di una serie di repliche che, comunque, generalmente hanno raggiunto risultati meno conclusivi. Underwood e Moore (1981) hanno confermato gli schemi di risultati ottenuti da Bem e Allen per il campo della socievolezza. Kenrick e Stringfield (1980) hanno esteso l'ipotesi che la costanza autovalutata sia un moderatore della costanza effettivamente osservata includendo l'osservabilità pubblica del comportamento pertinente al tratto come variabile moderatrice aggiuntiva e usando una gamma più ampia di sedici tratti di personalità bipolari. Un'analisi tratto-per-tratto, come nello studio di Bem e Allen, ha rivelato che la relazione tra costanza autovalutata e valutazioni comportamentali da parte del soggetto, dei pari e dei genitori, variava in modo sostanziale tra i differenti tratti. Le differenze più pronunciate tra costanza autovalutata alta e bassa emergevano per i tratti di cordialità e conservatorismo, mentre non emergeva quasi alcuna differenza per i tratti di diffidenza e di orientamento al gruppo. In genere, l'osservabilità dei differenti tratti aumentava gli effetti della costanza autovalutata, e i livelli più alti di costanza osservata emergevano per quei tratti che venivano valutati dal soggetto come i più costanti e altamente osservabili nello stesso tempo. Tuttavia, Rushton ed altri (1981) identificarono una serie di problemi associati con l'interpretazione data da Kenrick e Stringfield ai dati ottenuti, problemi che si riferivano, tra le altre cose, al fatto che le valutazioni di costanza erano metodologicamente confuse con le valutazioni di estremità di tratto, vale a dire la misura in cui ciascun tratto veniva percepito come caratteristico della persona (vedi anche Paunonen, 1988). Benché Kenrick e Braver (1982) tentino di chiarirli nella loro replica allo scritto di Rushton et al., non tutti questi punti risultano affrontati in modo convincente.

La scoperta che la costanza autovalutata riesce soltanto in certi domini della personalità, ma non in generale, a predire con successo la costanza osservata o valutata dai pari, è stata corroborata da Knapp e Sebes (1982). Essi hanno scoperto che le risposte comportamentali al-

le differenti situazioni nel campo dell'ansia possono essere previste più accuratamente per individui che si sono valutati costanti in quell'ambito, ma non riescono a dimostrare una simile relazione nel campo dell'estroversione (vedi anche Campus, 1974; Vestewig, 1978).

Così, ci sono prove a sostegno del fatto che la misura in cui gli individui si descrivono come costanti su di un particolare tratto predice il loro effettivo livello di costanza intersituazionale, come pure il livello di accordo, sul loro comportamento, tra differenti valutatori bene informati. Tuttavia, l'effetto moderatore della costanza autovalutata sembra essere limitato solo a certe sfere della personalità. Sfortunatamente, nessuno degli studi condotti alla maniera di Bem e Allen offre una spiegazione per questi risultati differenziali che permetterebbero l'identificazione degli ambiti del tratto in cui si può prevedere la costanza del comportamento individuale sulla base del livello autovalutato di costanza della persona.

Un'ulteriore critica al valore delle autovalutazioni di costanza come moderatori della relazione tratto-comportamento ha a che fare con l'attendibilità e la validità di tali misure (Burke et al., 1984). Greaner e Penner (1982) hanno esaminato l'attendibilità dei re-test per la misurazione globale, su una scala di valutazione, della costanza autoriportata, dopo un intervallo di dieci settimane, e hanno concluso che la correlazione risultante di $r = 0.43$ tra le valutazioni nei due momenti pone seri dubbi sull'appropriatezza di questa strategia per la classificazione degli individui come costanti o variabili. Per quanto riguarda la validità convergente dei differenti formati di self-report di costanza, Turner e Gilliam (1979) riportano, al massimo, livelli moderati di corrispondenza tra tre misure selezionate. Infine, l'approccio delle variabili moderatrici è stato attaccato da studi che non riuscivano a trovare alcuna relazione tra i vari indici di costanza autovalutata, e l'effettiva costanza tra le misurazioni dei tratti e il comportamento (vedi, per esempio, Chaplin e Goldberg, 1985; Paunonen e Jackson, 1985). Per ottenere un quadro più chiaro delle prove realmente a disposizione per l'effetto moderante della costanza autovalutata, Zuckerman e altri (1988) hanno condotto una meta-analisi comprendente otto studi rilevanti per l'argomento. Da questa analisi, essi hanno concluso che al massimo c'è un supporto piuttosto debole per il legame proposto tra l'autovalutazione di costanza da parte della persona e il livello effettivo di costanza ottenuto tramite valutazioni comportamentali, rapporti dei pari, oppure osservazioni. Per di più, essi hanno sostenuto che la rilevanza del tratto risultante dai self-report, cioè dalle percezioni, che i soggetti riferiscono, della misura in cui un determinato tratto è centrale per la propria concezione del sé, è una variabile più adeguata della costanza autovalutata per testare l'affermazione di Bem e Allen che non tutti i tratti sono ugualmente applicabili a tutte le persone. Ciò nonostante il loro studio, volto a verificare l'importanza rispettiva della costanza au-

toriportata e della rilevanza del tratto, ha mostrato che entrambe le variabili, specialmente in combinazione, erano significativi moderatori della costanza tra autovalutazioni e valutazioni dei pari, rispetto a differenti dimensioni di tratto. Questi risultati venivano precisati, comunque, in un successivo studio di Zuckerman e altri (1989), che paragonavano differenti strategie di misurazione della costanza autoriportata e della rilevanza del tratto. Essi trovarono che gli effetti moderatori emergevano quando veniva usata una certa procedura di classificazione, come quando ai soggetti veniva richiesto di assegnare una posizione a ciascuna dimensione di tratto nei termini della rilevanza percepita e del livello di costanza. Al contrario, si riscontrava ben poco sostegno empirico agli effetti moderatori se veniva usata una procedura di valutazione nella quale dovevano essere emessi giudizi di costanza e di rilevanza, indipendentemente per ciascuna dimensione di tratto. Una implicazione concettuale di questi risultati poteva consistere nel fatto che i procedimenti di classificazione costringevano le persone a discriminare tra i tratti, producendo differenze intra-individuali o intra-tratto. Le procedure di valutazione, d'altro canto, sono più strettamente connesse con i moderatori inter-individuali, e riflettono differenze consistenti nella costanza e nella rilevanza risultanti da self-report, nell'arco di una gamma di dimensioni di tratto (Koestner ed altri, 1989).

Uno dei motivi della non conclusività concettuale e metodologica delle ricerche prese in analisi finora è la natura essenzialmente a-teorica della procedura di Bem e Allen, che usa la costanza autovalutata della persona come variabile moderatrice (vedi anche Wallach e Legget, 1972; Tellegen et al., 1982). Questo aspetto è stato riconosciuto da parte di un certo numero di autori, che lo hanno affrontato e si sono espressi a favore di una selezione di quelle variabili moderatrici che possano avere una rilevanza teorica per le questioni dell'interazione persona-situazione e della costanza intersituazionale. In particolare, i concetti di automonitoraggio (Snyder, 1979, 1987), autoconsapevolezza (Scheier, 1980) e desiderabilità sociale (Crowne e Marlowe, 1964) sono stati suggeriti ed esaminati come moderatori del legame tra tratti e comportamento. Amelang e Borkenau (1984) intervengono a sostegno della predizione, derivata dal concetto di desiderabilità sociale, secondo cui la variabilità situazionale del comportamento di una persona dipende dal livello in cui essa è caratterizzata dalla tendenza a comportarsi in modo socialmente desiderabile. Dal momento che la desiderabilità di comportamenti differenti è in gran parte funzione della situazione e/o degli agenti sociali presenti, l'incidenza di tratti di personalità stabili sul comportamento delle persone che ottengono punteggi alti per la desiderabilità sociale deve essere, necessariamente, limitata.

Dal concetto di automonitoraggio è derivata la seguente predizione: i «soggetti a basso automonitoraggio», cioè, quelle persone che si basano su indizi interni, atteggiamenti, ecc. come linee direttrici del pro-

prio comportamento, saranno meno suscettibili alle influenze situazionali e, di conseguenza, mostreranno livelli più alti di costanza nelle differenti situazioni di quanto non accada con i «soggetti ad alto automonitoraggio», che costantemente adeguano il loro comportamento alle pressioni e alle aspettative esercitate dall'ambiente. A sostegno di questa predizione, i vari studi riportati da Snyder e Ickes (1985, p. 902) hanno dimostrato livelli sostanzialmente più alti di costanza intersituazionale, come pure di rispondenza tra autovalutazioni e valutazioni dei pari, per i soggetti a basso automonitoraggio piuttosto che per quelli ad alto. Risultati meno conclusivi, tuttavia, sono stati ottenuti tuttavia da Wymer e Penner (1985).

In maniera simile, il concetto di autoconsapevolezza (Scheier, 1980) suggerisce che gli individui si differenziano riguardo alla misura nella quale la loro attenzione è rivolta verso l'interno o verso l'esterno, cioè verso l'ambiente sociale. Più l'attenzione dell'individuo è, in modo caratteristico, rivolta verso di sé, maggiore è l'autoconsapevolezza. Da Fenigstein et al. (1975) sono state distinte differenti sfaccettature dell'autoconsapevolezza, nell'ambito delle quali l'*autoconsapevolezza privata* è definita come preoccupazione riguardante il sé in quanto persona singola, e l'*autocoscienza pubblica* si riferisce alla consapevolezza del sé come oggetto sociale. Per quanto riguarda l'effetto moderatore dell'autoconsapevolezza, l'ipotesi è che la costanza e la predicibilità del comportamento corrispondano alla forza dell'autoconsapevolezza privata: più alto è il livello di autoconsapevolezza privata di una persona, più alto è il suo livello di costanza e, quindi, di predicibilità. Questa ipotesi è stata confermata negli studi di Scheier et al. (1978) e Turner (1978). Underwood e Moore (1981) hanno trovato più alte correlazioni tra le misure del tratto di socievolezza e le valutazioni del partner, in una situazione d'interazione, per i soggetti che ottengono punteggi più alti rispetto a quelli che ottengono punteggi bassi sull'autoconsapevolezza privata. Comunque, quando hanno comparato l'autoconsapevolezza e la costanza autovalutata come differenti criteri di variabilità comportamentale, hanno scoperto solo una leggera sovrapposizione o «validità convergente» tra le classificazioni risultanti da ciascuna delle due misure. Questo significa che molti dei soggetti nel gruppo ad alta autoconsapevolezza erano stati nello stesso tempo classificati come altamente variabili sulla base delle loro autovalutazioni. Risultati simili sono riportati da Snyder e Ickes (1985), con riferimento alla relazione tra automonitoraggio e autoconsapevolezza. Questa mancanza di congruenza richiama nuovamente l'attenzione sul problema della scarsa conoscenza, al momento attuale, riguardo a come siano interrelate le differenti variabili moderatrici e a come queste influiscano sul legame tra tratti e comportamento. Ciò pone anche dei dubbi riguardo alla ricerca dei moderatori globali che influiscono sulla relazione tratto-comportamento in ambiti diversi del tratto, in quanto contrapposti ai mo-

deratori connessi specificamente con il tratto in questione, come nel concetto di «meta-tratto» precedentemente discusso.

La questione è resa ancora più complessa dal fatto che certi elementi della situazione possono anche funzionare come variabili moderatrici e influenzare la relazione tra tratti e comportamento (Snyder e Ickes, 1985, p. 904 sgg.). Nelle cosiddette situazioni «forti», come le situazioni in cui la scelta comportamentale dell'individuo è pesantemente vincolata da norme e regole, è meno probabile che si verifichino legami sistematici tra tratti e comportamento, rispetto alle situazioni «deboli» che contengono prescrizioni meno rigide riguardo al comportamento (vedi capitolo secondo per un argomento simile riguardo alla «forza» delle manipolazioni sperimentali). Monson e altri (1982) per esempio, hanno riscontrato che le differenze individuali riferite alla dimensione del tratto di introversione-estroversione erano predittori significativamente migliori delle corrispondenti differenze comportamentali quando erano deboli le pressioni situazionali a che si manifestassero comportamenti o introversi o estroversi. Ulteriori prove in questa direzione sono analizzate da Ajzen (1988).

Nel complesso, gli studi discussi in questa sezione presentano un quadro composito dell'approccio delle variabili moderatrici, come strategia per migliorare la predizione della costanza comportamentale. Alcuni successi sono stati indubbiamente conseguiti, giungendo a individuare sottogruppi di persone, tratti e situazioni caratterizzate da livelli generalmente alti di costanza (vedi Chaplin, 1991, per una recente rassegna). Tuttavia, come ha sottolineato Ajzen (1988, p. 90), conseguenza inevitabile di questa strategia è generare anche sottogruppi con bassi livelli di costanza e, quindi, con modesta predicibilità. In teoria, il numero e l'estensione di questi sottogruppi potrebbe essere ristretto specificando un set ancora più ampio di variabili moderatrici. In pratica, tuttavia, ciò rende ancora più urgente il compito di spiegare perché certi gruppi di persone, tratti o situazioni siano caratterizzati da bassi livelli di costanza.

Per di più, siamo ancora ben lontani dal comprendere come le differenti variabili moderatrici, dal lato «persona» e dal lato «situazione», influiscano reciprocamente nell'esercitare effetti sulla relazione tratto-comportamento. In particolare, sembra che l'approccio più diretto, cioè impiegare l'autovalutazione di costanza da parte di una persona come variabile moderatrice, non è soltanto di limitato successo dal punto di vista empirico, ma non riesce nemmeno a *spiegare* come mai alcune persone siano più costanti di altre in certi domini di tratto. Così, le differenze individuali nella costanza devono essere osservate e interpretate in relazione ad altre variabili psicologiche, allo scopo di fornire conclusioni più precise riguardo a quando e da parte di chi ci si debba aspettare costanza tra le qualità personali e il comportamento manifesto.

Aggregazione e trend di atti: oltre i criteri ad atto singolo

Come mostrato nella precedente sezione, l'obiettivo primario della strategia delle variabili moderatrici è di specificare le condizioni in cui ci si può aspettare costanza nel tempo e nelle diverse situazioni. In effetti, questo significa che la ricerca della costanza dovrebbe essere limitata a certi gruppi di persone, tratti e situazioni, definite sulla base di variabili moderatrici che servono a distinguere tra livelli alti e bassi di costanza.

Un altro approccio volto a realizzare progressi nella ricerca della costanza sta nell'*aggregazione* di comportamenti nell'arco di diverse occasioni. I sostenitori di questo approccio affermano che una ragione fondamentale del fallimento dei precedenti tentativi, volti a ottenere evidenza empirica per la costanza nel comportamento individuale, sta nella mancanza di attendibilità delle misure comportamentali impiegate. In passato, le misure delle disposizioni personali erano tipicamente studiate in relazione a misure del comportamento campionate su una soltanto o, al massimo, su pochissime occasioni. Perciò, le prove risultanti che riguardavano il comportamento erano gravide di problemi derivanti da errori di misurazione (vedi anche Jaccard, 1979).

A questi problemi si può porre rimedio, in buona misura, aggregando misure comportamentali risultanti da molteplici situazioni e occasioni, sostituendo, così, i tradizionali criteri ad «atto singolo» con i più affidabili criteri ad «atti multipli». Per esempio, per decidere se una persona è costantemente dominante o meno, si potrebbero registrare la frequenza e/o l'intensità dei suoi comportamenti dominanti in una varietà di occasioni. Il livello medio di comportamento dominante che ne risulterebbe sarebbe allora correlato col punteggio ottenuto da quella persona sulla misura di tratto della dominanza.

Il più importante e convinto sostenitore del principio di aggregazione è certamente Epstein (1979, 1980, 1983b, 1984). Epstein considera il campionamento del comportamento in occasioni multiple come condizione essenziale per predire il comportamento, come pure per individuare la costanza temporale e intersituazionale. La sua argomentazione basilare è la seguente. Dal momento che i tratti sono definiti in termini di ampie disposizioni a una risposta, non ci si può aspettare che prevedano singole istanze di comportamento. Tutto ciò che possono fare è prevedere tendenze medie di risposta, osservate in un raggio sufficientemente ampio di tempo e di situazioni (Epstein, 1984). La sua posizione è che le singole istanze di comportamento sono in gran parte specifiche della situazione data, e tuttavia possono essere scoperti schemi di comportamento costanti, correlati ai tratti, quando il comportamento viene osservato attraverso occasioni multiple.

In maniera simile, Rushton et al. (1983) attribuiscono la mancanza

di relazioni sistematiche tra variabili interne latenti (cognizioni e tratti) e comportamento, all'incapacità della maggior parte degli studi di includere un numero sufficiente di misurazioni nel campo dei predittori e/o delle variabili di criteri. Essi citano prove su differenti aspetti della personalità, come il legame tra giudizio morale e comportamento altruistico, che suggeriscono l'aggregazione di dati come strategia *necessaria per ridurre gli errori di misurazione e aumentare l'attendibilità dei dati raccolti* (vedi anche Rushton e Erdle, 1987).

Le ipotesi fondamentali implicite nel principio di aggregazione sono così riassunte da Epstein:

1. Si può dimostrare stabilità in un'ampia gamma di variabili purché il comportamento in questione sia calcolato come media fra un numero sufficiente di eventi.
2. Si possono dimostrare attendibili relazioni tra le valutazioni da parte di altri e le auto-valutazioni, compresi gli inventari standard della personalità da una parte e il comportamento oggettivo dall'altra, purché il comportamento oggettivo venga campionato in un appropriato livello di generalizzazione e calcolato come media di un numero sufficiente di eventi (1979, p. 1105).

La strategia di aggregazione può essere applicata a differenti aspetti o unità d'analisi, dai quali i dati possono essere ricavati come media. Epstein (1980) distingue quattro tipi di aggregazioni:

Aggregazione tra soggetti: questo noto principio implica il campionamento di un più ampio numero di soggetti per cui vengono testate le ipotesi empiriche. Qui lo scopo è di controbilanciare le influenze dell'unicità individuale sui dati ottenuti, scegliendo campioni casuali da popolazioni di soggetti pertinenti all'indagine (come la popolazione delle donne adulte, la popolazione degli estroversi, ecc.).

Aggregazione tra stimoli o situazioni di stimolo: questa strategia mira a ridurre l'errore di misurazione dovuto agli elementi specifici dei singoli stimoli o setting sperimentali. Per valutare la riproducibilità e la generalizzabilità dei risultati empirici, è essenziale controllarli in una gamma di differenti operazionalizzazioni. Mentre questo principio viene generalmente osservato nella costruzione dei test psicologici, il cui costrutto teorico è rappresentato da item multipli (Paunonen, 1984), esso è ampiamente ignorato nella ricerca sperimentale. A questo proposito, la maggior parte dei risultati si basa su un solo tipo di manipolazione sperimentale (come far riuscire o fallire i soggetti nel compito di risolvere un anagramma), considerato come sufficientemente rappresentativo del costrutto teorico in questione (come l'esperienza del successo o del fallimento). Questo rende i risultati di un qualsiasi singolo esperimento altamente suscettibili all'errore, derivante da fattori come lo specifico tipo di attrezzatura usato, o la misura in cui la storia di co-

pertura sia trasparente per i soggetti. Quindi, per cancellare tali effetti particolari dovuti alla natura degli stimoli studiati, i dati dovrebbero essere aggregati per un arco sufficiente di stimoli e situazioni sperimentali (vedi, comunque, Monson et al., 1982, per una valutazione critica di questo tipo di aggregazione).

Aggregazione nel tempo: qui l'enfasi non è posta tanto sulla raccolta di prove da uno spettro di operazionalizzazioni differenti, quanto sulla ripetizione delle diverse operazioni di misura in diversi momenti nel tempo. Condurre un esperimento in più prove o sessioni e successivamente fare una media dei dati ottenuti potrebbe essere un esempio di questa strategia. L'effetto è di ridurre l'errore dovuto alle influenze peculiari di un singolo momento della raccolta dati, come una stanza rumorosa oppure l'umore particolarmente cattivo dello sperimentatore.

Aggregazione per modalità di misurazione: quest'ultima applicazione della strategia di aggregazione mira a ridurre la varianza dovuta al metodo, cancellando gli effetti tipici degli specifici meccanismi di misurazione. Come sottolinea Brody (1988, p. 23), «tutte le procedure disponibili per la misurazione della personalità sono inadeguate». Perciò, aggregare misure di personalità provenienti da diversi metodi, così da creare una «misura eterometodica», può servire per controbilanciare l'errore di misurazione inerente a ogni singolo metodo. Un esempio di questa strategia sarebbe l'impiego di diversi strumenti intesi a misurare l'estroversione e a determinare la loro validità convergente, cioè fino a che punto conducono a punteggi di estroversione simili per un qualsiasi individuo. Basando le inferenze sulla personalità e sul comportamento su informazioni derivate da misure multiple dello stesso costruito, la varianza di metodo è ridotta rispetto alla «vera» varianza, che è informativa, dal punto di vista psicologico, sulle differenze individuali.

Le argomentazioni teoriche a favore dell'aggregazione sono convalidate da Epstein (1979) in una serie di studi empirici riguardanti la terza forma di aggregazione descritta sopra: l'aggregazione nel tempo. Egli impiega una procedura analoga ai metodi tradizionali per determinare l'attendibilità di un test. Ogni singolo atto comportamentale è trattato come un singolo «item» di un «test di comportamento». In questo modo, diventa possibile determinare la stabilità dei dati comportamentali, correlando, per esempio, i dati raccolti nei giorni dispari con quelli raccolti nei giorni pari (il noto metodo dispari/pari per determinare l'affidabilità dei dati, dividendoli a metà). Secondo il principio di aggregazione, ci si aspetta che le correlazioni tra eventi comportamentali «dispari» e «pari» aumentino in proporzione al numero di giorni nell'arco dei quali le osservazioni vengono aggregate.

Epstein (1979) presenta quattro studi a dimostrazione del fatto che l'aggregazione nell'arco di più giorni realmente conduce a livelli più alti di stabilità comportamentale in ciascuno di quattro differenti am-

biti e tipi di dati. Nello Studio numero 1, fu accertata la stabilità dell'esperienza emozionale nell'arco di un mese, sulla base di self-report dei soggetti. Per un campione di sei emozioni piacevoli (come felice, calmo), la correlazione media tra Giorno 1 e Giorno 2 era $r = 0.36$. Quando fu computata la correlazione per le risposte, aggregate nei giorni dispari e pari del periodo di un mese, il coefficiente salì a $r = 0.88$. Risultati paralleli furono ottenuti nel secondo studio. Qui, il comportamento dei soggetti riguardante gli ambiti dell'impulsività e della socievolezza fu registrato da uno dei loro pari in un periodo di due settimane. Anche questa volta, le osservazioni rivelavano schemi di comportamento sempre più stabili in funzione del numero dei giorni nell'arco dei quali le osservazioni venivano aggregate. Nello Studio 3, furono registrate per dodici giorni, in qualità di oggettive misure comportamentali, varie risposte, dal ritmo cardiaco al prendere in prestito una penna dal tutor, a convalida della nozione secondo cui livelli più alti di stabilità emergono da periodi più lunghi di osservazione. Infine, nel quarto studio furono aggregati, nell'arco di quattordici giorni, dati provenienti da un'ampia gamma di misure comportamentali, sia autoriportate sia oggettive e, successivamente, furono correlati ai profili dei soggetti rispetto ad alcuni inventari standard di personalità. Questi dati rivelano che campioni correttamente aggregati di comportamento si correlano in maniera significativa con misure standard di personalità, supportando così l'affermazione di Epstein secondo cui l'aggregazione è una strategia praticabile per individuare la costanza.

Considerati in combinazione, i quattro studi rivelano ancora altri due punti importanti. Primo, quando vengono considerati, per la raccolta dati, solo pochi momenti nel tempo, vi sono marcate differenze tra le diverse misure comportamentali, in termini di variazioni nelle dimensioni della correlazione. Nello Studio 1, per esempio, le misure di autopunizione registrate il Giorno 1 e il Giorno 2 erano correlate con $r = -0.04$, mentre due esempi riguardanti la tendenza dei soggetti a scaricare la tensione erano correlate con $r = 0.81$. Quando i dati furono aggregati, queste differenze scomparvero e le correlazioni risultanti presentarono un quadro molto più omogeneo, in un raggio da $r = 0.70$ fino a $r = 0.90$.

In secondo luogo, nello Studio 1, in aggiunta ai punteggi ripartiti in media, venivano computate ulteriori correlazioni all'interno dei soggetti, cioè indici di attendibilità stabiliti per ciascun soggetto singolarmente. Questi rivelavano significative differenze individuali. Per esempio, nella categoria delle emozioni piacevoli di cui sopra, veniva ottenuto un punteggio di $r = 0.13$ per il soggetto meno attendibile del campione, mentre il punteggio del soggetto più attendibile era di $r = 0.95$. Questo intervallo assai significativo pone in rilievo il fatto che l'aggregazione è indubbiamente un requisito essenziale per l'individuazione di schemi stabili di comportamento, ma non garantisce che emergano.

Nonostante le adeguate misurazioni, alcuni individui possono semplicemente non essere stabili nel tempo per ciò che concerne i loro profili comportamentali. Questo non significa che devono essere necessariamente considerati incostanti nel senso tradizionale. Può essere che il loro comportamento segua uno schema mutevole ma sistematico, proprio come suggerirebbe il concetto di «coerenza» (vedi capitolo secondo). Perciò, bisogna dire che l'aggregazione *per soggetti* è, in un certo senso, controproducente per la scoperta della costanza e della variabilità nel comportamento individuale. Comunque, per scoprire la costanza nella personalità e nel comportamento sociale, *a livello della persona singola*, l'aggregazione nel tempo, per situazioni diverse e per modalità di misurazione rappresenta sicuramente un miglioramento rispetto alle misurazioni tradizionali del comportamento ad «atto singolo».

Epstein si è interessato prima di tutto di dimostrare i vantaggi di aggregare un singolo criterio comportamentale per molteplici occasioni, operazionalizzazioni o momenti nel tempo. Altri autori hanno dimostrato che il fatto di aggregare le osservazioni ottenute con *differenti* criteri (ciascuno osservato in un numero limitato di occasioni) conduce anch'esso a migliorare le predizioni del comportamento sulla base delle disposizioni latenti. Gifford (1982), per esempio, ha dimostrato che i criteri ad atti multipli per il «comportamento affiliativo» effettivamente si correlavano meglio con una misura di tratto di affiliatività, rispetto alle osservazioni multiple di un solo criterio (criterio di misure ad atto singolo ripetute). Nella stessa ottica, Moskowitz (1982) osservò il comportamento dei bambini nei settori della dominanza e della dipendenza. In un periodo di otto settimane, si ottennero documentazioni della frequenza di cinque referenti comportamentali (per esempio, comandare, cercare aiuto) per ciascuno dei due costrutti. I risultati furono i seguenti: primo, la stabilità temporale di ciascun referente comportamentale cresceva notevolmente quando veniva compiuta l'aggregazione per il totale delle otto settimane, rispetto a una sola settimana di osservazione; in secondo luogo, i referenti comportamentali erano predetti più accuratamente dai punteggi aggregati dei quattro referenti rimanenti che da ciascuno dei rimanenti referenti singolarmente. Comunque, quest'ultimo risultato, che ci dimostra il valore dei predittori come pure dei criteri aggregati, era limitato al dominio della dominanza. La dipendenza mostrava poca coerenza, anche quando venivano impiegati punteggi aggregati. Differenze di predicibilità, in funzione del dominio di tratto, sono anche emerse in un recente esperimento di laboratorio di Moskowitz (1988) dove si è riscontrato che le predizioni di singoli comportamenti sulla base di predittori aggregati erano più efficaci nel dominio della cordialità piuttosto che nel dominio della dominanza.

Risultati non conclusivi come questi sono responsabili dell'intenso dibattito intorno ai limiti e ai benefici dell'aggregazione. Questo dibat-

tito fu innescato all'inizio da Mischel e Peake (1982a) e ha prodotto una serie di scambi successivi (Bem, 1983b; Conley, 1984b; Epstein, 1983a; Funder, 1983b; Mischel e Peake, 1982b, 1983b; Paunonen e Jackson, 1985; Peake e Mischel, 1984) i cui dettagli non saranno ripetuti in questa sede. Essenzialmente, gli argomenti avanzati da Mischel e Peake (1982a) erano che, mentre l'aggregazione incrementa la stabilità temporale degli schemi comportamentali, non ne incrementa in modo comparabile la validità generale nelle diverse situazioni. Peggio ancora, essi sostenevano: l'aggregazione per diverse situazioni ha l'effetto di obliterare la capacità di discriminare il comportamento rispetto a situazioni specifiche (vedi Campbell et al., 1987, per un'argomentazione simile). A sostegno di quest'affermazione essi presentano prove ricavate dal loro Studio di Comportamento Carleton (Carleton Behavior Study), uno studio longitudinale basato sull'osservazione del comportamento degli studenti nei domini della coscienziosità e della cordialità. In questo studio, il campionamento di comportamenti coscienziosi e cordiali portò a un significativo aumento di stabilità (aggregazione per differenti occasioni) ma non di costanza (aggregazione per differenti referenti). Questo ha indotto gli autori a concludere che il valore dell'aggregazione, anche se indiscusso per quanto riguarda la stabilità, non si estende alla costanza intersituazionale.

Le successive analisi dei dati di Mischel e Peake da parte di Conley (1984b) e Paunonen e Jackson (1985) hanno prodotto livelli significativamente più alti di costanza di quelli ottenuti dagli autori originari. Essi suggeriscono che quando vengono applicate procedure appropriate l'aggregazione produce prove di una più alta stabilità temporale, come pure di una più alta costanza intersituazionale. Inoltre, Diener e Larsen (1984) hanno condotto uno studio comprendente un'ampia gamma di risposte affettive, cognitive e comportamentali e hanno dimostrato che la stabilità e la costanza co-variano notevolmente tra risposta e risposta. Quelle risposte che erano più stabili nel tempo erano anche più costanti nelle diverse situazioni, anche se i livelli di stabilità tendevano in generale a essere in qualche modo più alti dei livelli di costanza. Così, allo stato attuale del dibattito, sembra che la stabilità e la costanza siano più strettamente correlate di quanto non sia stato suggerito inizialmente da Mischel e Peake, e che l'aggregazione può di fatto essere usata per migliorare le prove empiriche a favore di entrambe le nozioni (vedi anche Brody, 1988, p. 17).

Comunque, un altro tipo di critica è stato rivolto alla strategia dell'aggregazione da Monson et al. (1982). Essi sostengono che la ragione per cui le misure di tratto predicano caratteristicamente criteri ad atti multipli piuttosto che criteri ad atto singolo consiste nel fatto che i criteri ad atti multipli hanno una maggiore probabilità di includere almeno una situazione predicibile. A sostegno di questa affermazione, essi dimostrano che se un set di criteri comportamentali contie-

ne almeno un criterio con buona predicibilità, allora un aumento nel numero dei criteri aggiuntivi non porta a un aumento delle correlazioni tratto-comportamento. Di conseguenza, sostengono, si dovrebbero fare sforzi maggiori per identificare le condizioni in cui possono essere predetti con accuratezza i comportamenti (ad atto singolo), piuttosto che basarsi sul principio di aggregazione come strategia prescelta per risolvere la questione della costanza.

Una risposta alternativa alla critica di Monson et al. (1982) è quella di affrontare esplicitamente la questione della tipicità di un dato criterio comportamentale riguardo alla corrispondente dimensione di tratto. Nel loro *approccio della frequenza degli atti*, Buss e Craik (1980, 1983a, b, c, 1984, 1986, 1989) hanno presentato un programma di ricerca che tratta questa questione in modo costruttivo.

In linea con la concezione sommaria dei tratti di personalità (vedi capitolo secondo), Buss e Craik sostengono che la frequenza con cui un individuo manifesta atti associati con un particolare dominio di tratto, in un dato periodo di tempo, fornisce la base perché alla persona venga applicato il relativo termine di tratto. Così, sostenere che qualcuno è una persona ostile è equivalente a dire che in un certo periodo di tempo la persona si è impegnata in una serie di comportamenti ostili. In questo senso, le «asserzioni disposizionali sono, fino ad ora, affermazioni sommarie riguardo al comportamento» (Buss e Craik, 1984, p. 244). Tali affermazioni sommarie mettono in luce regolarità nel comportamento individuale e, per di più, facilitano previsioni attuariali, nel senso che riescono a proiettare nel futuro gli schemi comportamentali osservati. Se una persona ha manifestato una grande quantità di atti ostili nel passato, è ragionevole inferire, da questa osservazione, un aumento della probabilità che la persona in questione continui a manifestare atti ostili nel futuro.

Nel modello della frequenza degli atti, questi sono trattati come unità base di analisi che rappresentano un particolare ambito di tratto. Gli ambiti di tratto, a loro volta, sono considerati «categorie cognitive naturali», concetto adottato dalla ricerca sulla cognizione sociale (vedi, per esempio, Rosch 1975; Cantor e Mischel, 1979b). Queste categorie di tratto sono «insiemi dai bordi sfrangiati», nel senso che differenti membri della categoria, come ad esempio gli atti comportamentali, mostrano differenti livelli di tipicità rispetto alla categoria. Alcuni atti possono appartenere a più di una categoria di tratto, mentre altri sono indicativi soltanto di un tratto (vedi anche Borkenau, 1986). Così, una categoria di tratti è composta di un insieme di singoli atti comportamentali, alcuni dei quali sono membri migliori (altamente tipici), e altri peggiori (meno tipici) della stessa categoria. Per determinare empiricamente quanto un dato atto comportamentale sia tipico della categoria in questione, di solito viene usato come criterio il consenso tra valutatori indipendenti. Nella loro *struttura interna*, le categorie differi-

scono nei termini della quantità di atti comportamentali che contengono, come pure del raggio di tipicità ricoperto dai singoli atti. Per quanto riguarda la *relazione tra le differenti categorie*, quanto più due categorie di tratti sono viste come simili o vicine tra loro, tanto maggiore è la proporzione di atti comportamentali comuni a entrambe. In un'ottica simile, Broughton (1984) ha applicato alla costruzione di scale della personalità l'idea del prototipo.

Poiché fornisce un sistema di misurazione assoluto per stabilire l'incidenza con cui ci si orienta verso un determinato atto, l'approccio della frequenza degli atti è efficace in riferimento a tre differenti modelli di analisi. Primo, può essere applicato allo studio di «tendenze umane modali», nel quale vengono confrontati differenti gruppi di persone per ciò che concerne la frequenza assoluta con cui manifestano atti che si riferiscono a un tratto. In questo modo diventa possibile rispondere a domande come: «la tendenza verso atti di introversione è tipicamente più alta per gli inglesi che per gli italiani?». In secondo luogo, all'interno di gruppi di persone, le tendenze verso un atto forniscono informazioni riguardo alle differenze individuali, in quanto permettono di determinare la tendenza relativa verso un atto per una persona, come pure la stabilità di questa tendenza nel tempo, rispetto a quella di altri membri del campione. In terzo luogo, in una modalità idiografica di analisi, le frequenze assolute dei comportamenti di un individuo riferiti ai tratti, in differenti momenti o in differenti situazioni, possono essere interpretate come un indice idiografico di stabilità temporale o intersituazionale senza dover ricorrere a informazioni risultanti dal campione riguardo alle relative frequenze di atti (vedi Buss, 1985).

Nello studio empirico delle frequenze degli atti per una certa categoria disposizionale, il primo passo consiste nel raccogliere un numero sufficiente di atti comportamentali che rappresentano una categoria. Di solito si raggiunge questo obiettivo tramite una «strategia di designazione degli atti», chiedendo a un campione di soggetti di pensare alle persone più dominanti, ostili, ecc. che conoscono e di elencare un numero specifico di atti osservati in queste persone che esprima la loro dominanza o ostilità. Per assicurarsi che gli atti campionati in questo modo siano effettivamente rappresentativi della rispettiva categoria, gli atti singoli di solito vengono giudicati da valutatori indipendenti nei termini della loro prototipicità per la categoria. Queste designazioni di atti sono poi usate come base per monitorare il comportamento degli individui in un determinato periodo di tempo, in modo da arrivare a etichette generali di frequenza o «trend di atti». Il compito di determinare singoli trend di atti, come pure i livelli base rispetto ai quali possono essere giudicati, è facilitato dal fatto che le etichette di frequenza dei comportamenti manifesti hanno un punto zero assoluto, che si misura quando nel periodo di osservazione non vengono manifestati comportamenti riferiti al tratto.

La sequenza di passi empirici implicita nell'applicazione dell'approccio della frequenza degli atti è illustrata in uno studio di Buss e Craik (1980) che esplora la categoria degli atti di dominanza. Lo scopo era di dimostrare che i trend di atti, composti di criteri multipli, riguardanti il comportamento dominante possono essere predetti con successo tramite le tradizionali misurazioni di tratto della dominanza, purché gli atti monitorati rappresentino esempi tipici della categoria dei comportamenti dominanti.

Il procedimento si svolgeva come segue. In primo luogo, veniva condotto uno studio pilota per produrre un campione di 100 atti di dominanza mediante la strategia di «designazione degli atti» brevemente descritta sopra. In un secondo studio pilota, un ampio campione di giudici ($n = 79$) valutava gli atti di dominanza nei termini della loro prototipicità e della loro desiderabilità sociale. Sulla base di queste valutazioni, che mostravano un alto livello di accordo tra valutatori, gli atti venivano classificati sia nei termini della loro prototipicità sia nei termini della loro desiderabilità sociale.

Nella parte principale dell'esperimento, un nuovo campione di soggetti riceveva i seguenti strumenti: le scale di dominanza provenienti da due inventari di personalità standard, l'Inventario Psicologico della California (California Psychological Inventory, CPI) (Gough, 1957) e il Modulo di Ricerca sulla Personalità (Personality Research Form, PRF) (Jackson, 1967); la lista totale di 100 atti di dominanza, riguardo ai quali veniva chiesto loro di indicare se avevano mai compiuto ciascuno di quei comportamenti, e, se sì, con quale frequenza lo avessero fatto nel passato; infine, una scala globale di autovalutazione della dominanza. Per esplorare il legame tra le misure di tratto della dominanza e i corrispondenti trend di atti, furono prima calcolate le correlazioni, per ciascuno dei 100 atti, tra effettiva performance e frequenza dell'atto, riferite dal soggetto, e le tre misurazioni tradizionali di tratti (CPI, PRF e valutazione globale di dominanza). Queste correlazioni si situavano tra $r = 0.10$ e $r = 0.20$, il che suggerisce che le misurazioni di dominanza sono predittori poco efficaci di singoli atti di dominanza. In un'analisi successiva, le valutazioni di prototipicità ottenute nel secondo studio pilota venivano usate per dividere l'insieme totale degli atti di dominanza in quattro categorie di tipicità, di cui la prima e l'ultima comprendevano i 25 atti più tipici e meno tipici, rispettivamente. Così, ogni categoria forniva un criterio di comportamento dominante ad atti multipli, con due categorie che contenevano rispettivamente gli atti altamente tipici e non tipici, e le due rimanenti categorie che contenevano gli atti a medio livello di tipicità. Correlando le tre tradizionali misurazioni del tratto di dominanza con il trend di atti multipli per ciascuna categoria, furono ottenuti i seguenti risultati. Sia i punteggi CPI sia PRF erano correlati in maniera significativa con il criterio ad atti multipli prodotto dalla categoria di atti con maggiore tipicità, con cor-

relazioni che variavano da $r = 0.31$ a $r = 0.67$. Si riscontrava una diminuzione lineare nella dimensione dei coefficienti di correlazione man mano che le categorie di atti diventavano meno tipiche. Le autovalutazioni globali di dominanza generalmente si rivelavano predittori meno efficaci dei trend di atti di dominanza nell'ambito delle quattro categorie.

In combinazione con studi successivi che indagano differenti domini di personalità (per esempio, Buss, 1984; Angleitner et al., 1990) questi risultati sottolineano due punti centrali. Il primo è che i trend di atti multipli possono essere spiegati più accuratamente da misurazioni standard della personalità rispetto agli atti singoli, conclusione che è ben in linea con altre ricerche recenti (vedi sopra). Il secondo risultato è più peculiare all'approccio della frequenza degli atti, ed è che la tipicità degli atti scelti per rappresentare la categoria di tratto determina il successo delle predizioni del comportamento. Comunque, come evidenzia Block (1989) nella sua analisi critica dell'approccio della frequenza degli atti, il fatto che la maggior parte degli studi disponibili abbia usato rapporti retrospettivi di atti, riferiti dai soggetti, piuttosto che trend di atti registrati in situazioni in corso e/o da osservatori indipendenti, deve essere considerato un limite da prendere in considerazione nella ricerca futura. Si deve anche notare che si è riscontrato che le prove a favore dell'approccio della frequenza degli atti variano in funzione dello specifico ambito di tratti preso in esame (per esempio, Angleitner e Demtöder, 1988), ma le ragioni di tali differenze devono ancora essere spiegate.

Un elemento interessante associato con l'uso di atti multipli, in qualità di referenti ai tratti, è che l'attribuzione di un tratto a una persona non implica che la persona mostri frequentemente un particolare atto, ma solo che si registri un'alta frequenza nella gamma totale di atti all'interno della categoria. Così, sarebbe concettualmente equivalente, per quanto riguarda l'identificazione dei trend di atti, che un individuo riferisca ripetutamente un particolare atto di dominanza, o riferisca una varietà di atti di dominanza con frequenze più basse per ciascuno. Allo stesso tempo, le valutazioni di prototipicità disponibili per ciascun criterio comportamentale permettono allo sperimentatore di identificare referenti comportamentali sia efficaci sia poco efficaci per un tratto in questione.

Per quanto riguarda il problema della costanza, le etichette di frequenza hanno da dire qualcosa solo riguardo alla questione della stabilità temporale dei trend di atti, ma non riguardo alla questione della costanza intersituazionale. Come riconoscono Buss e Craik (1983a), né la natura delle situazioni che elicitano atti appartenenti a una particolare categoria, né l'incidenza dei vincoli comportamentali sono tenuti esplicitamente in considerazione nella formulazione originaria dell'approccio della frequenza degli atti. In seguito Buss (1985) ha presenta-

to un'estensione dell'approccio della frequenza degli atti, da «trend di atti disposizionali» a «trend di atti ambientali», al fine di valutare l'impatto delle situazioni sul comportamento pertinente ai tratti. I «trend di atti ambientali» sono definiti come indici multipli che comprendono quei comportamenti a cui l'individuo è esposto nell'ambito delle sue interazioni con altre persone, per un periodo di tempo specifico. La frequenza con cui un individuo è esposto ad atti di dominanza da uno o più dei suoi partner nell'interazione, in una data situazione, sarebbe un esempio di trend di atti ambientale. In questo senso, i trend di atti ambientali sono complementi diretti dei trend di atti disposizionali, dove i primi rappresentano le influenze situazionali e, in particolare, interpersonali sull'individuo, e le ultime rappresentano il comportamento dell'individuo relativamente a queste influenze. Così, la congruenza persona-ambiente può essere determinata dalla misura in cui i trend di atti della persona corrispondono ai trend di atti ambientali, che rappresentano il comportamento dei suoi partner nell'interazione. Buss (1985) cita il suo lavoro precedente (Buss, 1984), che esaminava la congruenza dei profili comportamentali di coniugi come prove sperimentali della validità di questo approccio. Rimane da valutare, comunque, se risultati altrettanto promettenti saranno ottenuti per altri tipi di interazione sociale, inclusi quelli che coinvolgono più di un solo partner allo stesso tempo.

L'approccio della frequenza degli atti può essere visto come esempio particolare di applicazione del principio di aggregazione, mirante a migliorare l'attribuzione di tratti agli individui. Usando atti multipli e definendo la tipicità di ciascun atto relativamente alla categoria di tratti considerata, essi offrono una raffinata procedura di descrizione della forza delle manifestazioni comportamentali pertinenti ai tratti, nell'ambito della concezione sommaria dei tratti. Questo uso puramente descrittivo del concetto di tratto (nel senso che tanto più le persone sono tipicamente caratterizzate da un termine di tratto X, quanti più atti riferiti a X riportano di aver manifestato nel passato) comporta che i tratti, in quanto costrutti esplicativi, vengano svuotati di ogni significatività. Buss e Craik (1983a) intendono fare esattamente questo, sostenendo che la *dimostrazione* e la *spiegazione* costituiscono due compiti distinti della ricerca sulla personalità, e che l'ambito dell'approccio della frequenza degli atti è limitato esplicitamente al primo di questi due compiti. Block (1989, p. 244), tuttavia, interpreta questa autorestrizione come una posizione che «ignora lo sforzo esplicativo della psicologia scientifica della personalità» (vedi anche Moser, 1989).

Nel complesso, il lavoro preso in esame in questa sezione mostra chiaramente che l'aggregazione di dati comportamentali nel tempo, nelle diverse situazioni e negli atti multipli è una strategia praticabile per migliorare l'individuazione della costanza e della stabilità tratto-com-

portamento. In aggiunta alle modalità di aggregazione discusse sopra, Epstein (1983b) si è riferito ad un'ulteriore applicazione del principio di aggregazione: *aggregazione dei giudici*. Questa idea, che implica la valutazione del comportamento di un soggetto da parte di valutatori multipli, è più comunemente nota con i nomi di «valutazioni dei pari» o «valutazioni da informatori accreditati». Una serie di autori ha esaminato e dimostrato l'utilità di questa strategia per la misurazione della personalità negli ultimi anni. Il loro lavoro sarà presentato nella prossima sezione.

La strategia di valutazione dei pari: al di là dei self-report

Voci critiche sull'uso dei self-report come forme di misurazione del comportamento individuale sono state già ripetutamente citate, l'ultima in connessione con la fiducia riposta da Buss e Craick nei self-report retrospettivi delle frequenze di atti. La critica è diretta in primo luogo e soprattutto alla scarsa accuratezza, come pure all'inaffidabilità, del resoconto del proprio comportamento da parte di una persona (Pryor, 1980). Sono state evidenziate varie fonti di distorsioni, intenzionali e non, nei self-report, come distorsioni di memoria, il desiderio di una positiva autopresentazione (Baumeister, 1982) e un'eccessiva enfasi sui fattori situazionali come determinanti del proprio comportamento (Watson, 1982).

Per superare questi problemi, si suggeriscono due strategie. La prima è di abbandonare l'uso dei self-report a favore di altre fonti di informazione sul comportamento, come le risposte sperimentali, che si afferma siano più attendibili e costituirebbero la strategia prescelta dai sostenitori di una spiegazione situazionista del comportamento individuale. Una risposta alternativa consiste nell'integrare l'uso dei self-report con altre fonti di dati, come l'osservazione diretta e la valutazione di persone informate, accertando la convergenza dei self-report con questi altri strumenti di misura. Quest'ultima strategia è al centro dell'interesse della presente sezione. Prenderemo in considerazione un insieme di ricerche che analizza in che misura le valutazioni della personalità e del comportamento di una persona da parte di altre persone informate (amici, consorti, ecc.) corrispondano ai self-report della persona stessa e all'oggettiva evidenza comportamentale, ottenuta per lo più in situazioni di laboratorio.

Un campione di 50 tra i primi studi sulla relazione tra autopercezione e percezione da parte di altri è stato riepilogato da Shrauger e Schoneman (1979). Valutando questi studi, condotti tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, essi hanno identificato diversi limiti concettuali ed empirici, concludendo che approssimativamente la metà degli studi analizzati non riusciva a dimostrare significative cor-

relazioni tra le autopercezioni e le effettive valutazioni da parte di altri. La maggioranza delle ricerche rimanenti produceva o correlazioni significative ma basse, o risultati ambigui (Shrauger e Schoeneman, 1979, p. 552).

Comunque, gli studi successivi sulla convergenza dei self-report con le valutazioni dei pari e i dati dell'osservazione offrono un quadro più ottimistico (Funder, 1989). La procedura standard impiegata dalla maggior parte di essi comporta la raccolta di set paralleli di valutazioni del comportamento da parte del soggetto e di altri, insieme con l'osservazione del comportamento manifesto. Il numero dei valutatori informati varia notevolmente da studio a studio. Alcuni usano soltanto uno o due valutatori, di solito compagni di stanza (per esempio, Funder, 1980; Paunonen, 1984) o consorti (Costa e McCrae, 1988a; Edward e Klockars, 1981; McCrae, 1982; McCrae e Costa, 1982), mentre altri ottengono le loro valutazioni da un numero di informatori fino a trenta (per esempio, Emmons, 1989a; Gormly, 1984). In ciascun caso, le persone che partecipano come valutatori sono «altri significativi», che conoscono bene la persona da valutare. Recentemente, comunque, Borkenau e Liebler (in stampa) hanno riportato che persino nel caso di nessuna conoscenza precedente tra il valutatore e la persona bersaglio vengono raggiunti notevoli livelli di accordo, purché il valutatore abbia qualche informazione (tramite video, fotografie, o registrazioni sonore) del comportamento della persona bersaglio (tuttavia, vedi Colvin e Funder, 1991, e Paunonen, 1991, per alcune condizioni restrittive).

Nel confrontare le autovalutazioni e le valutazioni dei pari, la maggior parte di questi studi ha riscontrato una sostanziale corrispondenza tra le due fonti di dati. Per un campione di coppie sposate, Edward e Klockars (1981) hanno dimostrato che le autovalutazioni e le valutazioni reciproche da parte di entrambi i partner rivelavano sostanziali concordanze per un ampio campione di caratteristiche della personalità. Anche McCrae (1982) ha ottenuto correlazioni da $r = 0.40$ fino a $r = 0.60$ tra le valutazioni da parte del soggetto e del partner, per le coppie sposate, sulle dimensioni di tratto dell'estroversione, del neurotismo e dell'apertura. Furono ottenute da Funder (1980), Gormly (1984) e Paunonen (1984) correlazioni di dimensioni simili per coppie di compagni di stanza nel college.

Tuttavia, sono emerse differenze a livello della concordanza tra il soggetto e i pari nello studio di McCrae, differenze che dipendono dall'osservabilità del tratto in questione. Più visibilmente un tratto viene manifestato nel comportamento manifesto – come, per esempio, l'estroversione –, maggiore è la concordanza tra i rapporti del soggetto e dei pari sul comportamento pertinente al tratto. Questa relazione, riscontrata anche in altri studi (per esempio, Cheek, 1982; Kenrich e Stringfield, 1980; Woodruffe, 1984) suggerisce che l'osservabilità dei

tratti dovrebbe essere tenuta in considerazione come variabile moderatrice della corrispondenza tra autovalutazioni e valutazioni dei pari. Comunque, Paunonen (1989) presenta dei dati che dimostrano che l'osservabilità influenza la concordanza tra le autovalutazioni e le valutazioni dei pari solo a livelli bassi e moderati di conoscenza tra la persona e il pari. Tra coppie di persone che si conoscono bene, l'alta osservabilità di un tratto non sembra essere un prerequisito essenziale per la concordanza tra il soggetto e il pari riguardo alle valutazioni del tratto in questione (vedi anche Watson e Clark, 1991). Nella stessa ottica, Moskowitz (1990) ha dimostrato una convergenza costantemente alta tra autovalutazioni ed eterovalutazioni della dominanza e della cordialità dei soggetti, quando le eterovalutazioni venivano fornite da un amico, rispetto a valutazioni fornite da giudici che non erano precedentemente in rapporti di conoscenza.

Cheek (1982) fa notare che le valutazioni dei pari possono essere usate come fonti d'informazione sulla personalità e sul comportamento, solo se si accerta che esse sono sufficientemente affidabili. Egli ha condotto uno studio in cui venivano aggregate, per più item e valutatori, valutazioni di pari su quattro dimensioni di personalità, e in seguito correlate con le rispettive autovalutazioni. In questo modo, era possibile determinare il graduale aumento della concordanza tra il soggetto e gli altri in funzione dell'aumento del numero di valutatori e di item. Come ci si aspettava, si è riscontrato che, aumentando da uno a tre il numero dei valutatori e degli item, le correlazioni tra il soggetto e i pari mostravano anch'esse una crescita lineare.

Comunque, il numero massimo di tre valutatori usato da Cheek è certamente troppo basso per apprezzare interamente il potenziale della strategia della valutazione dei pari. Sono necessari campioni più ampi di valutatori per attestare la validità convergente delle valutazioni degli osservatori e dei self-report. In un contesto lavorativo, Latham e Saari (1984) chiesero agli impiegati di descrivere le loro risposte (ipotetiche) a una serie di incidenti critici in cui potevano imbattersi sul lavoro. Allo stesso tempo, a quattro supervisori e a un numero di pari tra tre e cinque veniva chiesto di dare la loro descrizione della reazione dell'impiegato all'incidente. Correlazioni significative sono state riscontrate tra i self-report e le valutazioni sia dei pari sia dei supervisori.

Ampliando ulteriormente la gamma di valutatori informati, Woodruffe (1985) riuscì a ottenere valutazioni dei pari da dieci differenti persone per ciascuno dei suoi sessantasei soggetti. Ciascun valutatore considerava la persona in questione sulle stesse scale di personalità (quattordici fattori del 16PF di Cattell) su cui erano state precedentemente ottenute autovalutazioni. Una correlazione media di $r = 0.56$ fu riscontrata tra le valutazioni dei pari e le autovalutazioni nelle quattordici dimensioni di personalità. Un'indagine più attenta delle scale individuali suggeriva, ancora una volta, che l'osservabilità della caratteri-

stica in questione è un fattore cruciale nella determinazione del livello di concordanza tra autovalutazioni e valutazioni dei pari. Furono riscontrate tipicamente alte correlazioni tra le autovalutazioni e quelle dei pari per le dimensioni maggiormente osservabili in pubblico (come «riservato-espansivo» e «contento di stare in gruppo-felice di stare da solo»), mentre furono riscontrate maggiori discrepanze tra autovalutazioni e valutazioni dei pari per le caratteristiche di personalità meno ovvie (come «conservatore-sperimentatore» e «ingenuo-scaltro»). Comunque, il livello di conoscenza tra i soggetti e i loro pari non era considerato in questo studio in maniera sistematica.

La precedente discussione ha mostrato che c'è una sostanziale corrispondenza tra self-report e valutazioni dei pari nel comportamento individuale, purché sia impiegato un numero sufficientemente ampio di informatori in grado di conoscere il soggetto. Questi risultati suggeriscono due conclusioni. La prima è che i self-report sembrano essere meno soggetti a distorsioni idiosincratichiche di quanto non sia stato ampiamente assunto nella letteratura sulla personalità, se non altro perché mostrano sostanziale convergenza con le valutazioni da parte di altri ben informati. La seconda è che la fiducia nei pari o in altri valutatori informati sembra essere un metodo valido per identificare il comportamento individuale, sia con lo scopo di controllare l'accuratezza dei self-report sia per sostituirli in domini che sono particolarmente suscettibili a distorsioni dovute a fattori di desiderabilità sociale.

Comunque, rimane la questione di come siano correlate le valutazioni dei pari ad altre informazioni comportamentali, ottenute tipicamente tramite l'osservazione e la registrazione del comportamento manifesto. Uno studio che si riferisce direttamente a questa questione è stato condotto da Moskowitz e Schwartz (1982). Questi autori hanno indagato il comportamento dominante e dipendente in bambini in età prescolare, in un lasso di tempo di otto settimane, usando calcoli di frequenza di vari criteri comportamentali, come pure le valutazioni degli insegnanti. Essi hanno riscontrato che la validità convergente tra i calcoli di frequenza del comportamento e le valutazioni degli insegnanti aumentava notevolmente in funzione del numero degli insegnanti e della lunghezza del periodo di osservazione. Questo risultato contraddice la nozione secondo cui le valutazioni da parte degli informatori in buoni rapporti di conoscenza sono generalmente inferiori alle informazioni oggettive sul comportamento, a causa della loro suscettibilità a distorsioni sistematiche. In effetti Moskowitz (1986) vede un vantaggio particolare nell'affidarsi a valutatori ben informati, per il fatto che le loro valutazioni sono basate su numerosi ed eterogenei campioni di comportamento della persona che viene loro chiesto di valutare. Così, i valutatori sono nella posizione di basare il loro giudizio su molteplici osservazioni del comportamento pertinente a una particolare dimensione di personalità. D'altro canto, è proprio questo elemento della va-

lutazione dei pari che li rende meno adatti a esaminare risposte specifiche riguardo a una situazione o a interazioni tra caratteristiche personali e situazionali. In questo caso, la conoscenza precedente del comportamento di una persona, da parte del valutatore, potrebbe facilmente divenire un'influenza che distorce le valutazioni comportamentali in una nuova situazione.

Nel complesso, gli studi che analizzano l'uso delle valutazioni dei pari come fonte di informazione per la misurazione della personalità fanno da complemento ai risultati sull'effetto dell'aggregazione per situazioni e per momenti di riferimento. Questi studi suggeriscono che le valutazioni di personalità da parte di valutatori che sono in confidenza con la persona bersaglio possono costituire valide fonti d'informazione sulla personalità individuale. Le prove a disposizione chiaramente suggeriscono che è possibile attingere a un considerevole numero di giudici per fornire prove indipendenti che mostrino una buona convergenza, non soltanto con le valutazioni di altri giudici ma anche con i self-report, sulle rispettive variabili di personalità. In termini di applicabilità pratica, un prerequisito essenziale per il successo della strategia della valutazione dei pari è la selezione di valutatori adatti. Campioni specifici di valutatori ben informati devono essere selezionati per ciascun individuo, il che rende la strategia di valutazione dei pari piuttosto lunga e dispendiosa. Questo punto è illustrato dallo studio di Woodruffe (1985), in cui vengono impiegati dieci valutatori per ciascun soggetto. Di conseguenza, erano necessari 660 valutatori che prendessero parte allo studio, in aggiunta ai 66 soggetti originari. D'altro canto, il crescente numero di esperimenti che usano le strategie di valutazione dei pari con buoni risultati è una chiara dimostrazione che le valutazioni dei pari forniscono una possibile ed ecologicamente valida fonte di informazione nella misurazione della personalità.

Riepilogo

Partendo da una breve rassegna della controversia tra approccio nomotetico e approccio idiografico alla misurazione della personalità, il presente capitolo ha introdotto tre approcci che si sono sviluppati nell'ambito della tradizione nomotetica, miranti a produrre evidenza empirica più conclusiva riguardo alla costanza.

La prima strategia consiste nella ricerca di *variabili moderatrici* che si suppone influenzino la relazione tra misure di tratto e comportamento. Avviata dal ben noto studio di Bem e Allen (1974), questa linea di ricerca è guidata dall'intenzione di identificare sottogruppi di persone, situazioni e tratti che siano caratterizzati da livelli tipicamente alti o bassi di costanza comportamentale. Inoltre, altri autori hanno di recente cominciato a esaminare il ruolo di certi principi cognitivi, come

l'accessibilità cognitiva agli atteggiamenti e ai contenuti autodescrittivi, come moderatori della costanza. Quindi, l'identificazione delle variabili moderatrici serve a uno scopo essenziale, nel tentativo di superare i limiti dei tradizionali modelli «omnibus» di predizione del comportamento, in quanto delinea tipi specifici di individui, tratti e situazioni per i quali ci si può aspettare costanza intersituazionale (Ajzen, 1987).

Un secondo approccio nomotetico per fornire prove più convincenti della costanza è basato sul *principio di aggregazione*. I sostenitori di questo approccio, e più in particolare Epstein, rilevano che il compito di predire il comportamento sulla base di costrutti disposizionali può riuscire solo se vengono considerati indici multipli di comportamento, cioè se le misure di tratto sono collegate non a singole istanze di comportamento ma a campioni aggregati di criteri comportamentali in differenti momenti o situazioni. In una serie di studi recenti è stata riscontrata evidenza della costanza intersituazionale tra misure di tratto e schemi comportamentali aggregati. Questi risultati suggeriscono che, mentre le singole istanze di comportamento possono essere determinate in larga misura dagli elementi specifici della situazione, si può dimostrare che esistono stabili schemi comportamentali come funzione delle disposizioni di personalità, se gli atti comportamentali vengono aggregati in una quantità rappresentativa di situazioni e occasioni (vedi anche Brody, 1988). Inoltre, l'approccio della frequenza degli atti, introdotto da Buss e Craik, offre una procedura per riconoscere i trend di atti multipli come manifestazioni di un dato tratto, per cui la prototipicità di ciascun atto rispetto alla dimensione di tratto in questione viene vista come una questione centrale.

Infine, una terza strategia volta a migliorare i prerequisiti metodologici per dimostrare la costanza si fonda sulle *valutazioni dei pari* come fonte d'informazione sulla performance comportamentale di una persona in differenti situazioni. Anche la strategia di valutazione dei pari si rifà al principio di aggregazione, ma il focus è sull'incremento del campione di valutatori piuttosto che del campione di criteri comportamentali. Il fatto di basarsi su valutatori informati, cioè persone che sono in confidenza con la persona oggetto di studio, e conoscono bene i suoi modi caratteristici di agire nelle varie sezioni del suo ambiente sociale, permette allo sperimentatore di andare oltre i dati ottenuti con i self-report e anche di controllare la loro validità, confrontandoli con i dati ottenuti da informatori accreditati. In questo modo, sono state ottenute prove di costanza correlando i self-report dei soggetti alle informazioni raccolte dai consorti o dai compagni di stanza.

I tre approcci presentati in questo capitolo hanno esplorato differenti vie per la scoperta e la misurazione della stabilità e della costanza delle qualità personali. Le strategie presentate – valutazione dei pari, aggregazione e variabili moderatrici – hanno in comune l'elemento basilare della ricerca di principi nomotetici, o generali, del funziona-

mento della personalità, che siano validi più o meno nella stessa maniera per molte persone o gruppi di persone. Inevitabilmente, la ricerca di spiegazioni generali può avere successo solo trascurando qualsiasi informazione peculiare all'individuo, membro del campione. In effetti, essa richiede che tutti quegli elementi di personalità e comportamento che sono idiosincratici all'individuo siano trattati come errori di misurazione. Secondo la predominante concezione della psicologia della personalità come «psicologia differenziale», il centro di interesse è l'indagine delle *differenze tra gli individui* piuttosto che l'individuo di per sé. Così, nessuna delle tre strategie facilita una migliore comprensione della stabilità e della costanza del *comportamento individuale* e dell'esatta natura dell'interazione tra l'individuo e la situazione. Al contrario, il lavoro esaminato nel prossimo capitolo si affida a una prospettiva idiografica dello studio della personalità, con l'intenzione di esplorare e spiegare, il più esaurientemente possibile, la personalità e il comportamento della persona singola.

CAPITOLO SETTIMO

LA PSICOLOGIA DELLA PERSONALITÀ RIGUARDA GLI INDIVIDUI: LA RISCOPERTA DELL'EREDITÀ IDIOGRAFICA

L'introduzione al capitolo precedente ha brevemente preso in esame la definizione e la storia delle tradizioni di ricerca nomotetica e idiografica nella psicologia della personalità. Ciò che è stato detto in quel caso, e deve essere ripetuto all'inizio del presente capitolo, è che lo sviluppo di una tradizione di ricerca specificamente idiografica non ha mai avuto un elevato grado di priorità per gli psicologi della personalità. Da Allport (1937) fino ai giorni nostri, gli approcci a orientamento nomotetico hanno chiaramente dominato il campo, sia in termini di quantità che di incidenza. Perciò, la presente rassegna dei progressi ottenuti nello studio idiografico della personalità è, in qualche modo, destinata a essere frammentaria e preliminare. Una ragione per il disequilibrio tra l'impegno nella ricerca di tipo idiografico e di tipo nomotetico, a svantaggio del primo, sta nel fatto che un certo numero di rappresentanti influenti della tradizione nomotetica ha ripetutamente sollevato dubbi riguardo alla rilevanza e persino all'accettabilità scientifica di un approccio idiografico allo studio della personalità (vedi, per esempio, Eysenck, 1954; Holt, 1962; Paunonen e Jackson, 1985). Jaccard e Dittus descrivono in maniera pregnante il nodo di questa sfida e argomentano contro essa:

Gli approcci strettamente idiografici sono frequentemente definiti come antitetici all'identificazione e allo sviluppo delle leggi universali che governano il comportamento umano. Questa affermazione è falsa. Il ricercatore idiografico è interessato alla spiegazione del comportamento di un dato individuo e, per farlo, cerca una cornice teorica generale che specifichi i costrutti su cui deve concentrare la sua attenzione e i tipi di relazione che si aspetta tra questi concetti. Questa ricerca di una cornice di riferimento non è affatto differente da quella dello scienziato che adotta prospettive nomotetiche. La differenza fondamentale è che il teorico idiografico desidera applicare la cornice ad una singola persona per comprendere i fattori che guidano il comportamento di quella persona (1990, p. 315).

La difesa da parte di Jaccard e Dittus di un orientamento idiografico allo studio della personalità segna la fine di un decennio durante il quale l'indifferenza di vecchia data per lo studio dell'unicità individuale ha lentamente cominciato a vacillare. Pervin (1984c, p. 286 sg.) ha no-

tato un risorgere di interesse per lo studio degli individui, in contrapposizione a quello delle differenze individuali, e valuta ciò come un «salutare sviluppo per la psicologia della personalità». Una raccolta di diversi scritti dedicati a *Il singolo soggetto e la psicologia scientifica* (*The Individual Subject and Scientific Psychology*) (Valsiner, 1986a) attesta questa tendenza. Il suo scopo dichiarato è di controbilanciare la «graduale scomparsa, nel giro degli ultimi decenni, del trattamento dei soggetti singoli come fonti utilizzabili per generalizzazioni scientifiche nella nostra disciplina» (Valsiner, 1986a, p. VII). Lo stesso *Zeitgeist* si riflette anche in un'indagine condotta da Rosenberg e Gara, che chiesero ai membri della «Società di Psicologia della Personalità e di Psicologia Sociale» (APA, Divisione 8) di commentare i pattern di interessi, passati e presenti, di entrambi i settori. Essi concludono:

All'interno di tali pronostici di integrazione teorica ed effettiva, c'è ancora forse da porre l'accento su alcune questioni, e alcuni membri lo ritengono necessario per rimediare le passate negligenze. In quest'ambito, l'opinione espressa più frequentemente è che il settore deve dare un maggiore (rinnovato?) risalto all'idiografia (Rosenberg e Gara, 1983, p. 70).

Tuttavia, allo stesso tempo, questa rinnovata enfasi ha anche mobilitato ancora una volta gli oppositori della ricerca idiografica, e si è riaccesa la vecchia controversia tra le due posizioni.

Un fattore responsabile della questione, tanto controverso quanto duraturo, è la confusione terminologica che attornia il termine «idiografico». In parte, questa confusione nasce dall'incapacità di mantenere la cruciale distinzione tra il livello dei concetti teorici e il livello delle strategie metodologiche. A seconda che venga usato in una argomentazione teorica o metodologica, il termine è stato associato con differenti significati (Pervin, 1984a):

1. In un contesto metodologico, il termine «idiografico» denota quelle strategie di raccolta e analisi dei dati che mirano a ottenere informazioni complesse sui singoli individui. Esempi di metodi di ricerca squisitamente idiografici sono lo studio di casi, le analisi di contenuto di dati qualitativi, e metodi più specifici di raccolta dati, come la Tecnica di Tipo Q (Butler e Haigh, 1954; Ozer e Gyerde, 1989) e il Repertorio di Test a Griglia (Repertory Grid Test, Kelly 1955; Krahé, 1990).
2. Riguardo al problema della predizione del comportamento, il termine «idiografico» significa che vengono focalizzate quelle fonti di informazioni che facilitano previsioni affidabili riguardo il comportamento dei singoli individui.
3. A un livello teorico più generale, il termine «idiografico» è associato con una visione della personalità che mette in rilievo l'unicità della persona singola ed è diretta alla misurazione e descrizione olistica dei singoli individui (Runyan, 1983).

Queste caratteristiche illustrano che l'approccio idiografico alla personalità è radicato in una interpretazione fundamentalmente differente degli scopi e degli obiettivi della ricerca scientifica, rispetto ad altre discipline empiriche, e in particolare le scienze naturali. Parlando in termini generali, l'approccio idiografico si occupa dell'individuo come unità centrale di analisi. Più specificatamente, questo tipo di interesse abbraccia parecchie questioni correlate, come Runyan (1983, p. 405) evidenzia:

1. Lo studio di tratti o disposizioni individualizzati.
2. L'identificazione di temi centrali all'interno della biografia dell'individuo.
3. Le analisi della collocazione (ipsativa) delle risposte all'interno dell'individuo.
4. La scoperta di schemi di variabili all'interno del singolo caso.
5. L'esame delle correlazioni di variabili all'interno del singolo caso.
6. La selezione di tratti particolari su cui valutare gli individui.
7. L'esplorazione delle relazioni causali tra le variabili all'interno del singolo caso.
8. Generalizzazioni descrittive riguardo al singolo caso.
9. L'analisi del particolare significato soggettivo di eventi e circostanze per l'individuo.
10. Le previsioni idiografiche basate su trend o schemi individuati nei dati di un singolo caso.

Nessuno di questi obiettivi può essere raggiunto in maniera conclusiva sulla base di un orientamento tradizionalmente nomotetico, in cui le informazioni relative all'individuo sono inevitabilmente definite dai dati ottenuti per altri membri del campione. Quindi, conclude Runyan:

C'è, in breve, un posto importante, all'interno della psicologia, sia per gli scopi *idiografici* - generalizzare, descrivere, spiegare, predire e cambiare intenzionalmente il comportamento di particolari individui -, e *metodi idiografici* - o metodi di ricerca in grado di contribuire al raggiungimento di ciascuno di questi obiettivi (Runyan, 1983, p. 419).

Le strategie per cogliere l'unicità individuale

Per illustrare possibili vie per tradurre questa istanza in specifiche strategie di ricerca, tre esempi verranno discussi più dettagliatamente nella presente sezione. Il primo consiste nella strategia di Harris (1980, 1984) di *idionvalida*, che mira a scoprire profili di personalità individuali. Il suo approccio è basato essenzialmente sulla stessa logica del metodo dell'*accordo* di Allport (Allport, 1961, p. 387). In un certo sen-

so, può essere considerato come una versione «individualizzata» del principio di *aggregazione tra le modalità di misurazione* (vedi capitolo sesto), propugnato da Epstein. Nel contesto di un approccio idiografico, la questione da risolvere si pone come segue:

È possibile dedurre da differenti metodi di misurazione un vero profilo soggiacente alla personalità di un individuo, che sia stabile nel tempo e stabile nelle differenti situazioni quotidiane di vita? (Harris, 1980, p. 734).

L'idea generale è che i «veri» profili di personalità non possono mai essere stabiliti in maniera inequivocabile. Ci si può solo avvicinare a essi tramite misurazioni appropriate. Le misurazioni appropriate, secondo Harris, implicano la combinazione di punteggi di personalità riferiti a un qualsiasi tratto (o, più in generale, costruito) in un punteggio composito, cioè che aggrega informazioni secondo differenti misure dello stesso costruito. Di conseguenza, il risultante *profilo composito* è definito come «la sommatoria, per ciascun costruito di personalità, di punteggi o valutazioni ottenuti con metodi separati di misurazione, regolati su un comune sistema di misura» (Harris, 1984, p. 588). Tre tipi di misure si sono rivelate particolarmente importanti nella tradizionale ricerca sulla personalità, e quindi si propongono come fondanti per la costruzione di una strategia di idioconvalida. Essi sono gli inventari di personalità, le valutazioni dell'osservatore e i self-report.

Harris (1980) presenta uno studio che illustra il tipo di conclusioni fornite da un tale set di dati combinati fra loro. Quattro gruppi di studenti universitari, già precedentemente in rapporti di conoscenza, con durata differente (tra le cinque ore e gli otto mesi), prendevano parte all'esperimento. I dati erano raccolti in due momenti di riferimento, con intervalli che variavano tra i tre e i nove mesi per i quattro gruppi, e i soggetti avevano stretti contatti quotidiani tra loro. In occasione di ciascuna misurazione, a essi venivano richieste le seguenti prestazioni:

1. Riempire il «Modulo di Ricerca sulla Personalità» (Personality Research Form, PRF) (Jackson, 1967).
2. Valutare ogni altro membro del gruppo sulle variabili misurate dal PRF in maniera da fornire un «punteggio di valutazione media da parte degli altri», per ciascun partecipante.
3. Valutare se stessi sulle variabili PRF, in base a come effettivamente si percepivano.
4. Valutare se stessi, ancora una volta, sulle variabili PRF, da una prospettiva specifica, cioè riguardo a come si percepivano nel loro ambiente familiare.

I dati ottenuti venivano prima analizzati separatamente per ciascun soggetto e poi combinati in un punteggio medio per i 29 membri del

campione. Il punto focale delle analisi era sulle seguenti questioni:

La stabilità temporale di ciascuna delle quattro misure. le correlazioni tra i punteggi ottenuti nei due momenti di riferimento erano abbastanza alte, in quanto variavano da $r = 0.50$ a $r = 0.85$ quando ripartite tra i membri dei differenti gruppi¹. Più interessante, comunque, è l'ambito di variazione delle correlazioni individuali, ottenuto per ciascuna delle quattro misure. Esse riflettono imponenti differenze individuali, che sono psicologicamente molto istruttive da un punto di vista idiografico, ma che, in un'analisi di tipo nomotetico, sarebbero state appiattite su livelli medi.

La stabilità temporale del profilo composito. come predetto dall'approccio di idioconvalida, il fatto di aggregare metodi individuali in punteggi compositi dà come risultato un aumento nei punteggi di stabilità ottenuti. Più importante è, comunque, il fatto che la combinazione in un unico punteggio composito delle informazioni derivanti da metodi molteplici di misurazione riduce notevolmente l'ambito di variazione dei punteggi individuali, con il più basso punteggio individuale corrispondente a $r = 0.24$. Così, emerge dai punteggi compositi uno schema più omogeneo di risultati.

La corrispondenza tra coppie di metodi: queste analisi sono basate sulla nota strategia di convalida che consiste nel correlare misure che si presuppone utilizzino lo stesso costrutto. Le correlazioni tra tutte le possibili combinazioni dei singoli metodi sono state esaminate separatamente per ciascun soggetto e in seguito ripartite in un punteggio medio per l'intero campione. I punteggi così prodotti dalla strategia di idioconvalida variano da $r = 0.36$ a $r = 0.56$. Come conclude Harris (1980, p. 737), la dimensione della correlazione ottenuta è del tipo che «si potrebbe sperare di ottenere nei più riusciti studi di convalida convenzionale, che implicano diversi metodi di misurazione di un singolo attributo di personalità».

Il contributo relativo di ciascuna misura al profilo composito. Per sostenere che i profili compositi di personalità sono superiori alle singole misurazioni, è necessario che esibiscano prove sul fatto che ciascuna misurazione individuale contribuisce in maniera significativa al profilo composito. Altrimenti, si potrebbe sostenere che l'aumento del numero di misure semplicemente accresce la probabilità di includere almeno un metodo valido. Ciascuno dei metodi usati da Harris mostrava so-

¹ È importante notare che queste correlazioni medie differiscono dalle correlazioni stabilite nomoteticamente in un aspetto essenziale: nelle presenti analisi, le correlazioni individuali erano stabilite prima sulla base delle risposte originarie di ciascun soggetto. Queste correlazioni individuali erano poi combinate in punteggi medi. In una tradizionale analisi nomotetica, le risposte originarie dei soggetti vengono prima ripartite in punteggi medi, e sono queste medie che formano la base di computo della correlazione di gruppo.

stanziali correlazioni con il profilo composito, risultato che offre un supporto convincente al fondamento razionale della strategia di idioconvalida.

In conclusione, Harris (1980, 1984) presenta una strategia per identificare profili di personalità attendibili (cioè stabili), e validi per la persona singola. Adottando una procedura comunemente accettata nella ricerca nomotetica, cioè la «tecnica multimetodo», e ponendola al servizio dell'indagine idiografica, egli illustra un modo possibile per utilizzare informazioni riguardanti le singole persone, senza confonderle con le informazioni pertinenti ad altri membri di un campione.

Un secondo esempio di strategia empirica di esplorazione dell'unicità individuale è fornita da Pervin (1976). Il punto centrale del suo studio è l'analisi dell'interazione della persona con il proprio specifico ambiente, che si basa su informazioni approfondite provenienti da quattro soggetti. Secondo le parole dell'autore: «Il tentativo è quello di interpretare la personalità come lo schema individuale di stabilità e cambiamento in relazione a definite proprietà situazionali» (Pervin, 1976, p. 466). I quattro partecipanti alla sua ricerca dapprima fornirono un elenco di situazioni che essi tipicamente incontravano nella loro vita di tutti i giorni. In seguito, veniva chiesto loro di descrivere ciascuna situazione in termini di: proprietà caratteristiche, o «tratti di situazione»; sentimenti tipicamente suscitati nella persona; e comportamento tipicamente manifestato nella situazione. Infine, si ottennero valutazioni quantitative, che indicavano fino a che punto ciascun tratto di situazione, sentimento e comportamento si applicasse a ciascuna situazione. In questo modo, si ottennero quattro set di dati da ognuno dei quattro partecipanti: situazioni, tratti di situazione, sentimenti e comportamenti. Questi furono sottoposti a una serie di analisi fattoriali, compresa un'analisi basata su tutti e quattro i set di dati. Le informazioni risultanti da quest'ultima analisi saranno brevemente illustrate per ciò che riguarda uno dei soggetti, di nome Jennifer (vedi Pervin, 1976, p. 467). La vita di Jennifer, al momento dell'esperimento, è rappresentata da quattro fattori principali: la casa, che dà conto del 35% della varianza, la scuola e il lavoro (18%), gli amici, stare da sola (6%) e incerti (5%). Per il «fattore casa», *situazioni* come «essere onesta con i genitori riguardo alle uscite», oppure «qualcun altro che torna a casa molto agitato», hanno un alto carico fattoriale, allo stesso modo dei *tratti di situazione* come «commovente» e «instabile», dei *sentimenti* «arabbiata» e «coinvolto», e dei *comportamenti* «attento» e «confuso». Al contrario, il fattore «casa-famiglia» ottenuto per un altro soggetto, Harry, comprende solo situazioni e attributi positivi, piacevoli, mentre un fattore separato, «tensione», collega situazioni come «discutere con mia moglie» con sentimenti di frustrazione e ansia. Nel complesso, un paragone tra i quattro soggetti rivela notevoli differenze nel numero, nel contenuto e nelle interrelazioni di fattori, situazioni e attributi de-

scrittivi, mettendo in luce la necessità di osservare da vicino le esperienze individuali per comprendere le personalità individuali.

Un esempio finale della portata di un'analisi idiografica della personalità è fornita dal lavoro di McAdams (1988, 1989) sulle *narrazioni di vita*. Adottando il detto di Murray (1938, p. 39) secondo cui «la storia dell'organismo è l'organismo», McAdams sostiene che la personalità può e dovrebbe essere definita nei termini della costruzione da parte della persona della storia della propria vita. Così egli descrive il principio fondamentale del suo approccio: «L'identità è una storia di vita – una integrazione narrativa interiorizzata di passato, presente e futuro previsto, che offre alla vita un senso di unità e di finalità» (McAdams, 1989, p. 161). È chiaro da questa definizione che l'interpretazione psicologica delle storie di vita richiede un'analisi approfondita dei racconti autobiografici delle proprie vite fatti dagli individui. Comunque, questo non preclude, né sostituisce la ricerca dei principi strutturali generali che formano la cornice teorica di riferimento per l'identificazione di specifiche narrazioni. Per arrivare a una tale cornice teorica, McAdams integra idee e concetti dalle opere di tre figure chiave della psicologia: la teoria della motivazione di Murray (1938), il lavoro sullo sviluppo cognitivo di Piaget (1952), e la teoria della formazione dell'identità di Erikson (1963).

La costruzione dell'identità come storia di vita è vista iniziare nella prima adolescenza quando l'individuo ha raggiunto, per dirla con Piaget, lo stadio evolutivo cognitivo del «pensiero formale operativo» necessario per una coerente storia di vita che abbracci il passato e il futuro della persona. Ciononostante, elementi precursori della nascente storia di vita si spingono indietro fino al primo anno di vita. In linea con la teoria di Erikson dello sviluppo psicosociale, l'aspetto dominante del primo anno di vita del bambino è lo sviluppo di un legame emotivo tra l'infante e chi gli elargisce cure. La natura di questo legame determina il *tono* della successiva storia di vita dell'individuo, nel senso di una visione globale della vita ottimistica o pessimistica. Sullo sfondo di questa generale qualità affettiva delle prime esperienze del bambino, gli aspetti successivi della storia di vita in fase di sviluppo, nello stadio del pensiero pre-operativo, sono *immagini* concettualizzate come ingredienti di storie basate sulla fantasia, che diventano «la materia grezza, più tardi trasformata e raffinata, delle narrazioni del sé» (McAdams, 1989, p. 164). Nello stadio seguente, quello del pensiero concreto, queste immagini sono collocate in un contesto narrativo di sequenze temporali e causali, riferite ai differenti *temi*, o scopi, perseguiti dall'individuo.

Tono, immagine, e tema possono così essere visti come elementi costruttivi per lo sviluppo della storia di vita. Questa comincia nella prima adolescenza con la formazione di una «ideologia» coerente che riflette gli sforzi dell'individuo per definire un valido sistema di valori per sé.

In questo sistema di valori, due dimensioni vengono considerate di centrale importanza: la *capacità d'azione*, riferita a temi di potere, controllo e padronanza; e la *comunione*, riferita a intimità, cooperazione e amore. Una volta che sia stata definita provvisoriamente un'ideologia personale, vengono elaborate delle prime versioni o «abbozzi» della storia dell'identità, man mano che la persona tenta di delineare l'*ambiente* e le *scene* del proprio corso di vita. Gli anni successivi della prima e media maturità vengono visti come dedicati in ampia misura al raffinamento e all'elaborazione di questo primo schizzo di identità, dove l'identità viene differenziata in una serie di *imago*, cioè immagini idealizzate e personificate del sé. L'ultimo stadio nello sviluppo della storia di vita, che comincia con la media maturità, è dedicato alla costruzione di uno *script di generatività*, che delinea ciò che la persona spera di fare per lasciare un'eredità del sé per la successiva generazione. Così, lo *script* di generatività è molto orientato verso il futuro, ed estende la prospettiva della storia di vita oltre il tempo vitale dell'individuo (McAdams et al., 1986).

Questo modello dell'emergere di una storia di vita che contiene il succo della personalità di un individuo fornisce una sorta di «griglia» per scoprire il significato e la struttura delle particolari storie di vita. Due metodi sono stati impiegati da McAdams (1988) per ottenere storie di vita autobiografiche. Un metodo consiste nel chiedere alla persona di tenere un «diario di identità» per un esteso periodo di tempo. Il diario è prestrutturato secondo gli aspetti definienti e le questioni centrali identificati nella cornice teorica delineata sopra, ivi comprese domande riguardo i primi ricordi, le esperienze critiche di vita, le convinzioni morali, le speranze e i sogni per il futuro della persona in questione. Nel secondo metodo, queste domande o suggerimenti vengono presentate nel corso di interviste individuali. Dettagliati sistemi di codificazione vengono in seguito applicati ai dati per identificare il tono, le *imago* e i temi centrali, come il potere e l'intimità, nelle storie di vita individuali. McAdams (1988) presenta un'ampia gamma di esempi da questo ricco materiale. Questi esempi illustrano che l'analisi delle identità narrative è diretta all'interpretazione olistica delle personalità individuali, come si riflettono nella costruzione della propria vita da parte delle persone.

In tutta la precedente discussione, ci siamo ripetutamente riferiti alle critiche sollevate all'approccio idiografico dai sostenitori di una prospettiva strettamente nomotetica nella ricerca sulla personalità. Ora è il momento di analizzare le loro argomentazioni più in dettaglio. Aggiungendosi agli ammonimenti riguardanti l'enfasi eccessiva attribuita all'organizzazione idiografica della personalità (vedi Kenrick e Dantchik, 1983), all'approccio idiografico sono state rivolte, nel corso della sua storia, le seguenti fondamentali critiche (vedi Runyan, 1983, e Perwin, 1984a, per un esame più dettagliato).

I risultati degli studi idiografici non hanno nessun potenziale di generalizzabilità. Questa critica, sollevata per esempio da Bandura (1986, p. 11), è basata su un fraintendimento del livello in cui va ricercata la generalizzabilità. È certamente giusto affermare che gli studi idiografici non offrono nessun indizio immediato per generalizzare ad altri individui. Tuttavia, offrono il potenziale per generalizzare riguardo ad altri attributi e comportamenti caratteristici dell'individuo studiato. Per esempio, condurre uno studio idiografico sul livello di comportamento aggressivo della Persona A verso i suoi subordinati non fornisce generalizzazioni sui corrispondenti livelli tipicamente caratteristici delle Persone B o C. Tuttavia, ciò forma la base, in teoria, per derivare inferenze generalizzanti riguardo al comportamento della Persona A in altri domini e/o situazioni, come la dominanza verso il coniuge. Così, la ricerca idiografica mira a generalizzare all'interno dell'individuo, mentre la ricerca nomotetica cerca di generalizzare tra gli individui. Non c'è nessun conflitto intrinseco tra questi due obiettivi, ed essi possono essere entrambi accolti entro i confini della ricerca sulla personalità (Jaccard e Dittus, 1990, p. 317). Triandis et al. (1984) hanno dimostrato la possibilità di paragonare, fra individui diversi, dati ottenuti idiograficamente, che riflettono il modello soggettivo di comportamento sociale della persona. Essi concludono che «gli studi che combinano analisi idiografiche con ricerche focalizzate sulle variabili socioculturali condurranno, finalmente, a una psicologia della personalità e sociale più feconda di risultati» (Triandis et al., 1984, p. 1401). Anche Epstein mette in luce la natura complementare, piuttosto che mutuamente esclusiva, delle strategie di ricerca idiografica e nomotetica:

Le procedure nomotetiche sono importanti per indagare le differenze individuali e le differenze di performance tra gruppi di soggetti, ma non offrono informazioni sui processi all'interno degli individui. Gli approcci idiografici, d'altro canto, forniscono informazioni sui processi all'interno degli individui, ma non offrono nessuna informazione sulle differenze individuali o sulla generalità dei risultati tra individuo e individuo. Così, ciascuna procedura ha i suoi vantaggi e i suoi limiti, e nessuna delle due è un sostituto per l'altra (Epstein, 1983b, p. 379).

Per quanto riguarda la questione delle generalizzazioni interindividuali, Thorngate (1986) ha presentato una persuasiva argomentazione contro l'affermazione secondo cui le strategie di ricerca idiografica non riescono a fornire informazioni riguardo i principi generali del funzionamento psicologico. Egli evidenzia che lo studio dei valori medi (per esempio, le decisioni comportamentali aggregate per giudici) è spesso poco adatto a fornire informazioni riguardo a ciò che le persone fanno «in generale», poiché, in realtà, cancella gli schemi sistematici presenti nelle singole persone. Piuttosto che ricercare leggi nomotetiche sulla base di valori medi dei dati, è necessario identificarle trami-

te una strategia in cui venga preservata l'unicità individuale: «Per sapere che cosa fanno le persone in generale, dobbiamo prima scoprire che cosa fa ciascuna persona in particolare, poi determinare che cosa questi particolari hanno in comune, se ce l'hanno» (Thorngate, 1986, p. 75). Allo stesso modo, Rosenzweig (1986, p. 241) afferma che «è quintessenziale considerare la persona singola come un *idioverso* – un universo di eventi – attraverso cui generali principi scientifici e generalizzazioni statistiche trovano espressione implicita» (vedi anche Lerner e Tubman, 1989, p. 366, per un'argomentazione simile).

Non vi sono tratti unici che si applichino a un solo individuo: presa alla lettera, questa critica è indubbiamente vera, dal momento che i tratti sono per definizione costrutti differenziali che si riferiscono alla posizione di una persona, rispetto a una dimensione di tratto, in relazione a quella di altre persone. All'altro estremo, l'atteggiamento tradizionale di invocare i tratti come costrutti esplicativi che sono applicabili a ognuno si è dimostrato ugualmente fuorviante. In effetti, è stato proprio il presupposto della generale applicabilità dei termini di tratto, come pure il modesto supporto empirico a questa posizione, a dar luogo, per esempio, alla strategia delle variabili moderatrici discussa nel precedente capitolo. C'è da dire che il concetto di tratto si è dimostrato problematico per la psicologia della personalità, indipendentemente dalla controversia idiografico-nomotetica (vedi capitolo secondo). La sua significatività diventa ancora più discutibile nel contesto della ricerca idiografica.

Lo studio di casi individuali è utile per generare ipotesi, ma non per verificarle: in risposta a questa critica, possiamo riferirci ai due esempi di Harris e Pervin discussi sopra. Questi autori hanno dimostrato che è perfettamente possibile impiegare metodi quantitativi allo studio dei dati individuali, e che nulla preclude l'applicazione di questi metodi per verificare le ipotesi in questione, in una cornice di analisi idiografica. Ulteriori esempi di come le stesse procedure statistiche possano essere applicate sia alle analisi idiografiche sia nomotetiche sono presentati più avanti in questo capitolo.

È praticamente impossibile condurre uno studio idiografico di ogni individuo: questo punto non può chiaramente essere rifiutato, ma quali sono le sue implicazioni? Le implicazioni diventano serie, se si sottoscrive l'opinione secondo cui lo studio delle persone singole non può produrre alcuna informazione che sia rilevante per una più generale comprensione dei principi psicologici. Se, d'altro canto, ci si unisce al crescente numero di autori che accettano che le informazioni derivate da indagini idiografiche possano essere combinate, in modo significativo, all'interno di conclusioni riguardanti gruppi o campioni, allora l'inevitabile selettività delle ricerche idiografiche smette di essere un reale problema.

C'è da notare, di passaggio, che lo studio esaustivo di tutti i gruppi

di individui potenzialmente pertinenti rappresenta una meta altrettanto illusoria.

Non c'è niente di sbagliato nello studio idiografico degli individui, ma non è scienza: questa argomentazione sembra basarsi su un'interpretazione implicita, in qualche modo elusiva, della scienza, che, in apparenza, rimanda direttamente alla concezione soggiacente alle scienze naturali. Alla luce di questa ambiguità, Runyan sostiene che «se la spinta o l'intento di questa critica è che è impossibile applicare metodi sistematici, attendibili, quantitativi o sperimentali allo studio dei singoli casi, questa critica è stata confutata dal proliferare di studi quantitativi e sperimentali del caso singolo» (Runyan, 1983, p. 422).

Nella stessa ottica, Harris, come Pervin, ha dimostrato che gli stessi strumenti e principi metodologici avanzati per la ricerca nomotetica possono essere applicati, con leggere modifiche, agli intenti della ricerca idiografica. È difficile capire come mai una strategia analitica accettata, come l'analisi fattoriale, debba improvvisamente diventare meno «scientifica», solo perché è applicata a dati individuali piuttosto che di gruppo (per ulteriori esempi, vedi Jaccard et al., 1988; Schulenberg et al., 1988; Zavon e Tellegen, 1982). Di fatto, vi è un crescente numero di studi, nell'ambito dei quali i dati sono sottoposti a modalità di analisi sia idiografiche sia nomotetiche per facilitare un confronto diretto tra le due strategie (per esempio, Chaplin e Buckner, 1988; Dolan e White, 1988; Klirs e Revelle, 1986; Lord, 1982).

L'argomentazione astratta a favore di un approccio idiografico è attraente, ma non vi sono adeguati metodi disponibili per la sua realizzazione. gli studiosi che di recente hanno preso in esame l'approccio idiografico generalmente concordano sul fatto che lo spettro metodologico, disponibile per lo studio del caso singolo, è sostanzialmente più ampio di quanto sia comunemente presunto da parte di coloro che lavorano all'interno di una concezione tradizionale della ricerca sulla personalità. Ciononostante, non si può non notare una relativa scarsità di procedure designate esplicitamente a soddisfare gli obiettivi della ricerca idiografica. Questo è vero sia per quanto riguarda le generali strategie di misurazione sia gli strumenti specifici di ricerca. Come sottolinea Ross (1987, p. 170), per una forma di valutazione della personalità: «Ciò di cui abbiamo bisogno sono test di personalità per uso applicativo che valutino l'individuo come individuo, e non rispetto a qualche gruppo più o meno rilevante. Di test di questo genere, ce ne sono davvero troppo pochi».

Non vi sono progressi, conseguibili tramite l'approccio idiografico, che vadano al di là delle potenzialità dell'indagine nomotetica: questa critica finale è sollevata da Paunonen e Jackson (1985, 1986a,b) che sono, attualmente, tra i critici più rigorosi dell'approccio idiografico e, di fatto, della sua conciliazione, proposta di recente, con l'approccio nomotetico. Dopo aver esaminato varie proposte di strategie idiografiche, compre-

so il lavoro di Bem e Allen (1974), come pure quello di Kenrick e Stringfield (1980), menzionati nel precedente capitolo, Paunonen e Jackson concludono: «Mentre molti limiti ritenuti intrinseci alla misurazione nomotetica possono essere superati con l'adesione ai moderni standard di valutazione, le promesse della misurazione idiografica per lo studio della personalità devono ancora essere realizzate» (1985, p. 509). Essenzialmente, la loro argomentazione è che le misure nomotetiche forniscono spiegazioni e predizioni del comportamento che sono altrettanto buone, e spesso mostrano una forte concordanza con i corrispondenti indici idiografici. La ragione per cui dovrebbero essere preferite, secondo questi autori, sta nel fatto che le strategie di ricerca nomotetica sono più generalmente applicabili e permettono più ampie generalizzazioni delle analisi idiografiche.

Comunque, questa argomentazione presenta due difficoltà. Primo, è basata sul presupposto che gli approcci nomotetico e idiografico siano per loro stessa natura in opposizione fra loro. Questa concezione sbarra la via a una combinazione costruttiva delle due prospettive (vedi anche Pervin, 1984a). In secondo luogo, è basata su confronti tra le due strategie che si fondano su tipi di dati identici, e differiscono solo relativamente alle analisi statistiche a cui questi dati vengono sottoposti. Comunque, è un requisito essenziale per la ricerca idiografica che le informazioni immesse nell'analisi siano valide per il soggetto singolo. Per esempio, la somministrazione di un questionario standard di personalità, in un tipico studio nomotetico, presuppone che i suoi item riescano a intercettare contenuti di uguale significato per tutti i soggetti rispondenti. Altrimenti, sarebbero preclusi i confronti interindividuali. Ma questo assunto è discutibile da un punto di vista idiografico, che sostiene invece che gli strumenti di ricerca devono riferirsi a contenuti (tratti, comportamenti, ecc.) che sono soggettivamente significativi per la persona singola. Così, una valutazione comparata delle strategie di ricerca idiografica e nomotetica può condurre a conclusioni valide solo se entrambi i set di metodi si rivelano traduzioni appropriate delle rispettive basi metodologiche. Per quanto riguarda la questione della costanza intersituazionale, un'analisi nomotetica esaminerebbe ovviamente il comportamento dei soggetti nell'arco di una gamma di situazioni preselezionate dallo sperimentatore e identiche per tutti i soggetti. Al contrario, un'analisi idiografica dello stesso problema richiede che la pertinenza delle situazioni attraverso cui si ricerca la costanza venga stabilita individualmente per ciascun partecipante. Come sottolineano Bem (1983a) e Lamiell (1981), è solo osservando questa logica fondamentale dell'approccio idiografico, che il suo potenziale di interpretazione e spiegazione degli schemi comportamentali delle persone singole si può realizzare pienamente. In riferimento alla controvertosa questione della generalizzazione dei risultati ottenuti tramite analisi idiografica, Lamiell rileva: «Non vi è nessuna ragione logica a

priori per rifiutare un paradigma per lo studio scientifico della personalità, in cui la generalità sia ricercata con riferimento al *processo* di sviluppo della personalità, ma in cui la comparabilità nella *sostanza* delle personalità individuali non sia né presunta né preclusa» (1981, p. 285). In maniera simile, Pervin (1984a, p. 279) chiede una revisione del tradizionale antagonismo tra l'approccio nomotetico e quello idiografico: «L'utilità dell'approccio idiografico non sta nel suo distinguersi in antagonismo con l'approccio nomotetico, ma nella sua compatibilità con esso, e non nel suo distinguersi in contrapposizione alla scienza, ma nel suo affidarsi ad essa».

Quindi, sembra esserci crescente consenso intorno alla possibilità, in linea di principio, che gli approcci idiografico e nomotetico uniscano le loro forze in modo da contribuire a un'analisi più esauriente delle questioni della psicologia della personalità (vedi anche Brody, 1988, p. 121; Laux e Weber, 1987; Silverstein, 1988; Thomae, 1987). Nelle prossime sezioni, saranno passati in rassegna differenti approcci che fanno riferimento a questa visione e offrono strategie di ricerca che combinano obiettivi nomotetici e idiografici. La prossima sezione comincia prendendo in esame *l'approccio idiotetico* di Lamiell, che rappresenta una delle più radicali deviazioni rispetto al paradigma sulle differenze individuali, tradizionalmente dominante nello studio della personalità.

L'approccio idiotetico alla costanza

Come suggerisce il nome, l'approccio «idiotetico» di Lamiell (1981, 1982, 1987) è volto a offrire una prospettiva sulla misurazione della personalità nella quale gli scopi dell'indagine *idio*-grafica e *nomo*-tetica siano combinati integralmente. La sua linea di pensiero può essere considerata come uno dei contributi più significativi, anche se volutamente polemici, offerti di recente al campo della personalità. Fin dall'inizio di quello che è, finora, il suo resoconto più completo del modello idiotetico, Lamiell avverte i suoi lettori che «molto di ciò che ho da dire è completamente antitetico a quelle che sono, almeno per coloro che rispondono all'appellativo di 'psicologi della personalità', convinzioni profondamente radicate» (1987, p. xvi; vedi anche Ross, 1987). La presente trattazione sarà limitata alla logica generale e alle generali procedure del modello idiotetico nel contesto della psicologia della personalità. Per maggiori informazioni sui dettagli della misurazione e dei risultati empirici, il lettore interessato si riferisca a Lamiell (1987). C'è anche da notare che il nome e l'obiettivo complessivo dell'approccio idiotetico sono stati di recente introdotti nella psicologia sociale applicata da Jaccard e i suoi collaboratori, che hanno sviluppato una prospettiva idiotetica per ciò che riguarda lo studio del *de*-

cision making comportamentale, e delle scelte del consumatore (Jaccard e Wood, 1986; Jaccard et al., 1988).

Per mettere in evidenza le basi epistemologiche del suo approccio, Lamiell ritorna alla fondamentale distinzione tra *psicologia differenziale*, volta a esplorare la differenza individuale relativamente agli specifici costrutti di personalità (cioè, i tratti), e la *psicologia della personalità*, che si concentra sullo studio delle questioni concernenti la struttura e lo sviluppo della personalità a livello individuale. Nella sua concezione, la mancata osservazione di questa distinzione è responsabile della profonda crisi in cui si è trovato il campo della personalità per gran parte della sua storia recente. In particolare, egli sostiene che la perenne questione della costanza nel comportamento individuale, anche se enunciata essenzialmente come problema della psicologia della personalità, è stata tradizionalmente affrontata con metodi derivanti dal paradigma della differenza individuale. «Un tipo di conoscenza quale è quello contenuto nei dati empirici, prodotti dalla ricerca sulla differenza individuale, non si addice molto, perciò, al compito di proporre una teoria della personalità, per quanto la stessa conoscenza possa essere utile per altri scopi» (Lamiell, 1986, p. 4).

Per sottolineare questa affermazione, Lamiell (1982, p. 8 sg.) usa l'esempio del coefficiente di correlazione per dimostrare che le statistiche concernenti i gruppi non forniscono dati conclusivi sugli individui, eccetto nel raro caso di perfetta associazione. Per qualsiasi correlazione di $r = (\text{più}/\text{meno}) 1$, la sola interpretazione ammissibile è che i membri del campione differiscano nella misura in cui le variabili in questione sono associate. Questa interpretazione, comunque, è di relativa importanza per il ricercatore che vuole indagare la relazione tra due o più variabili. Nel sottolineare questo punto, Lamiell è in pieno accordo con Epstein, che è altrettanto critico riguardo all'uso delle correlazioni come indici idiografici: «Troppo spesso si avanza l'ipotesi, altamente discutibile, secondo cui le correlazioni derivate da studi nomotetici di gruppi di individui sono applicabili a processi all'interno degli individui» (Epstein, 1980, p. 803). Valsiner (1986b) presenta ulteriori prove del fatto che gli psicologi, così come i profani, mostrano una forte tendenza verso la traduzione inappropriata dei risultati correlazionali basati sui gruppi in affermazioni sul funzionamento psicologico di una persona singola. Persino i critici più accesi della ricerca idiografica, e del modello idiotetico in particolare, come Paunonen e Jackson (1986b, p. 473) devono ammettere che inferenze probabilistiche sugli individui, basate su dati normativi, sono al massimo giustificabili se gli individui appartengono a differenti campioni che mostrano differenti livelli di costanza.

Sulla base di questa critica, la principale argomentazione di Lamiell è diretta a mettere in luce la necessità di un paradigma alternativo, per indagare le regolarità temporali e inter-situazionali nel comportamen-

to individuale. Un paradigma di questo tipo dovrebbe combinare metodi idiografici di analisi con lo sviluppo di principi generali di personalità: «La chiave per tale riconciliazione risiede nel fatto che non vi è niente, nella ricerca dei principi generali della personalità, che richieda logicamente che lo status dell'individuo riguardo a un dato attributo venga definito relativamente allo status misurato per altri sullo stesso attributo» (Lamiell, 1981, p. 225).

Poiché vengono rifiutati gli ordini di rango individuali come fonte di informazione sui singoli membri di un campione, un compito primario per l'approccio idiotetico consiste nel definire una cornice di riferimento alternativa per l'interpretazione di qualsiasi schema di riferimento individuale in quanto manifestazione debole, media o forte di una sottostante caratteristica di personalità. Questo problema è affrontato assegnando significatività cruciale alla gamma totale dei comportamenti, indicativi della caratteristica rispettiva, che la persona avrebbe potuto, in teoria, scegliere di realizzare. Così, il comportamento individuale viene interpretato rispetto allo standard di ciò che la persona avrebbe potuto fare, e non rispetto allo standard di ciò che altre persone hanno fatto nella stessa situazione. Per essere tradotta in strategia di ricerca empirica, questa logica di base richiede i seguenti passi.

Primo, per ciascun ambito da studiare, deve essere raccolto un elenco esaustivo delle possibili opzioni comportamentali. Il numero totale di opzioni contenute in questo elenco determina la massima forza, o estremità, dell'attributo soggiacente che un individuo può esibire nel suo comportamento. Consideriamo, per esempio, l'ambito della cordialità. Se si decidesse che questo settore sia caratterizzato in maniera esauriente da un set di venti comportamenti differenti, ciascuno potenzialmente attuabile dalla persona, allora si potrebbe dire che la persona in questione è tanto più cordiale quanto maggiore è il numero degli atti cordiali realizzati in uno specifico periodo. C'è da notare, però, che il punteggio massimo che può essere assegnato a un individuo è definito dai limiti imposti dalla procedura di campionamento. In secondo luogo, non tutti i comportamenti campionati in questo modo saranno ugualmente centrali o pertinenti all'ambito in questione. Perciò, è necessario un indice di pertinenza che possa essere usato come fattore ponderale per ciascun item comportamentale. Per esempio, tutte gli item comportamentali potrebbero essere giudicati in base alla loro somiglianza, e successivamente essere sottoposti a misurazione su una scala multidimensionale. In questo modo, le coordinate di ciascun comportamento sulla/e dimensione/i soggiacente/i potrebbero servire per indicare la sua pertinenza al campo in questione.

In terzo luogo, devono essere ottenuti resoconti del comportamento, da parte del soggetto, per ciascuno degli item che rappresentano l'ambito. Nella loro forma più semplice, questi resoconti sono definiti operazionalmente come risposte «sì/no» alla domanda se la persona

abbia o meno mostrato quel comportamento in un certo periodo di tempo. Oltre a ciò, potrebbero essere raccolte informazioni più dettagliate riguardo alla frequenza con cui ciascuna attività viene svolta in uno specifico periodo. In quarto luogo, sulla base di questi resoconti del comportamento, la forza della performance comportamentale, e di conseguenza la forza dell'attributo soggiacente, possono essere espresse come proporzione tra il numero e la frequenza effettiva dei comportamenti realizzati, e il numero e la frequenza massima di comportamenti che la persona avrebbe potuto riportare nel rispettivo strumento. In questa analisi, su ciascun elemento della proporzione si tiene conto dei fattori ponderali di pertinenza attribuiti a ciascun criterio comportamentale (per dettagli computazionali, vedi Lamiell, 1982).

Usando questa procedura, sia la costanza inter-situazionale, sia la stabilità temporale possono essere concettualizzate e misurate direttamente tramite il confronto tra i relativi livelli di forza delle tendenze comportamentali mostrate in due o più situazioni. Come Lamiell, Trierweiler e Foss (1983) hanno dimostrato, tale strategia facilita la valutazione empirica di schemi di comportamento che sono allo stesso tempo informativi sulla persona singola e – tramite l'aggregazione tra persone – sulla validità delle ipotesi generali sulla costanza e stabilità nella personalità.

La rilevanza dell'approccio idiotetico per lo studio delle interazioni dinamiche persona-situazione è brevemente delineato da Lamiell (1982). Egli sostiene che l'analisi idiotetica fornisce una cornice che abbraccia contemporaneamente la persona e la situazione. A livello teorico, è il concetto della «situazione psicologica» a corrispondere più da vicino a questo obiettivo. Dal punto di vista del modello idiotetico, «una *situazione psicologica* è definita come un *intervallo di tempo* (non necessariamente una collocazione fisica) durante il quale alcuni concetti dominano la percezione e l'interpretazione delle proprie possibilità alternative di azione» (Lamiell, 1982, p. 56). Questa prospettiva suggerisce che le variabili di personalità non debbano essere concepite come tratti stabili, ma piuttosto come «processi cognitivi di mediazione» nel senso postulato dal moderno interazionismo.

Nelle loro applicazioni empiriche del modello idiotetico, Lamiell e i suoi collaboratori si sono finora concentrati su una questione, e cioè se la formazione di impressioni, da parte di osservatori ingenui o «intuitivi», effettivamente segua i principi del modello idiotetico. Nella formazione delle impressioni sugli altri, si può dimostrare che le persone si muovono lungo le linee di un approccio definibile «delle qualità personali», contrapposto a una strategia «della differenza individuale»? Nel rispondere a questa domanda, Lamiell et al. sostengono che la strategia di ragionamento proposta dal modello idiotetico è *dialettica* per natura. Questo significa che gli osservatori mettono in contrasto le loro osservazioni del comportamento degli altri con le nega-

zioni mentali di quelle osservazioni (per esempio, «che tipo di conclusione dovrei trarre se la persona non avesse mostrato questo comportamento?»). In una serie di studi, Lamiell e i suoi colleghi (per esempio, Lamiell, 1982; Lamiell, Foss, Larsen e Hempel, 1983; Lamiell, Foss, Trierweiler e Leffel, 1983) hanno dimostrato che i giudizi di personalità espressi da osservatori ingenui possono, di fatto, essere attribuiti alla loro fiducia nel ragionamento dialettico. Al contrario, la tradizionale ricerca sulla personalità è accusata di adottare in maniera non appropriata una strategia di ragionamento *dimostrativa*, nell'ambito della quale le osservazioni riguardanti una persona vengono confrontate e interpretate in relazione alle osservazioni del comportamento di altre persone. Questa discrepanza nelle strategie di ragionamento alla base, rispettivamente, del modello intuitivo e di quello scientifico di personalità, viene ritenuta responsabile del persistere del paradosso della costanza. Secondo Lamiell et al., perciò, questo paradosso potrebbe essere risolto se i ricercatori scientifici sulla personalità riconoscessero finalmente il bisogno di adottare il ragionamento dialettico come logica generale a livello metodologico.

Non è sorprendente che un tale attacco provocatorio ai fondamenti tradizionali della misurazione della personalità abbia rapidamente suscitato reazioni critiche dai membri della tradizionale corrente nomotetica. Queste critiche si sono concentrate, prima di tutto, sulle procedure e sui risultati empirici a sostegno del modello idiotetico (per esempio, Conger, 1983; Paunonen e Jackson, 1986a; Woody, 1983). Tra l'altro, Paunonen e Jackson obiettano che le tendenze comportamentali definite idioteticamente non riescono a dar ragione delle differenze nei livelli base dei criteri comportamentali. Per illustrare la loro posizione, essi scelgono l'esempio di una persona che ottenga un punteggio di 0.50 in una misura idiotetica del comportamento aggressivo, fatto che suggerisce che la persona in questione ha compiuto circa metà degli atti aggressivi compresi in quella misura. Ipotizzando che la misura includa un numero uguale di atti di aggressione fisica e verbale, potrebbe darsi che la persona abbia manifestato tutti gli atti aggressivi a livello verbale e nessuno degli atti aggressivi a livello fisico, o viceversa. Poiché gli esempi di aggressione fisica sono tipicamente meno frequenti, cioè hanno indici base più bassi rispetto alle aggressioni verbali, almeno tra gli adulti, un punteggio di 0.50 basato su performance di aggressione fisica suggerisce un livello molto più alto di aggressività rispetto a un punteggio identico basato su atti di aggressione verbale. Così, per le categorie comportamentali che comprendono un'ampia gamma di comportamenti con differenti indici base, identici punteggi di una persona, rilevati in due o più situazioni, non forniscono prove conclusive di alti livelli di costanza. A difesa del modello idiotetico, comunque, c'è da dire che questo problema è, in qualche modo, reso meno grave dall'inclusione di fattori ponderali di pertinenza per cia-

scuna alternativa comportamentale, i quali dovrebbero riflettere, almeno fino a un certo punto, le differenze negli indici comportamentali base.

Un'altra obiezione più generale è che gli indici idiografici di costanza e stabilità non sono necessari, perché i corrispondenti indici nomotetici producono risultati quasi identici, evitando allo stesso tempo i problemi collegati ai primi. Per convalidare questo punto, Paunonen e Jackson hanno condotto un esperimento di simulazione, con cui hanno dimostrato che la correlazione tra i due tipi di indici è $r = 0.94$. Tuttavia, uno studio recente di Rogers e Widiger (1989) identifica una serie di limiti, che mettono in discussione l'importanza che questo tipo di simulazione può rivestire nella critica all'accertamento idiotetico della costanza.

Nella replica a queste critiche, Lamiell e Trierweiler (1986) accettano alcuni dei punti, che riguardano le loro procedure empiriche. Tuttavia, essi sottolineano che l'obiettivo complessivo dell'approccio idiotetico non è valutato correttamente da Paunonen e Jackson, né è seriamente compromesso dalle loro critiche².

In conclusione, l'approccio idiotetico rappresenta un programma ambizioso, per portare a fondo la revisione dei fondamenti tradizionali della misurazione (nomotetica) della personalità. Esso mette in discussione l'appropriatezza del paradigma della differenza individuale, per quanto pertiene alla capacità di contribuire in alcun modo alla nostra comprensione del comportamento individuale, come pure delle cause soggiacenti. Viene introdotta una nuova cornice di riferimento per definire e valutare la forza delle tendenze comportamentali individuali, cioè i livelli minimi e massimi potenziali di performance comportamentale, cornice di riferimento che non si basi sui confronti fra le persone. Essa è strettamente connessa con una strategia particolare di formazione delle impressioni di personalità tramite il ragionamento dialettico, strategia che si dimostra essere seguita dagli psicologi intuitivi e propugnata come strategia di scelta anche da psicologi della personalità professionisti. A paragone della forza innovativa di questa strategia, a livello concettuale e metodologico generale, le procedure empiriche che finora sono state offerte nell'ambito dell'approccio idiotetico sembrano molto meno convincenti. Come le critiche di Paunonen e Jackson ci hanno mostrato, gli attuali modi di definizione e computo degli indici di stabilità e di costanza presentano deficienze che devono essere colmate.

Così come stanno le cose, l'importanza dell'approccio idiotetico ri-

² Poiché molti di questi scambi si riferiscono ai dettagli delle strategie empiriche adottate da Lamiell e dai suoi collaboratori, una analisi esaustiva della disputa va oltre l'ambito di questo capitolo.

siede chiaramente nella sua logica generale, mentre le procedure empiriche specifiche necessitano ancora di perfezionamento.

Integrare le misure idiografiche e nomotetiche della personalità

Come si è messo in evidenza in tutto il capitolo, si sta affermando, nella ricerca sulla personalità, la concezione che i propositi di tipo idiografico e nomotetico non solo possano, ma debbano coesistere e fecondarsi l'un l'altro. Si è fatta strada la convinzione «che un approccio combinato idiografico-nomotetico offra importanti vantaggi. Uno dei più importanti è che permette di confrontare, tra individui, le relazioni intraindividuali» (Epstein, 1983b, p. 380; vedi anche Walschburger, 1986, p. 339). Questa sezione presenta differenti contributi, che hanno in comune l'obiettivo di fornire strategie empiriche che possono essere usate contemporaneamente nella prospettiva di indagine idiografica e nomotetica.

Quando l'*approccio della frequenza degli atti* (Buss e Craik, 1984) è stato trattato nel capitolo sesto, è stata anche brevemente menzionata la sua potenziale applicabilità all'analisi idiografica della costanza. Per riprendere il concetto, questo approccio si basa sull'idea generale che i tratti debbano essere operazionalmente definiti nei termini delle loro manifestazioni prototipiche nel comportamento manifesto. Questi atti, come pure la frequenza con cui si verificano, possono essere presi in considerazione o come campioni dal repertorio comportamentale di gruppi definiti (applicazione nomotetica), o come campioni dal repertorio comportamentale delle persone singole (applicazione idiografica).

Mentre il precedente capitolo illustrava come l'approccio della frequenza degli atti possa essere usato nello studio (nomotetico) delle differenze individuali, non vi è alcuna evidenza empirica fino a ora che dimostri la sua applicabilità allo studio (idiografico) delle regolarità intraindividuali. Perciò, piuttosto che presentare una singola ricerca esemplare, è necessario far riferimento alle strategie generali delineate da Buss e Craik (1984, p. 280 sgg.), per «individualizzare le valutazioni attitudinali» mediante l'approccio della frequenza degli atti.

L'applicazione più diretta, nell'ambito dell'indagine idiografica, consiste nel registrare trend di atti per singole persone, sia in tempi diversi sia in diverse situazioni. In questo modo, diventa possibile fondare indici base individuali, in riferimento ai quali si possano valutare i trend di atti osservati in particolari situazioni o periodi di tempo «critici».

Per esempio, osservare il trend di comportamenti di dominanza di una persona, in un raggio di situazioni differenti, fornisce la base per identificare le deviazioni, cioè frequenze notevolmente più alte o più

basse di atti dominanti, in particolari classi di situazioni. Tali deviazioni contengono importanti indizi per la comprensione dell'interazione tra disposizioni e situazioni, a livello individuale. Oltre a esplorare la forza di un trend di atti, questa strategia chiarisce, a livello descrittivo, la natura specifica degli atti tipicamente caratteristici della persona oggetto di indagine. Così, si può scoprire, per esempio, che due individui che mostrano lo stesso trend di atti complessivo, si differenziano notevolmente rispetto agli atti specifici di cui è composto questo trend.

Comunque, per un idiografo convinto, sulla strategia precedente grava il problema che i comportamenti su cui vengono basate le etichette di frequenza degli atti sono determinati nomoteticamente, cioè selezionati sulla base di consensi interindividuali riguardo al loro significato, e riguardo alla loro tipicità. In teoria, questo problema potrebbe essere superato lasciando sia la denominazione degli atti sia le valutazioni di tipicità all'individuo oggetto di indagine. Alla persona in questione potrebbe, così, essere chiesto di classificare le proprie performance comportamentali, in un periodo specifico o in una specifica situazione, in categorie soggettivamente appropriate, e di valutare in termini di prototipicità i differenti atti, secondo le proprie definizioni, probabilmente idiosincratiche. Secondo Buss e Craik, «un passo decisivo sarebbe quello di indurre l'individuo a segmentare il proprio flusso monitorato di comportamento... come pure a generare da ciò categorie di atti» (1984, p. 282). Comunque, questi suggerimenti al momento sono solo programmatici. Se si riveleranno alla fine fruttuosi per lo studio idiografico delle frequenze degli atti è ancora da dimostrare.

L'approccio del confronto con la sagoma. Un altro tentativo di sviluppare un approccio metodologico adatto per la valutazione nomotetica e idiografica della personalità è la *tecnica del confronto con la sagoma* (Bem, 1983b). Secondo questo approccio, il problema della predizione del comportamento può essere definito come il problema di confrontare i profili individuali di personalità, misurati in un qualsiasi momento, con il profilo tipico, o «sagoma», associato alla situazione in questione. Ancora, la cornice di riferimento per la costituzione di queste «sagome» può essere fornita o da altre persone pertinenti (versione nomotetica), o dal profilo stesso dell'individuo ottenuto come misura media tra differenti occasioni (versione idiografica).

La tecnica del confronto con la sagoma, sviluppata da Bem e collaboratori (Bem 1983b; Bem e Funder, 1978; Bem e Lord, 1979), deve essere interpretata considerando, come sfondo, la fiducia riposta dagli autori in una visione interazionista della personalità. Ciò riflette la loro convinzione che sia le variabili di persona sia quelle di situazione debbano essere integrate in una comune cornice metodologica, cioè studiate in relazione l'una all'altra, allo scopo di interpretare e predire il

comportamento individuale. L'intenzione è di spiegare il comportamento indagando il rapporto tra le caratteristiche della persona e quelle della situazione, intenzione che in un certo senso è simile all'estensione, proposta da Buss (1985), dell'approccio della frequenza degli atti, per correlare i trend di atti disposizionali ai trend di atti ambientali (vedi capitolo sesto). In quest'ottica, l'approccio del confronto con la sagoma delinea una strategia metodologica di descrizione delle persone, che si presta allo stesso tempo alla descrizione delle situazioni, e viceversa. Usando le parole di Bem e Funder, quando per la prima volta introdussero il confronto con la sagoma: «Noi crediamo che lo sviluppo di un sistema descrittivo comune di questo genere sarebbe un passo importante verso una teoria coerente dell'interazione persona-situazione» (1978, p. 486).

Il problema generale affrontato dalla tecnica di confronto con la sagoma è il seguente: una data situazione offre tipicamente varie alternative comportamentali, e il compito cruciale è predire quale di queste alternative l'individuo effettivamente sceglierà di realizzare. Per portare a termine questo compito, viene adottata una procedura a due fasi. In primo luogo, ciascuna alternativa comportamentale è collegata a una *sagoma*, che contiene descrizioni della personalità dell'ipotetica persona ideale che con più probabilità mostrerebbe quel comportamento nella situazione. Per esempio, considera la situazione di un incidente stradale in cui una persona rimanga gravemente ferita. Per un automobilista che arriva e si trova di fronte a questa scena, ci sono, a grandi linee, due opzioni comportamentali, cioè ritrarsi dalla situazione o prenderne attivamente parte. Generando ipotetici profili di personalità sia per «colui che si ritrae» sia per «colui che prende parte», in una situazione di emergenza di questo tipo, è possibile cogliere la «personalità» di quella situazione. In secondo luogo, per predire il comportamento delle persone singole, vengono ottenute descrizioni di personalità di questi individui e confrontate con ciascuna delle differenti sagome. L'idea è che una persona mostrerà il comportamento associato con la sagoma che corrisponde maggiormente al suo profilo di personalità. In questo esempio limitato al caso di due sole sagome, un individuo la cui descrizione di personalità mostra un'alta somiglianza con la sagoma costruita per «colui che prende parte», dovrebbe rispondere con maggior probabilità alla situazione prendendovi parte attivamente piuttosto che ritraendosi.

Perché il confronto tra personalità individuali e sagome venga determinato ed espresso in termini quantitativi in una gamma diversificata di situazioni, è necessario uno strumento descrittivo che possa essere applicato allo stesso modo a persone ipotetiche o reali, in relazione a una varietà di situazioni. A questo scopo, il linguaggio descrittivo stesso non deve essere specifico riguardo alla situazione; lo strumento deve essere incentrato sulla persona piuttosto che sulla variabile, cioè for-

nire informazioni sulla importanza relativa delle caratteristiche di personalità intraindividuali, piuttosto che sulla collocazione relativa della persona rispetto a quella caratteristica³; e lo strumento deve facilitare confronti diretti tra le due persone, le due sagome, o una persona e un sagoma.

Uno strumento piuttosto affermato nell'ambito della ricerca sulla personalità, e che soddisfa questi requisiti, è la tecnica di «classificazione Q-sort» introdotta da Butler e Haigh (1954), ed è questo strumento che è stato usato estensivamente nell'ambito dell'approccio del confronto con la sagoma. Bem e colleghi hanno scelto la versione della classificazione Q-sort California di Block (1961), che consiste di cento asserzioni, descrittive di personalità. Nell'applicazione standard di una classificazione Q-sort, al soggetto viene chiesto di classificare queste asserzioni in nove categorie, che rappresentano la misura in cui sono caratteristiche del suo sé reale, e del suo sé ideale. Producendo distribuzioni formalmente equivalenti, queste classificazioni Q-sort possono essere usate, per esempio, per valutare in senso qualitativo e anche quantitativo le discrepanze tra il sé reale e quello ideale della persona. Nel confronto con la sagoma, la tecnica di classificazione Q-sort viene usata per ricavare sia le sagome sia le descrizioni della personalità dei soggetti effettivi. Queste ultime si possono ottenere o tramite self-report o tramite valutazioni dei pari. Per arrivare alle sagome pertinenti a una data situazione, sono state finora esplorate tre strategie.

La prima di queste strategie implica la costruzione delle sagome sulla base dei dati esistenti riguardo alla relazione tra personalità e comportamento, nell'area sotto indagine. Questa strategia è stata illustrata da Bem e Funder (1978), che hanno studiato il comportamento dei bambini in una situazione che comportava dilazioni nella gratificazione. Accanto alla registrazione dei tempi di dilazione, venivano ottenuti classificazione Q-sort per ciascun bambino dai rispettivi genitori. Le sagome venivano costruite dividendo il campione totale in ragazze e ragazzi a brevi o lunghe dilazioni, e sintetizzando le classificazioni-Q-sort individuali tra i membri di ciascun gruppo (vedi Bem e Funder, 1978, p. 491, per dettagli procedurali). La misura in cui la classificazione-Q-sort individuale di ciascun bambino è correlata con la sagoma pertinente al suo gruppo rappresenta il criterio di valutazione della validità della strategia del confronto con la sagoma⁴.

³ Questo significa, per esempio, che si vorrebbe sapere se «cercare di avere controllo sulle cose» è più caratteristico della persona rispetto al «desiderio di piacere agli altri» (piuttosto che sapere se «cercare di avere controllo» è più caratteristico della Persona A rispetto alla Persona B).

⁴ I risultati e le implicazioni di questo studio, che sono stati altamente controversi, non saranno discussi qui, poiché ci si riferisce a quello studio solo per illustrare una possibile strategia di derivazione delle sagome (confronta, comunque, Bem, 1983c; Funder, 1983b; Mischel e Peake, 1982a).

Una seconda possibilità per giungere alle sagome che caratterizzano le differenti risposte a una situazione, è chiedere agli osservatori di fornire classificazioni-Q-sort per la persona che tipicamente mostra il comportamento in questione. L'attuabilità di questa strategia è stata dimostrata da Bem e Lord (1979). Essi hanno presentato a cinque osservatori una descrizione del noto gioco «Il dilemma del prigioniero» e hanno loro chiesto di fornire classificazioni-Q-sort del tipico soggetto che potrebbe perseguire ciascuna delle tre strategie: cioè massimizzare i vantaggi comuni di entrambi i giocatori; massimizzare il proprio vantaggio assoluto; massimizzare il proprio vantaggio relativo. Le tre sagome risultanti venivano poi correlate con le classificazioni-Q-sort ottenute dai compagni di stanza di individui che avevano partecipato effettivamente al gioco del dilemma del prigioniero, i quali avevano seguito una delle differenti strategie. Si riscontrò che le classificazioni-Q-sort individuali si correlavano in maniera significativamente più alta con le sagome pertinenti alla strategia effettivamente scelta dalla persona, piuttosto che con le sagome pertinenti alle due strategie rimanenti. Adottando un simile ragionamento, Niedenthal et al. (1985) suggeriscono che le scelte degli studenti universitari tra differenti opzioni, concernenti la sistemazione abitativa, potevano essere predette mediante il livello in cui il concetto che la persona aveva di se stessa corrispondeva al prototipo di residente nella rispettiva opzione abitativa.

Un'ultima strategia per definire le sagome caratteristiche di una particolare situazione è fare riferimento alle teorie psicologiche formali. Bem e Funder (1978) forniscono un esempio di questa strategia applicata a situazioni di accondiscendenza forzata. Essi chiesero a un teorico della dissonanza, a un teorico dell'autopercezione e a un teorico dell'autopresentazione di costruire, dal loro punto di vista teorico, sagome (classificazioni-Q-sort) delle persone ipotetiche che con maggiore probabilità avrebbero manifestato un cambiamento di atteggiamento in condizioni di accordo forzato. Queste sagome furono paragonate con le classificazioni-Q-sort, e con i punteggi per il cambiamento di atteggiamento, ottenuti dai partecipanti a un esperimento di accordo forzato. La misura in cui la somiglianza tra classificazioni-Q-sort individuali e le differenti sagome, specifiche di ogni teoria, era correlata con gli effettivi punteggi relativi al cambiamento di atteggiamento, è indicativa del successo conseguito da ciascuna teoria nella predizione del comportamento. I risultati mostrano che, in questo tipo di confronto, la teoria della dissonanza ha avuto la peggio e quella dell'autopresentazione ha ottenuto la riuscita migliore (vedi Funder, 1982, per un'estensione concettuale di questo esperimento).

Da quanto detto finora, è chiaro che la tecnica del confronto con la sagoma facilita le predizioni comportamentali sia a livello individuale sia di gruppo. Proprio come è possibile interpretare le correlazioni individuali fra il sé e la sagoma, così le classificazioni-Q-sort individuali

possono essere aggregate per fornire predizioni riguardo a gruppi definiti. Paragonando direttamente tra loro una versione nomotetica e una idiografica della tecnica del confronto con la sagoma, Lord (1982) ha dimostrato che le predizioni di comportamento coscienzioso, in situazioni differenti, possono essere compiute molto più accuratamente sulla base di sagome derivate idiograficamente che non di sagome derivate da classificazioni-Q-sort ottenute come media di tutto il campione.

Le informazioni sulla personalità sotto forma di classificazioni-Q-sort sono ottenute in termini globali, esenti dal contesto, e solo successivamente collegate alle sagome specifiche per la situazione. Al contrario, lo sviluppo di una versione ampliata, realizzato da Bem (1983b), la cosiddetta tecnica del «confronto contestuale con la sagoma», è destinata a creare un diretto legame fra la descrizione della persona e la situazione. Il fulcro di questa versione è in un insieme di attributi descrittivi che si riferiscono alle situazioni (set S), che è formalmente equivalente agli attributi del set Q. Proprio come la tipica classificazione-Q-sort consiste della descrizione di una persona tramite gli attributi del set Q, così la classificazione-S consiste della descrizione di una situazione nei termini degli attributi del set S. Una volta che siano stati determinati in questo modo gli elementi caratteristici di una situazione (di solito tramite valutatori multipli), possono essere ottenute le classificazioni-Q-sort individuali *con diretto riferimento* alle proprietà situazionali. In un primo test la tecnica del confronto contestuale con la sagoma è stata applicata a una rianalisi dello studio di Bem e Funder sulle situazioni di accondiscendenza forzata (vedi sopra). Si è potuto dimostrare che predizioni del comportamento decisamente migliori venivano ottenute sulla base di un confronto contestuale tra caratteristiche individuali e sagome, cosa che indusse Bem a concludere: «Il confronto contestuale con la sagoma, allora, realizza una versione più forte del pensiero interazionista. Esso non aggiunge semplicemente informazioni sulla persona e informazioni sulla situazione in modo indipendente, ma piuttosto tratta la persona-nel-contesto come l'unità fondamentale di analisi» (1983b, p. 211). A parte la natura, ovviamente molto dispendiosa in termini di tempo, di questa strategia, rimane un problema concettuale potenzialmente di una certa gravità. Il fatto, cioè, che nel confronto contestuale con la sagoma la situazione viene prima spezzettata in singoli elementi, e poi «ri-sintetizzata» in un profilo globale di situazione, dopo che sono state ottenute le classificazioni-Q-sort specifiche della situazione. Tale procedura si basa su un assunto problematico, che vi sia cioè una relazione semplicemente addizionale tra gli elementi caratteristici di una situazione, e trascura le possibili interazioni tra le situazioni.

In conclusione, la tecnica del confronto con la sagoma ha il vantaggio di fornire un linguaggio flessibile per la descrizione sia della persona sia della situazione, che facilita, come ha dimostrato Lord (1982),

le predizioni del comportamento a livello intraindividuale e inter-individuale di analisi. Comunque, allo stato attuale, il confronto con la sagoma non fornisce nient'altro che una strategia metodologica, senza alcuno, o con scarsi puntelli teorici, ed è questo elemento che ha procurato agli autori l'accusa di «ottuso empirismo» da parte di Mischel e Peake (1982a). Tuttavia, ciò non preclude la possibilità che la strategia del confronto con la sagoma, come l'approccio della frequenza di atti, non vengano alla fine connessi a un modello o a una teoria particolare, nell'ambito dell'ampio spettro di un'interpretazione interazionista della personalità (vedi Hyland, 1985).

Sia l'approccio della frequenza degli atti, sia il confronto con la sagoma rappresentano tentativi di integrare le strategie di ricerca idiografica e nomotetica in una cornice metodologica unificata. In più, è disponibile una ristretta gamma di studi individuali che offrono confronti diretti tra i vantaggi e gli svantaggi delle misure di personalità idiografiche, rispetto a quelle nomotetiche.

Analisi combinate idiografico-nomotetiche. Un caso significativo di simultanea ricerca di obiettivi idiografici e nomotetici è riportato da Zevon e Tellegen (1982), i quali hanno indagato la struttura individuale delle valutazioni dell'umore nel corso del tempo. Essi hanno chiesto ai soggetti di compilare protocolli relativi all'umore quotidiano per un periodo di novanta giorni, e successivamente hanno sottoposto ad analisi fattoriale i protocolli, individualmente per ciascun partecipante, in maniera tale da esplorare l'organizzazione strutturale dell'umore. Queste analisi hanno rivelato che i due fattori postulati a priori, l'umore positivo e negativo, erano confermati dalla grande maggioranza dei soggetti (vedi anche Larsen, 1987; Watson, 1988). Per di più, le soluzioni fattoriali di tipo individuale dimostravano un alto grado di congruenza con una soluzione fattoriale di tipo composito, nomotetico, basata sull'aggregazione di carichi fattoriali nei diversi soggetti. Per illustrare le informazioni ottenute da un complemento idiografico all'analisi nomotetica degli stati di umore, si dovrebbero osservare più da vicino quei tre soggetti per i quali non ha potuto avere conferma la soluzione a due fattori che ci si aspettava. Prima di tutto, è solo grazie all'approccio idiografico adottato da Zevon e Tellegen che questi individui sono stati esplicitamente identificati, invece di essere semplicemente assorbiti nell'errore di varianza dei dati del gruppo. In secondo luogo, l'indagine sui motivi per i quali i pattern di dati riguardanti questi soggetti non riescono ad andare di pari passo con la maggioranza dei rispondenti può offrire un indizio sui principi psicologici alla base della struttura del cambiamento di umore. Nel loro studio, Zevon e Tellegen furono sollecitati dalla presenza di tre soggetti «devianti» a esaminare se i membri del loro campione condividessero un consenso sematico sull'interpretazione degli aggettivi concernenti l'umore che venivano

usati nei protocolli. Effettivamente, un compito di classificazione degli aggettivi, che controllasse se le categorizzazioni da parte dei soggetti degli aggettivi relativi all'umore corrispondessero alla classificazione a priori sottintesa nei protocolli sull'umore, confermava che due dei devianti avevano interpretato gli aggettivi relativi all'umore in modo idiosincratico. Così, l'analisi idiografica dei protocolli relativi all'umore non solo facilitava l'identificazione delle eccezioni rispetto allo schema generale di una soluzione a due fattori; suggeriva anche un'analisi più approfondita delle cause di queste eccezioni, analisi che si dimostrò fruttuosa per l'interpretazione dei dati ottenuti, nella loro globalità. Questo studio, sostengono gli autori, illustra così che «l'idiografia scientifica può essere una stazione di passaggio cruciale verso una descrizione nomotetica» (Zevon e Tellegen, 1982, p. 121).

I benefici derivanti dalla combinazione di misure idiografiche e nomotetiche delle variabili di personalità sono ulteriormente illustrate da Hermans (1988). Egli introduce il concetto di «valore», riferito al significato personale assegnato dall'individuo alle esperienze incontrate nella propria vita. Il valore è un concetto idiografico nel limite in cui si riferisce alla situazione unica di vita della persona. Al contrario, sostiene Hermans, le risposte affettive associate con quei valori possono essere descritte in maniera nomotetica, poiché esiste una gamma comune di stati affettivi, attraverso i quali la gente reagisce agli eventi della propria vita. Nella sua «tecnica di autoconfronto», ai soggetti viene chiesto di produrre una lista di valori tratta dalla loro esperienza precedente, e successivamente di stimare ciascun valore mediante un certo numero di risposte affettive. Sulla base di questi dati è possibile sviluppare confronti idiografici dei profili affettivi relativi ai differenti valori designati dalla persona, o dello stesso valore valutato in differenti momenti nel tempo. Nello stesso tempo, i pattern individuali possono essere valutati confrontandoli con pattern standard (per esempio, la tipica esperienza del «vincente» o «perdente»), per giungere a informazioni riguardanti la questione se il sistema di valori di una persona contenga esperienze che sono associate a profili affettivi simili, come quelle associate allo standard. Così, Hermans ha riscontrato, per esempio, che la maggior parte dei soggetti aveva menzionato valori che erano associati alle reazioni affettive caratteristiche del pattern del vincente e del perdente, e tuttavia i contenuti di quei valori erano essenzialmente idiosincratici. In conclusione, Hermans evidenzia che «ciascun valore può essere studiato in tre ambiti di riferimento: le altre persone, la persona nel momento attuale e la persona in un momento precedente nel tempo. Queste tre cornici di riferimento vengono viste come reciprocamente complementari nello studio biografico dell'individuo» (1988, p. 807).

Chaplin e Buckner (1988) hanno affrontato la questione della relazione tra misurazione della personalità nomotetica e idiografica da una

differente angolazione. Essi condussero una serie di studi volti a rivelare gli standard di confronto a cui le persone fanno appello quando forniscono autovalutazioni delle proprie caratteristiche personali. I soggetti sono stati istruiti a valutare se stessi rispetto a una varietà di attributi di personalità, adottando successivamente tre differenti standard di confronto: uno standard *normativo*, che richiedeva loro di valutare se stessi rispetto ad altre persone della stessa età e sesso; uno standard *ipsativo*, per cui veniva richiesto di valutare la propria posizione riguardo a un particolare attributo, relativamente alla posizione riguardo ad altri attributi di personalità; infine uno standard *idiotetico*, che li istruiva a valutare la loro posizione media riguardo a un dato tratto, relativamente ai possibili livelli massimo e minimo dei comportamenti riferiti ai tratti.

Ciascuno di questi standard veniva messo in relazione con l'*implicita* autovalutazione dei soggetti riguardo agli stessi attributi, cioè le valutazioni per cui non veniva prescritto nessuno standard esplicito, e che si presupponeva riflettessero, perciò, gli standard intuitivi del soggetto nella valutazione delle proprie caratteristiche di personalità. L'analisi rilevava, in tre studi indipendenti, che c'era una tendenza ristretta ma costante perché le valutazioni basate su standard normativi fossero meno simili alle autovalutazioni implicite, rispetto alle valutazioni basate su standard ipsativi e idiotetici. Nello stesso tempo, gli autori riferiscono che ciascuno dei tre standard era più strettamente connesso con le autovalutazioni implicite per un certo numero di soggetti. Questi risultati illustrano che gli individui si differenziano nei termini degli standard che impiegano quando viene loro chiesto di fare valutazioni di personalità su se stessi ed, eventualmente, sugli altri. Così essi mettono in discussione il presupposto (tacito, per lo più) che i profani si basino, nelle loro valutazioni della personalità, sullo standard nomotetico soggiacente alla psicomelia tradizionale. Ancora un'altra possibilità per studiare la personalità in una cornice di riferimento idiografica, senza abbandonare la comparabilità formale inter-individuale dei dati viene illustrata da Lippa e Donaldson (1990). Lo scopo del loro studio era di esaminare la corrispondenza tra due modi differenti di misurare la costanza negli incontri interpersonali, nell'arco di differenti situazioni. Il primo metodo implicava una descrizione guidata dal computer dei più importanti partner di interazione per ciascuna persona, delle situazioni in cui queste interazioni di solito avevano luogo e del comportamento tipicamente manifestato dalla persona in questione verso ciascun partner. La seconda operazionalizzazione della costanza era basata sulla compilazione da parte dei soggetti di un diario, a intervalli orari, per un periodo di dieci giorni, in cui si registravano il setting specifico, il o i partner di interazione, e i comportamenti, in ciascun momento del tempo. Gli indici di costanza venivano derivati individualmente per ciascun partecipante, partendo da queste due fonti di dati.

Le correlazioni intra-individuali rivelavano livelli sostanziali di corrispondenza tra le due misure di costanza. Entrambe le misure, a loro volta, erano correlate in maniera significativa a una misura di differenza individuale riguardante l'automonitoraggio (Snyder, 1974), che indicava livelli più alti di costanza per i bassi automonitor pittosto che per gli alti automonitor (vedi capitolo sesto per l'effetto moderatore dell'automonitoraggio sulla costanza inter-situazionale). Così Lippa e Donaldson (1990) illustrano un'altra possibilità di combinazione delle strategie di misurazione idiografica con i tradizionali costrutti nomotetici della ricerca sulla personalità.

Asendorpf (1988) tocca una corda più pessimistica riguardo la possibilità di arricchire le procedure nomotetiche tenendo conto delle informazioni idiografiche. Egli ha studiato la relazione tra i differenti indicatori comportamentali della timidezza e le valutazioni disposizionali della timidezza fornite dal soggetto e dai pari. Venivano riscontrate differenze individuali stabili nelle tipiche manifestazioni comportamentali di timidezza dei soggetti. Alcuni soggetti, per esempio, distoglievano costantemente lo sguardo quando si trovavano a interagire con sconosciuti e con persone di una certa autorità, mentre altri rispondevano a quelle situazioni con pause nel discorso. Questo risultato suggeriva la creazione di un indice di costanza basato su questi schemi di risposte idiosincratice, tramite la selezione della risposta più tipica di ciascuna persona, come predittore delle valutazioni disposizionali di timidezza. Tuttavia, quando venne esaminata la costanza tratto-comportamento ponendo in relazione i profili comportamentali con le valutazioni di tratto della timidezza dei soggetti fornite dagli stessi e dagli osservatori, non si è riscontrata alcuna prova della superiorità empirica di questo indice della «risposta saliente» sui criteri definiti nomoteticamente (tramite l'aggregazione di modalità di risposta o tramite la selezione della singola risposta più valida per il campione nel suo insieme). Così, Asendorpf (1988, p. 165) conclude: «Per quanto convincente possa essere la richiesta di maggior rispetto per il caso individuale, da un punto di vista teorico, ciò è difficile da realizzare con reali dati di comportamento per persone reali in situazioni reali».

Nel complesso, la ricerca presentata in questa sezione illustra il fatto che l'integrazione delle prospettive di ricerca idiografica e nomotetica è compito possibile, se non addirittura facile. A parte lo sviluppo di nuove cornici metodologiche, devono essere escogitate procedure specifiche e strumenti analitici che non possono normalmente basarsi sullo stock già esistente di tradizionali strategie di ricerca. Comunque, come dimostrano gli esempi citati sopra, sicuramente è conseguibile un qualche vantaggio tramite questo sforzo per creare un legame più stretto tra costrutti centrali nella psicologia della personalità, come il concetto di costanza, e la loro appropriata valutazione empirica.

Comprendere i progetti di vita personali

Il lavoro presentato nella precedente sezione si è concentrato soprattutto sulle predizioni a breve termine e sulle spiegazioni del comportamento individuale nella cornice di una analisi idiografica. La necessità di un tale approccio, centrato sulla persona, per ampliare l'analisi prevalentemente nomotetica della personalità si fa ancora più impellente se si cerca di interpretare l'unicità della biografia di un individuo, nel suo dispiegarsi nel corso dello sviluppo. Basandosi sul lavoro di figure fondamentali nella psicologia della personalità di circa 50 anni fa (per esempio, Allport, 1937; Murray, 1938), lo studio delle vite individuali è stato recentemente riscoperto come compito centrale per gli psicologi della personalità che fanno riferimento alla tradizione personologica (per esempio, Klinger, 1977; Rabin et al., 1990; Runyan, 1982, 1990). La storia dello studio delle vite individuali all'interno delle scienze sociali è passata in rassegna nel capitolo introduttivo dell'importante opera di Runyan (1982), *Life Histories and Psychobiography*, che presenta anche una attenta discussione delle questioni teoriche e metodologiche implicate nell'analisi delle biografie individuali.

La presente sezione esaminerà numerosi nuovi concetti e unità di analisi, con l'intenzione di cogliere il caratteristico modo dell'individuo di rapportarsi con i molteplici compiti, temi ed eventi della propria vita. Un'occhiata rapida a questi concetti – come i progetti personali (Little, 1989), le ambizioni personali (Emmons, 1989b), e i compiti di vita (Cantor e Langston, 1989) – rivela che viene dato particolare rilievo, nelle opere più recenti, a due aspetti di questo particolare processo: la base *motivazionale* dei piani individuali di vita e la loro organizzazione *cognitiva*. Oltre a ciò, in tutti i diversi contributi viene posto l'accento sulla necessità di combinare i vantaggi della visione idiografica e di quella nomotetica riguardo alla personalità. Questo aspetto, condiviso anche dai lavori discussi nella prima parte di questo capitolo, li distingue dagli altri approcci, più radicalmente idiografici, come la *psicobiografia*, che si concentra prima di tutto e soprattutto sulla storia di vita di singoli individui, senza l'obiettivo di una generalizzazione inter-individuale (vedi Howe, 1982; Runyan, 1982, cap. 10).

Progetti personali. Il lavoro di Little (1983, 1989) sui *progetti personali* è particolarmente adatto a illustrare la possibilità di applicare l'evidenza empirica derivante dall'analisi idiografica a scopi generali, non soltanto nella spiegazione e nell'intervento psicologici, ma anche nelle decisioni di politica sociale. I progetti personali vengono definiti come «estesi insiemi di azioni rilevanti a livello personale» (Little, 1987, p. 230), che comprendono i piani e le attività dell'individuo a vari livelli di complessità e di estensione nel tempo. Così, «telefonare a mia madre stasera», «lavorare più duramente per il resto della sessione» e

«mostrare maggiore attenzione per i bisogni degli altri» sarebbero tutti esempi della categoria complessiva dei progetti personali. Poiché la formulazione e il perseguimento dei progetti personali sono modellati dalle competenze specializzate e dagli orientamenti dell'individuo, congiuntamente alle esigenze e alle risorse del suo ambiente, l'analisi dei progetti personali viene presentata come «una prospettiva intrinsecamente interazionale sulla personalità» (Little, 1989, p. 16).

Per l'analisi empirica dei progetti personali, Little (1983) ha sviluppato una procedura a quattro stadi. Lo stadio iniziale consiste nell'ottenere un campione idiografico dei progetti di uno dei partecipanti, tramite una «Lista di Deduzione dei Progetti Personali» (*Personal Project Elicitation List*). Il formato a risposta libera di questo strumento permette alle persone di elencare molti progetti diversi, che essi considerano rilevanti per ritrarre un quadro completo dei loro attuali interessi e attività. In alternativa, la gamma di progetti da ricavare può essere ristretta a priori a certi ambiti di interesse o aree problematiche, come le relazioni familiari o i contesti relativi alla propria realizzazione. Questi dati in sé forniscono una base per le descrizioni idiografiche degli obiettivi e delle aspirazioni attuali dell'individuo, come pure per tassonomie nomotetiche dei progetti salienti in differenti popolazioni o ambiti di vita.

Muovendo oltre questa classificazione dei progetti personali orientata al contenuto, il secondo stadio di analisi richiede ai soggetti rispondenti di descrivere i loro progetti su un set di dimensioni valutative standard (come il piacere, la visibilità rispetto agli altri, la difficoltà). Le dimensioni vengono selezionate in maniera da rappresentare i cinque fattori teorici considerati centrali per la comprensione della significatività psicologica di un progetto per la persona in questione. Questi cinque fattori si riferiscono al *significato* di un progetto (se si ritiene che valga la pena o no), alla sua *struttura* (se è ben organizzato o confuso), alla suo valore *collettivo* (se il progetto è visibile per gli altri e accettato da essi), allo *stress* (se le abilità della persona sono sufficienti per affrontare il progetto in maniera soddisfacente), e, infine, all'*efficacia* (se il progetto procede bene o incorre in difficoltà che ne mettono a rischio la riuscita). La risultante «Matrice di Valutazione del Progetto» (*Project Rating Matrix*) fornisce una descrizione completa di ciascun progetto, facilitando allo stesso tempo il confronto tra i progetti nei termini delle differenti dimensioni.

Per accertare l'organizzazione gerarchica del sistema di progetti di una persona, vengono applicate alla Matrice di Valutazione del Progetto, come terzo stadio, due procedure complementari, chiamate sistemi in scala destra e sinistra. Per ciascun progetto, ai soggetti viene richiesto di indicare, sulla sinistra della descrizione del progetto, *perché* perseguono questo progetto e, sulla destra, *come* stanno cercando di realizzarlo. Queste questioni sul perché e sul come, sono poi a loro volta

messe in scala da ulteriori domande, fino a che non viene raggiunto un punto terminale.

Mentre i primi tre stadi riguardano i singoli progetti come unità di analisi, lo stadio finale è rivolto ad analizzare la relazione esistente tra i differenti progetti all'interno del sistema di una persona, come pure tra i sistemi di progetti di differenti individui. I differenti progetti possono essere in armonia o in conflitto, sia a livello intra-individuale, sia interindividuale. Per valutare queste relazioni viene usata una «Matrice a Impatto Incrociato» (*Cross-Impact Matrix*), chiedendo ai soggetti rispondenti di valutare l'impatto di ciascun progetto su tutti i rimanenti progetti nel loro sistema. Al contrario, la «Matrice a Impatto Incrociato Congiunto» (*Joint Cross-Impact Matrix*) richiede ad altri soggetti pertinenti di valutare l'impatto dei progetti della persona sul proprio sistema di progetti. Entrambe le strategie conducono a inferenze riguardo il grado di coesione o di conflitto caratteristico di un particolare sistema di progetti.

La tensione, o l'armonia, nell'ambito del sistema di progetti di una persona può essere considerata come una determinante essenziale del successo nel portare avanti quei progetti. Non è sorprendente che l'efficacia percepita nel perseguire i propri progetti, definita dalle due componenti di «progresso» e «risultato», sia emersa come un aspetto centrale del benessere psicologico. Little (1989, p. 25) presenta prove secondo cui un alto livello di soddisfazione nella vita è sistematicamente correlato con la facilità e l'efficacia con cui la persona persegue i propri progetti personali, mentre l'insoddisfazione riguardo alla vita e lo stato d'animo depresso sono associati con difficoltà e mancanza di efficacia nei progetti. Per rimediare tali effetti negativi, è stato sviluppato un programma di intervento nel quale la persona e il consulente usano i cinque fattori centrali dell'analisi dei progetti (significato, struttura, valore collettivo, stress ed efficacia) per identificare e trattare le cause dell'inadeguatezza nel portare avanti i progetti. Allo stesso tempo, possono essere introdotti cambiamenti nell'ambiente che facilitino la realizzazione positiva di progetti, sulla base di una compilazione consensuale di progetti e aree problematiche. Little (1989) riferisce dello sviluppo di una banca dati, che contiene informazioni sui progetti predominanti di una comunità nel suo complesso, come pure di gruppi specifici all'interno della comunità. Una tale banca dati può servire come punto di partenza per decisioni politiche volte a favorire l'evoluzione positiva di quei progetti.

Insomma, il lavoro di Little delinea un percorso continuo, dal campionamento puramente idiografico dei progetti personali, attraverso la valutazione del conflitto interindividuale nel portare avanti i progetti, fino alla rilevanza delle informazioni riguardanti i progetti personali a livello della comunità o della società. Egli offre una strategia metodologica che può mettere gli psicologi della personalità in condizione di

sviluppare una migliore comprensione della «seria questione di come le persone se la cavano nelle loro vite complicate» (Little, 1989, p. 15).

Compiti di vita. Secondo Cantor e Kihlstrom (1987), riuscire a «cavarsela», attraverso le necessità e le opportunità mutevoli che si incontrano nel corso della vita, è una questione determinata in larga misura dall'*intelligenza sociale* della persona. Il concetto di intelligenza sociale riassume il repertorio di conoscenze da parte dell'individuo dei concetti e delle regole che gli permettono di rispondere adeguatamente ad aspettative e compiti di vita socialmente definiti. Tramite la loro intelligenza sociale, gli individui sono in grado di interpretare le situazioni e di pianificare il loro comportamento in modo tale da tradurre un problema comune, come quello di diventare genitore, in un compito personalizzato con soluzioni idiosincratiche (Cantor e Kihlstrom, 1987, p. 1; vedi anche Cantor, 1990).

Ponendo la loro analisi dei *compiti di vita* nel contesto teorico del pensiero e dell'azione diretti allo scopo, Cantor e colleghi sottolineano gli aspetti motivazionali alla base dei tentativi dell'individuo di modellare la propria vita in modo caratteristico. Cantor e Langston (1989, p. 130) definiscono i *compiti di vita* come «quei compiti che gli individui ritengono altamente salienti, che necessitano di attenzione particolare e che si ritiene organizzino l'attività della vita quotidiana intorno a obiettivi riguardanti il sé». Questa generica definizione abbraccia una gamma diversificata di compiti che variano, sia da una persona all'altra, sia da un periodo all'altro della vita di un individuo, in termini di *campo d'azione*, di *durata* e di *origine* (cioè, se essi sono intrapresi dal soggetto o incoraggiati dall'esterno). Benché i compiti di vita rappresentino sfide continue all'individuo, la loro importanza psicologica diventa particolarmente ovvia in quei punti di transizione nella vita di una persona che modificano l'importanza relativa e la significatività dei differenti compiti. Vi sono sia somiglianze che differenze tra il concetto di compiti di vita e il lavoro di Little sui progetti personali. I due approcci sono simili, per esempio, in quanto entrambi fanno uso di un campione idiograficamente definito di progetti attuali di vita di una persona, come punto di partenza per le loro analisi. Una importante differenza, comunque, è che l'analisi dei progetti personali, nella sua attuale forma, si preoccupa soprattutto del significato, cioè della rappresentazione cognitiva del progetto di un individuo. Al contrario, Cantor e colleghi concentrano la loro attenzione sul *processo* con cui i compiti di vita vengono gestiti, cioè quella catena di strategie di *problem-solving* che implica l'intera sequenza di «valutazione, pianificazione, retrospizione e sforzo» (Cantor e Langston, 1989, p. 131).

Questa prospettiva orientata al processo richiede una ricerca longitudinale che segua le modalità con cui una persona gestisce i propri compiti di vita, attraverso le differenti fasi dell'azione strategica. In

quello che può essere considerato un esempio paradigmatico dello studio dei compiti di vita, Cantor et al. (1987) hanno esaminato lo spettro dei compiti di vita che i giovani si trovano di fronte nella transizione dalla vita in famiglia a quella nel college. Coprendo un lasso di tempo di oltre due anni, questo studio osserva i modi caratteristici degli studenti di affrontare i compiti della vita nel college dal primo all'ultimo anno. Per cominciare, a tutti i partecipanti all'esperimento fu chiesto di fornire un elenco dei loro compiti di vita in quel periodo, e poi di codificare ciascun compito in una delle sei categorie definite unanimemente. Tre di queste categorie si riferivano a compiti di realizzazione («ottenere buoni voti», «porsi degli obiettivi», e «gestirsi il tempo»), mentre le altre tre si riferivano a compiti interpersonali («essere da soli via dalla famiglia», «sviluppare un'identità» e «farsi degli amici»). Ne risultava che un'alta percentuale dei compiti definiti idiograficamente poteva essere sistemata, dalle persone stesse, in questo set di categorie predefinite. Tuttavia, compiti simili erano raggruppati in differenti categorie da persone differenti, il che sottolinea l'importanza di affidarsi, in una prima fase, alle percezioni idiosincratice dei compiti di vita. Questo risultato era confermato in uno stadio successivo dell'esperimento, quando ai soggetti era chiesto di codificare protocolli *on line* delle loro esperienze quotidiane nelle sei categorie.

Parallelamente all'analisi della natura e del significato dei compiti di vita, furono studiate le strategie caratteristiche per affrontare questi compiti. Cantor et al. sostengono che è possibile distinguere differenti «pacchetti di strategie» che si riferiscono agli schemi particolari di una persona nell'affrontare, realizzare e valutare le proprie capacità di soluzione dei compiti di vita. Due pacchetti di strategie in particolare sono stati studiati fino a ora. La prima è definita *pessimismo difensivo* (Norem, 1989) e si riferisce all'anticipazione strategica del peggior risultato possibile di un compito, al porsi basse aspettative, e alla preparazione estensiva nei confronti delle richieste del compito, nonostante una storia precedente di performance riuscite. È stato dimostrato che questo set di strategie cognitive viene usato da individui che si sentono abitualmente ansiosi, incapaci di tenere a bada la propria ansia e di impedirle di esercitare un effetto debilitante sulla propria performance. La controparte di questa strategia, a cui ci si riferisce come *ottimismo da «splendore illusorio»*, comporta l'anticipazione di risultati positivi e il porsi obiettivi realisticamente alti basati su precedenti performance riuscite. È importante notare che entrambe le strategie sono adattive, nel senso che mettono i loro rispettivi seguaci in condizione di ottenere risultati positivi, sullo sfondo delle loro specifiche caratteristiche di personalità. Così, mentre ottimisti e pessimisti non si differenziano nei termini della loro complessiva riuscita nella gestione dei compiti di vita, essi mostrano sostanziali differenze nel background della personalità e nell'azione strategica. Per esempio, l'ampiezza della discrepanza,

in una persona, tra il sé reale e il sé ideale è correlata negativamente al successo negli studi per gli ottimisti, mentre mostra una relazione positiva per i pessimisti difensivi. L'insufficienza personale percepita, che si riflette in discrepanze riguardo al concetto di sé, appare essere, perciò, un fattore debilitante per le persone ottimiste, mentre pare che abbia un effetto di esaltazione della performance, e motivante, sui pessimisti difensivi. In un'ottica simile, sono state di recente studiate le differenze strategiche nella gestione dei compiti di vita, riguardo all'ambito sociale, sotto l'intestazione generale *vincolo sociale vs farsi dirigere dagli altri* (Cantor e Langston, 1989: 141 sgg.).

Nel complesso, l'analisi dei compiti di vita offre una prospettiva sullo sviluppo della personalità che pone l'accento sulle flessibili risposte delle persone alle necessità ricorrenti e mutevoli imposte dalla loro vita. L'«intelligenza sociale» fornisce la chiave di volta concettuale per comprendere questi tentativi di selezionare, tra i diversi compiti di vita socialmente definiti, quelli da trasformare in obiettivi autodefiniti che vengono poi perseguiti nel modo più adatto e più rispondente alle disposizioni, agli stili e alle strategie caratteristici dell'individuo.

Ambizioni personali. Come mettono in evidenza Cantor e Zirkel (1990), lo studio dei compiti di vita si focalizza sull'approccio dinamico e flessibile della persona alla natura e alle qualità mutevoli dei compiti in cui si imbatte nel corso dello sviluppo. Emmons (1989b) sostiene che questo elemento limita l'utilità dei compiti di vita, e anche dei progetti personali, in quanto unità di analisi per lo studio della personalità, volte a scoprire la stabilità nel tempo e la costanza nelle diverse situazioni. Al contrario, la sua analisi delle *ambizioni personali* è diretta a cogliere le motivazioni relativamente stabili e durature che impongono significato e ordine a schemi apparentemente diversificati di comportamento individuale (Emmons, 1989a, 1991; Emmons e King, 1989). Le ambizioni personali vengono definite come «schemi idiograficamente coerenti di ambizioni dirette a un obiettivo, che rappresentano ciò che un individuo tipicamente cerca di fare... Ciascun individuo può essere caratterizzato da un set unico di queste tendenze a 'cercar di fare'» (Emmons, 1989b, p. 92). In questo senso, le ambizioni personali possono essere intese come versioni idiografiche di uno dei più importanti concetti nomotetici nella psicologia della personalità, il concetto di «disposizioni moventi» (vedi, per esempio, McClelland, 1985). A differenza dei progetti personali e dei compiti di vita, che possono essere espressi a vari livelli di astrazione, le ambizioni personali si collocano a un livello fisso di astrazione, tra disposizioni moventi come concetti sovraordinati e interessi specifici e azioni a livello subordinato. Esse esprimono la specificazione autodefinita dall'individuo di un movente generale. Allo stesso tempo, necessitano di essere ulteriormente specificate in termini di compiti concreti, e infine, di azioni volte a realizza-

re l'obiettivo inteso. La natura relativamente stabile e duratura delle ambizioni personali implica che esse non si esauriscono una volta che sia stato realizzato un compito specifico pertinente a un'ambizione. Piuttosto, le ambizioni sono tendenze motivazionali persistenti che richiedono sforzi continuativi per raggiungere l'obiettivo desiderato (o per evitarne uno non desiderato). È chiaro, però, che questi sforzi devono prendere forme differenti in differenti domini dell'esistenza e a differenti momenti dello sviluppo della persona.

Per esempio, un'ambizione come quella di «divenire una persona più indipendente» può condurre a differenti compiti per una persona nella tarda adolescenza (per esempio, divenire più indipendente dai genitori; essere meno dipendente dall'approvazione degli amici), che, a loro volta, suggeriscono differenti azioni (come l'andarsene di casa; l'agire contro il consiglio di un amico). Nella vita adulta, la stessa ambizione può essere espressa nel tentativo di tenere testa al proprio datore di lavoro, a livello di compito, e nel trasgredire agli ordini o nel pronunciare apertamente critiche, a livello di azione specifica.

Per l'analisi empirica delle ambizioni personali, è stato approntato un «Pacchetto di Valutazione delle Ambizioni Personali» (*Personal Strivings Assessment Packet*), che è molto simile alle strategie usate sia dall'analisi dei progetti personali sia da quella dei compiti di vita. A seguito della produzione di liste di ambizioni a finale aperto, ai soggetti rispondenti viene chiesto di indicare le specifiche attività che essi tipicamente adottano per realizzare ciascuna ambizione. Le liste autoprodotte di ambizioni possono essere completate e controllate confrontandole con le ambizioni suggerite da pari ben informati. Emmons (1989a) riporta prove empiriche che dimostrano una corrispondenza di vasta portata tra le ambizioni autoprodotte e quelle prodotte dai pari in un campione di individui narcisisti.

Al di là di questa analisi puramente idiografica, le persone poi valutano le proprie ambizioni su un set di diciotto dimensioni nomoteticamente definite, per arrivare ai fattori base soggiacenti alla consensuale rappresentazione delle ambizioni stesse. Emmons (1986) identifica tre dimensioni centrali di significato, mediante le quali possono essere descritte le ambizioni personali. Esse vengono concepite come relative al grado o *intensità* nel perseguire l'ambizione, al *successo* nel tenere fede all'ambizione, e alla *facilità* con cui il successo, relativamente a quell'ambizione, può essere conseguito. Queste tre dimensioni base mostrano una stupefacente somiglianza con le dimensioni di significato, stress ed efficacia identificate da Little (vedi sopra) come caratteristiche definitorie dei progetti personali.

In uno studio successivo, Emmons e King (1989) hanno dimostrato che gli individui emotivamente reattivi (cioè quelli che rispondono con alta intensità affettiva ed estrema variabilità di umore agli eventi della propria vita) sono caratterizzati da sistemi più indipendenti di ambi-

zioni, rispetto alle persone emotivamente meno reattive. Allo stesso tempo, essi mostrano livelli più bassi di differenziazione all'interno delle loro ambizioni (ad esempio, elaborano un numero minore di piani per cercare di realizzare un'ambizione) rispetto alle loro controparti emotivamente meno reattive. Interpretando questi risultati, Emmons e King sostengono che l'alta reattività emotiva predispone l'individuo a ricercare situazioni e ambienti congruenti, cioè quelli che facilitino l'esperienza di risposte affettive significative (vedi il capitolo quinto per una trattazione del modello di congruenza di Emmons e Diener). Sia l'alta indipendenza tra le ambizioni, sia la bassa differenziazione all'interno delle ambizioni stesse, nel senso di pochi piani di azione specifici, possono essere visti come meccanismi cognitivi che minimizzano l'influenza potenzialmente moderatrice di altre ambizioni o piani differenti, che indebolirebbero la reattività emotiva della persona rispetto a un particolare successo o a una particolare delusione incontrata nel processo di perseguimento delle proprie ambizioni.

Nel complesso, le ambizioni personali vengono suggerite come unità di analisi che trasmettono una quantità ottimale di informazioni riguardo un individuo. Così conclude Emmons (1989b, p. 121): «Più discriminanti dei moventi globali, e tuttavia più stabili dei piani specifici, le ambizioni personali occupano una posizione desiderabile ma ancora inesplorata nella gerarchia del funzionamento della personalità». Comunque, è risultato chiaro che c'è un grado significativo di sovrapposizione sia concettuale sia metodologica tra ambizioni personali, compiti di vita e progetti personali, che solleva la questione delle qualità distintive di ciascun approccio. Rimane da vedere se ci sia posto per tre modelli a tal punto simili in una scienza della personalità guidata dalla volontà di cercare spiegazioni parsimoniose, o se questi modelli finiranno per fondersi in una concettualizzazione generale della personalità basata sul concetto di obiettivo.

Riepilogo

Questo capitolo ha assemblato un corpo di ricerche diversificato, sottolineando l'esigenza di una più accurata analisi della persona singola all'interno della psicologia della personalità. Dopo una breve rassegna dei differenti significati associati al termine «idiografico», è stato presentato un elenco generale delle questioni trattate dall'analisi idiografica della personalità. Abbiamo poi dato un'occhiata a tre esempi empirici per illustrare la gamma di concetti, questioni, metodi e conclusioni che possono essere affrontati, e lo sono stati, nella cornice di un approccio idiografico. Il primo esempio è stato la strategia di idiocvalida di Harris, che ha dimostrato che le strategie ben note della ricerca nomotetica, come l'approccio multitratto-multimetodo, possono

essere adattate agli scopi dell'analisi idiografica. Da una differente prospettiva, il potenziale di dati a risposta libera per descrivere gli spazi di vita delle singole persone è stato illustrato in uno studio di Pervin. Infine, l'analisi di McAdams dei resoconti autobiografici delle narrazioni di vita è stata citata come esempio di come rendere concreto l'appello per un'analisi olistica della persona. Sullo sfondo di questi esempi, la parte conclusiva di questa sezione esaminava la validità di sette ricorrenti critiche dirette alle strategie idiografiche di misurazione della personalità. Nel corso di questa discussione, è risultato ancora più chiaro che la visione, ormai di vecchia data, della fondamentale incompatibilità di obiettivi nomotetici e idiografici non è più sostenibile. Piuttosto, si registra un crescente consenso intorno alla possibilità e alla necessità di combinare i pregi di entrambe le prospettive per promuovere il progredire della psicologia della personalità.

La seconda sezione, perciò, introduceva una serie di approcci metodologici, volti a trascendere l'antagonismo delle tradizioni di ricerca idiografica e nomotetica. Essi sono legati dall'intenzione di esplorare strade differenti per testare le generali affermazioni sulla personalità sulla base di dati definiti idiograficamente. Dopo uno sguardo all'abbozzo proposto da Buss e Craik di una versione idiografica *dell'approccio della frequenza degli atti*, è stata discussa in qualche dettaglio la *strategia del confronto con la sagoma* di Bem. Questo approccio evidenzia il bisogno di andare oltre il concetto di tratto e di definire e prevedere il comportamento con diretto riferimento alla situazione in cui si verifica. Di conseguenza, lo scopo è di fornire uno strumento metodologico che consenta un linguaggio «commensurato» per la descrizione di persone e situazioni. La proposta di Lamiell di un *modello idiotetico* di personalità rappresenta un più radicale allontanamento dai paradigmi convenzionali della psicologia della personalità. Egli chiede un abbandono del tradizionale paradigma della differenza individuale in quanto nel complesso inadatto allo studio delle persone singole, e insiste, invece, su una prospettiva centrata sulla persona riguardo alla personalità. Il fulcro del suo approccio sta nella convinzione che la fiducia nelle tecniche di raccolta e analisi dei dati che producono informazioni riguardo alle persone singole non è assolutamente incompatibile con la ricerca dei principi generali della personalità. Questa convinzione ha ricevuto sostegno anche da una serie di studi che mettono a confronto le misure idiografiche e nomotetiche della personalità all'interno di un unico progetto.

La parte finale del capitolo era dedicata alle recenti ricerche che estendono lo studio della personalità a periodi più lunghi di tempo e a più complesse unità di analisi. Adottando il concetto di attività diretta a uno scopo come loro principio fondamentale, questi approcci si concentrano sullo studio del processo mediante il quale gli individui definiscono e perseguono i compiti delle loro vite. I progetti personali, i

zioni, rispetto alle persone emotivamente meno reattive. Allo stesso tempo, essi mostrano livelli più bassi di differenziazione all'interno delle loro ambizioni (ad esempio, elaborano un numero minore di piani per cercare di realizzare un'ambizione) rispetto alle loro controparti emotivamente meno reattive. Interpretando questi risultati, Emmons e King sostengono che l'alta reattività emotiva predispone l'individuo a ricercare situazioni e ambienti congruenti, cioè quelli che facilitino l'esperienza di risposte affettive significative (vedi il capitolo quinto per una trattazione del modello di congruenza di Emmons e Diener). Sia l'alta indipendenza tra le ambizioni, sia la bassa differenziazione all'interno delle ambizioni stesse, nel senso di pochi piani di azione specifici, possono essere visti come meccanismi cognitivi che minimizzano l'influenza potenzialmente moderatrice di altre ambizioni o piani differenti, che indebolirebbero la reattività emotiva della persona rispetto a un particolare successo o a una particolare delusione incontrata nel processo di perseguimento delle proprie ambizioni.

Nel complesso, le ambizioni personali vengono suggerite come unità di analisi che trasmettono una quantità ottimale di informazioni riguardo un individuo. Così conclude Emmons (1989b, p. 121): «Più discriminanti dei moventi globali, e tuttavia più stabili dei piani specifici, le ambizioni personali occupano una posizione desiderabile ma ancora inesplorata nella gerarchia del funzionamento della personalità». Comunque, è risultato chiaro che c'è un grado significativo di sovrapposizione sia concettuale sia metodologica tra ambizioni personali, compiti di vita e progetti personali, che solleva la questione delle qualità distintive di ciascun approccio. Rimane da vedere se ci sia posto per tre modelli a tal punto simili in una scienza della personalità guidata dalla volontà di cercare spiegazioni parsimoniose, o se questi modelli finiranno per fondersi in una concettualizzazione generale della personalità basata sul concetto di obiettivo.

Riepilogo

Questo capitolo ha assemblato un corpo di ricerche diversificato, sottolineando l'esigenza di una più accurata analisi della persona singola all'interno della psicologia della personalità. Dopo una breve rassegna dei differenti significati associati al termine «idiografico», è stato presentato un elenco generale delle questioni trattate dall'analisi idiografica della personalità. Abbiamo poi dato un'occhiata a tre esempi empirici per illustrare la gamma di concetti, questioni, metodi e conclusioni che possono essere affrontati, e lo sono stati, nella cornice di un approccio idiografico. Il primo esempio è stato la strategia di idioconvalida di Harris, che ha dimostrato che le strategie ben note della ricerca nomotetica, come l'approccio multitratto-multimetodo, possono

essere adattate agli scopi dell'analisi idiografica. Da una differente prospettiva, il potenziale di dati a risposta libera per descrivere gli spazi di vita delle singole persone è stato illustrato in uno studio di Pervin. Infine, l'analisi di McAdams dei resoconti autobiografici delle narrazioni di vita è stata citata come esempio di come rendere concreto l'appello per un'analisi olistica della persona. Sullo sfondo di questi esempi, la parte conclusiva di questa sezione esaminava la validità di sette ricorrenti critiche dirette alle strategie idiografiche di misurazione della personalità. Nel corso di questa discussione, è risultato ancora più chiaro che la visione, ormai di vecchia data, della fondamentale incompatibilità di obiettivi nomotetici e idiografici non è più sostenibile. Piuttosto, si registra un crescente consenso intorno alla possibilità e alla necessità di combinare i pregi di entrambe le prospettive per promuovere il progredire della psicologia della personalità.

La seconda sezione, perciò, introduceva una serie di approcci metodologici, volti a trascendere l'antagonismo delle tradizioni di ricerca idiografica e nomotetica. Essi sono legati dall'intenzione di esplorare strade differenti per testare le generali affermazioni sulla personalità sulla base di dati definiti idiograficamente. Dopo uno sguardo all'abbozzo proposto da Buss e Craik di una versione idiografica *dell'approccio della frequenza degli atti*, è stata discussa in qualche dettaglio la *strategia del confronto con la sagoma* di Bem. Questo approccio evidenzia il bisogno di andare oltre il concetto di tratto e di definire e prevedere il comportamento con diretto riferimento alla situazione in cui si verifica. Di conseguenza, lo scopo è di fornire uno strumento metodologico che consenta un linguaggio «commensurato» per la descrizione di persone e situazioni. La proposta di Lamiell di un *modello idiotetico* di personalità rappresenta un più radicale allontanamento dai paradigmi convenzionali della psicologia della personalità. Egli chiede un abbandono del tradizionale paradigma della differenza individuale in quanto nel complesso inadatto allo studio delle persone singole, e insiste, invece, su una prospettiva centrata sulla persona riguardo alla personalità. Il fulcro del suo approccio sta nella convinzione che la fiducia nelle tecniche di raccolta e analisi dei dati che producono informazioni riguardo alle persone singole non è assolutamente incompatibile con la ricerca dei principi generali della personalità. Questa convinzione ha ricevuto sostegno anche da una serie di studi che mettono a confronto le misure idiografiche e nomotetiche della personalità all'interno di un unico progetto.

La parte finale del capitolo era dedicata alle recenti ricerche che estendono lo studio della personalità a periodi più lunghi di tempo e a più complesse unità di analisi. Adottando il concetto di attività diretta a uno scopo come loro principio fondamentale, questi approcci si concentrano sullo studio del processo mediante il quale gli individui definiscono e perseguono i compiti delle loro vite. I progetti personali, i

compiti di vita, e le ambizioni personali sono esempi di concetti che si collocano a un livello medio di analisi, tra moventi superordinati, da una parte, e piani e attività specifiche, dall'altra. Tali unità di medio livello vengono propugnate in quanto contenenti il maggiore potenziale di progresso nello studio della personalità (Buss e Cantor, 1989, p. 11). Per di più, queste cornici per l'interpretazione dei piani personali di vita dimostrano in maniera pregnante che non è semplicemente fattibile, ma risulta imperativo usare la definizione e la selezione idiosincratica, fornite dalla persona stessa, dei compiti di vita, dei progetti o delle ambizioni, come punto di partenza per qualsiasi tentativo successivo di derivare schemi normativi di personalità.

In conclusione, lo spettro delle strategie metodologiche esaminate negli ultimi due capitoli dimostra che in anni recenti sono state esplorate nuove e promettenti vie di progresso per la misurazione della personalità. Il più significativo risultato in questi sviluppi è il crescente riconoscimento che gli approcci nomotetico e idiografico hanno ciascuno un posto importante nella ricerca sulla personalità, e possono essere combinati fruttuosamente in modo da far avanzare la nostra comprensione dell'unicità individuale e delle differenze individuali nella personalità.

IL RUOLO DELLA SITUAZIONE NELLA RICERCA SULLA PERSONALITÀ

Finché molte delle energie sviluppate dai ricercatori sulla personalità andarono dissipate nel conflitto tra teorici dei tratti di personalità e situazionisti, vi erano poche possibilità per un trattamento costruttivo della situazione come concetto, all'interno della psicologia della personalità. Solo quando la controversia sulla costanza alla fine cedette il passo a un'interpretazione interazionista della personalità, l'analisi delle situazioni ottenne un posto nell'agenda della ricerca sulla personalità. A questo proposito, Cantor e Kihlstrom (1987, p. 84) hanno notato: «Lo studio delle *situazioni* è tornato di moda e per buone ragioni».

Il capitolo quarto ha brevemente abbozzato il ruolo della situazione nella moderna concezione interazionista della personalità. Il presente capitolo amplia questa prospettiva, osservando più dettagliatamente i recenti contributi nella direzione di una «psicologia delle situazioni». Il crescente riconoscimento della necessità, da parte degli psicologi sociali e della personalità, di dedicare più attenzione all'analisi sistematica delle situazioni, ha condotto a una gamma differenziata di suggerimenti teorici e di ricerche empiriche. Questo lavoro è documentato, per esempio, nei tre volumi di Argyle et al. (1981), Furnham e Argyle (1981) e Magnusson (1981a). È anche trattato estesamente nel capitolo di Snyder e Ickes (1985) nel *Manuale di Psicologia Sociale (Handbook of Social Psychology)*.

Questo capitolo selezionerà esempi dalle diverse ricerche dedicate all'analisi delle situazioni che risultano particolarmente importanti per lo studio della personalità e del comportamento sociale. In particolare, saranno presentate due linee di pensiero e di ricerca sul ruolo della situazione nella psicologia della personalità, che affrontano le seguenti questioni generali:

1. Come interagiscono i fattori situazionali con le specifiche caratteristiche della persona nel produrre un particolare tipo o schema di comportamento?
2. In che modo la personalità dell'individuo influenza la sua scelta delle situazioni?

La prima linea di ricerca è basata su una concettualizzazione delle si-

tuazioni che si focalizza sulle loro *presentazioni soggettive* all'interno delle percezioni e delle cognizioni dell'individuo. Centrale per questo tipo di approccio è l'idea che, per avere un impatto sul comportamento individuale, le informazioni contenute in una situazione oggettivamente definibile devono essere elaborate come qualsiasi altro tipo di informazione, e che è proprio il risultato di questa elaborazione che influenza il comportamento successivo della persona. Con le parole di Geis (1978, p. 126): «Le persone rispondono alle situazioni *come le percepiscono*». Nella misura in cui le persone hanno non soltanto differenti abilità percettive e cognitive, ma anche differenti background di esperienza, si presuppone che esse trasformino un identico set di elementi situazionali oggettivi in differenti rappresentazioni soggettive. Di conseguenza, si ritiene che l'incidenza delle situazioni sul comportamento sia modellata e mediata, in modo significativo, dal significato soggettivo attribuito a esse. Questo significato, a sua volta, è in gran parte funzione delle variabili personali, comprese le disposizioni e le abilità cognitive. Perciò, Cantor e Kihlstrom (1987, p. 86) assegnano un ruolo centrale all'analisi delle rappresentazioni soggettive delle situazioni: «Per i teorici della cognizione sociale, si fa abbastanza evidente il fatto che parte della ricchezza del repertorio di conoscenze sociali deriva da concetti intuitivi di situazioni, e delle persone tipiche, degli episodi comportamentali e delle impressioni affettive associate con esse».

La seconda parte del capitolo prenderà in esame una serie di ricerche che mira ad esplorare i processi tramite cui *gli individui selezionano ed influenzano le situazioni* in cui agiscono. Mentre i ricercatori che studiano la rappresentazione soggettiva delle situazioni considerano la situazione essenzialmente una variabile indipendente che influenza le performance comportamentali degli individui, questa linea di ricerca adotta la prospettiva opposta. Come suggerisce l'idea di una interazione multidirezionale tra la persona e l'ambiente (vedi Figura 4.2 *supra*), la persona è un partecipante attivo e intenzionale al processo di interazione. Molto spesso, le persone sono nella condizione di poter scegliere determinati *setting* situazionali, preferendoli ad altri, ed è loro intenzione manipolare le situazioni esistenti in modo tale da renderle più assoggettabili alle proprie mete (Showers e Cantor, 1985). Nel capitolo quinto è stato dimostrato che le persone di solito sperimentano emozioni più positive quando si trovano in situazioni che sono congruenti con le proprie disposizioni personali. In maniera analoga, l'idea di concettualizzare l'adattamento personale in termini di una combinazione persona-ambiente è emersa ripetutamente nei precedenti capitoli, ed è chiaro che l'individuo è attivamente coinvolto nella realizzazione di questa combinazione.

Indipendentemente dall'analisi delle situazioni stesse nei termini del loro significato soggettivo, o come prodotto dell'azione individuale, se trattate, cioè, come variabili indipendenti o dipendenti, si devono

distinguere più piani di analisi situazionale, ciascuno dei quali fornisce informazioni a differenti livelli di complessità. La seguente categorizzazione delle unità di analisi situazionale è stata suggerita da Magnusson (1978), ma vari altri autori hanno fatto distinzioni molto simili (per esempio, Furnham e Argyle, 1981; Pervin, 1978; e vedi Edwards, 1984, per una rassegna). Le categorie sono ordinate lungo un continuum di crescente complessità, dove ciascuna unità successiva contiene una combinazione di elementi specificati ai livelli precedenti.

Il livello fondamentale a cui si possono studiare le situazioni è quello degli *stimoli situazionali*. Questi consistono di singoli oggetti o atti intrinseci alla situazione che sono significativi di per sé, cioè, non necessariamente devono essere connessi ad altre informazioni per essere compresi. Consideriamo l'esempio di sostenere un esame scritto alla fine della sessione. In questo contesto la specifica disposizione di tavoli, sedie, fogli bianchi, materiale per scrivere e la presenza di altri studenti sarebbero, ciascuno di essi, esempi di distinti stimoli situazionali.

Al livello successivo nell'ordine potrebbero essere studiati gli *eventi situazionali*, o episodi, che comprendono parti specifiche di una situazione totale. Nel nostro esempio, esempi di tali episodi sarebbero il fatto di «ricevere i fogli per l'esame», il fatto di «essere invitati a cominciare» e il fatto che «venga detto di smettere». Gli eventi situazionali hanno una qualità dinamica in sé, nel senso che sono composti di un insieme di azioni interrelate di una o più persone.

Quando gli stimoli situazionali e gli eventi vengono osservati in maniera esauriente e combinati in un'immagine complessiva, si sta parlando del livello di *situazione totale, effettiva*. Ciò che è caratteristico della situazione totale è il verificarsi unico nel tempo e nello spazio, come sostenere un esame di psicologia sociale dopo il primo anno.

In contrapposizione, al livello di *ambienti situazionali*, le situazioni vengono definite in termini generalizzati, indipendenti dalle specifiche occorrenze. Da questa prospettiva, si potrebbe essere interessati a identificare gli elementi caratteristici delle situazioni di esame in generale. Di conseguenza, lo studio degli ambienti situazionali è volto a scoprire eventi e sequenze di eventi tipiche che ricorrono più o meno allo stesso modo in qualsiasi situazione di quel tipo.

Infine, il livello più ampio a cui poter studiare le situazioni è il livello delle *situazioni di vita*, o ambienti. Esse comprendono la totalità dei fattori sociali e fisici che influenzano la persona e che sono influenzate dalle azioni della persona stessa a un certo stadio di sviluppo. La situazione di vita, riguardante il nostro esempio della situazione d'esame, potrebbe essere definita come «essere uno studente universitario al primo anno d'università», il che implica tutte le circostanze particolari associate con questo punto di vista.

Così, il primo compito che i ricercatori intenzionati a studiare il ruolo delle situazioni si trovano davanti è quello di prendere una deci-

sione riguardo il livello di analisi a cui la specifica questione oggetto della loro ricerca può essere affrontata in maniera adeguata. Successivamente, devono decidere sulla loro strategia metodologica generale, che dipenderà, in buona misura, dal particolare tipo di cornice teorica all'interno della quale l'analisi si trova collocata. Furnham e Argyle (1981) hanno offerto una visione d'insieme comparativa delle differenti strategie d'analisi delle situazioni sociali che è presentata nella Tabella 8.1. C'è da notare, di passaggio, che tra le tradizioni accademiche elencate nella tavola, associate ai differenti metodi, il campo della personalità non figura affatto, cosa che riflette quanto detto all'inizio di questo capitolo riguardo all'indifferenza, ormai di vecchia data, rispetto ai fattori situazionali nella ricerca sulla personalità.

Osservandola dall'ultima colonna, la Tabella 8.1 illustra come i livelli di definizione situazionale descritti sopra sono associati con le differenti tradizioni di ricerca. Queste associazioni risultano in una serie di differenze nell'analisi empirica, dalla selezione di campioni appropriati, alla scelta di un metodo particolare di raccolta dati, fino all'analisi finale dei dati.

C'è un ulteriore aspetto cruciale rispetto al quale le discipline psicologiche si differenziano per quanto concerne le loro forme caratteristiche di analisi situazionale. Questo ha a che fare con la decisione di studiare le situazioni o nei termini delle loro proprietà *oggettive*, che possono essere stabilite indipendentemente dagli osservatori singoli, o nei termini del loro significato *soggettivo*, che riflette il modo in cui essa è percepita dall'individuo (vedi Magnusson, 1978, p. 3; Pervin, 1978, p. 81). Per esempio, un incontro di gruppo può essere descritto oggettivamente nei termini del numero dei partecipanti, e della partecipazione di persone di sessi diversi, o può essere descritto nei termini della sua rilevanza soggettiva, psicologica, per esempio il fatto che un gruppo promiscuo venga percepito come più minaccioso rispetto a un gruppo di un unico sesso.

Trattare le situazioni come entità oggettive è stata la forma predominante di analisi situazionale lungo tutto il dibattito sulla costanza e, in effetti, continua ancora ad esserlo nella maggior parte del lavoro sperimentale nel campo della psicologia sociale e della psicologia ambientale. Comunque, dal punto di vista della ricerca sulla personalità e del moderno interazionismo in particolare, la definizione e lo studio delle situazioni, esclusivamente in termini di elementi oggettivi, vengono considerati troppo limitati. L'analisi delle situazioni in termini oggettivi si basa sull'ipotesi che gli elementi di una qualsiasi situazione data, come il fatto di lavorare in un ambiente estremamente rumoroso, abbiano effetti simili su tutti gli individui presenti. Al contrario, i ricercatori sulla personalità hanno evidenziato il fatto che gli individui si differenziano nelle reazioni a una data situazione, perché le loro specifiche caratteristiche di personalità, come pure i loro background bio-

Tabella 8.1. Metodi per analizzare le situazioni sociali

	Tradizione accademica	Metodo descrittivo / verifica delle ipotesi	Soggetti	Analisi intra- e inter-situazionale	Metodi di raccolta dati	Tipo di dati	Trattamento dei dati	Livello di definizione
Dimensionale (perettuale)	Psicofisica, psicologia sociale	Descrittivo	Osservatori, solitamente raggruppati in base a un criterio	Inter	Questionario, compito di classificazione	Scale di valutazione, valutazione di similarità	MDS, analisi fattoriale	Episodio situazionale
Componenziale (strutturale)	Linguistica, etologia	Verifica ipotesi e descrittivo	Osservatori, che hanno sperimentato queste situazioni	Intra (e inter)	Questionario, compito di classificazione / valutazione	Scale di valutazione, valutazione di similarità dati «Parsing»	Analisi del cluster, ANOVA, statistiche appropriate	Stimoli situazionali (oggetti, atti)
Processo (applicato)	Psicologia applicata	Verifica ipotesi e descrittivo	Tutti i partecipanti di una certa situazione	Intra e inter	Osservazione, misurazioni comportamentali, intervista	Scale di valutazione, conteggi comportamentali, self-report	Vario	Totale delle situazioni affettive
Ambientale	Ricerche di valutazione, architettura	Verifica ipotesi e descrittivo	Utilizzatori, pianificatori, valutatori di un ambiente	Intra e inter	Questionario, osservazione, misurazioni comportamentali	Vario	Vario	Eventi situazionali e situazione totale
Ecologico	Antropologia, microsociologia	Descrittivo	Intera popolazione di un certo ambiente	Inter	Osservazione	Note dettagliate	Sviluppo di tassonomie	Insiemi situazionali
Etogenico (ruoli-regole)	Microsociologia, filosofia	Descrittivo	Una selezione dei partecipanti a un episodio naturale	Intra	Intervista, osservazione	Resoconti	Selezione di racconti «rappresentativi»	Episodio situazionale

grafici, li portano a percepire e interpretare un identico insieme di proprietà oggettive in modi differenti (vedi, per esempio, Edwards, 1984; Forgas, 1979a; Geis, 1978; Magnusson, 1981a, Parte III).

Ciò nonostante, anche l'interazionista più convinto dovrebbe riconoscere che la rappresentazione soggettiva delle situazioni deriva da modalità caratteristiche di percezione o rappresentazione cognitiva, *in quanto vengono applicate a elementi situazionali che spesso hanno una realtà oggettiva indipendente dall'individuo particolare che le percepisce*. Così, per comprendere il processo tramite il quale le situazioni acquisiscono significato soggettivo per l'individuo, è necessario considerare brevemente alcune delle questioni associate con la concettualizzazione delle situazioni come entità oggettive.

Le situazioni come entità oggettive

Considerando le situazioni nei termini delle loro proprietà oggettive, l'idea è che la situazione possa essere definita e descritta nei termini dei suoi *confini temporali e spaziali, comprese le persone che sono presenti e agiscono nella situazione*. Una situazione di «classe» sarebbe così caratterizzata dalla presenza di più persone, di solito più giovani, più un'altra persona in genere più grande, che si riuniscono per uno specifico periodo di tempo in un particolare luogo. Compresi in questa prospettiva sono anche quegli elementi della situazione che non possono essere determinati oggettivamente dall'osservazione ma sono considerati consensualmente parte della situazione stessa, come i differenti ruoli o le regole normative. Ciò che rende questi elementi «quasi oggettivi» in un certo senso, è il fatto che essi appartengono alla situazione, indipendentemente dal fatto che la persona singola li riconosca come tali. Nell'esempio della situazione di classe una differenza di status e di potere tra gli studenti e l'insegnante, che carica quest'ultimo di certi diritti e doveri, è parte integrante della situazione, anche se gli individui come singoli potrebbero non riconoscerlo.

I tentativi di descrivere le situazioni, nei termini delle loro proprietà oggettive, sono guidati caratteristicamente dall'intenzione di ridurre la complessità quasi infinita delle situazioni a un numero limitato di categorie situazionali. Per esempio, van Heck (1989) presenta una tassonomia di situazioni quotidiane basate sui termini forniti dal linguaggio naturale delle situazioni. Dopo aver ricavato tramite un'analisi condotta sul vocabolario un totale di 248 concetti di situazione non sovrappontensi, e averli descritti nei termini di una gamma di caratteristiche derivate empiricamente, un'analisi fattoriale produsse i seguenti dieci fattori ad ampio raggio:

1. Conflitto interpersonale.

2. Lavoro comune e scambio di pensieri, ideali e conoscenze.
3. Intimità e relazioni interpersonali.
4. Divertimento.
5. Viaggi.
6. Ritualità.
7. Sport.
8. Eccessi.
9. Servizi (sociali).
10. Commercio.

Classificando le situazioni in tassonomie sistematiche, si può affrontare il compito di spiegare e predire il comportamento relativamente a classi definite di situazioni, piuttosto che a situazioni individuali o a set eterogenei. Di conseguenza, la ricerca di descrizioni tassonomiche di situazioni che facilitino l'analisi delle interazioni delle variabili persona-situazione è parte essenziale dell'emergente «psicologia delle situazioni» (Pervin, 1978).

A seconda degli scopi particolari che sottendono la ricerca di una classificazione descrittiva delle situazioni, sono stati suggeriti differenti approcci volti a distinguere le situazioni nei termini delle loro proprietà oggettive (vedi Jaspers, 1985). Frederiksen (1972) suggerisce di classificare le situazioni secondo la loro tendenza a suscitare comportamenti simili. Price (1974) ha dimostrato che una classificazione di situazioni basata su valutazioni consensuali di quali comportamenti siano appropriati all'interno di esse, permette di identificare classi di comportamento che sono appropriate unicamente in certe classi di situazioni (vedi anche Schutte et al., 1985). Un'altra strategia implica la classificazione sistematica delle situazioni sulla base delle regole comportamentali prevalenti in esse (Argyle et al., 1979). In ogni caso, questi criteri permettono di ripartire una gamma eterogenea di situazioni in gruppi più o meno coerenti che possono essere combinati con gruppi corrispondenti di comportamenti e/o caratteristiche di personalità. Argyle et al. (1981, p. 6 sgg.) hanno proposto un set esauriente di elementi da cui le situazioni – definite come un genere di incontri sociali con cui i membri di culture o sottoculture hanno familiarità – possono essere caratterizzate:

1. Il potenziale offerto dalle situazioni per raggiungere certe mete.
2. Le regole che contengono posizioni consensuali riguardo alla gamma di comportamenti permessi, non permessi o richiesti nella situazione.
3. I ruoli che definiscono o connettono in una rete comune le azioni, i privilegi, le responsabilità, ecc. dei partecipanti singoli.
4. I repertori comportamentali che specificano la gamma di azioni significative in una situazione.

5. Le sequenze caratteristiche, in contrapposizione alle istanze singole di comportamento.
6. I concetti condivisi dai partecipanti per trattare la situazione.
7. Gli elementi distintivi dell'ambiente fisico in cui la situazione si trova inserita.
8. Le specifiche forme di linguaggio e comunicazione prevalenti nella situazione.
9. Le difficoltà presentate dalla situazione che richiedono abilità specifiche per essere affrontate in modo soddisfacente.

Attributi ulteriori per distinguere le situazioni sono stati proposti da altri autori (vedi Van Heck, 1989; Magnusson, 1981b); essi includono le persone tipicamente presenti in una situazione, la complessità e la chiarezza delle situazioni, come pure la loro forza, cioè, in quale misura sono in grado di superare le differenze individuali e suscitano schemi *uniformi di comportamento nelle persone coinvolte*.

Nella loro ricerca di una tassonomia empiricamente derivata degli attributi situazionali, Baumeister e Tice (1985) hanno sviluppato un interessante assunto logico. Essi sostengono che, poiché gli esperimenti sociali e psicologici tipicamente cercano di esplorare l'incidenza delle influenze situazionali sul comportamento, le variabili indipendenti, usate in un numero sufficiente di esperimenti, possono essere considerate un campione esauriente di attributi situazionali. Di conseguenza, essi hanno usato l'intera serie disponibile di variabili indipendenti utilizzate negli studi pubblicati nei volumi a numerazione dispari del *Journal of Personality and Social Psychology* come dati input per la loro tassonomia. Questi singoli attributi situazionali sono stati poi classificati in 51 categorie non sovrapposte che rappresentano le seguenti cinque dimensioni della struttura situazionale:

1. *Stimolo ambientale*, che comprende la struttura fisica e sociale permanente della situazione, e che comprende attributi come il suo «carattere pubblico» e il «tipo di compito».
2. *Caratteristiche del soggetto*, come «disposizioni» ed «esperienza precedente». (Gli autori sono consapevoli del fatto che questa non è una categoria situazionale in senso stretto e suggeriscono che, per una differenziazione netta tra persona e situazione si dovrebbe lasciar perdere questa categoria.)
3. *Dinamica cognitiva ed affettiva della situazione*, che comprende la «intensità delle domande situazionali» e la «meta del soggetto».
4. *Background di relazione*, che si riferisce ai differenti aspetti della relazione tra le persone coinvolte nella situazione, come il «livello di conoscenza da parte del soggetto riguardo alle altre persone» e «il tentativo di influenzare il soggetto».
5. *Matrice di possibilità*, che denota quegli aspetti della situazione corre-

lati alla scelta delle risposte comportamentali da parte del soggetto. Questa categoria comprende attributi come «gamma di opzioni» e «aspettativa di un'interazione futura».

Il vantaggio di questa tassonomia sta nel fatto che è stata adottata una strategia sistematica per derivare il campione iniziale di attributi situazionali. D'altro canto, essa è basata su un ambito piuttosto ristretto di attributi situazionali, trattandosi di variabili che si prestano all'analisi psicologico-sociale e che si incontrano tipicamente in questo campo. Questo limite è riconosciuto esplicitamente dagli autori, che ammettono che «saremmo imprecisi se non constatassimo la plausibilità del fatto che un tale sforzo (cioè di derivare una seconda teoria delle situazioni da pubblicazioni riguardanti le organizzazioni o sociologiche) possa fornire una visione della struttura situazionale che si differenzia da quella ottenuta usando la psicologia sociale» (Baumeister e Tice, 1985, p. 171).

Mentre le precedenti tassonomie si concentravano esclusivamente sulle classificazioni di situazioni, Kenrick et al. (1990) erano interessati all'esplorazione dell'intersezione di certe dimensioni di tratto con certi ambienti situazionali. Usando sei dimensioni centrali di tratti, compresi i Big Five (vedi capitolo terzo) e dodici categorie di situazioni (sei ambienti di «domicilio» e sei ambienti di «non domicilio»), essi hanno messo alla prova l'affermazione che le categorie di situazioni si differenziano nella misura in cui stimolano la manifestazione nel comportamento di tratti differenti. I loro risultati mostrano, per esempio, che una varietà e una frequenza maggiore di manifestazione di tratti nel comportamento venivano riscontrate per gli ambienti di non domicilio, come situazioni universitarie, situazioni di gioco e divertimento, piuttosto che per gli ambienti di domicilio, come la stanza da pranzo o la casa dello studente.

Per quanto tali dettagliate descrizioni tassonomiche di situazioni possano avere il loro valore, esse possono soltanto essere un primo passo verso lo sviluppo di una teoria che serva a spiegare il *perché* e, soprattutto, *come* le differenti categorie di situazioni sono collegate a differenti schemi di comportamento per differenti gruppi di persone. Nella tassonomia di Argyle et al. (1981), per esempio, il concetto di arrivo alla meta è il punto focale a cui sono subordinati tutti gli elementi successivi di analisi situazionale. Essi sostengono che «le situazioni emergono all'interno di una cultura poiché hanno la funzione di mettere le persone in condizione di raggiungere mete che a loro volta sono collegate a bisogni e altri stimoli... Tutti gli altri elementi della situazione possono essere spiegati nella misura in cui facilitano il raggiungimento di queste mete correlate agli stimoli» (Argyle et al., 1981, p. 10). Quello che Argyle et al. considerano un vantaggio essenziale del focalizzarsi sulla situazione oggettiva, è il fatto che essa fornisce una

sorta di parametro rispetto al quale la percezione della situazione da parte dell'individuo può essere controllata ed eventualmente identificata come errata. Essi sostengono che un qualsiasi addestramento nelle abilità sociali richiede un tale parametro poiché è teso, in primo luogo, ad aiutare l'individuo ad adattare la propria definizione di una situazione al significato unanimemente accettato.

In un'ottica simile l'approccio di Price (1981) alla prevenzione del disagio e del disordine psicologico è volto all'identificazione di quelle situazioni di vita che rendono gli individui particolarmente suscettibili allo sviluppo di tali problemi. Come egli stesso sottolinea: «Anche per quei disordini che hanno un'eziologia specifica di origine genetica, i fattori situazionali possono ancora determinare, in larga misura, se il disordine in questione effettivamente si verificherà oppure no» (Price, 1981, p. 107). Come tassonomia in via sperimentale degli elementi che definiscono situazioni ad alto rischio, Price suggerisce che una combinazione di basso supporto sociale, alta competizione, basso coinvolgimento dei partecipanti e alto orientamento al compito sono tra i fattori che più probabilmente contribuiscono al precipitare del disordine psicologico.

Questi esempi illustrano che la descrizione e l'analisi delle situazioni, in termini di elementi oggettivi e quasi oggettivi, può fornire risposte istruttive riguardo a una serie di questioni di ricerca e obiettivi clinici, come l'addestramento alle abilità sociali e la prevenzione di disordini emotivi. Nello stesso tempo, si è rivelato chiaro che anche in questi contesti non può essere ignorato lo studio dell'interpretazione soggettiva delle situazioni. Per esempio, la questione del perché e del come un individuo che cerca aiuto professionale ha sviluppato una definizione idiosincratca e disfunzionale di un certo tipo di situazione, deve essere affrontato perché qualsiasi intervento abbia un effetto durevole. Sottolineando questo punto, Jessor (1981) ha dimostrato che differenti tipi di comportamento problematico negli adolescenti possono essere spiegati molto meglio sulla base dei fattori ambientali, *come vengono percepiti* dagli adolescenti, (per esempio, la percezione dell'approvazione di parenti e amici), piuttosto che sulla base di fattori ambientali definiti *in termini demografici* (per esempio, lo status socio-economico).

Così non ci possono essere dubbi sul fatto che l'influenza delle situazioni (definite in termini oggettivi o consensuali) sul comportamento della persona singola è mediata, in larga misura, dal significato soggettivo assegnato ad esse. Su questo viene posto l'accento anche da Block e Block nella loro analisi di come una situazione oggettivamente o consensualmente definita (cioè la «situazione canonica») sia trasformata in una rappresentazione cognitiva, soggettivamente significativa (che è la «situazione funzionale»):

La differenza tra la situazione canonica e la situazione funzionale dell'individuo è, logicamente, attribuibile all'operare della struttura della personalità dell'individuo (gli schemi di percettualizzazione conseguiti con lo sviluppo dall'individuo), influenzata, in più, dallo stato motivazionale immediatamente presente dell'individuo. (1981, p. 87)

La relazione tra gli elementi oggettivi e la percezione soggettiva delle situazioni è concettualizzata in modo simile da Dworkin e Goldfinger (1985) che si riferiscono al concetto di Gibson (1979) di «possibilità» situazionali per una descrizione tassonomica delle situazioni. Essi sostengono che ciascuna situazione contiene differenti «possibilità», cioè, potenziali positivi o negativi di azione, e che gli individui si differenziano relativamente alle possibilità particolari verso cui dirigono la propria attenzione. Per esempio, camminando su per una salita scoscesa, una persona senza esperienza potrebbe rivolgere la propria attenzione alla «possibilità» che il picco lo faccia precipitare giù per 100 piedi, mentre un appassionato alpinista guarderebbe, prima di tutto, alla possibilità di una magnifica veduta. Ci si possono aspettare differenze simili tra le due persone nelle loro anticipazioni, come pure nel loro ricordo dell'evento. Applicando questo ragionamento all'analisi delle possibilità sociali delle differenti situazioni, Dworkin e Goldfinger (1985) si sono chiesti se le persone che si differenziano sul tratto di socievolezza, si differenzierebbero anche nella loro elaborazione delle possibilità sociali *vs* quelle non sociali, delle situazioni. Essi hanno dimostrato che sia i soggetti altamente socievoli sia quelli altamente antisocievoli hanno mostrato una maggiore tendenza a rivolgere l'attenzione a stimoli situazionali sociali, (in contrapposizione a quelli non sociali), rispetto ai soggetti moderatamente socievoli, e infatti si è riscontrato che questa differenza si mantiene per l'anticipazione e il ricordo degli stimoli sociali *vs* quelli non sociali.

Baron e Boudreau (1987) valutano il concetto di possibilità come un'opzione chiave nella comprensione dell'interazione tra fattori personali e ambientali. Essi sostengono che le possibilità sono contemporaneamente oggettive e soggettive, poiché le loro proprietà fisiche possono esercitare un'influenza sulla persona soltanto se la persona in questione possiede la caratteristica complementare per poter fare uso o «sintonizzarsi» su una certa possibilità. Per esempio, per una situazione che offre la possibilità di una autorappresentazione favorevole, da usare in direzione di questo obiettivo, la persona deve essere in grado sia di individuare questa possibilità sia di fare i passi comportamentali appropriati. Allo stesso tempo, la gente deve comunicare le proprie «possibilità sociali» (per esempio, il fatto di essere un amico comprensivo o un vicino disponibile) come parte della propria competenza sociale, e gli autori citano prove che dimostrano che persone altamente competenti da un punto di vista sociale riescono in effetti meglio, sia

nell'individuare sia nel trasmettere le informazioni riguardanti le possibilità.

Riassumendo, allora, lo studio delle situazioni definite in termini oggettivi o quasi-oggettivi, cioè consensuali, chiarisce solo parzialmente l'influenza degli elementi situazionali sul comportamento. Dalla prospettiva della psicologia sulla personalità, lo studio del significato psicologico delle situazioni per l'individuo dovrebbe avere la priorità sullo studio delle situazioni o degli ambienti in termini oggettivi o fisici. In maniera simile, Zavalloni e Louis-Guerin vedono lo studio degli «ambienti interni» come compito essenziale che congiunge la psicologia ambientale e la psicologia sociale:

Il contesto psicologico, la conoscenza e le abilità dell'individuo, compresa la sua particolare interpretazione della situazione, interagiscono con gli stimoli sperimentali o con gli eventi reali. Il particolarismo interattivo (l'orientamento idiografico) sta così prendendo il posto della ricerca di regolarità in un aggregato (campione) di individui come scopo di ricerca. (1979, p. 310)

Così, qualsiasi cornice teorica che riguardi gli *schemi individuali* di comportamento in risposta a una situazione data, è tenuta ad assegnare importanza fondamentale all'analisi delle situazioni nei termini della loro rilevanza percepita.

Le situazioni come realtà soggettive

Le descrizioni delle situazioni in termini oggettivi sono, per definizione, largamente indipendenti dalla prospettiva dell'osservatore individuale. Al contrario, la comprensione del significato soggettivo che una persona assegna a una situazione comporta l'attribuzione di un'importanza critica all'elaborazione delle informazioni e alla formazione delle impressioni da parte dell'individuo. Mentre è probabile che alcuni elementi di questi processi siano condivisi, altri sono più sicuramente idiosincratici e possono essere correttamente interpretati solo rispetto al background unico di esperienze di una persona. L'approccio di base che sottostà a questo tipo di indagine è sintetizzato nel ben noto *teorema di Thomas*: «se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze» (Thomas, 1928, p. 572). Questo significa, secondo l'elaborazione di Ball (1972), che la «definizione della situazione può essere concepita come *la somma di tutte le informazioni riconosciute, dal punto di vista dell'attore, che risultano rilevanti alla collocazione che egli fa di se stesso e degli altri, cosicché egli possa impegnarsi in linee autodeterminate di interazione e di azione*» (1972, p. 63, corsivo nell'originale). Anche se il concetto di definizione della situazione ha acquisito un significato specifico nel contesto dell'interazionismo simbolico

e dell'etnometodologia, esso mette anche a fuoco, in senso più ampio, la moderna nozione interazionista del «significato psicologico delle situazioni» (vedi Stebbins, 1985, per un'analisi recente). Da una simile prospettiva sociologica, Turner (1988, p. 2), evidenzia che l'effetto delle situazioni sull'individuo è «determinato in parte dai significati che l'individuo attribuisce alla situazione, *che non potrebbe essere prevista perfettamente dalla conoscenza della struttura sociale che ha generato la situazione, o da una caratterizzazione oggettiva della situazione*» (corsivo nell'originale).

Per quanto riguarda invece lo studio delle situazioni «oggettive», un compito essenziale per l'analisi delle situazioni come realtà soggettive consiste nella classificazione delle situazioni in maniera da ridurle a unità più manipolabili. Tre approcci fondamentali per categorizzare le situazioni sulla base del loro significato soggettivo sono state individuate da Magnusson e Statin (1982): *l'approccio percettuale*, per cui le situazioni sono raggruppate sulla base di come vengono percepite e interpretate; *l'approccio di reazione*, che classifica le situazioni in termini di risposte immediate, fisiche ed affettive, prodotte; e *l'approccio di azione* che considera i più complessi schemi di comportamento che le differenti situazioni tipicamente generano nella persona.

Questa parte del capitolo prenderà in esame alcune delle strategie di ricerca associate con questi approcci fondamentali. L'«approccio percettuale» è meglio rappresentato da un gruppo di studi volti a scoprire le dimensioni centrali sottostanti all'interpretazione soggettiva delle situazioni. Questo approccio è connesso sia con approcci di azione sia con quelli di reazione, da un altro gruppo di studi, che esplorano la relazione tra la percezione delle situazioni e le risposte comportamentali a queste situazioni. Nella misura in cui vi è una relazione sistematica tra la percezione della situazione e il comportamento, nelle differenti situazioni, questo può essere interpretato come prova di coerenza inter-situazionale come viene proposto nel concetto interazionista di «coerenza» (vedi capitolo secondo).

La rappresentazione cognitiva delle situazioni. Chiarire le dimensioni fondamentali della percezione e dell'interpretazione delle situazioni da parte delle persone è un passo essenziale verso lo studio sistematico del significato psicologico delle situazioni. Ciò nonostante, sono solo pochi, fino ad oggi, gli studi disponibili che hanno affrontato la struttura dimensionale delle situazioni. Questi studi forniscono informazioni descrittive riguardo a come le situazioni quotidiane vengono percepite da differenti gruppi sociali e individui (Edwards, 1984). Altri approcci cognitivi, che verranno discussi più avanti in questa sezione, si sono concentrati meno sull'identificazione delle *dimensioni* centrali della percezione di situazioni, rispetto alla questione di come la *sequenza degli eventi* che compongono una situazione venga organizzata nella memoria

(il concetto di script), e di come le situazioni vengano percepite e categorizzate consensualmente, nei termini dei loro elementi caratteristici (l'approccio prototipico).

Il *paradigma empirico per indagare la struttura dimensionale* della percezione di situazioni è illustrato nel modo migliore dal lavoro di Forgas (1979a, b, 1982) sugli episodi sociali. Gli *episodi sociali* vengono definiti come «rappresentazioni cognitive di sequenze di interazione stereotipiche che sono rappresentative di un dato ambiente culturale» (Forgas, 1979a, p. 15). Il processo di cognizione degli episodi riflette la conoscenza, da parte dell'individuo, delle regole e delle norme socialmente accettate riguardo al comportamento appropriato in differenti situazioni di interazione, e della sua applicazione a specifici incontri interpersonali. La struttura cognitiva di questa implicita conoscenza situazionale è rappresentata nello *spazio di episodio*. Perciò, il principale obiettivo empirico dell'approccio degli episodi sociali risiede nel modellare spazi di episodio, riconosciuti consensualmente, in maniera tale da rivelare gli schemi percepiti delle relazioni tra differenti tipi di incontri sociali all'interno di uno stesso ambiente culturale (Forgas, 1979a, p. 172).

Per affrontare questo compito, Forgas (1979a, p. 116) ha introdotto una strategia «percettuale» per lo studio degli episodi sociali. Questa strategia, che è stata usata nella maggior parte degli studi basati sul concetto di episodio sociale, implica quattro stadi successivi:

1. Il campionamento di episodi che rappresentino le routine di interazione quotidiana dei soggetti (per esempio, ottenendo la registrazione di un diario per un certo periodo di tempo).
2. La selezione di misure appropriate per intercettare la percezione e la valutazione degli episodi campionati da parte dei soggetti (per esempio, presentando scale di aggettivi bipolari su cui venga valutato ciascun episodio, e da cui si possano derivare misure della distanza psicologica tra gli episodi).
3. L'analisi delle somiglianze o differenze tra episodi tramite metodi statistici. I metodi preferiti da Forgas e dalla maggior parte degli altri ricercatori di quest'area sono le procedure di misurazione multidimensionali. Questi metodi facilitano l'identificazione delle dimensioni centrali soggiacenti alla rappresentazione cognitiva dei differenti episodi, e forniscono anche la base per sviluppare tassonomie descrittive.
4. L'interpretazione delle soluzioni statistiche ottenute, che comporta l'etichettamento delle dimensioni che costituiscono lo spazio dell'episodio. Tipicamente si riscontra che non più di quattro, o al massimo cinque, dimensioni sono sufficienti per rappresentare la gamma totale di situazioni per un dato campione.
5. La formulazione e la verifica di ipotesi riguardo alle differenze nella cognizione degli episodi tra gli individui e i gruppi, come pure riguar-

Tabella 8.2. Studi che esplorano le dimensioni percettuali delle situazioni

	<i>Magnusson (1971)</i>	<i>Wish et al. (1976)</i>	<i>Forgas (1978)</i>	<i>Battistich e Thompson (1980)</i>	<i>Forgas et al. (1980)</i>	<i>Amato e Pearce (1983)</i>	<i>King e Sorrentino (1983)</i>
<i>Tipo di situazione</i>	Eterogenea	Relazioni interpersonali	Episodi interazionali	Eterogenea	Episodi aggressivi	Episodi di aiuto	Situazioni interpersonali orientate allo scopo
<i>N. dei soggetti valutatori</i>	3	87	15	216	137	45	200
<i>N. di situazioni</i>	36	45	17	30	22	62	20
<i>Dimensioni</i>	1. positiva, gratificante 2. negativa 3. passività 4. interazione sociale 5. attività	1. cooperativa / amichevole vs competitiva / ostile 2. eguale vs ineguale 3. intensa vs superficiale 4. socioemozionale / informale vs orientata al compito / formale	1. ansietà 2. coinvolgimento 3. valutativa 4. socioemozionale vs orientata al compito	1. coinvolgimento emozionale 2. attività di gruppo vs attività individuale 3. isolamento sociale 4. conformismo comportamentale	1. probabilità di occorrenza 2. giustificabilità 3. provocazione 4. controllo	1. aiuto spontaneo / informale vs pianificato / formale 2. serio vs non serio 3. diretto vs indiretto	1. piacevole vs spiacevole 2. per cause accidentali vs intenzionali 3. orientata fisicamente vs orientata socialmente 4. sensibile vs insensibile 5. intima vs non intima 6. non intima / non coinvolta vs intima / coinvolta 7. orientata al lavoro vs orientata al riposo

do ai fattori potenziali determinanti nella percezione degli episodi sociali.

Con l'eccezione dell'ultima fase, che è finora rimasta per lo più programmatica, questa procedura è alla base della maggior parte degli studi che indagano sulle dimensioni della percezione di situazioni. Le differenze tra gli studi, perciò, si riferiscono principalmente alla gamma di situazioni a cui le loro analisi sono rivolte. Mentre Magnusson (1971) e Battistich e Thompson (1980) studiano ampi campioni generici di situazioni dalla vita quotidiana dei loro soggetti, altri autori si sono concentrati su specifici domini situazionali come le «relazioni interpersonali» (Wish et al., 1976), gli «episodi aggressivi» (Forgas et al., 1980), o gli «episodi di aiuto» (Amato e Pearce, 1983). Non è sorprendente che le dimensioni situazionali che emergono da queste analisi si differenzino in funzione dello specifico tipo di situazione indagata. Allo stesso tempo, comunque, sembra esserci una dimensione comune che sottende la percezione di tipi apparentemente molto differenti di situazioni. Questa dimensione universale si riferisce all'intensità o al coinvolgimento con cui la persona prende parte alla situazione. Per facilitare una valutazione comparativa dei differenti studi riguardanti le dimensioni situazionali, i loro elementi principali vengono riassunti nella Tabella 8.2.

Ciò che risulta chiaro dalla Tabella 8.2 è che solo una minoranza di dimensioni, come l'«attività di gruppo *vs* quella individuale», si riferisce alle caratteristiche oggettive o fisiche delle situazioni (per ulteriori esempi vediamo Amato e Saunders, 1985; Magnusson, 1974; Russel e Pratt, 1980; Taylor, 1981). Quasi tutte le dimensioni rivelate dalla misurazione multidimensionale si riferiscono alle *proprietà psicologiche* degli eventi situazionali, in contrapposizione agli *aspetti fisici*. Questo risultato, comunque, è in parte dovuto al fatto che le scale sulle quali i soggetti valutano le situazioni (vedi sopra, il secondo stadio), e che in un certo qual modo predeterminano la successiva interpretazione delle dimensioni stesse, si rivolgono al significato soggettivo, piuttosto che alle proprietà oggettive delle situazioni. D'altro canto, queste scale sono selezionate sulla base di dati pilota, ricavati da soggetti indipendenti, a cui viene chiesto di elencare gli elementi caratteristici delle situazioni in questione (vedi, per esempio, Battistich e Thompson, 1980; Forgas et al., 1980). Perciò, sembra giusto concludere affermando che le persone, in effetti, tendono a interpretare le situazioni in termini soggettivi/psicologici, piuttosto che oggettivi/fisici.

Mentre gli studi analizzati finora si interessavano principalmente all'interpretazione consensuale della situazione, alcuni studi hanno paragonato le caratteristiche dimensionali percettuali di gruppi differenti, o hanno considerato le differenze individuali nella percezione delle situazioni. Forgas (1976) ha messo a confronto gli spazi di episodio rela-

tivamente ai membri di due ambienti culturali: le casalinghe e gli studenti. Ha riscontrato, così, che, mentre lo spazio di episodio delle casalinghe era meglio rappresentato da una soluzione bidimensionale, una soluzione tridimensionale era maggiormente adeguata per il campione di studenti. Le prime due dimensioni erano notevolmente simili per entrambi i gruppi, ed erano interpretate rispettivamente come «intimità e coinvolgimento percepiti» e «competenze soggettive». La dimensione ulteriore, ottenuta per il campione di studenti, era interpretata come una dimensione generale di tipo valutativo «piacevole-spiacevole». Un confronto della posizione degli episodi selezionati riguardo alle dimensioni rivelava un ulteriore interessante risultato: le attività che implicavano socializzazione e divertimento fuori casa (come il «bere qualcosa con gli amici al pub») erano fortemente associate, per le casalinghe, con sentimenti di incompetenza, mentre le stesse situazioni erano strettamente connesse, per gli studenti, a sentimenti di competenza e fiducia in se stessi. Usando una procedura simile, Forgas (1983a, b) ha riscontrato differenze sistematiche nella rappresentazione cognitiva degli spazi di episodio, dovute a differenze individuali su certe misure di personalità e di abilità sociali. Per esempio, veniva dimostrato nello studio di Forgas (1983a) che i soggetti che ottenevano alti punteggi sulla misura di personalità dell'introversione e/o bassi punteggi sulle misure della sicurezza di sé e della competenza sociale, organizzavano le informazioni situazionali essenzialmente nei termini della dimensione «fiducia in se stessi». Un differente stile percettuale emergeva per i soggetti caratterizzati come estroversi o «ad alto auto-monitoraggio» (Snyder, 1974), che tendevano a interpretare le situazioni principalmente nei termini delle dimensioni di «piacevolezza» e «coinvolgimento».

In sintesi, allora, gli studi discussi finora comunicano due messaggi importanti. In primo luogo, essi mettono in luce la necessità di esplorare la rappresentazione soggettiva delle situazioni, e non solo le loro proprietà oggettive, allo scopo di comprendere l'incidenza delle situazioni sul comportamento. Nell'interpretare le informazioni situazionali, gli individui fanno maggior affidamento sulle caratteristiche psicologiche piuttosto che sugli elementi fisici delle situazioni. In secondo luogo, l'ultima serie di studi, in particolare, suggerisce che vi sono differenze significative nella rappresentazione cognitiva delle situazioni, in funzione dell'appartenenza al gruppo sociale o delle specifiche caratteristiche di personalità. Questi risultati implicano, con una certa incisività, che ci si può aspettare che lo studio delle interazioni persona-situazione produca risultati significativi solo se queste differenze caratteristiche vengono tenute in considerazione sia concettualmente sia empiricamente.

Mentre gli studi che indagano la struttura dimensionale della cognizione di situazioni hanno prodotto essenzialmente risultati descritti-

vi, altri recenti approcci si sono interessati all'esplorazione del significato *funzionale* del modo in cui le informazioni situazionali vengono organizzate cognitivamente. Con questo obiettivo, il concetto di *prototipi cognitivi* è stato applicato all'analisi della cognizione di situazioni (Cantor, 1981; Cantor et al., 1982; Eckes, 1986). Centrale per il concetto di prototipo è l'idea che la rappresentazione cognitiva degli stimoli sociali (persone, eventi, ambienti) è organizzata in categorie chiaramente discernibili e, tuttavia, in parte sovrapposte. Il significato di ciascuna categoria è più efficacemente messo in luce nel «prototipo di categoria», cioè un membro idealizzato della categoria stessa che incorpora le caratteristiche assegnate consensualmente alla categoria in questione. Nella misura in cui i singoli membri di una categoria sono simili al prototipo, essi possono venir descritti come membri migliori (più centrali) o peggiori (più marginali) della categoria.

Cantor et al. (1982) hanno presentato ai soggetti una tassonomia di quattro ampie categorie di situazione (sociale, culturale, stressante e ideologica), specificate su tre livelli di categorie, sopraordinate, di medio livello e subordinate, individuate tramite il modello prototipo (per esempio «essere in una situazione sociale» – «essere a una festa» – «essere a una festa di compleanno»). Per ciascuna categoria di situazioni, i soggetti hanno prodotto elenchi di attributi caratteristici da cui venivano derivati i prototipi di categoria – definiti come elenchi consensuali di caratteristiche. Paragonando le liste di caratteristiche di differenti situazioni, la somiglianza tra le situazioni prototipo può essere enunciata secondo la logica degli attributi condivisi o non condivisi nei rispettivi elenchi di caratteristiche. Questa procedura non solo fornisce informazioni riguardo a quali situazioni vengano percepite come simili fra loro, ma rivela anche i criteri, cioè gli elementi su cui sono basati i giudizi di somiglianza situazionale.

A sostegno del modello prototipico, Cantor et al. (1982) hanno dimostrato che le situazioni, in ciascuna delle quattro ampie classi della tassonomia, venivano viste come notevolmente più simili ad altre situazioni all'interno della loro classe, piuttosto che a situazioni appartenenti a una delle tre categorie generali rimanenti. In una serie di studi precedenti, è stato dimostrato che l'organizzazione cognitiva degli stimoli sociali sotto forma di prototipi facilitava l'elaborazione delle informazioni riguardo agli oggetti e alle persone (per una rassegna vedi Mervis e Rosch, 1981; Taylor e Crocker, 1981). Si è riscontrato che gli oggetti prototipici erano associati più frequentemente con una data etichetta di categoria e riconosciuti più rapidamente, rispetto agli stimoli meno prototipici. Inoltre, le informazioni coerenti-col-prototipo, riguardo alle persone, erano ricordate più accuratamente delle informazioni incoerenti-col-prototipo e portavano a impressioni più differenziate e più sicure riguardo alle persone descritte.

Rimane da vedere, comunque, se le stesse funzioni facilitanti dei

prototipi cognitivi verranno dimostrate anche per l'elaborazione delle informazioni concernenti le situazioni. Prove che suggeriscono una risposta positiva a questa domanda provengono da uno studio di Schutte et al. (1985). Essi avevano costruito una descrizione prototipica e una non prototipica di tre situazioni: «in un parco», «in un bar», «in un colloquio di lavoro». A seguito della presentazione di ciascun set di descrizioni, sono state ottenute dai partecipanti due misure dipendenti: l'accuratezza con cui essi ricordavano gli elementi delle descrizioni in un compito di riconoscimento e predizioni della probabilità con cui essi avrebbero manifestato ciascuno dei quindici comportamenti elencati, in ciascuna delle tre situazioni descritte. Le ipotesi erano che, confrontati con il gruppo non prototipico, i soggetti a cui venivano date le descrizioni prototipiche avrebbero avuto la tendenza a produrre falsi riconoscimenti di elementi altamente tipici, *non* forniti nella descrizione originale, e avrebbero manifestato meno variabilità nella gamma di comportamenti che, riguardo a queste situazioni, avrebbero predetto. Entrambe le ipotesi ricevevano una chiara conferma dai dati, il che suggerisce che l'organizzazione cognitiva degli stimoli situazionali, quale è concettualizzata nell'approccio del prototipo, è realmente connessa in modo funzionale sia alle susseguenti operazioni cognitive sia alle previste risposte comportamentali.

Una seconda linea di ricerca, che indaga come vengono organizzate cognitivamente le informazioni situazionali, è basata sul *concetto di script* (Abelson, 1981; Schank e Abelson, 1977). Gli script cognitivi vengono definiti come «rappresentazioni concettuali di sequenze stereotipate di eventi» (Abelson, 1981, p. 715). Quindi, l'accento è sul flusso dinamico di interpretazioni e inferenze nel corso di un'interazione. Il modello degli script postula che gli individui acquisiscano una specifica conoscenza delle sequenze di eventi, come risultato delle loro esperienze in diverse situazioni. Questa conoscenza tramite script consiste di strutture che descrivono le «appropriate sequenze di eventi in un particolare contesto» (Schank e Abelson, 1977, p. 41). Essa mette le persone in condizione di rispondere adeguatamente a una situazione e di attribuire senso al comportamento dei loro partner di interazione. L'elemento di base di uno script è costituito dalle singole interazioni, dove gli script forti (in contrapposizione a quelli deboli) specificano un ordine causale dei differenti elementi. È importante notare che una situazione viene tradotta in script differenti a seconda delle prospettive di ruolo dei partecipanti: lo script di ristorante, per esempio, consiste di elementi differenti per la cameriera e per il cliente. L'interpretazione delle situazioni sociali sulla base degli script comporta due meccanismi basilari di elaborazione delle informazioni: la persona deve identificare lo script appropriato applicabile alla specifica situazione e deve essere in grado di inferire le informazioni mancanti recuperando esperienze situazionali immagazzinate. Per facilitare la decisione di

quale script ripescare nella memoria, questi script cognitivi vengono identificati da «testate», in quanto parte della rappresentazione cognitiva degli eventi, e gli elementi essenziali o «normativi» sono marcati come «indicatori».

Secondo il modello degli script, le situazioni sociali sono rappresentate cognitivamente in termini di (inter-)azioni caratteristiche piuttosto che di attributi caratteristici. A causa della sua natura dinamica, la conoscenza tramite script specifica regole e azioni per il comportamento appropriato che possono venire usate direttamente come linee direttrici per il comportamento individuale. La coerenza inter-situazionale può essere così concettualizzata come funzione della corrispondenza tra «script di comprensione» e «script di comportamento» relativi alle diverse situazioni (Abelson, 1981, p. 719). Una tale relazione sistematica tra cognizione degli script e comportamento può comunque essere individuata solo se si verificano sia le condizioni che evocano un dato script sia gli elementi che lo definiscono.

Gli studi empirici sulla rappresentazione cognitiva della conoscenza tramite script si svolgono solitamente presentando ai soggetti sequenze di eventi che, più tardi, viene loro richiesto di ricordare. In questo modo è stato dimostrato che le persone non solo mostrano una forte tendenza verso il falso riconoscimento di eventi non menzionati, ma altamente significativi (Graesser et al., 1980), ma, quando devono riprodurre storie basate su script, tendono anche a risistemare l'ordine causale stravolto degli eventi (Bower et al., 1979). Questi risultati supportano il principio fondamentale del modello degli script, cioè che gli individui non immagazzinano l'intera massa di informazioni che caratterizzano una situazione, ma si limitano solo agli elementi più caratteristici (compresa la memoria esplicita degli eventi insoliti), da cui, quando è necessario, si può ricostruire la sequenza completa dell'interazione.

Sia il concetto di script sia l'applicazione dell'approccio prototipico allo studio delle situazioni sociali contribuiscono alla nostra comprensione dei principi per cui stimoli situazionali oggettivi o quasi-oggettivi sono trasformati in rappresentazioni cognitive che hanno particolare significato per l'individuo. Il lavoro discusso nella prossima sezione amplia ulteriormente questa prospettiva, osservando il legame tra la rappresentazione cognitiva delle situazioni e il comportamento successivo.

Percezione delle situazioni e comportamento: la questione della coerenza

In termini generali la domanda fondamentale alla base di questa questione è la seguente: c'è una relazione sistematica tra il modo in cui le persone percepiscono e interpretano certe situazioni e il modo in cui si comportano in quelle situazioni? Più specificamente, è stata avanzata e verificata l'ipotesi secondo cui le persone tendono a mostrare *com-*

portamenti simili nell'arco di differenti situazioni, nella misura in cui *percepiscono* le rispettive situazioni come simili (vedi, per esempio, Klirs e Revelle, 1986; Krahe, 1986, 1990; Magnusson e Ekehammar, 1975, 1978; Pervin, 1981). Se c'è una corrispondenza di questo tipo tra la percezione della situazione e il comportamento, allora essa può essere interpretata come prova di «coerenza», cioè di uno schema legale di stabilità e di cambiamento comportamentale nel tempo e nelle diverse situazioni.

Prima di analizzare l'evidenza empirica, è importante tenere a mente che, da una tradizionale prospettiva situazionista, la questione della costanza è stata affrontata in maniera sostanzialmente differente. Ci si aspetta che le persone mostrino comportamenti simili nell'arco di situazioni – rappresentate in esperimenti di laboratorio – che vengono considerate (e selezionate) *dall'osservatore* come simili rispetto a un tratto soggiacente. Di conseguenza, se non si riesce a rilevare somiglianza, nel comportamento manifestato in situazioni così definite, ciò viene interpretato come evidenza che va contro il concetto di costanza nella personalità. Adottando il concetto interazionista di «coerenza», piuttosto che quello di costanza in senso situazionista (vedi capitolo secondo), numerosi studi hanno analizzato il legame tra la somiglianza situazionale percepita e la somiglianza comportamentale. Basandosi, nello studio delle situazioni, sulla distinzione tra un approccio di analisi dello stimolo e un approccio di analisi della risposta, Ekehammar et al. (1975) hanno esaminato la corrispondenza tra i dati generati da ciascuno dei due approcci. Nel metodo analitico della risposta, ai loro soggetti veniva presentato un campione di 24 situazioni stressanti, che essi classificavano in termini di risposta affettiva, cioè del livello di non gradevolezza che ciascuna situazione tipicamente evocava in loro. Nel metodo analitico dello stimolo, un nuovo campione classificava lo stesso set di situazioni nei termini di quanta somiglianza essi percepivano in ciascuna coppia di situazioni. Ciascun insieme di valutazioni veniva sottoposto ad analisi fattoriale e le risultanti strutture fattoriali erano confrontate riguardo al loro livello di corrispondenza. Questa analisi rivelava una significativa somiglianza tra i due set di dati, confermando l'idea che le percezioni delle situazioni e le risposte ad esse sono in effetti connesse in modo sistematico.

Per fornire un esame più immediato della co-variazione proposta tra l'effettiva percezione della situazione e il comportamento, comunque, si dovrebbero ottenere dagli stessi soggetti sia i dati riguardanti la percezione, sia i dati riguardanti la risposta. Nello studio di Magnusson e Ekehammar (1975), ai soggetti veniva chiesto di valutare in scala un set di dodici situazioni di stress, sia per quanto concerneva le somiglianze che essi percepivano, sia per quanto concerneva le risposte che ciascuna situazione tipicamente evocava in loro. Usando le stesse analisi dello studio di Ekehammar et al. (1975) citato sopra, anch'essi ri-

scontravano che entrambi i tipi di valutazioni offrivano strutture di fattori altamente simili. Questo significa, per esempio, che la maggioranza delle situazioni con alte cariche sul primo fattore, ricavato dalle valutazioni percettuali di somiglianza, mostravano alte cariche sul primo fattore ricavato dalle valutazioni di somiglianza di risposta.

Mentre questi risultati sostengono l'idea che la somiglianza situazionale percepita e la somiglianza comportamentale sono strettamente correlate, sia concettualmente sia empiricamente, non ci dicono niente riguardo alla co-variazione della percezione delle situazioni e del comportamento, *a livello della persona singola* (Klirs e Revelle, 1986, p. 35). Comunque, poiché è precisamente questa corrispondenza intraindividuale che è al centro del concetto di coerenza, le prove riguardo a questo punto rivestono un'importanza critica. Come primo punto, Magnusson e Ekehammar (1978) hanno esaminato la congruenza tra come gli individui percepiscono le situazioni e come effettivamente reagiscono nelle stesse situazioni. A questo fine, ai loro soggetti venivano presentate descrizioni di 12 situazioni in grado di provocare ansia, che coprivano quattro tipi di situazioni di stress: «minaccia di punizione», «minaccia all'io», «minaccia di dolore» e «minaccia inanimata». I soggetti dovevano eseguire due compiti: fornire valutazioni della somiglianza percepita tra ciascuna coppia di situazioni e classificare ciascuna situazione nei termini dell'intensità sperimentata nelle dodici reazioni. In seguito queste valutazioni di reazione erano convertite in matrici di somiglianza, usando quattro indici differenti di somiglianza di profilo (per dettagli vedi Magnusson e Ekehammar, 1978, p. 44). A differenza dei due studi discussi sopra, la corrispondenza tra somiglianza percepita e comportamentale era valutata calcolando le correlazioni individuali tra i due set di dati per ciascuno dei 39 partecipanti. Magnusson e Ekehammar riscontrarono che, a seconda dell'indice di somiglianza di profilo, applicato ai dati di reazione, tra il 67 per cento e l'85 per cento delle correlazioni intrasoggettive erano nella direzione attesa, tra il 33 per cento e il 44 per cento rispettivamente erano statisticamente significative. Le correlazioni medie tra percezione delle situazioni e reazione variavano da $r = 0.11$ a $r = 0.17$. Magnusson e Ekehammar (1978) concludono che le loro posizioni convalidano l'enfasi posta dagli interazionisti sul significato soggettivo delle situazioni come determinanti di regolarità comportamentali. Usando una gamma più ampia di situazioni, come pure un differente esempio di analisi dei dati, cioè la misurazione multidimensionale, Klirs e Revelle (1986) presentano prove ulteriori a sostegno della postulata corrispondenza tra somiglianza percepita e costanza di reazione nelle diverse situazioni. Tuttavia, essi forniscono solo un parziale supporto all'idea che una modalità di analisi idiografica sia superiore a un approccio nomotetico, o di tipo combinato nomotetico/idiografico, per predire la variabilità comportamentale a partire da una somiglianza situazionale percepita.

Si può sostenere, comunque, che sia Magnusson e Ekehammar (1978) sia Klirs e Revelle (1986) hanno trascurato un punto importante nelle loro cosiddette analisi idiografiche. Presentando un set di situazioni identico, cioè definito nomoteticamente, per ciascuno dei loro soggetti, non hanno rispettato il requisito idiografico per cui le situazioni indagate devono essere accertate come esempi rappresentativi del regno dell'esperienza individuale.

Misurando la somiglianza percepita e la somiglianza comportamentale, rispetto a situazioni tratte dall'esperienza personale di ciascun soggetto, Krahé (1986) ha riscontrato una correlazione media intra-individuale tra le somiglianze percepite e comportamentali di $r = 0.37$, che rappresenta un sostanziale incremento rispetto ai risultati ottenuti da Magnusson e Ekehammar (1978). Un risultato molto simile è riferito da Champagne e Pervin (1987). Essi hanno anche esaminato la coerenza inter-situazionale, rispetto ad una gamma idiograficamente campionata di situazioni, e hanno trovato una correlazione media di $r = 0.36$. L'importanza di studiare la costanza in riferimento a situazioni selezionate individualmente è sottolineata da Dolan e White (1988). In due studi correlati essi hanno indagato le strategie tramite le quali i partecipanti all'esperimento si confrontavano con i problemi quotidiani che incontravano nel giro di alcune settimane. Essi hanno riscontrato che la costanza delle risposte era sostanzialmente più alta quando veniva esaminata a livello del soggetto individuale, piuttosto che del campione nel suo insieme. Inoltre, i loro risultati vanno a supporto del modello interazionista, nel senso che è stato riscontrato un livello più alto di costanza per problemi associati con contesti particolari, come lavoro, salute o finanze, che per la gamma totale di problemi nei diversi contesti.

Oltre ad adottare un approccio strettamente idiografico allo studio della coerenza, gli studi della Krahé (1986) e Champagne e Pervin (1987) hanno in comune un ulteriore obiettivo. Entrambi cercano di individuare quegli elementi della percezione della situazione che sono alla base delle valutazioni soggettive da parte della persona, riguardo alla somiglianza situazionale, valutazioni che sono correlate, a loro volta, alla somiglianza nel comportamento. Studi precedenti, che dimostravano un legame tra la somiglianza situazionale percepita e la somiglianza comportamentale, facevano affidamento su giudizi globali della somiglianza percepita in diverse situazioni. Tali misurazioni globali, in scala valutativa, della somiglianza situazionale percepita, se da una parte sono facili da gestire, hanno lo svantaggio di non essere informative per ciò che concerne i principi strutturali soggiacenti all'organizzazione cognitiva dell'esperienza situazionale. Quali sono le proprietà che le persone hanno in mente quando valutano due situazioni come simili o differenti? Fino a che punto le differenti rappresentazioni cognitive delle situazioni sono correlate ai profili comportamentali

in queste situazioni? Piuttosto che basarsi su misure globali ateoriche di somiglianza situazionale percepita, è necessario provvedersi di concettualizzazioni teoriche della cognizione di situazione, che specifichino i principi dell'organizzazione cognitiva dell'esperienza situazionale.

Come primo passo in questa direzione, nello studio di Krahé (1986) sono state ricavate misure basate sul concetto dai tre modelli di cognizione di situazione discussi nella precedente sezione: *l'approccio prototipico*, *il modello degli episodi sociali* e *l'approccio degli script*. Nella prima parte di questo studio, ai 23 partecipanti è stato chiesto di elencare venti situazioni provocanti ansia che essi avevano vissuto in passato. Sono state ricavate tre situazioni da ciascuna delle seguenti categorie specificate nel modello interazionale dell'ansia (vedi Endler 1983; e il capitolo quarto): pericolo fisico, valutazione sociale, situazioni interpersonali e situazioni ambigue. In seguito, ciascun soggetto espresse valutazioni per il proprio campione di situazioni, mettendole insieme a due a due secondo il criterio della somiglianza presentata dal proprio comportamento nelle due situazioni, e fornendo, nello stesso tempo, le valutazioni globali della somiglianza percepita, come accennato sopra. Oltre a ciò, i partecipanti descrivevano ciascuna situazione del loro elenco nei termini degli elementi caratteristici (gruppo *prototipo*), dell'esatto svolgimento degli eventi (gruppo *script*), oppure giudicandola su una serie di scale valutative di attributi (gruppo *episodi sociali*). Per ciascun individuo, queste misure, basate su concetti, della cognizione situazionale venivano trasformate in matrici di somiglianza che potevano essere correlate con le valutazioni della somiglianza comportamentale. Le correlazioni intra-individuali tra somiglianza nel comportamento e somiglianza nella cognizione situazionale, concettualizzate tramite i tre modelli, erano significative per la maggior parte dei soggetti. Ciò suggerisce che si può ben ottenere evidenza empirica di costanza intersituazionale, purché vengano impiegate strategie appropriate di campionamento sia per le situazioni sia per le loro rappresentazioni percettuali.

Champagne e Pervin (1987) si sono basati sulla cornice teorica della teoria dell'apprendimento sociale per ricavare le loro misure, basate su concetti, della cognizione situazionale (Bandura, 1977; Rotter, 1954, 1981). Essi hanno affermato che un criterio centrale, perché le situazioni vengano percepite come simili, è il livello in cui esse forniscono contingenze di rinforzo simili. Quando questa ipotesi è stata esaminata relativamente a liste idiograficamente campionate di situazioni, si è riscontrato che le correlazioni medie tra contingenze di rinforzo e somiglianze comportamentali erano di $r = 0.30$ per le semplici valutazioni di «probabilità di risultato» ed $r = 0.32$ per le valutazioni di «probabilità di risultato x valore di risultato».

Questi coefficienti erano solo leggermente più bassi della correlazione media di $r = 0.36$, tra le valutazioni globali di somiglianza situa-

zionale percepita e somiglianza comportamentale.

Considerati in combinazione, gli ultimi due studi illustrano, almeno a un primo livello, come il legame tra percezione della situazione e comportamento possa essere concettualizzato da differenti punti di vista teorici. Anche se i loro risultati non attestano la conclusione che misure più complesse, teoriche, della cognizione situazionale producano livelli più alti di co-variazioni cognizione-comportamento rispetto alle valutazioni globali, è stato dimostrato che queste misure sono ugualmente adatte a riflettere la coerenza intersituazionale. Il loro vantaggio principale, rispetto alle misure ottenute con valutazioni globali, è che mettono in luce i principi e i criteri tramite i quali le situazioni sono costruite cognitivamente come simili o differenti. Non c'è dubbio, quindi, che una migliore comprensione di questi principi sia un prerequisito essenziale per la predizione del comportamento individuale, inteso come funzione dell'interazione dinamica tra la persona e la situazione.

Gli studi discussi in questa sezione sono tra i pochi tentativi di mettere in pratica il concetto interazionista di «coerenza» come alternativa alla tradizionale nozione di «costanza». La differenza principale tra le due strategie è che la ricerca di costanza è stata diretta alla scoperta di differenze individuali stabili nel comportamento, dovute a qualche tratto soggiacente, un tentativo che ha prodotto, nel migliore dei casi, risultati misti (vedi capitolo secondo). Al contrario, la ricerca della coerenza mira a rivelare schemi legali, idiograficamente prevedibili, di comportamento (Magnusson, 1976). Questo significa, come ha sottolineato Mischel (1983), che è necessario spiegare sia la stabilità sia la capacità di discriminare, nel comportamento individuale, compito che presuppone due importanti requisiti. Il primo è che le situazioni e i comportamenti studiati devono essere rappresentativi dell'esperienza personale dell'individuo (vedi anche Edwards e Endler, 1989). Questo requisito può essere soddisfatto nel modo migliore adottando una modalità di analisi idiografica, o centrata sulla persona. Il secondo requisito implica il superamento della *dimostrazione* di una relazione sistematica tra le somiglianze nella percezione situazionale e le somiglianze che supportano il concetto di coerenza. Per *comprendere* la legalità degli schemi di comportamento individuali, la sfida più ardua per la psicologia della personalità rimane l'elaborazione di spiegazioni teoriche del processo, e anche delle proprietà, della cognizione situazionale, e della relazione di queste con il comportamento che ne consegue.

Le situazioni in quanto scelte dell'individuo

Nella vita di tutti i giorni spesso ci troviamo ad affrontare situazioni in cui non sceglieremmo di trovarci, ma che, nonostante ciò, abbiamo poche possibilità di evitare o sfuggire. Una pericolosa situazione in mezzo al traffico, uno spiacevole incontro di lavoro o la necessità di difendere la propria opinione contro punti di vista alternativi, sono esempi di situazioni non insolite che sono più o meno imposte all'individuo, indipendentemente dai suoi desideri. D'altro canto, esiste anche un considerevole livello di libertà per l'individuo, non solo nello scegliere certe situazioni rispetto ad altre, ma anche nell'influenzare e nel modellare una particolare situazione secondo le proprie idee. Spesso le persone si trovano nella posizione di influenzare lo svolgimento successivo di una situazione mediante le proprie azioni e anche mediante le proprie attività cognitive. Le persone possono manipolare attivamente il modo in cui sono visti dagli altri, influenzare le proprietà fisiche e psicologiche della situazione, e decidere di abbandonare una situazione nel momento in cui sentono che non è più soddisfacente per loro. Perciò, se lo studio della situazione psicologica deve diventare parte integrante della ricerca sulla personalità, allora la questione di come le persone creino e scelgano tra differenti situazioni deve anch'essa essere affrontata. In quest'ottica, Buss (1987) ha affermato che lo studio dei collegamenti che si verificano naturalmente tra disposizioni personali ed elementi delle situazioni dovrebbe sostituire l'ampiamente criticata strategia ANOVA (cioè, la ripartizione della varianza calcolata in base a fattori personali, fattori situazionali e loro termini d'interazione; vedi capitolo quarto) come paradigma di ricerca del moderno interazionismo. Egli suggerisce tre meccanismi base tramite i quali vengono creati tali collegamenti persona-situazione:

1. La selezione – la preferenza per certe situazioni a spese di altre.
- 2 L'evocazione – il processo di elicitazione involontaria di determinate risposte dall'ambiente, specialmente da altre persone.
- 3 La manipolazione – il tentativo attivo e intenzionale di modificare e controllare gli elementi della situazione, e in particolare il comportamento dei partner di interazione.

Fino ad ora pochi sforzi sono stati dedicati alla ricerca riguardo a queste questioni, se confrontati con la quantità di attività svolta su come le persone *rispondono* alle situazioni in cui si trovano. Ciò nonostante, sono emersi negli ultimi anni alcuni promettenti sviluppi relativamente all'esame del ruolo delle situazioni e a come *vengono scelte, modellate e influenzate* dai singoli partecipanti. Essi saranno passate in rassegna nelle seguenti sezioni.

Identità di situazione. A partire da un orientamento decisamente sociologico, Alexander e collaboratori (vedi per esempio, Alexander e Rudd, 1981; Alexander e Wiley, 1981) hanno proposto un modello teorico in relazione alla questione di come le persone decidono tra svolgimenti differenti dell'azione in una data situazione. La loro *teoria dell'identità di situazione* è basata sul postulato, derivato dall'interazionismo simbolico (Goffman, 1959), che le persone devono negoziare reciprocamente le loro rispettive identità prima che una qualsiasi interazione sociale sia possibile. In questo processo di negoziazione dell'identità (e continua ri-negoziazione, man mano che l'interazione procede), la definizione del significato situazionale da parte dei partecipanti è d'importanza fondamentale. Si ipotizza che in qualsiasi incontro sociale le persone siano impegnate a creare una particolare identità sociale, cioè un modo particolare di rappresentarsi agli altri. L'esatta natura dell'identità sociale intesa è determinata, in larga parte, dalle caratteristiche della rispettiva situazione ed è questo elemento che è messo in rilievo nel concetto di «identità di situazione». Come Alexander e Rudd (1981, p. 83) sottolineano, l'attore si trova di fronte a «un set limitato di alternative comportamentali possibili e ciascuna alternativa porta con sé la propria identità definita consensualmente».

Così, in una situazione in cui le persone si trovano a scegliere tra differenti opzioni comportamentali, si presuppone che ciascuna opzione sia associata a una particolare «identità di situazione». Operativamente, questa identità può essere definita nei termini delle inferenze disposizionali che un osservatore farebbe riguardo a una persona che sceglie quella particolare opzione. Da questa definizione operativa, risulta chiaro che la teoria dell'identità di situazione si applica a quei tipi di situazioni in cui altri sono «psicologicamente presenti», cioè sono immaginati dall'attore come potenziali partner di interazione, senza essere necessariamente presenti fisicamente. Per esempio, in una tipica situazione quotidiana di aiuto, come può essere assistere mentre qualcuno accidentalmente fa cadere una banconota, sono possibili differenti risposte. L'osservatore può raccogliere la banconota e renderla, raccogliarla e mettercela in tasca, dire all'altra persona che ha perso qualcosa, o semplicemente ignorare l'incidente. Ciascuna di queste opzioni è associata con una differente identità di situazione, cioè suggerisce differenti inferenze riguardo alla persona che si comporta in quella maniera (vedi Kaplan, 1986, per un'argomentazione simile, relativamente agli aspetti autoreferenti dell'identità sociale).

La teoria della identità di situazione è stata sviluppata come modello per predire quale opzione comportamentale è scelta con maggiore probabilità dalla persona. In termini generali, il processo di formazione dell'identità viene concepito come composto di due stadi (vedi Alexander e Lauderdale, 1977). Nel primo stadio, la persona che si trova di fronte a una situazione in cui è necessaria una scelta tra differen-

ti opzioni comportamentali, deve *prevedere* le identità di situazione che risulterebbero dalla sua scelta di ciascuna delle differenti alternative. Su questa base la persona decide a favore di uno svolgimento dell'azione, per cui la predizione è che la persona in questione sceglierà tipicamente l'opzione che è associata all'identità *socialmente più desiderabile*. Così, il principio fondamentale della teoria è che:

il conseguimento di una identità favorevole è la considerazione guida nelle situazioni sociali interattive... In effetti, la teoria dell'identità di situazione sostiene che gli indizi rilevanti nei set comportamentali sono dapprima tradotti in potenziali di identità, e che questi potenziali di identità forniscono la base per specifiche scelte comportamentali (Alexander e Lauderdale, 1976, pp. 226 e 232).

Questa concettualizzazione del processo di formazione dell'identità di situazione ha diverse implicazioni importanti. La prima è che, per prevedere le differenti identità di situazione, la persona deve arrivare a una interpretazione soggettiva della situazione data, cioè stabilire il significato situazionale. In secondo luogo, poiché si presume che la persona sarà motivata a identificare (e successivamente realizzare) l'opzione socialmente più desiderabile, le aspettative normative intrinseche alla situazione sono determinanti cruciali per l'attribuzione del significato situazionale. Cioè, gli individui possono prendere una decisione solo riguardo a quello che considerano il comportamento socialmente più desiderabile, se sono consapevoli degli standard normativi che si applicano alla situazione relativa. In terzo luogo, la desiderabilità sociale deve essere più precisamente definita relativamente alle dimensioni valutative pertinenti alla situazione. A seconda della natura della situazione, differenti dimensioni di identità (come la competenza, la spontaneità, la cordialità) saranno rilevanti e dovranno essere identificate esplicitamente per definire il significato esatto di una identità «favorevole». Infine, per fare predizioni nette sulle scelte comportamentali, la teoria dell'identità di situazione richiede che le differenti opzioni comportamentali si differenzino significativamente in termini di desiderabilità sociale, e che non differiscano in maniera sostanziale in altri importanti aspetti che potrebbero dar conto della decisione della persona a favore di un'opzione meno desiderabile.

Ritornando all'esempio della banconota caduta, l'analisi precedente suggerisce la seguente sequenza. Primo: l'osservatore dovrebbe formarsi un'impressione di ciò che le differenti opzioni (il fatto di rendere la banconota, di tenerla, di informare l'altra persona, o di ignorare l'incidente) «direbbero» riguardo alla propria persona. Nel far ciò, la considerazione delle valutazioni normative associate a ciascuna opzione svolge un ruolo cruciale. Nella misura in cui la persona condivide le norme accettate consensualmente per il comportamento appropriato in questo tipo di situazione, probabilmente concluderebbe che il fatto

di ignorare l'incidente creerebbe un'identità di situazione sfavorevole, nel senso di essere considerato una persona non cooperante, mentre il fatto di raccogliere la banconota e di tenerla creerebbe un'identità ancora meno desiderabile. Le due opzioni rimanenti (il fatto di rendere la banconota e quello di informare chi l'ha persa) sono entrambe connesse a un'identità pubblica positiva ed è perciò più probabile che vengano scelte. Comunque, dal punto di vista della teoria dell'identità di situazione, esse probabilmente sono troppo simili in termini di desiderabilità sociale per permettere una predizione netta di ciò che la persona, alla fine, deciderà di fare.

L'evidenza empirica a sostegno delle predizioni formulate tramite la teoria dell'identità di situazione è esaminata da Alexander e Rudd (1981) e da Alexander e Wiley (1981). Gli studi condotti finora si sono occupati, per la maggior parte, di dimostrare che gli osservatori possono predire accuratamente il comportamento degli attori sulla base delle loro percezioni delle identità di situazione associate a differenti scelte comportamentali. In particolare, la teoria è stata applicata alle scelte comportamentali con cui si sono confrontati i partecipanti a una serie di classici studi di psicologia sociale, come la dissonanza cognitiva o gli esperimenti sulla conformità. Impiegando il paradigma dei giochi di ruolo o di simulazione (Alexander e Scriven, 1977), ai soggetti osservatori vengono usualmente presentate descrizioni di una delle condizioni sperimentali e viene chiesto loro di produrre una risposta, *come se* essi stessi fossero soggetti dell'esperimento originale. Per di più, viene chiesto loro di definire le identità di situazione associate alle differenti opzioni di risposta in ciascuna condizione, classificando una persona che sceglie una data opzione su una serie di scale di valutazione. L'aspetto complessivamente favorevole di queste valutazioni viene interpretato come punteggio di identità di situazione pertinente alla scelta rispettiva.

Un tipico esempio di questa strategia di ricerca, come pure del tipo di risposte a cui è diretta, è lo studio di Alexander e Lauderdale (1977). Gli autori hanno simulato il procedimento di un esperimento di conformità, che esaminava in che misura i soggetti ad alta abilità e quelli a bassa abilità adottavano il giudizio del partner in un compito di giudizio visivo. Nell'esperimento originario, si era riscontrato che i soggetti che, in un primo tempo, erano indotti a credere di mancare dell'abilità necessaria per risolvere il compito, e poi interagivano con un partner ad alta abilità, rivedevano le loro scelte iniziali per conformarsi alla scelta del partner molto più frequentemente rispetto ai soggetti ad alta abilità che interagivano con un partner a bassa abilità. Nella simulazione di questo esperimento condotta da Alexander e Lauderdale, i soggetti ricevevano una descrizione dettagliata della condizione o di alta o di bassa abilità dell'esperimento originario, a seguito della quale eseguivano i due compiti. In primo luogo, veniva loro chie-

sto di fare una scelta (o di persistere nel giudizio iniziale oppure di passare alla scelta del partner in ciascuno dei venti giudizi) dal punto di vista del soggetto originario. Questi punteggi simulati venivano confrontati con le risposte originarie e rivelavano un alto grado di corrispondenza. Dal punto di vista della teoria dell'identità di situazione, questa corrispondenza è presa come prova del fatto che sia i soggetti originari sia gli osservatori nello studio di simulazione rispondevano ad aspettative normative simili intrinseche alla situazione. Rimane, comunque, la questione di accertare se le scelte mostrate dai soggetti nell'esperimento (e accuratamente simulate dagli osservatori) sono effettivamente quelle associate con identità di situazione più positive. Per affrontare questa questione, i soggetti furono informati, nella seconda parte dello studio, delle scelte «effettive» prodotte da un soggetto nell'esperimento originario. Le scelte fittizie erano manipolate in maniera tale che il partecipante originario era descritto come se avesse aderito alla scelta iniziale per venti, sedici, dodici, otto, quattro o zero volte nelle condizioni o di bassa o di alta abilità. Veniva poi chiesto loro di classificare quel soggetto su trentacinque dimensioni valutative, e di indicare le dieci dimensioni più importanti per la formazione della loro impressione. I soggetti concordavano nelle loro valutazioni delle persone che aderivano alle loro scelte originarie, mentre si manifestava un marcato disaccordo su come valutare l'alto indice di spostamento sulle scelte del partner da parte dei «soggetti a bassa abilità». Un'osservazione più approfondita dei punteggi medi dell'identità di situazione rivelava uno schema parallelo. Nella condizione di alta abilità, i soggetti erano valutati in modo meno favorevole quanto più spesso passavano alle scelte del partner. Questo è un chiaro segnale del fatto che persistere nel proprio giudizio iniziale, per i soggetti ad alta abilità, viene percepito dagli osservatori come connesso con l'identità di situazione più positiva. Nella condizione di bassa abilità, emergeva un quadro diverso. Il fatto di mostrare sia alti indici di persistenza, sia alti indici di cambiamento era percepito in modo più favorevole rispetto alla manifestazione di un'uguale proporzione di cambiamento e persistenza. Questo suggerisce che, per alcuni soggetti, il fatto di persistere nella propria scelta iniziale, nonostante il basso livello di abilità, viene percepito come l'opzione socialmente desiderabile, mentre, per altri, il fatto di conformarsi a partner ad alta abilità viene considerato come la risposta appropriata in quelle circostanze.

Così, Alexander e Lauderdale (1977) e altri successivi ricercatori (Alexander e Beggs, 1986; Alexander e Rudd, 1984) riuscirono a dimostrare che le scelte dei soggetti tra differenti alternative comportamentali sono effettivamente funzione delle identità di situazione associate con ciascuna opzione comportamentale in una data situazione. Il fatto che schemi di risultati altamente simili erano prodotti dai soggetti dell'esperimento e dagli osservatori che simulavano le loro risposte

indica che il determinante principale delle decisioni comportamentali dei soggetti singoli in fase sperimentale è rappresentato dalla struttura normativa della situazione piuttosto che dai processi psicologici interni. Ulteriore sostegno viene offerto a questo ragionamento da Bem e Funder (1978), che si sono riferiti all'approccio dell'identità di situazione per illustrare la loro tecnica del confronto con la sagoma (vedi capitolo settimo). Essi hanno usato la sagoma tipica di «colui che cambia atteggiamento» in un esperimento di accordo forzato, definito dal punto di vista della teoria dell'identità di situazione come una «persona suscettibile di conformarsi alla norme», e hanno dimostrato che il livello di cambiamenti di atteggiamento manifestato dai soggetti in un esperimento effettivo di accordo forzato si correlava in maniera significativa con quella sagoma.

Finora, le ricerche basate sulla teoria dell'identità di situazione si sono concentrate sulla predizione del comportamento in casi in cui si conosce poco dell'attore. In questi casi, la desiderabilità sociale, definita consensualmente, delle differenti scelte comportamentali è vista come la fonte principale di informazioni su cui si possono basare le predizioni riguardanti le decisioni comportamentali della persona. Se sono disponibili informazioni riguardo la personalità o il precedente comportamento dell'attore, allora la teoria stabilisce che, piuttosto che scegliere l'opzione socialmente più desiderabile, l'attore deciderà a favore dell'opzione che è più coerente con la propria identità sociale, precedentemente costruita in simili situazioni (Alexander e Rudd, 1981). Questa predizione mette in rilievo la necessità che la teoria dell'identità di situazione definisca esplicitamente in che termini le situazioni vengono considerate simili o persino equivalenti. La teoria sostiene che due situazioni sono equivalenti se le scelte alternative in ciascuna di esse sono caratterizzate dalle stesse dimensioni di identità e ricevono le stesse valutazioni su quelle dimensioni (Alexander e Wiley, 1981, p. 286). Consideriamo l'esempio di una persona che è notoriamente preoccupata di adattare il proprio comportamento alle aspettative dell'ambiente sociale (come il tipico individuo «ad alto automonitoraggio»; Snyder, 1987). Questa persona dovrebbe mostrare una costante preferenza per scelte comportamentali non-conformate, in diverse situazioni, nella misura in cui le rispettive situazioni forniscono opzioni comportamentali che sono simili nei termini delle loro dimensioni salienti di identità. Comunque, c'è ancora carenza di studi empirici che indaghino l'incidenza di una specifica conoscenza riguardo all'attore sulla predizione delle sue scelte tra opzioni comportamentali successive in situazioni simili¹.

¹ Alexander e Rudd rilevano una difficoltà implicita nell'applicazione della teoria dell'identità di situazione a questo compito: «Una difficoltà potenziale nasce quando gli orientamenti che definiscono le identità di situazione importanti in un campo

In conclusione, la teoria dell'identità di situazione offre una cornice generale per concettualizzare il significato delle situazioni, che si può definire genericamente come approccio «di autopresentazione». Il fulcro di questo approccio è nell'idea che le persone prevedono e si preoccupano dell'identità sociale, o immagine di se stessi, che una particolare scelta di azione è probabile comunichi. Come riassumono Alexander e Wiley:

La definizione della situazione per un dato attore è la configurazione delle identità di situazione che viene creata da ciascuna delle prospettive per lui rilevanti. Noi concepiamo questa realtà sociale come un flusso continuo di possibilità sequenziali di scelta, in ciascun punto del quale l'attore si trova di fronte una serie di alternative attuabili. Ciascuna alternativa è definita dalla identità di situazione che essa può rendere effettiva. Così, l'attore sceglie il personaggio che diventerà in ciascun punto di scelta in una sequenza di attività (1981, p. 288).

La teoria dell'identità di situazione riconosce così il ruolo attivo dell'attore nell'interazione con il proprio ambiente, per cui la comunicazione di una identità favorevole viene considerata una preoccupazione centrale implicita nella costruzione soggettiva del significato situazionale. Questa preoccupazione è essenziale non solo nella diversità di interazioni sociali in cui l'individuo si imbatte nelle sue attività quotidiane. È anche attualizzata in un tipo particolare di incontro che ha specifica rilevanza per gli psicologi sociali come per gli psicologi della personalità, cioè le risposte agli ambienti sperimentali, e persino agli item degli inventari di personalità, volti ad ottenere un particolare profilo di identità dall'individuo (Alexander e Beggs, 1986). Così la teoria dell'identità di situazione può anche essere presa come punto di partenza per riconsiderare la relazione tra soggetto e sperimentatore come elemento centrale in quei contesti in cui vengono tipicamente ottenute informazioni riguardo all'interazione di persona e situazione.

L'influenza degli individui sulle situazioni. Nella nostra discussione sulla teoria dell'identità di situazione abbiamo considerato una concettualizzazione del significato situazionale, che si concentra sulle scelte individuali tra le differenti alternative comportamentali disponibili *all'interno* di una particolare situazione. In questa sezione, l'attenzione sarà rivolta ai principi che stanno alla base delle scelte individuali *tra* le diffe-

sono idiosincratiche. Ci troveremmo in problemi nomotetici se le persone si occupassero delle prospettive orientative di altri unicamente immaginati o impliciti, che sono presenti solo privatamente. Per ovviare a questa possibilità, noi limitiamo l'estensione delle ipotesi sulla identità di situazione a quelle situazioni in cui le azioni sono definite consensualmente – cioè dove gli attori con background socioculturali simili concordano nella selezione delle dimensioni dell'identità di situazione e concorrono anche nelle valutazioni lungo quelle dimensioni» (1981, pp. 85-86).

renti situazioni, come pure dei tentativi di modificare le situazioni secondo le proprie preferenze personali. È questo approccio, che indaga come le persone modellino attivamente i propri ambienti sociali in funzione delle proprie caratteristiche disposizioni personali, che Snyder e Ickes (1985) hanno designato come la «strategia situazionale» per lo studio della personalità e del comportamento sociale. In termini generali, la logica di questa strategia viene descritta come segue:

Il tema di fondo della strategia situazionale per comprendere gli individui e il loro comportamento nei contesti sociali è l'affermazione che, come conseguenza delle transazioni con i loro mondi sociali, gli individui costruiscono per sé mondi sociali che sono adatti ad esprimere, a mantenere e a influenzare le loro concezioni di sé, i loro atteggiamenti sociali e le loro disposizioni caratteristiche (Snyder e Ickes, 1985, p. 232).

Rovesciando la tradizionale questione di come le situazioni influenzino gli individui, questa prospettiva cerca di spiegare come gli individui scelgano tra situazioni e come agiscano su di esse per creare per se stessi ambienti in cui possano meglio esprimere e soddisfare i propri obiettivi personali (Snyder 1981,1983). Questo significa che gli indizi per la comprensione del comportamento e della personalità dell'individuo sono ritenuti già presenti nelle particolari situazioni che la persona sceglie di ricercare o di evitare (Argyle, 1977; Endler 1983; Mischel, 1977). Quindi, l'intenzione della strategia situazionale è di definire e spiegare la personalità di un individuo nei termini degli ambienti sociali che l'individuo crea per se stesso.

Per scegliere le situazioni della propria vita nel modo ipotizzato dalla strategia situazionale, gli individui devono avere una conoscenza situazionale abbastanza specifica, cioè devono essere in grado di valutare le opzioni comportamentali fornite da differenti situazioni sociali. Come dimostrato dai lavori prodotti dalla teoria dell'identità di situazione, gli individui, in effetti, hanno una conoscenza netta e condivisa consensualmente delle strutture normative delle differenti situazioni. Questa conoscenza permette loro di differenziare tra situazioni che sono congruenti o incongruenti con la loro personalità e i loro obiettivi.

Se si pensa che la personalità di un individuo si rifletta nella sua scelta delle situazioni, allora è ragionevole aspettarsi che le persone mostrino una chiara preferenza per le situazioni che sono congruenti con le loro propensioni. In effetti, nella loro analisi delle prove empiriche a disposizione, Snyder e Ickes (1985) trovano ampio sostegno a favore dell'affermazione secondo cui gli individui attivamente preferiscono situazioni che sono congruenti con le loro qualità personali. Le qualità personali, in questo contesto, sono concepite non solo come tratti duraturi ma includono anche il concetto di sé della persona, i suoi atteggiamenti sociali e persino le sue fattezze fisiche, come ad esempio l'essere attraenti.

Il tipo di informazioni fornite dalla strategia situazionale riguardo all'influenza degli individui sulle situazioni della loro vita, è illustrato in due esperimenti riferiti da Snyder e Gangestad (1982). Il punto di partenza teorico per la loro analisi è il concetto di «auto-monitoraggio». Questo concetto suggerisce che gli individui si differenzino notevolmente nella misura in cui orientano il loro comportamento verso il soddisfacimento delle aspettative del proprio ambiente sociale (individui ad alto automonitoraggio) o verso l'espressione delle proprie caratteristiche, atteggiamenti e valori personali (individui a basso automonitoraggio). Snyder e Gangestad sostengono che questa differenza di orientamento verso il sé, rispetto a quella verso l'ambiente sociale, dovrebbe trovare i suoi riflessi nelle scelte delle situazioni compiute dagli individui, come pure nei tentativi di modificarle. Più precisamente, essi predicono che gli individui ad alto automonitoraggio dovrebbero mostrare una chiara preferenza per le situazioni che contengono specificazioni comportamentali non ambigue, rispetto alle situazioni che si pongono come ambigue riguardo alla esatta natura dei comportamenti considerati appropriati a esse. Gli individui a basso automonitoraggio, al contrario, sarebbero meno reattivi relativamente alla chiarezza delle specificazioni comportamentali, ma preferirebbero, invece, inserirsi in situazioni che sono congruenti con la loro personalità.

Entrambe le ipotesi ricevevano supporto empirico da un esperimento in cui ai soggetti, introversi ed estroversi, che ottenevano punteggi o alti o bassi di automonitoraggio, veniva offerta la scelta di inserirsi o meno in una situazione che richiedeva la manifestazione di comportamenti socievoli, la cui natura era definita in termini o molto precisi o molto vaghi. Come previsto, gli individui ad alto automonitoraggio erano molto più disponibili a inserirsi nelle situazioni descritte chiaramente rispetto a quelle descritte vagamente, indipendentemente dal loro livello di estroversione/introversione. Al contrario, le scelte fatte dagli individui a basso automonitoraggio erano congruenti con le loro disposizioni introversive o estroverse. In questo gruppo, la prontezza nell'unirsi a situazioni che richiedevano l'espressione di comportamenti socievoli era molto più alta per gli estroversi che non per gli introversi, indipendentemente dalla chiarezza con cui venivano descritti i requisiti comportamentali necessari.

Per quanto riguarda le tradizionali misure di tratto, ci sono ulteriori prove a sostegno dell'idea che le persone ricerchino le situazioni che con maggiore probabilità soddisfano le loro inclinazioni personali. Per esempio, è stato dimostrato che gli estroversi preferiscono e si sentono più a loro agio in situazioni che offrono opportunità di comportamento estroverso (Diener et al., 1984; Furnham, 1981), che un locus di controllo generalizzato della persona determina la sua preferenza per situazioni la cui riuscita è determinata dall'abilità o dal caso (Feather e Volkmer, 1988; Kahle, 1980), e che coloro che sono alla ricerca di sen-

sazioni sono particolarmente attratti da attività del tempo libero che offrono sensazioni (Mehrabian, 1978; Zuckerman, 1974). Studiando l'interazione tra sesso biologico e orientamento al ruolo sessuale, Kenrick e Stringfield (1980) riferiscono che uomini fortemente caratterizzati sessualmente, cioè «mascolini», ricercano situazioni sessualmente stimolanti, mentre donne fortemente caratterizzate sessualmente, cioè «femminili», cercano attivamente di evitare quelle situazioni (vedi anche Reis et al., 1980). Guardando le specifiche classi di situazioni, Emmons et al. (1985) hanno riscontrato ulteriori prove a sostegno del modello di scelta della situazione nei domini di divertimento e lavoro. Uno dei risultati ottenuti era, per esempio, che gli estroversi mostravano una preferenza notevolmente maggiore per il fatto di studiare in biblioteca piuttosto che a casa, il che suggeriva che le preferenze situazionali in funzione delle disposizioni personali si manifestano persino a livelli molto sottili di analisi. D'altro canto, gli stessi principi sembrano applicarsi a tipi di scelte situazionali altamente complesse e di vasta portata, come la selezione degli amici. Buss (1987) riporta prove per cui gli individui mostrano una chiara preferenza per amici che siano simili a loro, su certe dimensioni centrali della personalità (vedi anche il concetto di «interazione proattiva» di Caspi e Bem). Cantor et al. (1983-84) hanno riscontrato che, quando agli individui viene data la possibilità di scegliere tra partner differenti, per quanto ugualmente piacevoli, per differenti attività, essi mostrano una chiara preferenza per partner percepiti come particolarmente adatti per l'attività in questione.

Similmente, è stato rilevato che le persone tendono a ricercare situazioni che è più probabile confermino i loro atteggiamenti centrali. Inoltre, essi afferrano prontamente la possibilità di influenzare la situazione in modo tale che i loro rispettivi atteggiamenti vengano messi in risalto, per esempio, suggerendoli come argomenti di discussione (Snyder, 1981). In uno studio di Snyder e Kendzierski (1982), gli individui che erano o a favore o contro le «azioni positive» venivano invitati a prendere parte a un piccolo gruppo di discussione sui vantaggi dei programmi di azioni positive per le donne e le minoranze. All'interno dei due gruppi, che sostenevano atteggiamenti rispettivamente favorevoli o sfavorevoli sulla questione, i partecipanti furono ulteriormente suddivisi in individui ad alto o basso automonitoraggio. L'accettazione, o il rifiuto, dell'invito a partecipare costituiva la variabile dipendente della scelta situazionale. Su questa base, furono testate le seguenti ipotesi.

In primo luogo, per gli individui a basso automonitoraggio, cioè quelli che considerano che il proprio comportamento debba essere un riflesso dei propri atteggiamenti personali, la decisione di unirsi a una discussione di gruppo sulle azioni positive dovrebbe essere in funzione della misura in cui essi sottoscrivono un atteggiamento favorevole sulla

questione. Cioè, più favorevole è l'atteggiamento, maggiore è la probabilità che l'individuo a basso automonitoraggio decida di unirsi al gruppo. In secondo luogo, per gli individui ad alto automonitoraggio, cioè coloro che mirano a portare il proprio comportamento in linea con standard socialmente accettati di appropriatezza comportamentale in una data situazione, l'atteggiamento verso le azioni positive non dovrebbe essere correlato alla prontezza a unirsi alla discussione. Invece, per questo gruppo dovrebbero essere maggiormente rilevanti le considerazioni riguardo al ruolo, il che risulterebbe in una maggiore probabilità che le donne, piuttosto che gli uomini, prendano parte alla discussione.

Entrambe le ipotesi erano chiaramente supportate dai dati, il che suggerisce una reciproca relazione tra possibilità ed esigenze situazionali, da una parte, e predisposizioni individuali, dall'altra. Come rilevano Snyder e Kendzierski, gli individui ad alto automonitoraggio colgono prontamente l'opportunità di comportarsi in un modo che si conforma alle aspettative del loro ambiente sociale. Nella misura in cui le azioni positive vengono considerate come un argomento particolarmente rilevante per membri di gruppi svantaggiati, c'è un'aspettativa normativa per i membri di questi gruppi – le donne, in questo caso – di essere attivamente coinvolti nel promuovere la questione. Al contrario, gli individui a basso automonitoraggio potrebbero essere caratterizzati da una preferenza precisa per situazioni congruenti con il loro atteggiamento, che offrono la possibilità non solo di esprimere i propri atteggiamenti nel comportamento (per esempio, presentando il loro caso nella situazione di gruppo), ma anche di confermare il proprio concetto di sé come individui che valutano molto la congruenza tra le opinioni private e le azioni manifeste.

L'importanza funzionale della scelta situazionale per confermare e verificare le concezioni che una persona ha di se stessa è sottolineata anche da Swann e Reid (1981). In una serie di esperimenti, essi hanno esaminato l'affermazione secondo cui una ragione propulsiva fondamentale alla base delle interazioni sociali degli individui è confermare e rendere stabili le proprie concezioni di sé tramite feedback sociale. Nel primo esperimento, si dimostrava che i soggetti dedicavano attenzione significativamente maggiore al feedback sociale che si accordava con le loro concezioni di sé, rispetto al feedback che rifletteva discordanza tra le valutazioni del partner e il concetto che il soggetto aveva di se stesso. Nel secondo esperimento, veniva dimostrato che gli individui erano in grado di ottenere volutamente risposte dai loro partner di interazione che confermassero la loro concezione di sé. Quei soggetti che si ritenevano persone «piacevoli» riuscivano a sollecitare valutazioni notevolmente più positive dai loro partner, in seguito a una conversazione del tipo «far conoscenza», rispetto ai soggetti che avevano una concezione di sé come persone «non piacevoli». Una osservazione più

accurata delle strategie usate per suscitare un tale feedback di conferma rivelavano che il primo gruppo elargiva in modo significativamente maggiore apprezzamento e complimenti ai partner, rispetto ai membri del secondo gruppo. Simili processi di «conferma comportamentale», cioè la sollecitazione di particolari comportamenti da un partner sulla base di aspettative precedenti, vengono riportati da Snyder et al. (1977). Nel loro esperimento finale, Swann e Reid (1981) hanno dimostrato che la proposta funzione di autoverifica dell'interazione sociale si estende anche oltre i confini dell'incontro effettivo. Essi hanno riscontrato che i soggetti avevano un ricordo significativamente migliore del feedback sociale che confermava le proprie concezioni di sé, rispetto a un feedback disconfermante. Questo suggerisce che la molla per la creazione di un mondo sociale relativamente stabile e predicibile attraversa in modo diffuso e pervasivo i differenti stadi dell'interazione, dalla previsione al ricordo.

Così, ci sono prove interessanti che suggeriscono una corrispondenza tra le disposizioni personali e la preferenza per situazioni che offrono possibilità congruenti. Esaminando questa corrispondenza nei termini di una catena causale, diventa evidente che la strategia situazionale riguarda precisamente quel tipo di interazione reciproca focalizzato dalla versione dinamica del moderno interazionismo (vedi capitolo quarto). Le disposizioni personali dell'individuo lo inducono a preferire attivamente ambienti situazionali congruenti che sono in grado di facilitare l'espressione comportamentale di quelle disposizioni. Questa scelta situazionale, a sua volta, ha buone probabilità di condurre al perpetuarsi delle rispettive disposizioni, in quanto rinforza gli orientamenti comportamentali congruenti, e non fornisce incentivi o sfide per il cambiamento (Snyder, 1983). Il fatto che le concezioni di sé siano profondamente resistenti al cambiamento, quando sono studiate in ambienti naturali, viene spiegato in modo simile da Swann e Reid (1981).

Comunque, per quanto si dimostri che gli individui sono motivati a ricercare situazioni che sono congruenti con la loro personalità, Snyder e Ickes (1985) rilevano che essi, alle volte, possono essere ugualmente attratti da situazioni incongruenti. In particolare, la ricerca e la decisione di inserirsi in situazioni incongruenti offre due essenziali opportunità. Primo, l'entrare in ambienti che sono incongruenti con il concetto di sé che la persona possiede in quel momento la mette in condizione di usare il suo potenziale e la sua capacità di modellare quelle situazioni nel tentativo di acquisire e mettere in pratica nuove abilità e schemi comportamentali, che possono indurre cambiamenti nella direzione di ciò che la persona vorrebbe essere. Un esempio potrebbe essere la persona timida che si autopersuade a uscire e andare in discoteca per diventare più abile nella socializzazione con i membri del sesso opposto. In questo caso, se da una parte la situazione scelta è

incongruente con il sé reale della persona, essa è congruente con il sé ideale della persona stessa (vedi Cantor, 1990, p. 740). Un secondo tipo di preoccupazione che potrebbe motivare gli individui a prender parte a situazioni incongruenti con la loro personalità si riferisce ai tentativi di modificare una situazione esistente, non soddisfacente, in una più desiderabile dal punto di vista dell'attore. Così, una fautrice della liberalizzazione dell'aborto potrebbe volutamente scegliere la compagnia (incongruente) di rigidi anti-abortisti per modificare le loro opinioni sulla questione. In questo caso, l'accento è sulla modifica della situazione «reale», compresi gli atteggiamenti e i comportamenti dei suoi partecipanti, in una situazione «ideale», che sia congruente, cioè, con gli atteggiamenti e i valori dell'individuo.

Persino questi ultimi esempi, comunque, sono illustrativi dell'affermazione generale secondo cui le persone, tramite le loro personalità e comportamenti, esercitano una poderosa influenza sui propri mondi sociali, piuttosto che essere semplicemente influenzati da essi. In qualsiasi momento, i loro tratti, atteggiamenti e concezioni di sé influenzano il modo in cui le persone stesse affrontano le situazioni della propria vita, interagiscono con differenti partner e si confrontano con i limiti imposti loro dalle esigenze di una situazione «forte». Paragonata con le analisi riguardanti come gli individui sono influenzati dalle situazioni, la prospettiva complementare di come le situazioni sono influenzate dagli individui ha ricevuto chiaramente meno attenzione. Comunque, come ha dimostrato il lavoro preso in esame nella presente sezione, il potenziale contributo di questa prospettiva alla nostra comprensione dell'interazione dinamica della persona e della situazione sta, alla fine, ricevendo il giusto riconoscimento.

Riepilogo

Il presente capitolo ha analizzato il ruolo della situazione come concetto chiave emergente nello studio della personalità. Partendo da una breve rassegna delle differenti unità di analisi situazionale e delle loro implicazioni per la ricerca empirica, la prima parte di questo capitolo è stata dedicata all'analisi delle situazioni in termini oggettivi o quasi-oggettivi (consensuali). È stato osservato che l'interesse centrale dei ricercatori in quest'area è lo sviluppo di tassonomie descrittive di situazioni e dei loro principali elementi definienti. È risultato chiaro che possono essere usate differenti fonti di informazione (linguaggio naturale, registrazione di un diario, manipolazioni sperimentali, ecc.) come punti di partenza per sviluppare elenchi esaurienti di situazioni da ridurre successivamente a un set limitato di distinte categorie situazionali. Allo stesso tempo, riflettendo sull'utilità di tali tassonomie, è risultato chiaro che esse possono solo rappresentare un primo passo nell'ap-

proccio alla questione psicologicamente più rilevante del significato delle situazioni per gli individui.

Conseguentemente, la seconda sezione ha offerto una rassegna dei lavori volti a indagare la «situazione psicologica», cioè il significato soggettivo, assegnato nell'ambito di un processo interpretativo, alle proprietà fisiche, oggettive di una data situazione. Da questa prospettiva, la ricerca di una descrizione tassonomica di situazioni è sostituita dalla ricerca delle dimensioni percettuali centrali lungo le quali è cognitivamente organizzata l'interpretazione delle situazioni. Allo stesso tempo, i modelli più recenti della psicologia sociale cognitiva hanno offerto una risposta alla domanda concernente il modo in cui la conoscenza situazionale venga immagazzinata e il modo in cui vi si possa accedere nel corso dell'esperienza quotidiana della persona. Un aspetto, rispetto al quale è essenziale per gli psicologi della personalità una migliore comprensione dei principi della cognizione situazionale, riguarda la relazione tra il significato situazionale percepito e il successivo comportamento. Perciò, è stata esaminata una serie di studi che esamina la corrispondenza tra le somiglianze situazionali percepite e le somiglianze comportamentali nelle diverse situazioni, come postulato nel concetto interazionista di «coerenza». A questo proposito, è risultato ovvio che possono essere esibiti alti livelli di coerenza se le situazioni coinvolte sono campioni rappresentativi tratti dall'esperienza personale dell'individuo. Questa direzione di ricerca sottolinea ancora una volta le ragioni per un maggiore orientamento idiografico nella psicologia della personalità, espresse nel capitolo settimo.

La maggior parte della ricerca dedicata all'analisi delle situazioni dalla prospettiva della psicologia della personalità ha considerato la situazione come la variabile «indipendente» che influenzava le risposte cognitive, affettive, comportamentali della persona. Nella sezione finale è stata rovesciata questa prospettiva, riconoscendo il lavoro attivo delle persone nella selezione e nella modifica delle situazioni. I modi particolari in cui gli individui manipolano le scelte e le sfide situazionali sono almeno altrettanto informativi riguardo alla loro personalità dei loro modi caratteristici di reagire a date circostanze situazionali. A livello cognitivo, è stato dimostrato che gli individui costruiscono e prevedono le «identità di situazione» derivanti dalla loro scelta di particolari azioni comportamentali, e che poi mettono in pratica l'opzione che esprime l'identità più favorevole. A livello comportamentale, gli individui ricercano attivamente situazioni che siano congruenti con le loro disposizioni personali, mentre in genere cercano di evitare le situazioni incongruenti. Sono state passate in rassegna prove a dimostrazione del fatto che specifici costrutti disposizionali forniscono previsioni accurate delle scelte situazionali dell'individuo. Questo tipo di ricerca che pone l'accento sull'attivo coinvolgimento della persona nel creare e dar forma al proprio ambiente sociale è un complemento importan-

te alla prospettiva più tradizionale adottata nelle prime due sezioni che si concentrava sugli effetti delle situazioni sull'individuo. Nel complesso, il presente capitolo ha illustrato un ampio spettro di possibilità per sviluppare lo studio della personalità tramite lo studio sistematico delle situazioni, suscitando l'ottimistica convinzione che il conflitto tra spiegazioni situazioniste e disposizionali del comportamento verrà, infine, ricomposto.

CAPITOLO NONO

PSICOLOGIA DELLA PERSONALITÀ NEGLI ANNI NOVANTA: UNO SGUARDO D'INSIEME

I capitoli precedenti hanno trattato un'ampia gamma di temi, teorie e metodi, che concorrono a comporre il quadro attuale della psicologia della personalità. Nel fare ciò, la discussione ha proceduto, dalle questioni che tradizionalmente sono state considerate come ingredienti centrali di questa disciplina, a sviluppi di ricerca collocati originariamente ai margini, o addirittura al di fuori, del campo d'indagine. Non ci sono dubbi che la nozione di costanza, che ha fornito il punto di partenza per questa analisi, è sempre stata una questione cruciale per l'autodefinizione della psicologia della personalità, in relazione ad altri domini psicologici. Questo si riflette non solo nella forza dell'attacco situazionista al concetto di costanza e nella conseguente controversia che ha preoccupato gli psicologi della personalità per decenni. Un esame più da vicino dei differenti significati attribuiti al concetto di costanza, e alle posizioni messe in campo nella controversia, ha dimostrato che ben poco si è ottenuto per il progresso della psicologia della personalità dalla giustapposizione delle disposizioni da una parte e delle situazioni dall'altra.

Al contrario, sono emerse nell'ultimo decennio numerose linee di sviluppo che vanno al di là della ricerca di evidenza empirica per la costanza ed elaborano le fondamenta teoriche del concetto di tratto. Nell'ambito di questi tentativi, la ricerca di una tassonomia di categorie di tratti base riconosce lo stretto legame tra gli attributi di tratto e il linguaggio quotidiano concernente la personalità, e ha prodotto un set limitato di dimensioni di tratto che incorporano un'ampia gamma di costrutti disposizionali. Allo stesso tempo, i ricercatori hanno approfondito l'idea che le differenze individuali, come vengono colte dai differenti schemi di tratto, abbiano una base genetica. Mostrando che un certo numero di tratti vengono passati da una generazione a quella successiva, in un modo che non si può spiegare in modo conclusivo come effetto dell'apprendimento e della socializzazione, essi hanno sottolineato l'importanza dei tratti come reali costrutti per la ricerca sulla personalità. Un terzo aspetto dei tratti, che si riferisce alla loro importanza al fine di comunicare impressioni della personalità, è stato esplorato nell'ambito dell'approccio costruzionista sociale. In questo ambito, il focus è sulla conoscenza dei significati dei tratti condivisa dai

membri di una comunità culturale, per spiegare come le caratteristiche personali mostrate dall'individuo vengano percepite e interpretate da un osservatore.

Mentre gli sforzi dei ricercatori sui tratti di personalità sono stati rivolti alla difesa dello studio della personalità in termini di costrutti disposizionali, il moderno movimento interazionista è stato guidato dall'intenzione di conciliare le disposizioni e le situazioni all'interno di una cornice comune di analisi. Il comportamento viene visto come il prodotto congiunto delle caratteristiche individuali e degli elementi distintivi della situazione, che si influenzano reciprocamente nel determinare le azioni della persona. L'indagine su tre domini della personalità – ansia, emozioni e comportamento prosociale – ha fornito prove convincenti che la considerazione simultanea di aspetti personali e situazionali porta a predizioni sostanzialmente migliori del comportamento. È stata esaminata una serie di contributi recenti, che dimostrano come lo sviluppo della personalità possa essere affrontato da una prospettiva interazionista. A questo proposito, la continua interazione fra caratteristiche individuali e sfide poste dall'ambiente è vista come elemento chiave per la comprensione dello sviluppo della personalità nel corso dell'esistenza. È risultato anche evidente, però, che la sofisticata teorizzazione del moderno approccio interazionista non è corrisposta da metodi altrettanto sofisticati in grado di mettere a fuoco il flusso dinamico delle interazioni persona-situazione.

Per quanto riguarda i progressi metodologici, è stata individuata una divisione, all'interno del settore, che in un certo modo affianca parallelamente la disputa tra sostenitori dell'approccio dei tratti e i loro avversari situazionisti. Questa divisione si riferisce all'appropriatezza del livello di analisi nomotetico della personalità, nei confronti di quello idiografico. Sfruttando la gamma tradizionale di principi metodologici, come l'aggregazione di osservazioni e l'uso di valutatori molteplici, i ricercatori appartenenti alla tradizione nomotetica hanno messo in campo nuove strategie per incrementare l'affidabilità e la validità delle misurazioni di personalità. Allo stesso tempo, lo sviluppo di misurazioni rivolte alla persona singola ha fatto progressi significativi, riprendendo e riportando in vita l'appello di Allport (1937) per una maggiore attenzione all'analisi idiografica della personalità. Un numero crescente di psicologi della personalità riconosce ora la necessità di un'analisi più complessa delle modalità uniche con cui le persone gestiscono la propria vita, a differenti livelli, dalle risposte e dalle emozioni a breve termine fino ai programmi di vita a lungo termine.

Se la ricerca di misure idiografiche di personalità è un esempio di concezione minoritaria che sta ottenendo crescente seguito nel settore, un secondo esempio è rappresentato allora dalla richiesta di incorporare le situazioni nello studio della personalità. Le situazioni influenzano il comportamento in modi molteplici, tramite le loro proprietà og-

gettive nel tempo e nello spazio, tramite la loro importanza psicologica per la persona, e in qualità di piattaforme comportamentali scelte e modellate dall'individuo secondo le proprie caratteristiche personali. Gli ultimi due appeti, in particolare, sono di autentico interesse per lo psicologo della personalità. Nel corso della controversia sulla costanza, l'argomentazione situazionista, che poneva particolarmente l'accento sulle situazioni sperimentali oggettive, in grado di influenzare tutti i partecipanti più o meno alla stessa maniera, impediva il riconoscimento e lo studio del significato soggettivo delle situazioni come forza essenziale del comportamento individuale. Ha anche impedito agli psicologi della personalità di imbarcarsi in un'analisi più accurata degli elementi definienti delle situazioni, da cui potevano essere derivate interessanti tassonomie di situazioni. Questo stato di cose ha lentamente cominciato a cambiare negli ultimi dieci anni circa, e il lavoro esaminato nel capitolo ottavo testimonia la crescente importanza della situazione come costruito nella psicologia della personalità. Nella ricerca di coerenza nel comportamento individuale nelle varie situazioni, è stato dimostrato che la percezione soggettiva del significato situazionale è sistematicamente correlata a regolarità comportamentali. Si sta anche sviluppando una maggiore consapevolezza riguardo al fatto che gli individui non sono esposti passivamente alle influenze situazionali. Essi sono impegnati costruttivamente in un continuo processo di selezione di quegli ambienti che meglio si conformano all'espressione e al soddisfacimento delle loro disposizioni e motivazioni personali. Quindi, la psicologia della personalità non riguarda più solo ciò che le persone sono di per sé, ma ciò che sono *in relazione* ai particolari ambienti e situazioni in cui si trovano o che scelgono per se stessi.

A giudicare dall'ampiezza e dalla diversità degli sviluppi di ricerca volti, in un modo o nell'altro, al miglioramento della conoscenza, da parte degli psicologi, delle caratteristiche e del comportamento individuali, il settore della psicologia della personalità sembra vivo e vegeto nel momento in cui fa il suo ingresso negli anni Novanta. Presentando il loro volume *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, Buss e Cantor (1989, p. 11), delineano un «futuro stimolante per il settore della personalità», prospettiva espressa quasi con le stesse parole da altri recenti studiosi dello stesso ambito (Angleitner, 1991; Magnusson, 1990b; Pervin, 1990c). Riassumendo i contributi al suo *Handbook of Personality*, Pervin (1990c, p. 723) sottolinea le due impressioni che maggiormente contribuiscono alla sua valutazione ottimista. La prima è l'attenzione condivisa alla complessità della personalità. Questa si riflette in una visione del comportamento come determinato da molteplici fattori, comprese le variabili non tradizionalmente assegnate al regno della psicologia della personalità, come i processi fisiologici e le influenze ambientali. La seconda caratteristica del quadro attuale della ricerca sulla personalità è strettamente connessa alla prima, e si

riferisce a un crescente pluralismo concettuale e metodologico. Se viene comunemente accettato che la spiegazione e la predizione del modo caratteristico di comportarsi di un individuo implica molteplici determinanti, allora è chiaro che nessuna metodologia o costrutto centrale singolo riusciranno a raggiungere questo obiettivo. Invece, i limiti della psicologia della personalità tradizionale devono essere ampliati, e di fatto lo sono stati, fino a comprendere una gamma più ampia di concetti e di metodi, sforzo chiaramente riflesso nella disponibilità a creare legami più stretti con altri settori. Questo sviluppo ha avuto l'effetto benefico di eliminare quelle restrizioni, ereditate dal passato, riguardo a che cosa costituisca l'oggetto di studio pertinente alla psicologia della personalità: «Almeno per il momento [...] (e, possiamo sperare, per il futuro), sono finiti i tempi in cui si trascuravano alcuni tipi di fenomeni, in quanto non legittimati per l'indagine, ed è finito il tempo dell'egemonia di alcuni metodi di ricerca su altri». (Pervin, 1990c, p. 725).

Nel complesso, sembra corretto dire che, negli ultimi quindici anni, il campo della personalità è riuscito a superare lo stato di crisi innescato, in larga misura, dalla critica fondamentale al concetto di tratto nel corso del dibattito sulla costanza. Vi è stato un aumento costante di pubblicazioni praticamente in ogni area della psicologia della personalità (vedi Angleiteiner, 1991, p. 186), con ricerche sul concetto di tratto, lavoro di tipo psicanalitico e contributi a orientamento biologico che esibiscono indici di incremento particolarmente significativi. Per quanto riguarda il concetto di tratto, si è visto nel capitolo terzo che i tratti sono ora fermamente riconosciuti come i costrutti centrali dell'analisi della personalità. Se da una parte la loro utilità come unità base per la concettualizzazione della struttura della personalità è rafforzata dalle prove empiriche convergenti sulla struttura a fattori «Big Five», il loro potere esplicativo nel dare conto delle differenze individuali nel comportamento è sostenuto da uno straordinario corpo di ricerche che si pongono a puntello delle origini genetiche di quelle differenze.

Allo stesso tempo, comunque, i concetti disposizionali provenienti da campi correlati hanno guadagnato importanza. La recente attenzione sugli obiettivi come categorie *motivazionali* (Pervin, 1989b) e sulle variabili *sociocognitive* (Higgins, 1990; Mischel, 1990) è indicativa della tendenza a integrare le analisi della personalità basate sui tratti con concettualizzazioni delle disposizioni di personalità decisamente dinamiche e orientate al processo.

Il crescente pluralismo dei metodi e delle prospettive, identificato da molti studiosi recenti del settore, si è fatto particolarmente evidente negli ultimi due capitoli di questo volume. Questi capitoli mettevano a fuoco le strategie di ricerca idiografiche, da tempo considerate inferiori e inappropriate da molti psicologi della personalità, e sulle analisi delle influenze situazionali e delle loro rappresentazioni cognitive, che

erano state considerate come un territorio alieno al campo della personalità per gran parte del dibattito sulla costanza.

Il rilievo attribuito alla necessità di incorporare lo studio delle variabili situazionali nell'agenda di ricerca degli psicologi della personalità è stato uno dei più grandi risultati ottenuti dal moderno movimento interazionista. È interessante notare, in questo contesto, il destino di questo approccio nel periodo trattato dal presente volume. I sostenitori di un'interpretazione interazionista della personalità, nei termini dell'effetto congiunto di influenze intrapersonali e situazionali, sono stati i primi ad avanzare una risposta alle pesanti sfide lanciate al settore dall'argomentazione situazionista. Essi hanno raccolto prove da una grande varietà di fonti e di domini della personalità per supportare la loro affermazione che il comportamento può essere spiegato più accuratamente tramite le influenze interattive delle variabili di persona e di situazione, che da uno dei due tipi di variabile presa singolarmente. Per parecchio tempo l'apparente unanimità con cui i ricercatori della personalità si rimettevano al programma interazionista ha nascosto la loro incapacità di affrontare in maniera convincente una serie di compiti fondamentali. Tra questi, lo sviluppo di metodi per studiare la proposta interazione reciproca delle variabili di personalità e delle situazioni, e il perfezionamento dal punto di vista concettuale dell'interpretazione soggettiva del significato situazionale, hanno posto le maggiori difficoltà. Al momento, si ha l'impressione che l'entusiasmo per il moderno interazionismo, come paradigma complessivo per lo studio della personalità, si stia affievolendo in conseguenza delle dimensioni dei problemi rimasti ancora senza risposta. Per quanto riguarda l'analisi della «situazione psicologica», sembra che questo compito sia stato fatto proprio dagli psicologi sociali. Da un punto di vista sociale-cognitivo, essi hanno indagato la relazione tra l'individuo e la situazione come processo bidirezionale: l'interpretazione soggettiva, da parte delle persone, delle situazioni che incontrano nel corso della vita di tutti i giorni e il loro ruolo attivo nello scegliere e nel modellare le situazioni secondo i loro obiettivi e preferenze personali. Così, la questione dell'interazione persona-situazione rimane centrale, ma si è gradualmente spostata dal centro della psicologia della personalità a un'altra branca di ricerca, cioè la cognizione sociale (vedi la discussione del punto di vista costruzionista sociale vista nel capitolo terzo, come sviluppo parallelo relativamente al concetto di tratto). La sola area in cui la prospettiva interazionista sembra prosperare e accumulare un corpo coerente di conoscenze è lo studio dello sviluppo della personalità lungo l'arco dell'esistenza. Se metodi e risultati, da questa linea di ricerca, verranno o non verranno, infine, incanalati nell'analisi inter-sezionale delle interazioni persona-situazione, è probabile che si riveli un fattore sociale riguardo al futuro ruolo del moderno approccio interazionista.

Al livello della misurazione della personalità, i lavori passati in ras-

segna in questo volume aprono una prospettiva ottimista riguardo al futuro. Nonostante i notevoli progressi nello sviluppo di strategie più appropriate per individuare la costanza comportamentale in una cornice nomotetica, i limiti di tali metodologie normative al fine della comprensione della personalità degli individui individuali sono sentiti in maniera sempre più acuta. Non possono esserci dubbi sul fatto che gli errori di misurazione vengano ridotti dall'aggregazione di informazioni comportamentali tramite criteri ad atti multipli o valutatori multipli, e che la validità viene accresciuta basando la ricerca di irregolarità comportamentali su un campione di atti la cui rappresentatività per il tratto in questione sia stata definita empiricamente. Allo stesso tempo, tali approcci centrati sulle variabili (Mischel, 1983) inevitabilmente e volutamente trascurano qualsiasi varianza dovuta alle caratteristiche peculiari dei membri individuali del campione, come psicologicamente non informativa. Al contrario, in anni recenti si è assistito a una crescita continua del numero di studiosi che considerano la comprensione delle personalità individuali un aspetto centrale della psicologia della personalità. Questo spostamento di interesse, da una prospettiva centrata sulle variabili, a una centrata sulla persona, riguardo le relazioni sistematiche dei costrutti psicologici *all'interno* dell'individuo, richiede un approccio metodologico fondamentalmente diverso. La sfida proposta è escogitare una nuova gamma di metodi di ricerca che trattino la persona singola come unità primaria di analisi, senza sacrificare però criteri ormai stabiliti di rigore metodologico e l'accumulazione di conoscenze più generali sui principi del funzionamento della personalità.

Delle molte implicazioni che la crescente attenzione alle persone singole e ai loro caratteristici modi di sentire, pensare e agire comporta, un aspetto si presenta come particolarmente importante. Questo aspetto si riferisce alla relazione tra lo studioso e i suoi soggetti all'interno del processo di indagine psicologica. Tradizionalmente, vi è sempre stata una netta divisione di ruoli nel processo di ricerca empirica. Lo sperimentatore formula ipotesi, le traduce in definizioni operazionali e seleziona gli strumenti appropriati che rappresentino le definizioni operazionali. Il ruolo del soggetto è di consegnare dati validi, eseguendo correttamente i compiti previsti dagli strumenti di ricerca. L'interazione tra le due parti è tipicamente limitata a due forme - istruzioni e assunzione di informazioni.

Da un punto di vista idiografico, questa divisione di ruoli non sembra né appropriata né utile, poiché fa scarso uso della competenza dell'individuo come esperto riguardo alla propria personalità. Alcuni ricercatori hanno fatto esplicite richieste perché nel processo di ricerca sulla personalità venga assegnato al soggetto un ruolo più attivo e cooperativo (Hermans, 1991; Hermans e Bonarius, 1991; Krahé, 1990; Mischel, 1984b; Zevon e Tellegen, 1982). Comunque, la crescente fi-

ducia in strategie che chiedono ai soggetti di produrre campioni della propria esperienza – per esempio, nella forma di progetti personali, compiti di vita o narrazioni di vita – può essere interpretata come riflesso indiretto del riconoscimento, da parte dei ricercatori, che l'intima conoscenza che i soggetti possiedono della propria personalità sia un'«inestimabile fonte d'informazioni». Considerando la questione dalla prospettiva costruzionista sociale descritta nel capitolo terzo, si potrebbe dire che il fatto di trattare l'individuo come «co-indagatore della psicologia della personalità» (Hermans e Bonarius, 1991), istituzionalizza la costruzione sociale della personalità come processo comunicativo tra lo psicologo e il soggetto.

Quindi, la tradizionale gamma di metodologie per lo studio della personalità è stata arricchita in modo sostanziale dalla crescente accettazione dei metodi di ricerca idiografici. Piuttosto che sostituire le strategie nomotetiche della misurazione della personalità, lo sviluppo di metodi in cui le reazioni uniche dell'individuo sono conservate nelle successive analisi dei dati rappresenta un progresso significativo verso la molteplicità metodologica nella psicologia della personalità.

Come è stato osservato sopra, il pluralismo negli sviluppi sia teorici sia metodologici è un elemento chiave dell'attuale stato della ricerca sulla personalità. Comunque, il fatto di avere una gamma di costrutti e metodi diversificati non è, di per sé, garanzia di progresso. Perché tali diversificazioni rappresentino un pregio autentico è essenziale che i differenti aspetti siano integrati in una cornice coerente, in maniera tale da essere fra loro complementari, piuttosto che competere o semplicemente coesistere, nel contribuire alla comprensione della personalità (Magnusson, 1990b, p. 3). Come evidenzia un critico, relativamente al livello della spiegazione teorica,

il campo della psicologia della personalità spesso sembra consistere di più sottodiscipline che mancano di una visione o di un obiettivo comune, piuttosto che una disciplina scientifica unificata... Così, le tensioni ideologiche tra i differenti approcci rappresentano un insuccesso rispetto all'obiettivo di raggiungere una comprensione di metalivello della reciproca dipendenza degli approcci, nella complessiva impresa personologica (Wakefield, 1989, pp. 333-334).

Wakefield (1989) identifica tre livelli di spiegazione, le cui integrazioni in un modello di personalità esaustivo ritiene imperativi per il progresso della disciplina stessa. Il primo livello è una prospettiva di tipo motivazionale per l'analisi del comportamento *intenzionale* (cioè l'azione), che è considerato come l'oggetto ultimo delle spiegazioni personologiche. Al secondo livello di analisi, viene invocato il concetto di tratto per spiegare come mai certi individui, in maniera costante e ricorrente, *formano* determinate intenzioni. Da questo punto di vista i tratti vengono interpretati come costrutti che si riferiscono a una disposizione dura-

tura dell'individuo a generare particolari intenzioni. Quindi, il collegamento tra tratti e comportamento è mediato dal concetto di intenzioni: «I tratti spiegano le azioni, ma lo fanno indirettamente, spiegando le ragioni che hanno motivato le azioni» (Wakefield, 1989, p. 338). Comunque, per comprendere come mai gli individui sviluppano pattern di intenzioni caratteristici e relativamente stabili, che guidano le loro performance comportamentali, abbiamo bisogno di un terzo livello di analisi che offra una spiegazione *funzionale* delle sequenze tratto-intenzioni-comportamento osservate.

La psicologia evoluzionista rappresenta una interpretazione funzionale della personalità e del comportamento sociale di importanza crescente, in quanto cerca di fornire spiegazioni *definitive* delle differenze genetiche, come pure delle differenze nel comportamento (per esempio, Buss, 1991; Gangestad, 1989; Hetteima e Kenrick, 1989). Secondo questo approccio, un processo chiave, la *selezione naturale*, spiega l'emergere di caratteristiche della personalità nella storia evolutiva della specie umana. In linea con il principio darwiniano della selezione naturale, la sopravvivenza delle caratteristiche di personalità, quali ad esempio la dominanza o l'estroversione, viene spiegata in funzione del loro valore adattivo, cioè in quanto strumenti per la sopravvivenza dell'individuo o la riproduzione della specie. Il valore adattivo di un comportamento per la sopravvivenza individuale è alto se mette la persona in condizione di confrontarsi con successo con le necessità e le sfide imposte dal proprio ambiente. Criteri primari per confrontarsi con successo sono l'acquisizione di potere e di status, come pure il successo riproduttivo, cioè la capacità dell'organismo di trasmettere la propria composizione genetica alla generazione successiva. Così, la questione guida per la comprensione delle cause ultime delle differenze individuali è rivolta agli specifici problemi adattivi che un individuo si trova davanti in un particolare dominio, e all'analisi delle tattiche usate per affrontare questi problemi. Per esempio, il fatto che la formazione delle gerarchie sociali sia un elemento pervasivo all'interno delle società umane pone il problema adattivo di escogitare meccanismi che controllino e regolino posizioni e transizioni all'interno della gerarchia. Per i singoli membri della società, ciò dovrebbe dare come risultato la naturale selezione di quegli attributi che, con maggiore probabilità, servono ad accedere ai livelli più alti della gerarchia. Poiché fa riferimento al principio della selezione naturale, come meccanismo di base soggiacente all'emergere filogenetico degli attributi di personalità, la psicologia evoluzionista è presentata dai suoi sostenitori come una poderosa metateoria che «fornisce alla psicologia della personalità la cornice complessiva che essa va cercando e che è quasi completamente assente nelle sue formulazioni centrali» (Buss, 1991, p. 486). Come illustra questa citazione, se vi è oggi uno spirito del tempo nella psicologia della personalità, questo sta indubbiamente nell'ac-

cettazione, ormai in rapida crescita, di modelli di funzionamento della personalità basati su concetti biologici.

Per come si presenta il settore, nella varietà di sviluppi di ricerca esaminati nei precedenti capitoli, è evidente che la psicologia della personalità sta sperimentando attualmente un'epoca di innovazioni. Queste innovazioni, comunque, non comportano una rottura radicale con il passato. Al contrario, l'individuazione delle radici del proprio lavoro nei contributi germinali di figure leader di circa cinquant'anni fa, come Allport, Murriel o Lewin, è diventato quasi un luogo comune, ed è considerato come un'aggiunta di significato e importanza all'approccio degli autori stessi. In mezzo, tra il lontano passato e l'ultimo decennio, tuttavia, la psicologia della personalità ha attraversato un periodo di «anni oscuri», non sempre riconosciuto, che è stato segnato da controversie, sia nell'ambito del settore stesso, sia nei confronti di altre prospettive teoriche. A occuparsi di questa storia variegata sembra si stia levando una nuova generazione di psicologi della personalità dallo «spirito giovane», che «non è impantanata nei problemi del passato ma, piuttosto, trae il meglio dal passato e contemporaneamente spinge in maniera ottimistica verso il futuro» (Buss e Cantor, 1989, p. 11). Si spera che il presente volume offra un qualche aiuto perché si sviluppino ipotesi sui temi, i concetti e i metodi che, con maggiore probabilità, formeranno la psicologia della personalità negli anni 2000.

BIBLIOGRAFIA

- Abelson, R.P. (1981) The psychological status of the script concept. *American Psychologist*, 36: 715-729.
- Abramson, P.R. (1980) *Personality*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Ackerman, C.A., Endler, N.S. (1985) The interaction model of anxiety and dental treatment. *Journal of Research in Personality*, 19: 78-88.
- Acock, A.C., Scott, W.J. (1980) A model for predicting behavior: The effect of attitude and social class on high and low visibility political participation. *Social Psychology Quarterly*, 43: 59-72.
- Ajzen, I. (1987) Attitudes, traits, and actions: Dispositional prediction of behavior in personality and social psychology. In L. Berkowitz (ed.), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 20. pp. 1-63. San Diego, CA: Academic Press.
- Ajzen, I. (1988) *Attitudes, Personality, and Behavior*. Milton Keynes: Open University Press.
- Alexander, C.N., Beggs, J.J. (1986) Disguising personal inventories: A situated identity strategy. *Social Psychology Quarterly*. 49: 192-200.
- Alexander, C.N., Lauderdale, P. (1977) Situated identities and social influence. *Sociometry*, 40: 225-233.
- Alexander, C.N., Rudd, J. (1981) Situated identities and response variables. In J.T. Tedeschi (ed.), *Impression Management Theory and Social Psychological Research*, pp. 83-103. New York: Academic Press.
- Alexander, C.N., Rudd, J. (1984) Predicting behaviors from situated identities. *Social Psychology Quarterly*, 47: 172-177.
- Alexander, C.N., Scriven, G.D. (1977) Role playing: An essential component of experimentation. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 3: 455-466.
- Alexander, C.N., Wiley, M.G. (1981) Situated activity and identity formation. In M. Rosenberg, R.H. Turner (eds), *Social Psychology: A Sociological Perspective*, pp. 269-289. New York: Basic Books.
- Allen, B.P., Potkay, C.R. (1981) On the arbitrary distinction between states and traits. *Journal of Personality and Social Psychology*, 41: 916-928.
- Allen, B.P., Potkay, C.R. (1983) Just as arbitrary as ever: Comments on Zuckerman's rejoinder. *Journal of Personality and Social Psychology*, 44: 1087-1098.
- Allport, G.W. (1937) *Personality: A Psychological Interpretation*. New York: Holt.
- Allport, G.W. (1961) *Pattern and Growth in Personality*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Allport, G.W. (1966) Traits revisited. *American Psychologist*, 21: 1-10.
- Allport, G.W., Odbert, H.S. (1936) Trait names: A psycho-lexical study. *Psychological Monographs*, 47: No. 1.

- Alston, W.P. (1975) Traits, consistency and conceptual alternatives for personality theory. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 5: 17-48.
- Amato, P.R., Pearce, P. (1983) A cognitively-based taxonomy of helping. In M. Smithson, P.R. Amato, P. Pearce, *Dimensions of Helping Behaviour*, pp. 22-36. Oxford: Pergamon.
- Amato, P.R., Saunders, J. (1985) The perceived dimensions of help-seeking episodes. *Social Psychology Quarterly*, 48: 130-138.
- Amelang, M., Borkenau, P. (1984) Constructing cross-situational consistencies in behavior: Some tests on Bem's thoughts on social desirability as a moderator variable. In H. Bonarius, G. van Heck, N. Smid (eds), *Personality Psychology in Europe*, pp. 101-110. Lisse: Swets & Zeitlinger.
- Andrews, K.H., Kandel, D.B. (1979) Attitude and behavior: A specification of the contingent consistency hypothesis. *American Sociological Review*, 44: 298-310.
- Angleitner, A. (1991) Personality psychology: Trends and developments. *European Journal of Personality*, 5: 185-197.
- Angleitner, A., Demtröder, A.I. (1988) Acts and dispositions: A reconsideration of the act frequency approach, *European Journal of Personality*, 2: 121-141.
- Angleitner, A., Buss, D.M., Demtröder, A.I. (1990) A cross-cultural comparison using the act frequency approach (AFA) in West Germany and the United States. *European Journal of Personality*, 4: 187-207.
- Angleitner, A., Ostendorf, F., John, O.P. (1990) Towards a taxonomy of personality descriptors in German: A psycho-lexical study. *European Journal of Personality*, 4: 89-118.
- Argyle, M. (1977) Predictive and generative rule models of person \times situation interaction. In D. Magnusson, N.S. Endler (eds), *Personality at the Crossroads*, pp. 353-370. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Argyle, M., Little, B.R. (1972) Do personality traits apply to social behaviour? *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 2: 1-35.
- Argyle, M., Furnham, A., Graham, J.A. (1981) *Social Situations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Argyle, M., Graham, J.A., Campbell, A., White, P. (1979) The rules of different situations. *New Zealand Psychology*, 8: 13-22.
- Aronoff, J., Wilson, J. P. (1985) *Personality and the Social Process*. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Asendorpf, J.B. (1988) Individual response profiles in the behavioural assessment of personality. *European Journal of Personality*, 2: 155-167.
- Athay, M., Darley, J.M. (1981) Toward an interaction-centered theory of personality. In N. Cantor, J.F. Kihlstrom (eds), *Personality, Cognition, and Social Interaction*, pp. 281-303. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Ball, D.W. (1972) 'The definition of situation': Some theoretical and methodological consequences of taking W.I. Thomas seriously. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 2: 61-82.
- Baltes, P.B., Reese, H.W., Lipsitt, L.P. (1980) Life-span developmental psychology. *Annual Review of Psychology*, 31: 65-110.
- Bandura, A. (1969) *Principles of Behavior Modification*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Bandura, A. (1977) *Social Learning Theory*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.

- Bandura, A. (1986) *Social Foundations of Thought and Action*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Bandura, A., Ross, D., Ross, S.A. (1963) Imitation of film-mediated aggressive models. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 66: 3-11.
- Baron, R.M., Boudreau, L.A. (1987) An ecological perspective on integrating personality and social psychology. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53: 1222-1228.
- Baron, R.M., Kenny, D.A. (1986) The moderator-mediator variable distinction in social psychological research: Conceptual, strategic, and statistical considerations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 1173-1182.
- Batson, C.D., Coke, J.S. (1981) Empathy: A source of altruistic emotion for helping? In J.P. Rushton, R.M. Sorrentino (eds), *Altruism and Helping Behavior: Social, Personality, and Developmental Perspectives*, pp. 167-198. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Batson, C.D., Batson, J.G., Griffitt, C.A., Barrientos, S., Brandt, J.R., Sprenghelmeyer, P., Bayly, M. (1989) Negative state relief and the empathy altruism hypothesis. *Journal of Personality and Social Psychology*, 56: 922-933.
- Batson, C.D., Bolen, M., Cross, J.A., Neuringer-Benefiel, H.E. (1986) Where is the altruism in the altruistic personality? *Journal of Personality and Social Psychology*, 50: 212-220.
- Batson, D.J., Duncan, B.D., Ackerman, P., Buckely, T., Birch, K. (1981) Is empathetic emotion a source of altruistic motivation? *Journal of Personality and Social Psychology*, 40: 290-302.
- Battistich, V.A., Thompson, E.G. (1980) Students' perceptions of the college milieu: A multidimensional scaling analysis. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 6: 74-82.
- Baumeister, R.F. (1982) A self-presentation view of social phenomena. *Psychological Bulletin*, 91: 3-26.
- Baumeister, R.F., Tice, D.M. (1985) Toward a theory of situational structure. *Environment and Behavior*, 17: 147-192.
- Baumeister, R.F., Tice, D.M. (1988) Metatraits. *Journal of Personality*, 56: 571-598.
- Beck, S.J. (1953) The science of personality: Nomothetic or idiographic? *Psychological Review*, 60: 353-359.
- Bem, D.J. (1983a) Toward a response style theory of persons in situations. In M.M. Page (ed.), *Personality - Current Theory and Research*, pp. 201-231. 1982 Nebraska Symposium on Motivation. Lincoln, NB: University of Nebraska Press.
- Bem, D.J. (1983b) Further déjà vu in the search for cross-situational consistency: A response to Mischel and Peake. *Psychological Review*, 90: 390-393.
- Bem, D.J. (1983c) Constructing a theory of the triple typology: Some (second) thoughts on nomothetic and idiographic approaches to personality. *Journal of Personality*, 51: 566-577.
- Bem, D.J., Allen, A. (1974) On predicting some of the people some of the time: The search for cross-situational consistencies in behavior. *Psychological Review*, 81: 506-520.
- Bem, D.J., Funder, D.C. (1978) Predicting more of the people more of the time: Assessing the personality of situations. *Psychological Review*, 85: 485-502.

- Bem, D.J., Lord, C.G. (1979) Template matching: A proposal for probing the ecological validity of experimental settings in social psychology. *Journal of Personality and Social Psychology*, 37: 833-846.
- Berger, P., Luckmann, T. (1966) *The Social Construction of Reality*. Garden City, NY: Doubleday.
- Berkowitz, L., LePage, A. (1967) Weapons as aggression eliciting stimuli. *Journal of Personality and Social Psychology*, 7: 202-207.
- Bishop, D.W., Witt, P.A. (1970) Sources of behavioral variance during leisure time. *Journal of Personality and Social Psychology*, 16: 352-360.
- Blass, T. (1984) Social psychology and personality: Towards a convergence. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47: 1013-1027.
- Block, J. (1961) *The Q-Sort Method in Personality Assessment and Psychiatric Research*. Springfield, IL: Thomas.
- Block, J. (1968) Some reasons for the apparent inconsistency of personality. *Psychological Bulletin*, 70: 210-212.
- Block, J. (1977) Advancing the psychology of personality: Paradigmatic shift or improvement of the quality of research. In D. Magnusson, N.S. Endler (eds), *Personality at the Crossroads*, pp. 37-63. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Block, J. (1982) Assimilation, accommodation, and the dynamics of personality development. *Child Development*, 53: 281-295.
- Block, J. (1989) Critique of the act frequency approach to personality. *Journal of Personality and Social Psychology*, 56: 234-245.
- Block, J., Block, J.H. (1981) Studying situational dimensions: A grand perspective and some limited empiricism. In D. Magnusson (ed.), *Toward a Psychology of Situations*, pp. 85-102. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Block, J., Buss, D.H., Block, J.H., Gjerde, P.F. (1981) The cognitive style of breadth of categorization: Longitudinal consistency of personality correlates. *Journal of Personality and Social Psychology*, 40: 770-779.
- Borgatta, E.F. (1964) The structure of personality characteristics. *Behavioral Science*, 12: 8-17.
- Borkenau, P. (1985) Vergleich einiger Verfahren zum Nachweis von Moderator-effekten. *Zeitschrift für Differentielle und Diagnostische Psychologie*, 6: 79-87.
- Borkenau, P. (1986) Towards an understanding of trait interrelations. Acts as instances of several traits. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 371-381.
- Borkenau, P. (1988) The multiple classification of acts and the big five factors of personality. *Journal of Research in Personality*, 22: 337-352.
- Borkenau, P. (in press, a) Implicit personality theory and the five-factor model. *Journal of Personality*.
- Borkenau, P. (in press, b) To predict some of the people more of the time: Individual traits and the prediction of behavior. In K.H. Craik, R. Hogan, R. Wolfe (eds), *50 Years of Personality Psychology. A Festschrift in Honour of Gordon Allport*. New York: Plenum.
- Borkenau, P., Liebler, A. (in press) Trait inferences: Sources of validity at zero acquaintance. *Journal of Personality and Social Psychology*.
- Borkenau, P., Ostendorf, F. (1990) Comparing exploratory and confirmatory factor analysis: A study on the five-factor model of personality. *Personality and Individual Differences*, 11: 515-524.

- Botwin, M.D., Buss, D.M. (1989) Structure of act report data: Is the five-factor model of personality recaptured? *Journal of Personality and Social Psychology*, 56: 988-1001.
- Bouchard, T.J., McGue, M. (1990) Genetic and rearing environmental influences on adult personality: An analysis of adopted twins reared apart. *Journal of Personality*, 58: 263-292.
- Bower, G., Black, J., Turner, T. (1979) Scripts in text comprehension and memory. *Cognitive Psychology*, 11: 307-336.
- Bowers, K.S. (1973) Situationism in psychology: An analysis and critique. *Psychological Review*, 80: 307-336.
- Brewer, M.B., Dull, V., Lui, L. (1981) Perceptions of the elderly: Stereotypes as prototypes. *Journal of Personality and Social Psychology*, 41: 656-670.
- Briggs, S.R. (1989) The optimal level of measurement for personality constructs. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 246-260. New York: Springer.
- Briggs, S.R., Cheek, J.M. (1986) The role of factor analysis in the development and evaluation of personality scales. *Journal of Personality*, 54: 106-148.
- Bringle, R.G., Renner, P., Terry, R.L., Davis, S. (1983) An analysis of situation and person components of jealousy. *Journal of Research in Personality*, 17: 354-368.
- Brody, N. (1988) *Personality: In Search of Individuality*. San Diego, CA: Academic Press.
- Broughton, R. (1984) A prototype strategy for construction of personality scales. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47: 1334-1346.
- Burke, P.A., Kraut, R.E., Dworkin, R.H. (1984) Traits, consistency, and self-schemata. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47: 568-579.
- Burns, M.O., Seligman, M.E.P. (1989) Explanatory style across the life-span: Evidence for stability over 52 years. *Journal of Personality and Social Psychology*, 56: 471-477.
- Burton, R.V. (1963) The generality of dishonesty reconsidered. *Psychological Bulletin*, 70: 481-499.
- Buss, A.H. (1989) Personality as traits. *American Psychologist*, 44: 1378-1388.
- Buss, A.H., Finn, S.E. (1987) Classification of personality traits. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52: 432-444.
- Buss, A.H., Plomin, R. (1984) *A Temperament Theory of Personality Development* (rev. edn). New York: Wiley.
- Buss, A.R. (1977) The trait-situation controversy and the concept of interaction. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 3: 196-201.
- Buss, D.M. (1984) Toward a psychology of person-environment (PE) correlation: The role of spouse selection. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47: 361-377.
- Buss, D.M. (1985) The act frequency approach to the interpersonal environment. In R. Hogan, W.H. Jones (eds), *Perspectives in Personality*, vol. 1, pp. 173-200. Greenwich, CT: JAI Press.
- Buss, D.M. (1987) Selection, evocation, and manipulation. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53: 1214-1221.
- Buss, D.M. (ed.) (1990) *Biological Foundations of Personality: Evolution, Behavioral Genetics, and Psychophysiology*. Special Issue. *Journal of Personality*, 58.
- Buss, D.M. (1991) Evolutionary personality psychology. *Annual Review of Psychology*, 42: 459-491.

- Buss, D.M., Cantor, N. (1989) Introduction. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 1-12. New York: Springer.
- Buss, D.M., Craik, K.H. (1980) The frequency concept of disposition: Dominance and prototypically dominant acts. *Journal of Personality*, 48: 380-392.
- Buss, D.M., Craik, K.H. (1983a) The act frequency approach to personality. *Psychological Review*, 90: 105-126.
- Buss, D.M., Craik, K.H. (1983b) Act prediction and the conceptual analysis of personality scales: Indices of act density, bipolarity, and extensity. *Journal of Personality and Social Psychology*, 45: 1081-1095.
- Buss, D.M., Craik, K.H. (1983c) The dispositional analysis of everyday conduct. *Journal of Personality*, 51: 393-412.
- Buss, D.M., Craik, K.H. (1984) Acts, dispositions, and personality. In B.A. Maher, W.B. Maher (eds), *Progress in Experimental Personality Research*, vol. 13, pp. 241-301. New York: Academic Press.
- Buss, D.M., Craik, K.H. (1986) The act frequency approach and the construction of personality. In A. Angleitner, A. Furnham, G. van Heck (eds), *Personality Psychology in Europe*, vol. 2, pp. 141-156. Lisse: Swets & Zeitlinger.
- Buss, D.M., Craik, K.H. (1989) On the cross-cultural examination of acts and dispositions. *European Journal of Personality*, 3: 19-30.
- Butler, J.M., Haigh, G.V. (1954) Changes in the relation between self-concepts and ideal concepts. In C.R. Rogers, R.F. Dymond (eds), *Psychotherapy and Personality Change*, pp. 55-75. Chicago: University of Chicago Press.
- Campbell, A., Muncer, S., Bibel, D. (1987) For disaggregation: A reply to Rushton and Erdle. *British Journal of Social Psychology*, 26: 90-92.
- Campus, N. (1974) Transsituational consistency as a dimension of personality. *Journal of Personality and Social Psychology*, 29: 593-600.
- Cantor, N. (1981) Perceptions of situations: Situation prototypes and person-situation prototypes. In D. Magnusson (ed.), *Toward a Psychology of Situations*, pp. 229-244. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Cantor, N. (1990) From thought to behavior: 'Having' and 'doing' in the study of personality and cognition. *American Psychologist*, 45: 735-750.
- Cantor, N., Kihlstrom, J.F. (1987) *Personality and Social Intelligence*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Cantor, N., Langston, C. A. (1989) Ups and downs of life tasks in a life transition. In L.A. Pervin (ed.), *Goal Concepts in Personality and Social Psychology*, pp. 127-167. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Cantor, N., Mischel, W. (1979a) Prototypes in person perception. In L. Berkowitz (ed.), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 12, pp. 4-52. New York: Academic Press.
- Cantor, N., Mischel, W. (1979b) Prototypicality and personality: Effects on free recall and personality impression. *Journal of Research in Personality*, 13: 187-205.
- Cantor, N., Zirkel, S. (1990) Personality, cognition, and purposive behavior. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 135-164. New York: Guilford Press.
- Cantor, N., Mackie, D., Lord, C.G. (1983-84) Choosing partners and activities: The social perceiver decides to mix it up. *Social Cognition*, 2: 256-272.

- Cantor, N., Mischel, W., Schwartz, J. (1982) A prototype analysis of psychological situations. *Cognitive Psychology*, 14: 45-77.
- Cantor, N., Norem, J.K., Niedenthal, P.M., Langston, C.A., Brower, A.M. (1987) Life tasks, self-concept ideals, and cognitive strategies in a life transition. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53: 1178-1191.
- Caprara, G.V. (1987) The disposition-situation debate and research on aggression. *European Journal of Personality*, 1: 1-16.
- Carlson, M., Miller, M. (1987) Explanation of the relation between negative mood and helping. *Psychological Bulletin*, 102: 91-108.
- Carlson, M., Charlin, V., Miller, N. (1988) Positive mood and helping behavior: A test of six hypotheses. *Journal of Personality and Social Psychology*, 55: 211-229.
- Carlson, R. (1971) Where is the person in personality research? *Psychological Bulletin*. 75: 203-219.
- Carlson, R. (1975) Personality. *Annual Review of Psychology*, 26: 393-414.
- Carlson, R. (1984) What's social about social psychology? Where's the person in personality research? *Journal of Personality and Social Psychology*, 47: 1304-1309.
- Carson, R.C. (1989) Personality. *Annual Review of Psychology*, 40: 227-248.
- Cartwright, D.S. (1979) *Theories and Models of Personality*. Dubuque, IA: Brown.
- Caspi, A. (1987) Personality in the life course. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53: 1203-1213.
- Caspi, A. (1989) On the continuities and consequences of personality: A life-course perspective. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 85-98. New York: Springer.
- Caspi, A., Bem, D.J. (1990) Personality continuity and change across the life course. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 549-575. New York: Guilford Press.
- Caspi, A., Moffitt, T.E. (1991) Individual differences are accentuated during periods of social change: The sample case of girls at puberty. *Journal of Personality and Social Psychology*, 61: 157-168.
- Caspi, A., Bem, D.J., Elder, G.H. (1989) Continuities and consequences of interactional style across the life course. *Journal of Personality*, 57: 375-406.
- Caspi, A., Elder, G.H., Bem, D.J. (1988) Moving away from the world: Life-course patterns of shy children. *Developmental Psychology*, 24: 824-831.
- Casselden, P.A., Hampson, S.E. (in press) Forming impressions from incongruent traits. *Journal of Personality and Social Psychology*.
- Cattell, R.B. (1943) The description of personality: Basic traits resolved into clusters. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 38: 476-506.
- Cattell, R.B. (1944) Psychological measurement: Normative, ipsative, interactive. *Psychological Review*, 51: 292-303.
- Cattell, R.B. (1950) *Personality*. New York: McGraw-Hill.
- Cattell, R.B. (1957) *Personality and Motivation Structure and Measurement*. Yonkers-on-Hudson, NY: World Book Company.
- Champagne, B.M., Pervin, L.A. (1987) The relationship of perceived situation similarity to perceived behavior similarity: Implications for social learning theory. *European Journal of Personality Psychology*, 1: 79-91.
- Chaplin, W.F. (1991) The next generation of moderator research in personality psychology. *Journal of Personality*, 59: 143-178.

- Chaplin, W.F., Buckner, K.E. (1988) Self-ratings of personality: A naturalistic comparison of normative, ipsative, and idiothetic standards. *Journal of Personality*, 56: 509-530.
- Chaplin, W.F., Goldberg, L.R. (1985) A failure to replicate the Bem and Allen study of individual differences in cross-situational consistency. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47: 1074-1090.
- Chatman, J. (1989) Improving interactional organizational research: A model of person-organization fit. *Academy of Management Review*, 14: 333-349.
- Cheek, J.M. (1982) Aggregation, moderator variables, and the validity of personality tests: A peer-rating study. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 1254-1269.
- Chesterfield, P.D.S., Earl of (n.d.) *Letters to His Son*, ed. by O.H. Leigh, vol. 2, pp. 82-85. New York: Tudor.
- Church, T.A., Katigbak, M.S. (1989) Internal, external, and self-report structure of personality in a Non-Western culture: An investigation of cross-language and cross-cultural generalizability. *Journal of Personality and Social Psychology*, 57: 857-872.
- Cialdini, R.B., Kenrick, D.T., Baumann, D.J. (1982) Effect of mood on prosocial behavior in children and adults. In N. Eisenberg (ed.), *The Development of Prosocial Behavior*, pp. 339-359. New York: Academic Press.
- Cohen, C.E. (1983) Inferring characteristics of other people: Categories and attribute accessibility. *Journal of Personality and Social Psychology*, 44: 34-44.
- Colvin, C.R., Funder, D.C. (1991) Predicting personality and behavior: A boundary on the acquaintanceship effect. *Journal of Personality and Social Psychology*, 60: 884-894.
- Conley, J.J. (1984a) The hierarchy of consistency: A review and model of longitudinal findings on adult individual differences in intelligence, personality, and self-opinion. *Personality and Individual Differences*, 5: 11-26.
- Conley, J.J. (1984b) Relation of temporal stability and cross-situational consistency in personality: Comment on the Mischel-Epstein debate. *Psychological Review*, 91: 491-496.
- Conger, A.J. (1983) Toward a further understanding of the intuitive personologists: Some critical evidence on the diabolical quality of subjective psychometrics. *Journal of Personality*, 51: 248-258.
- Corsini, R.J. (ed.) (1977) *Current Personality Theories*. Itasca, IL: F.E. Peacock.
- Costa, P.T., McCrae, R.R. (1985) *The NEO Personality Inventory*. Odessa, FL: Psychological Assessment Resources.
- Costa, P.T., McCrae, R.R. (1988a) Personality in adulthood: A six-year longitudinal study of self-reports and spouse ratings on the NEO personality inventory. *Journal of Personality and Social Psychology*, 54: 853-863.
- Costa, P.T., McCrae, R.R. (1988b) From catalog to classification: Murray's needs and the five-factor model. *Journal of Personality and Social Psychology*, 55: 258-265.
- Costa, P.T., McCrae, R.R., Arenberg, D. (1980) Enduring dispositions in adult males. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38: 793-800.
- Craik, K.H. (1986) Personality research methods: An historical perspective. *Journal of Personality*, 54: 18-51.
- Crowne, D.P., Marlowe, D. (1964) *The Approval Motive: Studies in Evaluative Dependence*. New York: Wiley.

- D'Andrade, R.G. (1965) Trait psychology and componential analysis. *American Anthropologist*, 67: 149-170.
- Davis, M.H. (1983) The effects of dispositional empathy on emotional reactions and helping. *Journal of Personality*, 51: 167-184.
- Deaux, K., Major, B. (1977) Sex-related patterns in the unit of perception. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 3: 297-300.
- Deluty, R.H. (1985) Consistency of assertive, aggressive, and submissive behavior for children. *Journal of Personality and Social Psychology*, 49: 1054-1065.
- De Raad, B., Hoskins, M. (1990) Personality-descriptive nouns. *European Journal of Personality*, 4: 131-146.
- Diener, E., Larsen, R. (1984) Temporal stability and cross-situational consistency of affective, behavioral, and cognitive responses. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47: 871-883.
- Diener, E., Larsen, R.J., Emmons, R.A. (1984) Person \times situation interactions: Choice of situations and congruence response models. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47: 580-592.
- Digman, J.M. (1988) Classical theories of trait organization and the Big Five Factors of personality. Paper presented at the Annual Meeting of the APA, Atlanta.
- Digman, J.M. (1989) Five robust trait dimensions: Development, stability, and utility. *Journal of Personality*, 57: 195-214.
- Digman, J.M. (1990) Personality structure: Emergence of the five-factor model. *Annual Review of Psychology*, 41: 417-440.
- Digman, J.M., Inouye, J. (1986) Further specification of the five robust factors of personality. *Journal of Personality and Social Psychology*, 50: 116-123.
- Digman, J.M., Takemoto-Chock, N.K. (1981) Factors in the natural language of personality: Re-analysis, comparison, and interpretation of six major studies. *Multivariate Behavioral Research*, 16: 149-170.
- Dobson, K.S. (1983) A regression analysis of the interactional approach to anxiety. *Canadian Journal of Behavioral Science*, 15: 163-173.
- Dolan, C.A., White, J.W. (1988) Issues of consistency and effectiveness in coping with daily stressors. *Journal of Research in Personality*, 22: 395-407.
- Donat, D.C. (1983) Predicting state-anxiety: A comparison of multidimensional and unidimensional trait approaches. *Journal of Research in Personality*, 17: 256-262.
- Dweck, C.S., Legett, E.L. (1988) A social-cognitive approach to motivation and personality. *Psychological Review*, 95: 256-273.
- Dworkin, R.H., Goldfinger, S.H. (1985) Processing bias: Individual differences in the cognition of situations. *Journal of Personality*, 53: 480-501.
- Dworkin, R.H., Kihlstrom, J.F. (1978) An S-R inventory of dominance for research on the nature of person-situation interactions. *Journal of Personality*, 46: 43-56.
- Eckes, T. (1986) Eine Prototypenstudie zur natürlichen Kategorisierung sozialer Situationen. *Zeitschrift für Differentielle und Diagnostische Psychologie*, 7: 145-161.
- Edwards, J.M. (1984) Situational determinants of behavior. In N.S. Endler, J. McV. Hunt (eds), *Personality and the Behavioral Disorders*, vol. 1, pp. 147-182. New York: Wiley.

- Edwards, J.M., Endler, N.S. (1983) Personality research. In M. Hersen, A.E. Kazdin, A.S. Bellack (eds), *The Clinical Psychology Handbook*, pp. 223-238. New York: Pergamon.
- Edwards, J.M., Endler, N.S. (1989) Appraisal of stressful situations. *Personality and Individual Differences*, 10: 7-10.
- Edwards, L.A., Klockars, A.J. (1981) Significant others and self-evaluation: Relationships between perceived and actual observations. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 7: 244-251.
- Ekehammar, B. (1974) Interactionism in psychology from a historical perspective. *Psychological Bulletin*, 81: 1026-1048.
- Ekehammar, B., Schalling, D., Magnusson, D. (1975) Dimensions of stressful situations: A comparison between a response analytical and stimulus analytical approach. *Multivariate Behavioral Research*, 10: 155-164.
- Edler, G.H., Caspi, A. (1988) Human development and social change: An emerging perspective on the life course. In N. Bolger, A. Caspi, G. Downey, M. Moorehouse (eds), *Persons in Context*, pp. 77-113. Cambridge: Cambridge University Press.
- Elms, A.C. (1975) The crisis of confidence in social psychology. *American Psychologist*, 30: 967-976.
- Emmons, R.A. (1986) Personal strivings: An approach to personality and subjective well-being. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 1058-1068.
- Emmons, R.A. (1989a) Exploring the relation between motives and traits: The case of narcissism. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 32-44. New York: Springer.
- Emmons, R.A. (1989b) The personal strivings approach to personality. In L.A. Pervin (ed.), *Goal Concepts in Personality and Social Psychology*, pp. 87-126. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Emmons, R.A. (1991) Personal strivings, daily life events, and psychological and physical well-being. *Journal of Personality*, 59: 453-472.
- Emmons, R.A., Diener, E. (1986a) An interactional approach to the study of personality and emotion. *Journal of Personality*, 54: 371-384.
- Emmons, R.A., Diener, E. (1986b) Situation selection as a moderator of response consistency and stability. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 1013-1019.
- Emmons, R.A., King, L.A. (1989) Personal strivings and affective reactivity. *Journal of Personality and Social Psychology*, 56: 478-484.
- Emmons, R.A., Diener, E., Larsen, R.J. (1985) Choice of situations and congruence models of interactionism. *Personality and Individual Differences*, 6: 693-702.
- Emmons, R.A., Diener, E., Larsen, R.J. (1986) Choice and avoidance of everyday situations, affect congruence: Two models of reciprocal interactionism. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 815-826.
- Endler, N.S. (1973) The person versus the situation - A pseudo-issue? A response to Alker. *Journal of Personality*, 41: 287-303.
- Endler, N.S. (1975) A person-situation interaction model of anxiety. In C.D. Spielberger, I.G. Sarason (eds.), *Stress and Anxiety*, vol. 1, pp. 145-164. Washington, DC: Hemisphere.
- Endler, N.S. (1980) Person-situation interaction and anxiety. In I.L. Kutash,

- L.B. Schlesinger (eds), *Handbook of Stress and Anxiety*, pp. 249-266. San Francisco: Jossey-Bass.
- Endler, N.S. (1982) Interactionism comes of age. In M.P. Zanna, E.T. Higgins, C.P. Herman (eds). *Consistency in Social Behavior: The Ontario Symposium*, vol. 2, pp. 209-249. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Endler, N.S. (1983) Interactionism: A personality model, but not yet a theory. In M.M. Page (ed.), *Personality: Current Theory and Research*, pp. 155-200. 1982 Nebraska Symposium on Motivation. Lincoln, NB: University of Nebraska Press.
- Endler, N.S., Hunt, J.McV. (1968) S-R-inventories of hostility and comparisons of the proportions of variance from persons, responses, and situations for hostility and anxiousness. *Journal of Personality and Social Psychology*, 9: 309-315.
- Endler, N.S., Magnusson, D. (eds) (1976a) *Interactional Psychology and Personality*. New York: Hemisphere.
- Endler, N.S., Magnusson, D. (1976b) Toward an interactional psychology of personality. *Psychological Bulletin*, 83: 956-974.
- Endler, N.S., Okada, M. (1975) A multidimensional measure of trait-anxiety: The S-R-inventory of general traits anxiousness. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 43: 319-329.
- Endler, N.S., Hunt, J.McV, Rosenstein, A.J. (1962) An S-R-Inventory of anxiousness, *Psychological Monographs*, 76: whole No. 536.
- Endler, N.S., King, P.R., Edwards, J.M., Kuczynski, M., Diveky, S. (1983) Generality of the interaction model of anxiety with respect to two social evaluation field studies. *Canadian Journal of Behavioral Science*, 15: 60-69.
- Endler, N.S., Magnusson, D., Ekehammar, B., Okada, M. (1976) The multidimensionality of state and trait anxiety. *Scandinavian Journal of Psychology*, 17: 81-96.
- Endler, N.S., Parker, J.D., Bagby, R.M., Cox, B.J. (1991) Multidimensionality of state and trait anxiety: Factor structure of the Endler Multidimensional Anxiety Scales. *Journal of Personality and Social Psychology*, 60: 919-926.
- Epstein, S. (1979) The stability of behavior: I. On predicting most of the people much of the time. *Journal of Personality and Social Psychology*, 37: 1097-1126.
- Epstein, S. (1980) The stability of behavior: II. Implications for psychological research. *American Psychologist*, 35: 790-806.
- Epstein, S. (1983a) The stability of confusion. A reply to Mischel and Peake. *Psychological Review*, 90: 179-184.
- Epstein, S. (1983b) Aggregation and beyond: Some basic issues on the prediction of behavior. *Journal of Personality*, 51: 360-392.
- Epstein, S. (1983c) A research paradigm for the study of personality and emotions. In M.M. Page (ed.), *Personality: Current Theory and Research*, pp. 91-154. 1982 Nebraska Symposium on Motivation. Lincoln, NB: University of Nebraska Press.
- Epstein, S. (1984) The stability of behavior across time and situations. In R.A. Zucker, J. Aronoff, A.I. Rabin (eds), *Personality and the Prediction of Behavior*, pp. 209-268. New York: Academic Press.
- Epstein, S., O'Brien, E. J. (1985) The person-situation debate in historical and current perspective. *Psychological Bulletin*, 98: 513-537.

- Erikson, E.H. (1963) *Childhood and Society*, 2nd edn. New York: Norton.
- Erkut, S., Jaquette, D.S., Staub, E. (1981) Moral judgment-situation interaction as a basis for predicting prosocial behavior. *Journal of Personality*, 49: 1-14.
- Eysenck, H.J. (1952) *The Scientific Study of Personality*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Eysenck, H.J. (1954) The science of personality: Nomothetic! *Psychological Review*, 61: 339-342.
- Eysenck H.J. (1970) *The Structure of Human Personality*, 3rd edn. London: Methuen.
- Eysenck, H. (1990) Genetic and environmental contributions to individual differences: The three major dimensions of personality. *Journal of Personality*, 58: 245-261.
- Falk, J.L. (1956) Issues distinguishing idiographic from nomothetic approaches to personality. *Psychological Review*, 63: 53-62.
- Feather, N.T., Volkmer, R.E. (1988) Preference for situations involving effort, time pressure, and feedback in relation to type A behavior, locus of control, and test anxiety. *Journal of Personality and Social Psychology*, 55: 266-271.
- Fenigstein, A., Scheier, M., Buss, A. (1975) Public and private self-consciousness: Assessment and theory. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 43: 522-527.
- Feshbach, S. (1984) The 'personality' of personality theory and research. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 10: 446-456.
- Fiedler, F.E. (1977) What triggers the person-situation interaction in leadership? In D. Magnusson, N.S. Endler (eds), *Personality at the Crossroads*, pp. 151-263. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Fiedler, F.E., Chemers, M.M., Mahar, L. (1976) *Improving Leadership Effectiveness: The Leader Match Concept*. New York: Wiley.
- Finn, S.E. (1986) Stability of personality self-ratings over 30 years: Evidence for an age/cohort interaction. *Journal of Personality and Social Psychology*, 50: 813-818.
- Fiske, D.W. (1949) Consistency of the factorial structure of trait ratings from different sources. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 44: 329-344.
- Fiske, D.W. (1978a) *Strategies for Personality Research*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Fiske, D.W. (1978b) Cosmopolitan constructs and provincial observations: Some prescriptions for a chronically ill specialty. In H. London (ed.), *Personality - A New Look at Metatheories*, pp. 21-43. Washington, DC: Hemisphere.
- Fiske, S.T., Taylor, S.E. (1984) *Social Cognition*. Reading, MA: Addison Wesley.
- Flavell, J.H. (1963) *The Developmental Psychology of Jean Piaget*. Princeton, NJ: D. van Nostrand.
- Flood, M., Endler, N.S. (1980) The interaction model of anxiety: An empirical test in an athletic competition situation. *Journal of Research in Personality*, 14: 329-339.
- Forgas, J.P. (1976) The perception of social episodes: Categorical and dimensional representations of two different social milieus. *Journal of Personality and Social Psychology*, 34: 199-209.
- Forgas, J.P. (1978) Social episodes and social structure in an academic setting:

- The social environment of an intact group. *Journal of Experimental Social Psychology*, 14: 434-448.
- Forgas, J.P. (1979a) *Social Episodes: The Study of Interaction Routines*. London: Academic Press.
- Forgas, J.P. (1979b) Multidimensional scaling: A discovery method in social psychology. In G.P. Ginsburg (ed.), *Emerging Strategies in Social Psychological Research*, pp. 254-288. New York: Academic Press.
- Forgas, J.P. (1982) Episode cognition: Internal representations of interaction routines. In I. Berkowitz (ed.), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 15, pp. 59-101. New York: Academic Press.
- Forgas, J.P. (1983a) Episode cognition and personality: A multidimensional analysis. *Journal of Personality*, 51: 34-48.
- Forgas, J.P. (1983b) Social skills and the perception of social episodes. *British Journal of Clinical Psychology*, 22: 195-207.
- Forgas, J.P., Brown, L.B., Menyhart, J. (1980) Dimensions of aggression: The perception of aggressive episodes. *British Journal of Social and Clinical Psychology*, 19: 215-227.
- Frederiksen, N. (1972) Toward a taxonomy of situations. *American Psychologist*, 27: 114-123.
- Funder, D.C. (1980) On seeing ourselves as others see us: Self-other agreement and discrepancy in personality ratings. *Journal of Personality*, 48: 473-493.
- Funder, D.C. (1982) On assessing social psychological theories through the study of individual differences: template matching and forced compliance. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 100-110.
- Funder, D.C. (1983a) The 'consistency' controversy and the accuracy of personality judgments. *Journal of Personality*, 51: 346-359.
- Funder, D.C. (1983b) Three issues in predicting more of the people: A reply to Mischel and Peake. *Psychological Review*, 90: 283-289.
- Funder, D.C. (1989) Accuracy in personality judgment and the dancing bear. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 210-223. New York: Springer.
- Funder, D.C., Colvin, C.R. (1988) Friends and strangers: Acquaintanceship, agreement, and the accuracy of personality judgment. *Journal of Personality and Social Psychology*, 55: 149-158.
- Funder, D.C., Colvin, C.R. (1991) Explorations in behavioral consistency: Properties of persons, situations, and behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 60: 773-794.
- Funder, D.C., Ozer, D.J. (1983) Behavior as a function of the situation. *Journal of Personality and Social Psychology*, 44: 107-112.
- Furnham, A. (1981) Personality and activity preference. *British Journal of Social Psychology*, 20: 57-68.
- Furnham, A., Argyle, M. (eds) (1981) *The Psychology of Social Situations*. Oxford: Pergamon.
- Furnham, A., Jaspers, J. (1983) The evidence for interactionism in psychology: A critical analysis of the situation-response inventories. *Personality and Individual Differences*, 6: 627-644.
- Furth, H. (1981) *Piaget and Knowledge*, 2nd edn. Chicago: Chicago University Press.

- Gadlin, H., Rubin, S.H. (1979) Interactionism: A nonresolution of the person-situation controversy. In A. R. Buss (ed.), *Psychology in Social Context*, pp. 213-238. New York: Irvington.
- Gangestad, S.W. (1989) The evolutionary history of genetic variation: An emerging issue in the behavioral genetic study of personality. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 320-332. New York: Springer.
- Geis, F.L. (1978) The psychological situation and personality traits in behavior. In H. London (ed.), *Personality - A New Look at Metatheories*, pp. 123-152. Washington, DC: Hemisphere.
- Gergen, K.J. (1985) The social constructionist movement in modern personality. *American Psychologist*, 40: 266-275.
- Gergen, K.J., Davis, K.E. (eds) (1985) *The Social Construction of the Person*. New York: Springer.
- Gibbons, F.X., Wicklund, R.A. (1982) Self-focused attention and helping behaviour. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 462-477.
- Gibson, E.J. (1979) *The Ecological Approach to Visual Perception*. Boston, MA: Houghton Mifflin.
- Gifford, R. (1982) Affiliativeness: A trait measure in relation to single-act and multiple-act behavioral criteria. *Journal of Research in Personality*, 16: 128-134.
- Goffman, E. (1959) *The presentation of self in everyday life*. New York: Doubleday.
- Goldberg, L. (1981) Language and individual differences: The search for universals in personality lexicons. In L. Wheeler (ed.), *Review of Personality and Social Psychology*, vol. 1, pp. 141-165. Beverly Hills, CA: Sage.
- Goldberg, L. (1990) An alternative 'description of personality': The Big-Five factor structure. *Journal of Personality and Social Psychology*, 59: 1216-1229.
- Golding, S.L. (1975) Flies in the ointment: Methodological problems in the analysis of the percentage of variance due to persons and situations. *Psychological Bulletin*, 82: 278-288.
- Golding, S.L. (1977) The problem of construal styles in the analysis of person-situation interactions. In D. Magnusson, N.S. Endler (eds), *Personality at the Crossroads*, pp. 401-407. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Gormly, J. (1983) Predicting behavior from personality trait scores. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 9: 267-270.
- Gormly, J. (1984) Correspondence between personality traits ratings and behavioural events. *Journal of Personality*, 52: 220-232.
- Gough, H.G. (1957) *Manual for the California Psychological Inventory*. Palo Alto, CA: Consulting Psychologists Press.
- Gough, H.G., Heilbrun, A.B. (1980) *The Adjective Check List Manual*, rev. edn. Palo Alto, CA: Consulting Psychologists Press.
- Graesser, A.C., Wolls, S.B., Kowalski, D.J., Smith D.A. (1980) Memory for typical and atypical actions in scripted activities. *Journal of Experimental Psychology: Human Learning and Memory*, 6: 503-513.
- Greener, J.L., Penner, L.A. (1982) The reliability and validity of Bem and Allen's measure of cross-situational consistency. *Social Behavior and Personality*, 10: 241-244.
- Guilford, J.P. (1959) *Personality*. New York: McGraw-Hill.
- Guilford, J.P. (1975) Factors and factors of personality. *Psychological Bulletin*, 82: 802-814.

- Hampson, S.E. (1988) *The Construction of Personality*, 2nd edn. London: Routledge & Kegan Paul.
- Hampson, S.E. (1989) Using traits to construct personality. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 286-293. New York: Springer.
- Hampson, S.E. (1990) Reconciling inconsistent information: Impressions of personality from combinations of traits. *European Journal of Personality*, 4: 157-172.
- Hampson, S.E., Goldberg, L.R., John, O.P. (1987) Category-breadth and social desirability values for 573 personality terms. *European Journal of Personality*, 1: 241-258.
- Hampson, S.E., John, O.P., Goldberg, L.R. (1986) Category breadth and hierarchical structure in personality: Studies of asymmetries in judgments of trait implications. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 37-54.
- Harris, J.G. jr. (1980) Nomovalidation and idiovalidation: A quest for the true personality profile. *American Psychologist*, 35: 729-744.
- Harris, J.G. jr. (1984) Congruence and stability of multimethod profiles: A new pair of personality variables. *Journal of Personality*, 53: 586-602.
- Hartshorne, H., May, M.A. (1928) *Studies in the Nature of Character (Vol. 1): Studies in Deceit*. New York: Macmillan.
- Heck, G.L. van (1989) Situation concepts. Definitions and classification. In P.J. Hettema (ed.), *Personality and Environment*, pp. 53-69. Chichester: Wiley.
- Heilizer, F. (1980) Psychodigms of theory in personality and social psychology. *Psychological Reports*, 46: 63-85.
- Hermans, H.J.M. (1988) On the integration of nomothetic and idiographic research methods in the study of personal meaning. *Journal of Personality*, 56: 785-812.
- Hermans, H.J.M. (1991) The person as co-investigator in self-research: Valuation theory. *European Journal of Personality*, 5: 217-233.
- Hermans, H.J.M., Bonarius, H. (1991) The person as co-investigator in personality research. *European Journal of Personality*, 5: 199-216.
- Hettema, J., Kenrick, D.T. (1989) Biosocial interaction and individual adaptation. In P.J. Hettema (ed.), *Personality and Environment*, pp. 3-29. Chichester: Wiley.
- Hettema, J., Heck, G.L. van, Brandt, C. (1989) The representation of situations through films. In P.J. Hettema (ed.), *Personality and Environment*, pp. 113-127. Chichester: Wiley.
- Higgins, E.T. (1990) Personality, social psychology, and person-situation relations: Standards and knowledge activation as a common language. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 302-338. New York: Guilford Press.
- Hirschberg, N. (1978) A correct treatment of traits. In H. London (ed.), *Personality - A New Look at Metatheories*, pp. 48-68. Washington, DC: Hemisphere.
- Hoffmann, M.L. (1981) Is altruism part of human nature? *Journal of Personality and Social Psychology*, 40: 121-137.
- Hofstee, W.K.B. (1990) The use of everyday personality language for scientific purposes. *European Journal of Personality*, 4: 77-88.
- Hogan, R. (1986) *Hogan Personality Inventory*. Minneapolis, MN: National Computer Systems.

- Hogan, R.T., Emler, N.P. (1978) The biases in contemporary social psychology. *Social Research*, 45: 478-534.
- Hogan, R., Hogan, J., Briggs, S., Jones, W. (1983) Sense, nonsense, and the use of personality measures. *Journal of Research in Personality*, 17: 451-456.
- Holt, R.R. (1962) Individuality and generalization in the psychology of personality. *Journal of Personality*, 30: 377-404.
- Houts, A.C., Cook, T.D., Shaddish, W.R. (1986) The person-situation debate: A critical multiplist perspective. *Journal of Personality*, 54: 52-105.
- Howard, J.A. (1979) Person-situation interaction models. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 5: 191-195.
- Howe, M.J.A. (1982) Biographical evidence and the development of outstanding individuals. *American Psychologist*, 37: 1071-1081.
- Hoy, E., Endler, N.S. (1969) Types of stressful situations and their relation to trait anxiety and sex. *Canadian Journal of Behavioural Science*, 1: 207-214.
- Huesman, L.R., Eron, L.D. (1989) Individual differences and the trait of aggression. *European Journal of Personality*, 3: 95-106.
- Huesman, L.R., Eron, L.D., Lefkowitz, M.M., Walder, L.O. (1984) The stability of aggression over time and generations. *Developmental Psychology*, 20: 1120-1134.
- Hyland, M.E. (1984) Interactionism and the person \times situation debate. In J.R. Royce, L.P. Mos (eds), *Annals of Theoretical Psychology*, vol. 2, pp. 303-328. New York: Plenum Press.
- Hyland, M.E. (1985) Traits, processes, and the purpose of templates. *Journal of Research in Personality*, 19: 72-77.
- Jaccard, J. (1979) Personality and behavioral prediction: An analysis of behavioral criterion measures. In L.R. Kahle (ed.), *Methods for Studying Person-Situation Interactions*, pp. 73-91. New Directions for Methodology of Behavioral Science, 2. San Francisco: Jossey-Bass.
- Jaccard, J., Dittus, P. (1990) Idiographic and nomothetic perspectives on research methods and data analysis. In C. Hendrick, M. S. Clark (eds), *Research Methods in Personality and Social Psychology*, pp. 312-351. Newbury Park, CA: Sage.
- Jaccard, J., Wood, G. (1986) An idiographic approach to behavioral decision making. In D. Brinberg, R. Lutz (eds), *Perspectives on Methodology in Consumer Behavior*, pp. 67-106. New York: Springer.
- Jaccard, J., Wan, C.K., Wood, G. (1988) Idiographic methods for the analysis of behavioral decision making. In J.C. Mancuso, M.L. Shaw (eds), *Cognition and Personal Structures*, pp. 137-167. New York: Praeger.
- Jackson, D.N. (1967) *Personality Research Form Manual*. Goshen, NY: Research Psychologists Press.
- Jackson, D.N. (1984) *Personality Research Form Manual*, 3rd edn. Port Huron, MI: Research Psychologists Press.
- Jackson, D.N., Paunonen, S.V. (1985) Construct validity and the predictability of behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 49: 554-570.
- Jaspers, J.M. (1985) The future of social psychology: Taking the past to heart. In A. Furnham (ed.), *Social Behavior in Context*, pp. 273-310. Boston: Allyn and Bacon.
- Jessor, R. (1981) The perceived environment in psychological theory and research. In D. Magnusson (ed.), *Toward a Psychology of Situations*, pp. 297-317. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.

- John, O.P. (1990) The 'big five' factor taxonomy: Dimensions of personality in the natural language and in questionnaires. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 66-100. New York: Guilford Press.
- John, O.P., Angleitner, A., Ostendorf, F. (1988) The lexical approach to personality: A historical review of trait taxonomic research. *European Journal of Personality*, 2: 171-205.
- John, O.P., Hampson, S.E., Goldberg, L.R. (1991) The basic level in personality-trait hierarchies: Studies of trait use and accessibility in different contexts. *Journal of Personality and Social Psychology*, 60: 348-361.
- Jung, C.G. (1923) *Psychological Types*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Kagan, J. (1988) The meaning of personality predicates. *American Psychologist*, 43: 614-620.
- Kahle, L.R. (ed.) (1979) *Methods for Studying Person-Situation Interactions*. New Directions for Methodology of Behavioral Science, vol. 2. San Francisco: Jossey-Bass.
- Kahle, L.R. (1980) Stimulus condition self-selection by males in the interaction of locus of control and skill-chance situations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38: 50-56.
- Kahle, L.R. (1984) *Attitudes and Social Adaptation. A Person-Situation Interaction Approach*. Oxford: Pergamon Press.
- Kantor, J.R. (1924) *Principles of Psychology*, vol. 1. Bloomington: Principia Press.
- Kantor, J.R. (1926) *Principles of Psychology*, vol. 2. Bloomington: Principia Press.
- Kaplan, H.B. (1986) *Social Psychology of Self-Referent Behavior*. New York: Plenum Press.
- Kelly, G.A. (1955) *The Psychology of Personal Constructs*, vol. 1. New York: Norton.
- Kendall, P.C. (1978) Anxiety: States, traits - situations? *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 46: 280-287.
- Kenrick, D.T. (1986) How strong is the case against contemporary social and personality psychology? A response to Carlson. *Journal of Personality and Social Psychology*, 50: 839-844.
- Kenrick, D.T. (1989) A biosocial perspective on mates and traits: Reuniting personality and social psychology. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 308-319. New York: Springer.
- Kenrick, D.T., Braver, S.L. (1982) Personality: Idiographic and nomothetic! A rejoinder. *Psychological Review*, 89: 182-186.
- Kenrick, D.T., Dantchik, A. (1983) Interactionism, idiographics, and the social psychological invasion of personality. *Journal of Personality*, 51: 286-307.
- Kenrick, D.T., Funder, D.C. (1988) Profiting from controversy: Lessons from the person-situation debate. *American Psychologist*, 43: 23-34.
- Kenrick, D.T., Stringfield, D.O. (1980) Personality traits and the eye of the beholder: Crossing some traditional philosophical boundaries in the search for consistency in all of the people. *Psychological Review*, 87: 88-104.
- Kenrick, D.T., McCreath, H.E., Govern, J., King, R., Bordin, J. (1990) Person-environment intersections: Everyday settings and common trait dimensions. *Journal of Personality and Social Psychology*, 58: 685-698.
- Kenrick, D.T., Montello, D.R., MacFarlane, S. (1985) Personality: Social learn-

- ing, social cognition, or social biology? In R. Hogan, W.J. Jones (eds), *Perspectives in Personality*, vol. 1, pp. 201-243. Greenwich, CT: JAI Press.
- Kihlstrom, J.F. (1987) Introduction to the special issue: Integrating personality and social psychology. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53: 989-992.
- King, G.A., Sorrentino, R.M. (1983) Psychological dimensions of goal-oriented interpersonal situations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 44: 140-162.
- King, P.R., Endler, N.S. (1982) Medical intervention and the interaction model of anxiety. *Canadian Journal of Behavioral Science*, 14: 82-91.
- King, P.R., Endler, N.S. (1989) Improving the assessment of situation perception with respect to anxiety. *Personality and Individual Differences*, 10: 1063-1069.
- Klinger, E. (1977) *Meaning and Void: Inner Experience and the Incentives in People's Lives*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Klirs, E.G., Revelle, W. (1986) Predicting variability from perceived situational similarity. *Journal of Research in Personality*, 20: 34-50.
- Knapp, J.R., Sebes, J.M. (1982) Self-reported variability and enhancement of prediction. *Psychological Reports*, 51: 735-741.
- Koestner, R., Bernieri, F., Zuckerman, M. (1989) Trait-specific versus person-specific moderators of cross-situational consistency. *Journal of Personality*, 57: 1-16.
- Koffka, K. (1935) *Principles of Gestalt Psychology*. New York: Harcourt, Brace.
- Kohlberg, L. (1981) *The Philosophy of Moral Development: Moral stages and the Idea of Justice*. San Francisco: Harper and Row.
- Koretzky, M.B., Kohn, M., Jeger, A.M. (1978) Cross-situational consistency among problem adolescents: An application of the two-factor model. *Journal of Personality and Social Psychology*, 36: 1054-1059.
- Krahé, B. (1986) Similar perceptions, similar reactions: An idiographic approach to cross-situational coherence. *Journal of Research in Personality*, 20: 349-361.
- Krahé, B. (1990) *Situation Cognition and Coherence in Personality: An Individual-Centred Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Krauskopf, C. (1978) Comment on Endler and Magnusson's attempt to redefine personality. *Psychological Bulletin*, 85: 280-283.
- Kreitler, S., Kreitler, H. (1990) *The Cognitive Foundations of Personality Traits*. New York: Plenum Press.
- Kulka, R.A. (1979) Interaction as person-environment fit. In L.R. Kahle (ed.), *Methods for Studying Person-Situation Interactions*, pp. 55-71. *New Directions for Methodology of Behavioral Science*, vol. 2. San Francisco: Jossey-Bass.
- Lamiell, J.T. (1981) Toward an idiotic psychology of personality. *American Psychologist*, 36: 276-289.
- Lamiell, J.T. (1982) The case for an idiotic psychology of personality: A conceptual and empirical foundation. In B.A. Maher, W.B. Maher (eds). *Progress in Experimental Personality Research*, vol. 11, pp. 1-64. New York: Academic Press.
- Lamiell, J.T. (1986) Epistemological tenets of an idiotic psychology of personality. In A. Angleitner, A. Furnham, G. van Heck (eds), *Personality*

- Psychology in Europe*, vol. 2, pp. 3-22. Lisse: Swets & Zeitlinger.
- Lamiell, J.T. (1987) *The Psychology of Personality: An Epistemological Inquiry*. New York: Columbia University Press.
- Lamiell, J.T., Trierweiler, S.J. (1986) Interactive measurement, idiographic inquiry, and the challenge to conventional 'nomothetism'. *Journal of Personality*, 54: 460-469.
- Lamiell, J.T., Foss, M.A., Larsen, R.J., Hempel, A.M. (1983) Studies in intuitive personology from an idiographic point of view: Implications for personality theory. *Journal of Personality*, 51: 438-467.
- Lamiell, J.T., Foss, M.A., Trierweiler, S.J., Leffel, G.M. (1983) Toward a further understanding of the intuitive personologist: Some preliminary evidence for the dialectical quality of subjective personality impressions. *Journal of Personality*, 51: 214-235.
- Lamiell, J.T., Trierweiler, S.J., Foss, M.A. (1983) Detecting inconsistencies in personality: Reconciling intuitions and empirical evidence. *Journal of Personality Assessment*, 47: 380-389.
- Lantermann, E.D. (1980) *Interaktionen - Person, Situation und Handlung*. München: Urban & Schwarzenberg.
- Larsen, R.J. (1987) The stability of mood variability: A spectral analytical approach to daily mood assessments. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52: 1195-1204.
- Larsen, R.J. (1989) A process approach to personality psychology: Utilizing time as a facet of data. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 177-193. New York: Springer.
- Latham, G.P., Saari, L.M. (1984) Do people do what they say? Further studies on the situational interview. *Journal of Applied Psychology*, 69: 569-573.
- Laux, L., Weber, H. (1987) Person-centred coping research. *European Journal of Personality*, 1: 193-214.
- Lazarus, R.S., Launier, R. (1978) Stress-related transactions between person and environment. In L.A. Pervin, M. Lewis (eds), *Perspectives in Interactional Psychology*, pp. 287-327. New York: Plenum Press.
- Lerner, J.V. (1983) The role of temperament in psychosocial adaptation in early adolescents: A test of a 'goodness of fit' model. *Journal of Genetic Psychology*, 143:149-157.
- Lerner, R.M. (1983) A 'goodness of fit' model of person-context interaction. In D. Magnusson, V.L. Allen (eds), *Human Development: An Interactional Perspective*, pp. 279-294. New York: Academic Press.
- Lerner, R.M. (1987) A life-span perspective for early adolescence. In R.M. Lerner, T.T. Foch (eds), *Biological-Psychological Interactions in Early Adolescence*, pp. 9-34. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Lerner, R.M., Busch-Rossnagel, N.A. (1981) *Individuals as Producers of Their Development*. New York: Academic Press.
- Lerner, R.M., Lerner, J.V. (1987) Children in their contexts: A goodness of fit model. In J.B. Lancaster, J. Altmann, A.S. Ross, L.R. Sherrod (eds), *Parenting across the Lifespan: Biosocial Perspectives*, pp. 377-404. New York: Aldine de Gruyter.
- Lerner, R.M., Tubman, J.G. (1989) Conceptual issues in studying continuity and discontinuity in personality development across life. *Journal of Personality*, 52: 343-373.

- Levy, L.H. (1983) Trait approaches. In M. Hersen, A.E. Kazdin, A.S. Bellack (eds), *The Clinical Psychology Handbook*, pp. 123-142. New York: Pergamon.
- Lewin, K. (1936) *Principles of Topological Psychology*. New York: McGraw-Hill.
- Lippa, R., Donaldson, S.I. (1990) Self-monitoring and idiographic measures of behavioral variability across interpersonal relationships. *Journal of Personality*, 58: 467-479.
- Little, B.R. (1983) Personal projects: A rationale and method for investigation. *Environment and Behavior*, 15: 273-309.
- Little, B.R. (1987) Personality and the environment. In D. Stokols, I. Altman (eds), *Handbook of Environmental Psychology*, vol. 1, pp. 205-244. New York: Wiley.
- Little, B.R. (1989) Personal project analysis: Trivial pursuits, magnificent obsessions, and the search for coherence. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 15-31. New York: Springer.
- Livneh, H., Livneh, C. (1989) The five-factor model of personality: Is evidence for its cross-measure validity premature? *Personality and Individual Differences*, 10: 75-80.
- Loehlin, J.C. (1989) Partitioning environmental and genetic contributions to behavioral development. *American Psychologist*, 44: 1285-1292.
- Loehlin, J.C., Nichols, R.C. (1976) *Heredity, Environment and Personality*. Austin: University of Texas Press.
- Loehlin, J.C., Horn, J.M., Willerman, L. (1990) Heredity, environment and personality: Evidence from the Texas adoption project. *Journal of Personality*, 58: 221-243.
- Loehlin, J.C., Willerman, L., Horn, J.M. (1988) Human behavior genetics. *Annual Review of Psychology*, 39: 101-133.
- Loevinger, J., Knoll, E. (1983), Personality: Stages, traits and the self. *Annual Review of Psychology*, 34: 195-222.
- Lord, C.G. (1982) Predicting behavioral consistency from an individual's perception of situational similarities. *Journal of Personality and Social Psychology*, 42: 1076-1088.
- Lorr, M. (1986) *Interpersonal Style Inventory: Manual*. Los Angeles: Western Psychological Services.
- Magnusson, D. (1971) An analysis of situational dimensions. *Perceptual and Motor Skills*, 32: 851-867.
- Magnusson, D. (1974) The individual in the situation: Some studies on individuals' perception of situations. *Studia Psychologica*, 16: 124-136.
- Magnusson D. (1976) The person and the situation in an interactional model of behaviour. *Scandinavian Journal of Psychology*, 17: 253-271.
- Magnusson, D. (1978) *On the Psychological Situation*. Reports from the Department of Psychology. University of Stockholm, No. 544.
- Magnusson, D. (1980) Personality in an interactional paradigm of research. *Zeitschrift für Differentielle und Diagnostische Psychologie*, 1: 17-34.
- Magnusson, D. (ed.) (1981a) *Toward a Psychology of Situations*. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Magnusson, D. (1981b) Wanted: A psychology of situations. In D. Magnusson (ed.), *Toward a Psychology of Situations*, pp. 115-137. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.

- Magnusson, D. (1988) *Individual Development from an Interactional Perspective: A Longitudinal Study*. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Magnusson, D. (1990a) Personality development from an interactional perspective. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 193-222. New York: Guilford Press.
- Magnusson, D. (1990b) Personality research – challenges for the future. *European Journal of Personality*, 4: 1-17.
- Magnusson, D., Allen, V.L. (eds) (1983a) *Human Development: An Interactional Perspective*. New York: Academic Press.
- Magnusson, D., Allen, V.L. (1983b) An interactional perspective for human development. In D. Magnusson, V.L. Allen (eds), *Human Development: An Interactional Perspective*, pp. 3-31. New York: Academic Press.
- Magnusson, D., Ekehammar, B. (1975) Perceptions of and reactions to stressful situations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 31: 1147-1154.
- Magnusson, D., Ekehammar, B. (1978) Similar situations – similar behaviors? *Journal of Research in Personality*, 12: 41-48.
- Magnusson, D., Endler, N.S. (eds) (1977a) *Personality at the Crossroads*. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Magnusson, D., Endler, N.S. (1977b) Interactional psychology: Present status and future prospects. In D. Magnusson, N.S. Endler (eds), *Personality at the Crossroads*, pp. 3-35. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Magnusson, D., Stattin, H. (1982) Methods for studying stressful situations. In H.W. Krohne, L. Laux (eds), *Achievement, Stress, and Anxiety*, pp. 317-331. Washington, DC: Hemisphere.
- Maller, J.B. (1934) General and specific factors in character. *Journal of Social Psychology*, 5: 97-102.
- Malloy, T.E., Kenny, D.A. (1986) The social relations model: An integrative method for personality research. *Journal of Personality*, 54: 199-225.
- Manucia, G.K., Baumann, D.J., Cialdini, R.B. (1984) Mood influences on helping: Direct effects or side effects? *Journal of Personality and Social Psychology*, 46: 357-364.
- Marceil, J.C. (1977) Implicit dimensions of idiography and nomothesis: A reformulation. *American Psychologist*, 32: 1046-1055.
- Marcus, R.F. (1986) Naturalistic observation of cooperation, helping, and sharing, and their associations with empathy and affect. In C. Zahn-Wexler, M.E. Cummings, R. Iannotti (eds), *Altruism and Aggression: Biological and Social Origins*, pp. 256-279. Cambridge: Cambridge University Press.
- McAdams, D.P. (1988) *Power, Intimacy, and the Life Story*. New York: Guilford Press.
- McAdams, D.P. (1989) The development of a narrative identity. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 160-174. New York: Springer.
- McAdams, D.P., Ruetzel, K., Foley, J.M. (1986) Complexity and generativity at mid-life: Relations among social motives, ego development, and adults' plans for the future. *Journal of Personality and Social Psychology*, 50: 800-807.
- McClelland, D.C. (1981) Is personality consistent? In A.I. Rabin, A.M. Barclay, R.A. Zucker (eds), *Further Explorations in Personality*, pp. 87-113. New York: Wiley.

- McClelland, D. C. (1985) *Human Motivation*. Glenview, IL: Scott, Foresman & Co.
- McCrae, R.R. (1982) Consensual validation of personality traits: Evidence from self-reports and ratings. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 293-303.
- McCrae, R.R. (1990) Traits and trait names: How well is openness represented in natural language? *European Journal of Personality*, 4: 119-129.
- McCrae, R.R., Costa, P.T. (1982) Self-concept and the stability of personality: Cross-sectional comparisons of self-reports and ratings. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 1282-1292.
- McCrae, R.R., Costa, P.T. (1985) Updating Norman's 'adequate taxonomy': Intelligence and personality dimensions in natural language and questionnaires. *Journal of Personality and Social Psychology*, 49: 710-721.
- McCrae, R.R., Costa, P.T. (1987) Validation of the five-factor model of personality across instruments and observers. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52: 81-90.
- McCrae, R.R., Costa, P.T. (1989) The structure of interpersonal traits: Wiggins' circumplex and the five-factor model. *Journal of Personality and Social Psychology*, 56: 586-595.
- McCrae, R.R., Costa, P.T. (1991) Adding *Liebe und Arbeit*: The full five-factor model and well-being. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 17: 227-232.
- Meehl, P.E. (1986) Trait language and behavior. In T. Thompson, M.D. Zeiler (eds), *Analysis and Integration of Behavioral Units*, pp. 315-334. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Mehrabian, A. (1978) Characteristic individual reactions to preferred and unpreferred environments. *Journal of Personality*, 46: 717-731.
- Mervielde, I., Pot, E. (1989) Perceiver and target effects in personality ratings. *European Journal of Personality*, 3: 1-13.
- Mervis, C.B., Rosch, E. (1981) Categorization of natural objects. *Annual Review of Psychology*, 32: 89-115.
- Miller, L.C., Berg, J.M., Archer, R.L. (1983) Openers: Individuals who elicit intimate self-disclosure. *Journal of Personality and Social Psychology*, 44: 1234-1244.
- Mischel, W. (1968) *Personality and Assessment*. New York: Wiley.
- Mischel, W. (1973) Toward a cognitive social learning reconceptualization of personality. *Psychological Review*, 81: 252-283.
- Mischel, W. (1977) On the future of personality measurement. *American Psychologist*, 32: 246-254.
- Mischel, W. (1979) On the interface of cognition and personality. *American Psychologist*, 34: 740-754.
- Mischel, W. (1983) Alternatives in the pursuit of the predictability and consistency of persons: Stable data that yield unstable interpretations. *Journal of Personality*, 51: 578-604.
- Mischel, W. (1984a) Convergences and challenges in the search for consistency. *American Psychologist*, 39: 351-364.
- Mischel, W. (1984b) On the predictability of behavior and the structure of personality. In R.A. Zucker, J. Aronoff, A.I. Rabin (eds), *Personality and the Prediction of Behavior*, pp. 269-305. New York: Academic Press.

- Mischel, W. (1986) *Introduction to Personality*, 4th edn. New York: CBS.
- Mischel, W. (1990) Personality dispositions revisited and revised: A view after three decades. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 111-134. New York: Guilford Press.
- Mischel, W., Peake, P.K. (1982a) Beyond déjà vu in the search for cross-situational consistency. *Psychological Review*, 89: 730-755.
- Mischel, W., Peake, P.K. (1982b) The search for consistency: Measure for measure. In M.P. Zanna, E.T. Higgins, C.P. Herman (eds), *Consistency in Social Behavior: The Ontario Symposium*, vol. 2, pp. 187-207. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Mischel, W., Peake, P.E. (1983a) Analyzing the construction of consistency in personality. In M.M. Page (ed.), *Personality - Current Theory and Research*, pp. 233-262. The 1982 Nebraska Symposium on Motivation. Lincoln, NB: University of Nebraska Press.
- Mischel, W., Peake, P.E. (1983b) Some facets of consistency: Replies to Epstein, Funder, and Bem. *Psychological Review*, 90: 394-402.
- Monson, T.C., Hesley, J.W., Chernick, L. (1982) Specifying when traits can and cannot predict behavior: An alternative to abandoning the attempt to predict single acts. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 385-399.
- Moser, K. (1989) The act-frequency approach: A conceptual critique. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 15: 73-83.
- Moskowitz, D.S. (1982) Coherence and cross-situational generality in personality: A new analysis of old problems. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 754-768.
- Moskowitz, D.S. (1986) Comparison of self-reports, reports by knowledgeable informants, and behavioral observation data. *Journal of Personality*, 54: 294-317.
- Moskowitz, D.S. (1988) Cross-situational generality in the laboratory: Dominance and friendliness. *Journal of Personality and Social Psychology*, 54: 829-839.
- Moskowitz, D.S. (1990) Convergence of self-reports and independent observers: Dominance and friendliness. *Journal of Personality and Social Psychology*, 58: 1096-1106.
- Moskowitz, D.S., Schwartz, J.C. (1982) Validity comparisons of behavior counts and ratings by knowledgeable informants. *Journal of Personality and Social Psychology*, 42: 518-528.
- Mothersill, K.J., Dobson, K.S., Neufeld, R.W. (1986) The interactional model of anxiety: An evaluation of the differential hypothesis. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 640-648.
- Mumford, M.D., Stokes, G.S., Owens, W.A. (1990) *Patterns of Life Adaptation: The Ecology of Human Individuality*. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Murray, H.A. (1938) *Explorations in Personality*. New York: Oxford University Press.
- Newton, D. (1973) Attribution and the unit of perception of ongoing behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 28: 28-38.
- Newton, D., Engquist, G. (1976) The perceptual organization of ongoing behavior. *Journal of Experimental Social Psychology*, 12: 436-450.
- Newton, D., Hairfield, J., Bloomingdale, J., Cutino, S. (1987) The structure of action and interaction. *Social Cognition*, 5: 191-237.

- Nicholls, J.G., Licht, B.G., Pearl, R.A. (1982) Some dangers of using personality questionnaires to study personality. *Psychological Bulletin*, 92: 572-580.
- Niedenthal, P.M., Cantor, N., Kihlstrom, J.F. (1985) Prototype-matching: A strategy for social decision making. *Journal of Personality and Social Psychology*, 48: 575-584.
- Nisbett, R.E. (1980) The trait construct in lay and professional psychology. In L. Festinger (ed.), *Retrospections on Social Psychology*, pp. 109-130. New York: Oxford University Press.
- Noller, P., Law, H., Comrey, A.L. (1987) Cattell, Comrey and Eysenck personality factors compared: More evidence for five robust factors? *Journal of Personality and Social Psychology*, 53: 775-782.
- Norem, J.K. (1989) Cognitive strategies as personality: Effectiveness, specificity, flexibility, and change. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 45-60. New York: Springer.
- Norman, W.T. (1963) Toward an adequate taxonomy of personality attributes: Replicated factor structure in peer nomination personality ratings. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 66: 574-583.
- Olweus, D. (1977) A critical analysis of the 'modern' interactionist position. In D. Magnusson, N.S. Endler (eds), *Personality at the Crossroads*, pp. 221-233. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Olweus, D. (1979) The stability of aggressive reaction patterns in human males: A review. *Psychological Bulletin*, 86: 852-875.
- Olweus, D. (1980) The consistency issue in personality psychology revisited – with special reference to aggression. *British Journal of Social and Clinical Psychology*, 19: 377-390.
- Ozer, D.J. (1986) *Consistency in Personality: A Methodological Framework*. New York: Springer.
- Ozer, D.J., Gjerde, P.F. (1989) Patterns of personality consistency and change from childhood to adolescence. *Journal of Personality*, 57: 483-507.
- Passini, F.T., Norman, W.T. (1966) A universal conception of personality structure? *Journal of Personality and Social Psychology*, 4: 44-49.
- Paunonen, S.V. (1984) Optimizing the validity of personality assessments: The importance of aggregation and item content. *Journal of Research in Personality*, 18: 411-431.
- Paunonen, S.V. (1988) Trait relevance and the differential predictability of behavior. *Journal of Personality*, 56: 599-619.
- Paunonen, S.V. (1989) Consensus in personality judgments: Moderating effects of target-rater acquaintanceship and behavior observability. *Journal of Personality and Social Psychology*, 56: 823-833.
- Paunonen, S.V. (1991) On the accuracy of ratings of personality by strangers. *Journal of Personality and Social Psychology*, 61: 471-477.
- Paunonen, S.V., Jackson, D.N. (1985) Idiographic measurement strategies for personality and prediction: Some unredeemed promissary notes. *Psychological Review*, 92: 486-511.
- Paunonen, S.V., Jackson, D.N. (1986a) Nomothetic and idiographic measurement in personality. *Journal of Personality*, 54: 447-459.
- Paunonen, S.V., Jackson, D.N. (1986b) Idiographic inquiry and the toil of Sisypus. *Journal of Personality*, 54: 470-477.
- Peabody, D. (1987) Selecting representative trait adjectives. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52: 59-71.

- Peabody, D., Goldberg, L. (1989) Some determinants of factor representations of trait adjectives. *Journal of Personality and Social Psychology*, 57: 552-567.
- Peake, P.K. (1984) Theoretical divergences in the person-situation debate. In J.R. Royce, L.P. Mos (eds), *Annals of Theoretical Psychology*, vol. 2, pp. 329-338. New York: Plenum Press.
- Peake, P.K., Mischel, W. (1984) Getting lost in the search for large coefficients. Reply to Conley. *Psychological Review*, 91: 497-501.
- Pedersen, N.L., Plomin, R., McClearn, G.E., Friberg, L. (1988) Neuroticism, extroversion, and related traits in adult twins reared apart and reared together. *Journal of Personality and Social Psychology*, 55: 950-957.
- Pervin, L.A. (1968) Performance and satisfaction as a function of individual-environment fit. *Psychological Bulletin*, 69: 56-68.
- Pervin, L.A. (1976) A free-response description approach to the analysis of person-situation interaction. *Journal of Personality and Social Psychology*, 34: 465-474.
- Pervin, L.A. (1978) Definitions, measurements, and classifications of stimuli, situations, and environments. *Human Ecology*, 6: 71-105.
- Pervin, L.A. (1980) *Personality: Theory, Assessment, and Research*, 3rd edn. New York: Wiley.
- Pervin, L.A. (1981) The relation of situations to behavior. In D. Magnusson (ed.), *Toward a Psychology of Situations*, pp. 343-360. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Pervin, L.A. (1984a) Idiographic approaches to personality. In N. Endler, J.M. Hunt (eds), *Personality and the Behavioral Disorders*, pp. 261-282. New York: Wiley.
- Pervin, L.A. (1984b) Persons, situations, interactions, and the future of personality. In J.R. Royce, L.P. Mos (eds), *Annals of Theoretical Psychology*, vol. 2, pp. 339-344. New York: Plenum Press.
- Pervin, L.A. (1984c) *Current Controversies and Issues in Personality*, 2nd edn. New York: Wiley.
- Pervin, L.A. (1985) Personality: Current controversies, issues, and directions. *Annual Review of Psychology*, 36: 83-114.
- Pervin, L.A. (1989a) Persons, situations, interactions: The history of a controversy and a discussion of theoretical models. *Academy of Management Review*, 14: 350-360.
- Pervin, L.A. (ed.) (1989b) *Goal Concepts in Personality and Social Psychology*. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Pervin, L.A. (ed.) (1990a) *Handbook of Personality: Theory and Research*. New York: Guilford Press.
- Pervin, L.A. (1990b) A brief history of modern personality theory. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 3-18. New York: Guilford Press.
- Pervin, L.A. (1990c) Personality theory and research: Prospects for the future. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 723-727. New York: Guilford Press.
- Pervin, L.A., Lewis, M. (eds) (1978) *Perspectives in Interactional Psychology*. New York: Plenum Press.
- Peterson, C. (1988) *Personality*. San Diego: Harcourt, Brace, Jovanovich.
- Peterson, D.R. (1979) Assessing interpersonal relationships in natural settings.

- In L.R. Kahle (ed.), *Methods for Studying Person-Situation Interactions*, pp. 33-54. New Directions for Methodology of Behavioral Science, vol. 2. San Francisco: Jossey-Bass.
- Phares, E.J., Lamiell, J.T. (1977) Personality. *Annual Review of Psychology*, 28: 113-140.
- Phillips, B.J., Endler, N.S. (1982) Academic examinations and anxiety: The interaction model empirically tested. *Journal of Research in Personality*, 16: 303-318.
- Piaget, J. (1952) *The Origins of Intelligence in Children*. New York: International University Press.
- Piccione, C., Hilgard, E.R., Zimbardo, P.G. (1989) On the degree of stability of measured hypnotizability over a 25-year period. *Journal of Personality and Social Psychology*, 56: 289-295.
- Piedmont, R.L., McCrae, R.R., Costa, P.T. (1991) Adjective check list scales and the five-factor model. *Journal of Personality and Social Psychology*, 60: 630-637.
- Plomin, R. (1986) Behavioral genetic methods. *Journal of Personality*, 54: 226-261.
- Plomin, R., Nesselroade, J.R. (1990) Behavioral genetics and personality change. *Journal of Personality*, 58: 191-220.
- Plomin, R., Rende, R. (1991) Human behavioral genetics. *Annual Review of Psychology*, 42: 161-190.
- Plomin, R., Chipuer, H.M., Loehlin, J.C. (1990) Behavioral genetics and personality. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 225-243. New York: Guilford Press.
- Plutchik, R. (1980) *Emotion: A Psychoevolutionary Synthesis*. New York: Harper & Row.
- Price, R.H. (1974) The taxonomic classification of behaviors and situations and the problem of behavior-environment congruence. *Human Relations*, 27: 567-585.
- Price, R.H. (1981) Risky situations. In D. Magnusson (ed.), *Toward a Psychology of Situations*, pp. 103-112. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Price, R.H., Bouffard, D.L. (1974) Behavioral appropriateness and situational constraints as dimensions of social behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 30: 579-586.
- Pryor, J.B. (1980) Self-reports and behavior. In D.M. Wegner, R.R. Vallacher (eds), *The Self in Social Psychology*, pp. 206-228. Oxford: Oxford University Press.
- Rabin, A.I., Zucker, R.A., Emmons, R.A., Frank, S. (eds) (1990) *Studying Persons and Lives*. New York: Springer.
- Read, S.J., Jones, D.K., Miller, J.C. (1990) Traits as goal-based categories: The importance of goals in the coherence of dispositional categories. *Journal of Personality and Social Psychology*, 58: 1048-1061.
- Reis, H.T., Nezlek, J., Wheeler, L. (1980) Physical attractiveness in social interaction. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38: 604-617.
- Rogers, J.H., Widiger, T.A. (1989) Comparing idiothetic, ipsative, and normative indices of consistency. *Journal of Personality*, 57: 847-869.
- Romer, D., Gruder, C.L., Lizzadro, T. (1986) A person-situation approach to altruistic behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 1001-1012.

- Rorer, L.G. (1990) Personality assessment: A conceptual survey. In L.A. Pervin (ed.), *Handbook of Personality: Theory and Research*, pp. 693-720. New York: Guilford Press.
- Rorer, L.G., Widiger, T.A. (1983) Personality structure and assessment. *Annual Review of Psychology*, 34: 431-463.
- Rosch, E. (1975) Cognitive representation of semantic categories. *Journal of Experimental Psychology: General*, 104: 192-233.
- Rosenberg, S., Gara, M.A. (1983) Contemporary perspectives and future directions of personality and social psychology. *Journal of Personality and Social Psychology*, 45: 57-73.
- Rosenzweig, S. (1986) Idiodynamics vis-a-vis psychology. *American Psychologist*, 41: 241-245.
- Ross, A.O. (1987) *Personality. The Scientific Study of Complex Human Behavior*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Rothbart, M., Park, B. (1986) On the confirmability and disconfirmability of trait concepts. *Journal of Personality and Social Psychology*, 50: 131-142.
- Rotter, J.B. (1954) *Social Learning and Clinical Psychology*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Rotter, J.B. (1981) The psychological situation in social-learning theory. In D. Magnusson (ed.), *Toward a Psychology of Situations*, pp. 169-179. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Rowe, D.C. (1987) Resolving the person-situation debate. *American Psychologist*, 42: 218-227.
- Rowe, D.C. (1989) Personality theory and behavioral genetics: Contributions and issues. In D.M. Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 294-307. New York: Springer.
- Royce, J.R. (1983) Personality integration: A synthesis of the parts and wholes of individuality theory. *Journal of Personality*, 51: 683-706.
- Runyan, W.M. (1982) *Life Histories and Psychobiography*. New York: Oxford University Press.
- Runyan, W.M. (1983) Idiographic goals and methods in the study of lives. *Journal of Personality*, 51: 414-437.
- Runyan, W.M. (1990) Individual lives and the structure of personality. In A.I. Rabin, R.A. Zucker, R.A. Emmons, S. Frank (eds), *Studying Persons and Lives*, pp. 10-40. New York: Springer.
- Rushton, J.P. (1981) The altruistic personality. In J.P. Rushton, R.M. Sorrentino (eds), *Altruism and Helping Behavior: Social, Personality, and Developmental Perspectives*, pp. 251-266. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Rushton, J.P. (1984) The altruistic personality: Evidence from laboratory, naturalistic, and self-report perspectives. In E. Staub, D. Bar-Tal, J. Karylowski, J. Reykowski (eds), *Development and Maintenance of Prosocial Behavior*, pp. 271-290. New York: Plenum Press.
- Rushton, J.P. (1990) Sir Francis Galton, epigenetic models, genetic similarity models, and human life-history. *Journal of Personality*, 58: 117-140.
- Rushton, J.P., Erdle, S. (1987) Evidence for an aggressive (and delinquent) personality. *British Journal of Social Psychology*, 26: 87-89.
- Rushton, J.P., Brainerd, C.J., Pressley, M. (1983) Behavioral development and construct validity: The principle of aggregation. *Psychological Bulletin*, 94: 18-38.

- Rushton, J.P., Jackson, D.N., Paunonen, S.V. (1981) Personality: Nomothetic or idiographic? A response to Kenrick & Stringfield. *Psychological Review*, 88: 582-589.
- Russell, J.A., Pratt, G. (1980) The description of the affective quality attributed to environments. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38: 311-322.
- Salovey, P., Mayer, J.D., Rosenhan, D.L. (1991) Mood and helping: Mood as a motivator of helping and helping as a regulator of mood. In M.S. Clark (ed.), *Prosocial Behavior*, pp. 215-237. Newbury Park, CA: Sage.
- Sarason, I.G., Sarason, B.R. (1983) Person-situation interactions in human development: Cognitive factors and coping strategies. In D. Magnusson, V.L. Allen (eds), *Human Development: An Interactional Perspective*, pp. 187-198. New York: Academic Press.
- Schaller, M., Cialdini, R.B. (1988) The economics of helping: Support for a mood management motive. *Journal of Experimental Social Psychology*, 24: 163-181.
- Schank, R., Abelson, R. (1977) *Script, Plans, Goals, and Understanding: An Inquiry into Human Knowledge Structures*. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Scheier, M.F. (1980) Effects of public and private self-consciousness on the public expression of personal beliefs. *Journal of Personality and Social Psychology*, 39: 514-521.
- Scheier, M.F., Buss, A.H., Buss, D.M. (1978) Self-consciousness, self-report of aggressiveness, and aggression. *Journal of Research in Personality*, 12: 133-140.
- Schneider, D.J., Hastorf, A.H., Ellsworth, P.C. (1979) *Person Perception*, 2nd edn. Reading, MA: Addison-Wesley.
- Schulenberg, J.E., Vondracek, F.W., Nesselroade, J.R. (1988) Patterns of short-term changes in individual's work values: P-technique factor analyses of intra-individual variability. *Multivariate Behavioral Research*, 23: 377-395.
- Schutte, N., Kenrick, D.T., Sadalla, E.K. (1985) The search for predictable settings: Situational prototypes, constraint, and behavioral variation. *Journal of Personality and Social Psychology*, 49: 121-128.
- Sechrest, L. (1976) Personality. *Annual Review of Psychology*, 27: 1-28.
- Semin, G.R., Fiedler, K. (1988) The cognitive functions of linguistic categories in describing persons: Social cognition and language. *Journal of Personality and Social Psychology*, 54: 558-568.
- Semin, G.R., Fiedler, K. (1991) The linguistic category model, its bases, applications and range. In W. Stroebe, M. Hewstone (eds), *European Review of Social Psychology*, vol. 2, pp. 1-30. Chichester: Wiley.
- Semin, G.R., Greenslade, L. (1985) Differential contributions of linguistic factors to memory-based ratings: Systematizing the systematic distortion hypothesis. *Journal of Personality and Social Psychology*, 49: 1713-1723.
- Shaver, P., Schwartz, J., Kirson, D., O'Connor, C. (1987) Emotion knowledge: Further exploration of a prototype approach. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52: 1061-1086.
- Shaw, M.E. (1976) *Group Dynamics*, 2nd edn. New York: McGraw-Hill.
- Sherman, S.J., Fazio, R.H. (1983) Parallels between attitudes and traits as predictors of behavior. *Journal of Personality*, 51: 308-345.
- Shoda, Y., Mischel, W., Wright, J.C. (1989) Intuitive interactionism in person perception: Effects of situation-behavior relations on dispositional judgments. *Journal of Personality and Social Psychology*, 56: 41-53.

- Showers, C., Cantor, N. (1985) Social cognition: A look at motivated strategies. *Annual Review of Psychology*, 36: 275-305.
- Shrauger, J.S., Schoeneman, T.J. (1979) Symbolic interactionist view of the self-concept: Through the looking glass darkly. *Psychological Bulletin*, 86: 549-573.
- Shweder, R.A. (1975) How relevant is the individual difference theory of personality? *Journal of Personality*, 43: 455-484.
- Shweder, R.A. (1982) Fact and artifact in trait perception: The systematic distortion hypothesis. In B.A. Maher, W.B. Maher (eds), *Progress in Experimental Personality Research*, vol. 11, pp. 65-101. New York: Academic Press.
- Shweder, R.A., Bourne, E.J. (1984) Does the concept of the person vary cross-culturally? In R.A. Shweder, R.A. Levine (eds), *Culture Theory: Essays on Mind, Self, and Emotion*, pp. 158-199. Cambridge: Cambridge University Press.
- Shweder, R.A., Miller, J.G. (1985) The social construction of the person: How is it possible? In K.J. Gergen, K.E. Davis (eds), *The Social Construction of the Person*, pp. 41-69. New York: Springer.
- Silverstein, A. (1988) An Aristotelian resolution of the idiographic versus nomothetic tension. *American Psychologist*, 43: 425-430.
- Singer, J.L., Kolligian, J. (1987) Personality: Developments in the study of private experience. *Annual Review of Psychology*, 38: 533-574.
- Skinner, B.F. (1963) Behaviorism at fifty. *Science*, 140: 951-958.
- Small, S.A., Zeldin, R.S., Savin-Williams, R.C. (1983) In search of personality traits: A multimethod analysis of naturally occurring prosocial and dominance behavior. *Journal of Personality*, 51: 1-15.
- Snyder, M. (1974) Self-monitoring of expressive behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 30: 526-537.
- Snyder, M. (1979) Self-monitoring processes. In L. Berkowitz (ed.), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 12, pp. 86-131. New York: Academic Press.
- Snyder, M. (1981) On the influence of individuals on situations. In N. Cantor, J.F. Kihlstrom (eds), *Personality, Cognition, and Social Behavior*, pp. 309-329. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Snyder, M. (1983) The influence of individuals on situations: Implications for understanding the links between personality and social behavior. *Journal of Personality*, 51: 497-516.
- Snyder, M. (1987) *Public Appearances/Private Realities. The Psychology of Self-Monitoring*. New York: W.H. Freeman.
- Snyder, M., Gangestad, S. (1982) Choosing social situations: Two investigations of self-monitoring processes. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 125-135.
- Snyder, M., Ickes, W. (1985) Personality and social behavior. In G. Lindzey, E. Aronson (eds), *Handbook of Social Psychology*, vol. 2, 3rd edn, pp. 883-947. New York: Random House.
- Snyder, M., Kendzierski, D. (1982) Choosing social situations: Investigating the origins of correspondence between attitudes and behavior. *Journal of Personality*, 50: 280-295.
- Snyder, M., Tanke, E.D., Berscheid, E. (1977) Social perception and interpersonal behavior: On the self-fulfilling nature of social stereotypes. *Journal*

of *Personality and Social Psychology*, 35: 565-566.

- Spielberger, C.D. (1966) The effects of anxiety on complex learning and academic achievement. In C.D. Spielberger (ed.), *Anxiety and Behavior*, pp. 361-398. New York: Academic Press.
- Spielberger, C.D. (1972) Anxiety as an emotional state. In C.D. Spielberger (ed.), *Anxiety: Current Trends in Theory and Research*, vol. 1, pp. 23-49. New York: Academic Press.
- Spielberger, C.D., Gorsuch, R.L., Lushene, R.E. (1970) *Manual for the State-Trait-Anxiety Inventory*. Palo Alto, CA: Consulting Psychologists Press.
- Spokane, A.R. (ed.) (1987) *Conceptual and Methodological Issues in Person-Environment Fit Research*. Special Issue, *Journal of Vocational Behavior*, 31 (3).
- Staats, A.W. (1980) 'Behavioural interaction' and 'interactional psychology' theories of personality: Similarities, differences, and the need for unification. *British Journal of Psychology*, 71: 205-220.
- Staats, A.W., Burns, G.L. (1982) Emotional personality repertoire as cause of behavior: Specification of personality and interaction principles. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 873-881.
- Staub, E. (1980) Social and prosocial behavior: Personal and situational influences and their interactions. In E. Staub (ed.), *Personality: Basic Aspects and Current Research*, pp. 237-294. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Staub, E. (1984) Notes on an interactionist-motivational theory of the determinants and development of (pro)social behavior. In E. Staub, D. Bartal, J. Karylowski, J. Reykowski (eds), *Development and Maintenance of Prosocial Behavior*, pp. 29-49. New York: Plenum Press.
- Stebbins, R.A. (1985) The definition of the situation: A review. In A. Furnham (ed.), *Social Behavior in Context*, pp. 134-154. Boston: Allyn and Bacon.
- Stern, W. (1921) *Die differentielle Psychologie in ihren methodologischen Grundlagen*, 3rd edn. Leipzig: Barth.
- Stewart, A.J. (1982) The course of individual adaptation to life changes. *Journal of Personality and Social Psychology*, 42: 1100-1113.
- Stokes, G.S., Mumford, M.D., Owens, W.A. (1989) Life history prototypes in the study of human individuality. *Journal of Personality*, 57: 504-545.
- Swann, W.B., Reed, S.J. (1981) Self-verification processes: How we sustain our self-conceptions. *Journal of Experimental Social Psychology*, 17: 351-372.
- Taylor, R.B. (1981) Perception of density: Individual differences. *Environment and Behavior*, 13: 3-21.
- Taylor, S.E., Crocker, J. (1981) Schematic bases of social information processing. In E.T. Higgins, C.P. Herman, M.P. Zanna (eds), *Social Cognition - The Ontario Symposium*, vol. 1, pp. 89-134. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Tellegen, A. (1985) Structures of mood and personality and their relevance to assessing anxiety with an emphasis on self-report. In A. Tuma, J. Maser (eds), *Anxiety and the Anxiety Disorders*, pp. 681-706. Hillsdale, NJ: L. Erlbaum.
- Tellegen, A. (1988) The analysis of consistency in personality assessment. *Journal of Personality*, 56: 621-663.
- Tellegen, A., Kamp, J., Watson, D. (1982) Recognizing individual differences in predictive structures. *Psychological Review*, 89: 95-105.
- Tellegen, A., Lykken, D.T., Bouchard, T.J., Wilcox, K.J., Segal, N.L., Rich, S.

- (1988) Personality similarity in twins reared together and apart. *Journal of Personality and Social Psychology*, 54: 1031-1039.
- Thomae, H. (1987) Conceptualizations of responses to stress. *European Journal of Personality*, 1: 171-192.
- Thomas, W.I. (1928) *The Child in America*. New York: Knopf.
- Thompson, W.C., Cowan, C.L., Rosenhan, D.L. (1980) Focus of attention mediates the impact of negative affect on altruism. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38: 291-300.
- Thorndike, E.L. (1920) A constant error in psychological ratings. *Journal of Applied Psychology*, 4: 25-29.
- Thorngate, W. (1986) The production, detection, and explanation of behavioral patterns. In J. Valsiner (ed.), *The Individual Subject and Scientific Psychology*, pp. 71-93. New York: Plenum.
- Tomkins, S.S. (1981) The rise, fall, and resurrection of the study of personality. *The Journal of Mind and Behavior*, 2: 443-452.
- Toi, M., Batson, C.D. (1982) More evidence that empathy is a source of altruistic motivation. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 281-292.
- Tooby, J., Cosmides, L. (1990) On the universality of human nature and the uniqueness of the individual: The role of genetics and adaptation. *Journal of Personality*, 58: 17-67.
- Trapnell, P.D., Wiggins, J.S. (1990) Extension of the interpersonal adjective scales to include the big five dimensions of personality. *Journal of Personality and Social Psychology*, 59: 781-790.
- Triandis, H. et al. (1984) Individual models of social behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 46: 1389-1404.
- Tupes, E.C., Christal, R.E. (1961) Recurrent personality factors based on trait ratings. *USAF ASD Technical Report*, 61-97.
- Turner, R. G. (1978) Consistency, self-consciousness, and the predictive utility of typical and maximal personality measures. *Journal of Research in Personality*, 12: 117-132.
- Turner, R.G., Gilliam, B.J. (1979) Identifying the situationally variable subject: Correspondence among different self-report formats. *Applied Psychological Measurement*, 3: 361-369.
- Turner, R.H. (1988) Personality in society: Social psychology's contribution to sociology. *Social Psychology Quarterly*, 51: 1-10.
- Underwood, B., Moore, B.S. (1981) Sources of behavioral consistency. *Journal of Personality and Social Psychology*, 40: 780-785.
- Valsiner, J. (ed.) (1986a) *The Individual Subject and Scientific Psychology*, New York: Plenum.
- Valsiner, J. (1986b) Between groups and individuals: Psychologists' and laypersons' interpretation of correlational findings. In J. Valsiner (ed.), *The Individual Subject and Scientific Psychology*, pp. 113-151. New York: Plenum.
- Vestewig, R. (1978) Cross-response mode consistency in risk taking as a function of self-reported strategy and self-perceived consistency. *Journal of Research in Personality*, 12: 152-163.
- Vleeming, R. (1981) Some sources of behavioral variance as measured by an S-R inventory of machiavellianism. *Psychological Reports*, 48: 359-368.
- Wakefield, J.C. (1989) Levels of explanation in personality theory. In D.M.

- Buss, N. Cantor (eds), *Personality Psychology: Recent Trends and Emerging Directions*, pp. 333-346. New York: Springer.
- Wallach, M.A., Legett, M.I. (1972) Testing the hypothesis that a person will be consistent: Stylistic consistency versus situational specificity in size of children's drawings. *Journal of Personality*, 40: 309-330.
- Waller, N.G., Ben-Porath, Y. (1987) Is it time for clinical psychology to embrace the five-factor model of personality? *American Psychologist*, 42: 887-889.
- Walschburger, P. (1986) Psychophysiological activation research: An approach to assess individual stress reactions? In J. Valsiner (ed.), *The Individual Subject and Scientific Psychology*, pp. 311-345. New York: Plenum.
- Watson, D. (1982) The actor and the observer: How are their perceptions of causality divergent? *Psychological Bulletin*, 92: 682-700.
- Watson, D. (1988) Intraindividual and interindividual analyses of positive and negative affect: The relation to health complaints, perceived stress, and daily activities. *Journal of Personality and Social Psychology*, 54: 1020-1030.
- Watson, D. (1989) Strangers' ratings of the five robust personality factors: Evidence of a surprising convergence with self-reports. *Journal of Personality and Social Psychology*, 57: 120-128.
- Watson, D., Clark, L.A. (1991) Self-versus peer ratings of specific emotional traits: Evidence of convergent and discriminant validity. *Journal of Personality and Social Psychology*, 60: 927-940.
- Werner, P.D., Pervin, L.A. (1986) The content of personality inventory items. *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 622-628.
- West, S. (1983) Personality and prediction: An introduction. *Journal of Personality*, 51: 276-285.
- West, S.G. (ed.) (1986a) *Methodological Developments in Personality Research*. Special Issue, *Journal of Personality*, 54.
- West, S.G. (1986b) Introduction. In S.G. West (ed.), *Methodological Developments in Personality Research*. Special Issue, *Journal of Personality*, 54: 1-17.
- West, S.G., Graziano, W.G. (eds) (1989a) *Long-Term Stability and Change in Personality*. Special Issue, *Journal of Personality*, 57.
- West, S.G., Graziano, W.G. (1989b) Long-term stability and change in personality: An introduction. *Journal of Personality*, 57: 175-193.
- Wicker, A.W. (1969) Attitudes versus actions: The relationship of verbal and overt behavioral responses to attitude objects. *Journal of Social Issues*, 4: 41-78.
- Wiggins, J.S. (1979) A psychological taxonomy of trait-descriptive terms: The interpersonal domain. *Journal of Personality and Social Psychology*, 37: 395-412.
- Windelband, W. (1894) *Geschichte und Naturwissenschaft*. Strassburg: Heitz.
- Wish, M., Deutsch, M., Kaplan, S.J. (1976) Perceived dimensions of interpersonal relations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 33: 409-420.
- Wohlwill, J.W. (1983) Physical and social environment as factors in development. In D. Magnusson, V.L. Allen (eds), *Human Development: An Interactional Perspective*, pp. 111-129. New York: Academic Press.
- Woodruffe, C. (1984) The consistency of presented personality: Additional evidence from aggregation. *Journal of Personality*, 52: 307-317.
- Woodruffe, C. (1985) Consensual validation of personality traits: Additional e-

- vidence and individual differences. *Journal of Personality and Social Psychology*, 48: 1240-1252.
- Woody, E.Z. (1983) The intuitive personologist revisited: A critique of dialectical person perception. *Journal of Personality*, 51: 236-247.
- Wright, J.C., Mischel, W. (1987) A conditional approach to dispositional constructs: The local predictability of behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53: 1159-1177.
- Wright, J.C., Mischel, W. (1988) Conditional hedges and the intuitive psychology of traits. *Journal of Personality and Social Psychology*, 55: 454-469.
- Wymer, W.E., Penner, L.A. (1985) Moderator variables and different types of predictability: Do you have a match? *Journal of Personality and Social Psychology*, 49: 1002-1015.
- Zavalloni, M., Louis-Guerin, C. (1979) Social psychology at the crossroads: Its encounter with cognitive and ecological psychology and the interactive perspective. *European Journal of Social Psychology*, 9: 307-321.
- Zevon, M.A., Tellegen, A. (1982) The structure of mood change: An idiographic/nomothetic analysis. *Journal of Personality and Social Psychology*, 43: 111-122.
- Zuckerman, M. (1974) The sensation seeking motive. In B. Maher (ed.), *Progress in Experimental Personality Research*, vol. 7, pp. 80-148. New York: Academic Press.
- Zuckerman, M., Biernieri, F., Koestner, R., Rosenthal, R. (1989) To predict some of the people some of the time: In search of moderators. *Journal of Personality and Social Psychology*, 57: 279-293.
- Zuckerman, M., Koestner, R., DeBoy, T., Garcia, T., Maresca, B.C., Sartoris, J.M. (1988) To predict some people some of the time: A reexamination of the moderator variable approach in personality theory. *Journal of Personality and Social Psychology*, 54: 1006-1019.
- Zuroff, D.C. (1982) Person, situation, and person-by-situation interaction components in person perception. *Journal of Personality*, 50: 1-14.
- Zuroff, D.C. (1986) Was Gordon Allport a trait theorist? *Journal of Personality and Social Psychology*, 51: 993-1000.

Stampato nel mese di aprile 1995
dalla Litografica Abbiatense snc
Abbiategrasso (Mi)

Il concetto di personalità rappresenta uno dei punti di riferimento fondativi della psicologia contemporanea. Si tratta di un costrutto teorico e di ricerca che ha subito notevoli aggiornamenti nel panorama scientifico internazionale, dopo un periodo di crisi intervenuto negli anni Sessanta-Settanta. Una evoluzione parallela, tra controversie e rilanci, si è verificata anche per quanto riguarda i punti di riferimento della psicologia sociale. Le due aree disciplinari si sono per così dire riprese insieme, dando luogo a una modalità di approccio alla psicologia che le vede cooperare sviluppando in comune molti stimoli nuovi e illuminanti.

Il volume di Barbara Krahe, basato su una notevole quantità di dati e di esemplificazioni ricavati dalla più recente letteratura di ricerca, rappresenta una sintesi molto puntuale di tale recente evoluzione disciplinare.

Il testo si propone dunque, oltre che come un intervento critico innovativo, come rassegna ampia e accurata della letteratura in materia, nonché come una occasione importante di aggiornamento rispetto a quanto è successo in quest'ultimo quarto di secolo.

In tale senso, il volume non ha paragoni nella letteratura edita in lingua italiana e si propone come una guida indispensabile allo studioso e allo studente che voglia rimanere al passo con gli sviluppi della nuova psicologia della personalità.

Barbara Krahe sviluppa da parecchi anni un progetto di indagine e di sistemazione delle recenti tendenze in psicologia della personalità, il cui passo intermedio si è concretizzato nel volume *Situation Cognition and Coherence in Personality* (Cambridge University Press, 1990) e la sintesi complessiva nel presente volume (edito originariamente da Sage).

L. 39.000 (i.i.)

ISBN 887882476-7



9 788878 824762